



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

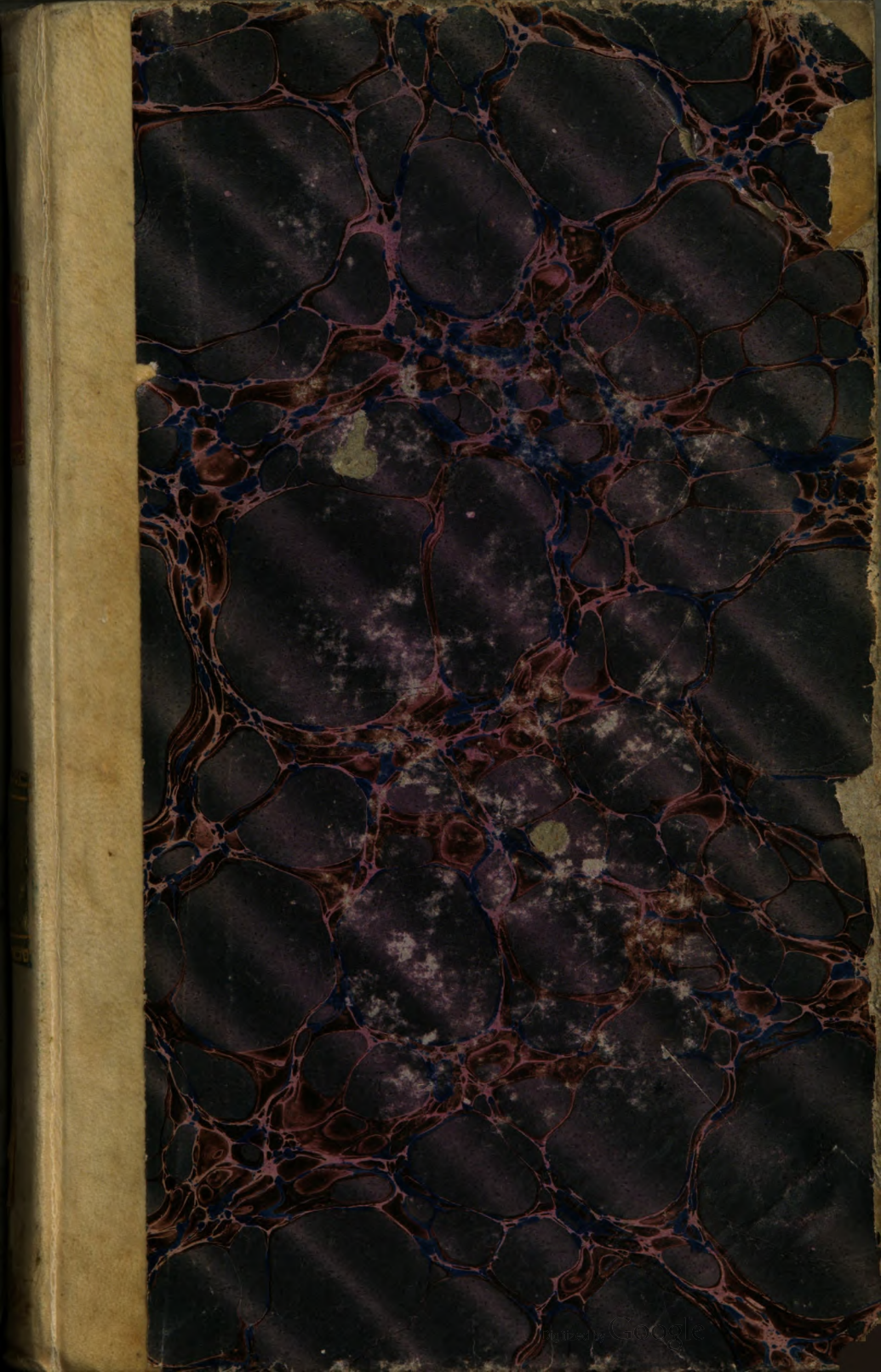
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



L. 9. 18.

L. 0. 18

COLLANA
DEGLI
ANTICHI STORICI GRECI
VOLGARIZZATI.

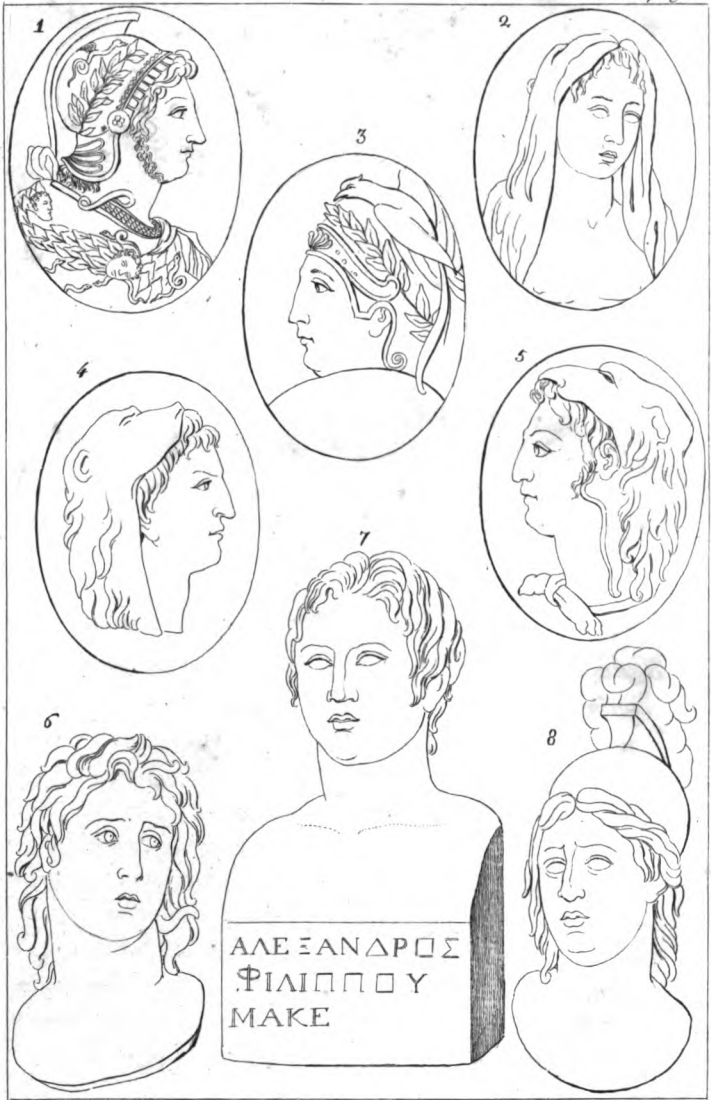
BIBLIOTECA STORICA
DI
DIODORO SICULO

VOLGARIZZATA
DAL CAV. COMPAGNONI

TOMO SESTO



MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO
1822



*Delincamenti d' Alessandro come offer-
vanti in antichissimi Monumenti—*

BIBLIOTECA STORICA
DI
D I O D O R O S I C U L O

LIBRO DECIMOSETTIMO
PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO.

L'Autore espone l'argomento di questo libro, ed annunzia che narrerà le imprese di Alessandro, figliuolo di Filippo re di Macedonia.

IL libro, che precede, e che dell'Opera nostra è il XVI, incominciato dal principio del regno di Filippo, figliuolo di Aminta, comprende non solamente le imprese tutte di lui sino alla morte sua, ma quelle ancora dei re, delle nazioni, e delle città, che accaddero nel corso del regno di quel Principe, stato di ventiquattro anni. In questo dovendo esporre le cose seguite di poi, incominceremo

dal tempo nel quale principia il regno di Alessandro ; e mentre esporremo le gesta di lui sino al fine di sua vita , diremo ancora quanto seguì nelle altre più note parti del mondo. Nella qual maniera ordinate per certi distinti capi le cose , e ben concordando dal principio al fine , a parer nostro rimarranno più facilmente impresse nella memoria. Codesto Re in breve tempo fece imprese massime; e per la grandezza delle opere sue , effetto del sottile suo ingegno, e del suo valore , venne a superare tutti i re quanti mai furono nel pieno corso de' secoli celebratissimi. Imperciocchè in dodici anni soggiogò parte non piccola dell'Europa, e quasi tutta l'Asia , ed alzò di sè per questi fatti sì grande rinomanza , che può dirsi giustamente avere eguagliati nella gloria gli antichi eroi e semidei. Ma non serve , che in questo proemio premettiamo le laudi di quanto questo Re operò ; chè l'alta sua gloria diranno per se stesse le imprese , le quali andremo ad una ad una esponendo. Ciò che giova premettere è, che discendendo Alessandro per mezzo del padre da Ercole , e dagli Eacidi per quello della madre , ebbe indole e virtù conformi alla gloria de' suoi maggiori. Notato così il tempo , in cui la narrazione nostra si conterrà , volgeremci alle cose , che la storia propostaci richiede.

CAPITOLO II

Bella politica di Alessandro nel principio del suo regno. Come vince i mali umori, e le cabale dei Greci, i quali infine lo dichiarano capitano generale contro i Persiani.

Era in Atene arconte Eveneto, ed erano consoli in Roma L. Furio e G. Manio, quando Alessandro prese le redini del regno; e la prima sua cura fu di far punire gli autori dell' assassinio di suo padre. Poscia celebratigli i funerali col debito onore, le cose dello stato ordinò assai meglio, che alcuno si fosse mai pensato. Imperciocchè quantunque fosse giovinissimo, e per ciò in nessuna estimazione, primieramente con modi e discorsi pieni di affabilità e cortesia trasse la moltitudine a volergli bene; e fra le altre cose dichiarò, che il nome solo del re veniva pel succeduto fatto mutato; ma che non altererebbesi il reggimento, che si avea vivente suo padre. Agli ambasciatori poi, che benignamente accolse, disse cose dirette a tener fermi i Greci in quella benevolenza, che avuta aveano per suo padre, e ch'egli riguardava come sua eredità. Similmente accumulando armi, e mandandone con grosse spedizioni a' luoghi opportuni, ed esercitando i soldati in tutte le cose della militar disciplina, si procacciò ben addestrato, e a sè devoto l'esercito.

E come intanto Attalo, cugino di Cleopatra, seconda moglie di Filippo, andava tramandogli insidie, pensò a levarlo di mezzo. Dei tentativi di Attalo ecco qual era

la cagione, e quali i modi. Alcuni giorni innanzi che Filippo fosse ucciso, Cleopatra gli avea partorito un figlio. Ora Attalo, che poco prima era stato spedito in Asia insieme con Parmenione per uno de' capitani dell'esercito, ivi e con benefizii, e con gentili parole erasi non mediocrementemente affezionati i soldati. Pensò dunque Alessandro di doversi guardare da costui, onde non trovasse occasione coll' ajuto de' Greci contrarii alla sua casa d'arrogarsi il regno. Per lo che scelto tra suoi famigliari Ecateo, e mandatolo con grosso corpo di truppe in Asia, gl' ingiunse di condurgli vivo Attalo; e se ciò non gli riuscisse, che almeno cercasse al primo incontro d'ammazzarlo. Il quale giunto in Asia, e fattosi amico di Parmenione, e di Attalo, andò aspettando l'opportunità di eseguire l'ordine avuto.

Intanto Alessandro fatto certo, che fra Greci molti erano, i quali pensavano a novità, era perplesso sulle risoluzioni che dovesse prendere. Gli Ateniesi, eccitando Demostene il popolo contro i Macedoni, aveano con dimostrazioni di letizia ricevuta la nuova della morte di Filippo, e facevano conto di non oltre accordare a' Macedoni il principato del paese. E già mandati commissarj ad Attalo, con costui aveano aperti i loro pensieri sul come intendessero di condurre le cose; e nel tempo stesso andavano instigando molte città a farsi libere. Gli Etoli dal loro canto non aveano tardato a richiamare con decreto gli Acarnani, che Filippo avea cacciati in bando. Gli Ambracioti, seguendo le insinuazioni di Aristarco, aveano discacciato il presidio macedonico, ch'era presso loro, e restituito al popolo il

governo di se stesso. Similmente i Tebani con pubblica deliberazione aveano stabilito, che si cacciasse dalla Cadmea la guarnigione forestiera, e che non s'avesse a dare ad Alessandro l'imperio della Grecia. Gli Arcadi, che erano stati i soli a ricusare a Filippo il principato della Grecia, conseguenti a se medesimi non volevano essere addetti ad Alessandro. I rimanenti Peloponnesii, come gli Argivi, gli Elei, i Lacedemoni, ed alcuni altri, s'erano con grande ardore messi a governarsi da sè. Finalmente non poche nazioni abitanti al di là della Macedonia, miravano a sottrarsi dalla ubbidienza dei Macedoni; e tra que' Barbari vedeansi grandi movimenti. Erano gravi fastidii questi; e troppe tempeste addensavansi sopra un regno nuovo, atte a metter terrore: ma tutte queste difficoltà in breve tempo seppe Alessandro, quantunque ragazzo ancora, dileguare fuori dell'aspettazione comune: perciocchè gli uni colle belle parole, gli altri col timore contenne; ed alcuni colla forza delle armi obbligò a starsi sotto il suo comando.

E cominciando dai Tessali, fatto loro presente l'antico vincolo di parentela discendente da Ercole, con dichiarazioni umanissime, e con larghe promesse gl'indusse a confermare in esso lui con solenne decreto l'imperio della Grecia, che intendeva essergli passato come paterno retaggio: il che ottenuto le confinanti popolazioni indusse pure a fare lo stesso; e passato a Pilo, radunata ivi l'assemblea degli Amfizionii, fece in modo, che a pieni voti venne dichiarato supremo comandante della Grecia. Così conciliosi gli Ambraciotti, mandando loro legati, e con espressioni cortesissime

dichiarando l'affetto speciale che loro portava, e la restituzione che loro faceva della libertà, in che poco prima s'erano messi. Onde poi atterrire i meno docili, buon esercito di Macedoni a marcie sforzate spinse in Beozia; ed accampatosi presso la Cadmea mise in grande paura i Tebani. Allora gli Ateniesi, udito il passaggio di lui in Beozia, cessarono di sprezzarlo: perciocchè la celerità, che questo giovine poneva nelle sue mosse, e la diligenza che metteva nell'intraprendimenti suoi, aveano incominciato a fare gravissima impressione nell'animo di quelli che gli erano avversi. Adunque gli Ateniesi per prima cosa decretarono, che fossero dalla campagna trasportate in città quante robe ivi erano; e che le mura della città si fortificassero meglio che fosse possibile. Indi mandarono ambasciatori a pregare Alessandro, che volesse perdonar loro, se non più presto gli avessero accordato l'imperio. Era stato ordinato a Demostene di andare anch'egli: ma quantunque partito insieme cogli altri ambasciatori, pur non giunse con essi ad Alessandro: anzi quando fu al Citerone ritornossi ad Atene, sia che pei discorsi pubblicamente fatti contro i Macedoni avesse paura; sia che volesse serbarsi senza taccia presso il re di Persia. Imperciocchè era voce, che avesse dai Persiani avuta grossa somma per perorare nelle assemblee pubbliche contro i Macedoni. Al che dicono avere voluto alludere Eschine in certa sua orazione, nella quale rinfaccia a Demostene d'aver accettati regali: e le parole di Eschine sono queste: *Vero è, che il denaro del Re abbondantemente gli somministra quanto occorre alle spese: ma*

questo non durerà molto ad essere bastante , poichè non v'è ricchezza che basti , quantunque grande , a depravati costumi. Avendo poi Alessandro date buone parole agli ambasciatori d'Atene , venne per quelle a liberare il popolo d'essa città dall'angustia , in che era caduto ; ma nel tempo stesso ordinò , che gli ambasciatori , e i membri tutti del concilio nazionale andassero ad incontrarlo a Corinto ; ove radunati , con acconcio ragionamento parlando de' pubblici affari , persuase i Greci a modo , che il destinarono capitano generale della Grecia , e decretarongli i soccorsi convenienti contro i Persiani , onde trar vendetta delle tante offese che fatte aveano ai Greci. Deliberate le quali cose Alessandro ritornò col suo esercito in Macedonia.

CAPITOLO III.

Attalo per ordine di Alessandro è ucciso all'esercito d'Asia. Per quali casi fosse diventato re di Persia Dario. Suoi preparativi contro Alessandro. Primi fatti di guerra.

Or detto quanto concerneva la Grecia , soggiugnere-
mo ciò che si fece in Asia. Attalo , morto Filippo ;
volse tosto l'animo a cose nuove , siccome si è accen-
nato ; ed avea già fatta lega cogli Ateniesi , onde
d'accordo opprimere Alessandro. Ma poi cambiato sen-
timento , mandò ad Alessandro una lettera scrittagli da
Demostene , e conservata forse espressamente , nel tempo
stesso con assai blande parole cercando di scolarsi dei

delitti appostigli. Ma avendo Ecateo per ordine del re con insidie ucciso Attalo, l'esercito macedone, ch'era in Asia, cessò dai pensieri di ribellione; mancato appunto Attalo, che lo istigava, ed essendo ad Alessandro devotissimo Parmenione.

Ma dovendo scrivere del regno de' Persiani, ragion vuole che pigliamo le cose alquanto da alto. Regnando già Filippo, comandava a' Persiani Oco, il quale verso i suoi sudditi comportavasi con crudeltà e violenza, e pe' suoi aspri costumi era in odio a tutti. Quindi avvenne, che Bagoa, capitano delle guardie, eunuco di condizione, e di natura scellerato uomo e bellicoso, con veleno fece perire il Re, giovandosi in ciò dell'opera del medico; e il più piccolo de' figliuoli reali, chiamato Arsene, pose sul trono. Fece pur morire i fratelli del nuovo Re, i quali erano tutti ancor ragazzi di poca età: con che mirò a mettere l'inesperto monarca in necessità di fare tanto più conto di lui, quanto che vedevasi senza alcun appoggio di suoi. Ma non tardò il Re a conoscere le scelleraggini di colui: se non che avendo Bagoa potuto accorgersi che pensava a punirlo, insidiosamente levò di vita Arsene l'anno terzo dacchè regnava; e lo stesso fece de' figliuoletti che avea (1). Esterminata così la dinastia reale, nè d'essa

(1) Imploro l'attenzione de' cronologisti su questo passo. *Arsene* era il più piccolo de' figliuoli di *Oco*; i suoi fratelli maggiori erano ancor ragazzi di poca età; come quel piccolo Re in tre anni potea aver messi insieme de' figliuoletti? Se l'espressioni di *Diodoro* sulla età di *Arsene* e de' suoi fratelli debbonsi prendere nel loro ovvio e natural senso, il regno di *Arsene* debbe suppersi necessariamente alcun poco più lungo.

rimanendo alcuno, a cui andasse di diritto la successione, Bagoa trase de' suoi amici un certo Dario, e lui collocò sul trono persiano. Era questo Dario nato di Arsano, figliuolo di Ostane, il quale fu fratello del re Artaserse. Accadde poi a Bagoa singolar caso e degno d'essere ricordato: imperciocchè, indotto dal crudo e sanguinario suo talento, avendo voluto con avvelenata bevanda tor di mezzo anche Dario; avvisato il Re della trama, con assai cortesia invitò Bagoa ad essere da lui nel tempo appunto in cui dovea essergli presentato il fatal nappo; e datolo in mano a Bagoa per forza l'obbligò a bere quanto esso conteneva.

Del rimanente per quest'atto medesimo Dario fu tenuto degno del trono, molto più, che riputavasi già per virtù andare innanzi a tutti i Persiani, sapendosi che quando Artaserse faceva la guerra ai Cadurci, essendo sorto tra nemici uno, per forza di corpo e d'animo nobilissimo, a sfidare qual de' Persiani avesse voluto misurarsi con lui, nè alcuno avendo ardimento di esporsi alla prova, Dario solo si fece innanzi, e finì coll'ammazzare il provocatore. Per sì bell'azione molti onori ebbe dal Re; e dai Persiani fu acclamato come quello, a cui doveasi la prima gloria in valore; e quindi venuto vacante il trono, non fuvvi alcuno che nol riguardasse come degnissimo di occuparlo. Il che avvenne poco prima del tempo, in cui, morto Filippo, Alessandro gli succedette. E questo fu l'emulo, che la fortuna diede al valore di Alessandro, onde contendersi tra loro con più battaglie il principato. Le quali cose verranno vienmeglio illustrate narrandosi ad una ad una. Ma ripigliamo il filo della storia.

Dario salito in trono prima che Filippo morisse, avea con ogni studio cercato di evitare la guerra che prevedeva dovere nascere per parte della Macedonia. Quando poi udì Filippo morto, si credette libero da ogni apprensione, non estimando di dovere far gran caso della gioventù di Alessandro. Ma avendo in seguito saputo con che bravura e celerità era quel giovine Principe giunto a farsi creare capitano generale di tutta la Grecia, e che dappertutto non facevasi che predicarne altamente il valore, meglio pensando alle sue cose, mise ogni diligenza a radunare eserciti; e fatto immenso allestimento di triremi, e di truppe, scelse a guidare le une e le altre i migliori suoi capitani; tra quali fuvvi anche Mennone rodio, uomo eccellentissimo per valore, e per perizia nelle cose della guerra. A questo, datigli cinque mila stipendiati, avea ordinato, che andando a Cizico vedesse d'impossessarsi di quella città.

Pres'egli il cammino con queste schiere pel monte Ida, che raccontasi nominato così da Ida figlia di Melisseo (1); e mentre nell'altezza supera tutti gli altri,

(1) *Melisseo*, o *Melisso*, se diam mente ad *Apollodoro*, ebbe due figlie, *Adrastea*, e *Ida*, e queste furono nutrici di *Giove*. Ciò passi; ma è d'uopo avvertire che quel *Melisseo* fu re di Creta; onde è ben verisimile che il monte Ida di Creta traesse il suo nome da una delle figliuole di quel Principe; ma non che nel traesse il monte così pur chiamato della Troade: nè saprebbesi dire perchè il famoso *Elnicografo* abbia ricopiato tal errore, se ciò non sia per la ragione che si sono confusi i due Ida, e trasportato all'uno ciò che era proprio dell'altro. Io sospetto che il vocabolo *Ida* prima d'essere stato il nome di una donna, sia stato quello di qualche qualità verificatasi nelle due montagne, e forse essa appartiene per origine ad una lingua anteriore alla greca. Questa congettura, che è qui di poca

che corrono all'Ellesponto, ha nel suo mezzo una spelonca propria a dar ricetto agli Dei; ed ivi appunto diccsi essere seguito il famoso giudizio di Paride sopra le tre Dee. È pure fama, che ivi dimorassero gl'Idei Dattili, i quali ammaestrati dalla madre degli Dei furono i primi a lavorare il ferro. E a questo luogo avviene mirabil 'cosa: imperciocchè al nascere della canicola tanta è sulla vetta del monte la placida tranquillità dell'aria circostante, che debbe dirsi il vertice essere al di sopra d'ogni spirare de' venti. E di più anche di mezza notte vedesi di tal maniera colà nascere il sole, che i suoi raggi non presentansi in figura di cerchio, ma per molti tratti qua e là esso gitta una fiamma, per cui pare che parecchi fuochi sorgano dal lembo ultimo della terra: i quali poi poco dopo insieme congiunti formano un tutto dello spazio di tre plettri. Ed è allora, che preceduto da tale splendore apparendo il disco solare nella sua pienezza riconduce l'usata luce del giorno (1). Ora Mennone salito quel monte, con improvviso assalto attaccò Cizico; e mancò

importanza, può essere importantissima in proposito di tante altre confusioni che trovansi presso gli scrittori di antichissime cose.

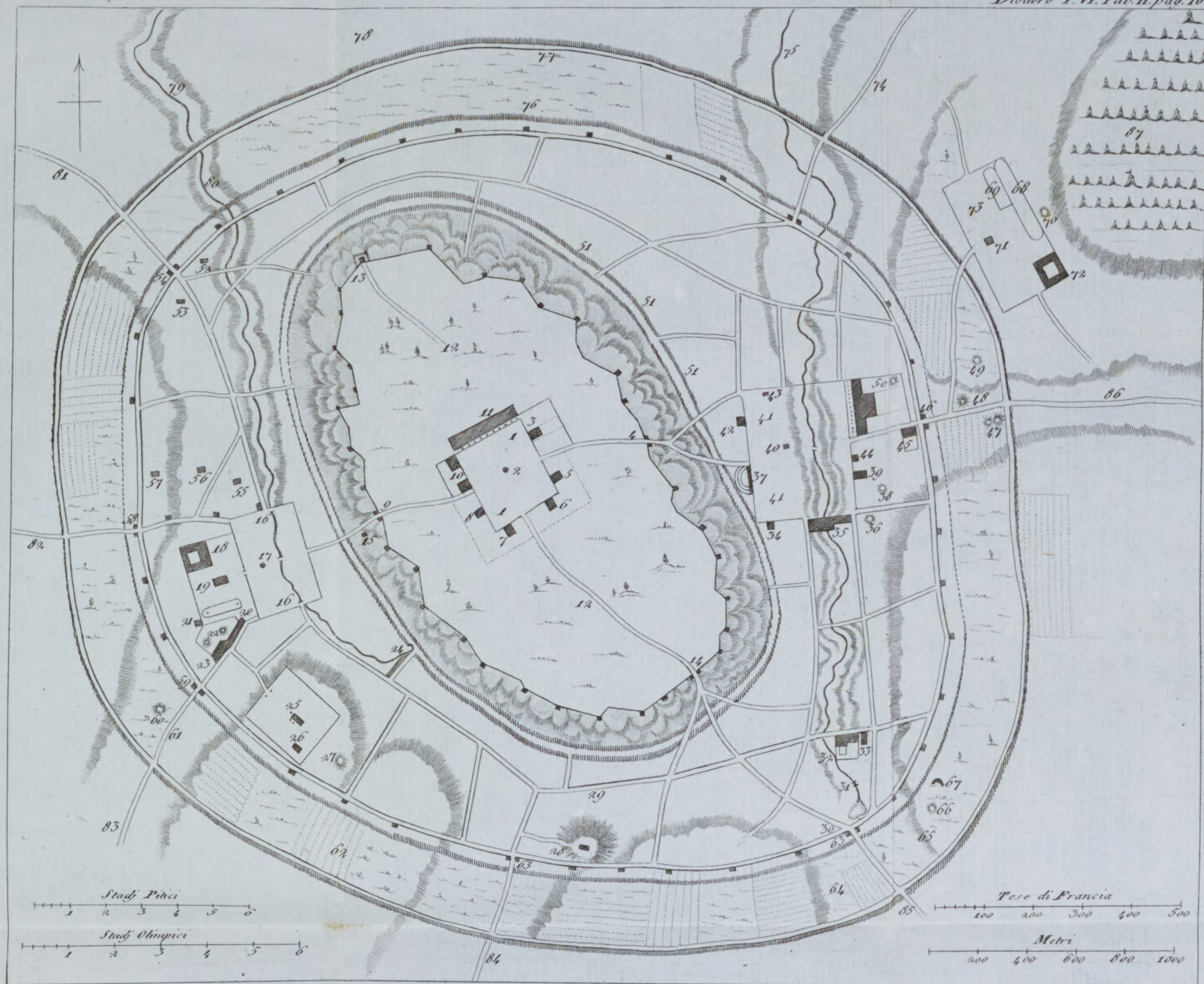
(1) L'ignoranza accreditò presso gli antichi questa esagerazione; e l'abbiamo ripetuta con eguale serietà da *Pomponio Mela*. Veggasi il suo lib. 11. — *Isacco Vossio*, che sapeva tanto di greca erudizione, non ha mancato di paragonare i testi di *Diodoro* e di *Pomponio Mela* per notarne le minime differenze; e non ha avuto quel grano di senso comune che bastava per sospettare ch'egli misurava il dente d'oro senza saper prima se un dente d'oro sussistesse. Leggitori miei! quanti dottamente discorrono dei denti d'oro come se sussistessero, mentre la ragione grida inutilmente, che non sussistono se non nella immaginazione di chi li crede?

poco, che non se ne rendesse padrone. Però andatogli il colpo a vuoto, mise a sacco la campagna adiacente, e ritirossi ricco di molto bottino. In quel frattempo Parmenione prese colla forza Grinio, e ne vendette all'incanto i cittadini. Poi andò a combattere Pitane: ma sopravvenuto Mennone, e messa paura ai Macedoni, li obbligò a sciogliere l'assedio. Dopo questi fatti Calla, che comandava ad un corpo di Macedoni e di stipendiati, ebbe un fiero incontro nella Troade coi Persiani, di gran lunga in numero superiori a' suoi; ed essendo stato battuto, riparossi a Reteo. E questo era lo stato delle cose in Asia.

CAPITOLO IV.

Nuovi rumori in Grecia. I Tebani assediano il presidio macedone della Cadmea, e chiamano soccorso dai varii popoli greci. Condotta di questi. Alessandro va coll'esercito contro Tebe. Oracoli. Preparativi. Fatto d'armi. Presa di Tebe, e orribile sua ruina.

Alessandro intanto, composte le cose di Grecia, mandò truppe nella Tracia, e varie popolazioni ivi tumultuanti col terrore obbligò ad ubbidirgli. Poi entrò ne' paesi de' Peonii, e degl' Illirii confinanti a' Peonii; e richiamati sotto il suo giogo molti che s'erano ribellati, anche i Barbari vicini aggiunse al suo imperio. Or mentre era occupato in queste imprese, vennero messi a riferirgli qualmente molti Greci tendevano a novità,



Topografia della Città di Tebe.

re parecchie città della Grecia , e Tebe massimamente , eransi sottratte al comando suo. Per le quali cose fece pronto ritorno in Macedonia , pensando al come presto sopprimere quelle turbolenze. Aveano già i Tebani messo l'assedio alla rocca Cadmea , desiderosi di cacciarne il presidio macedone, quando improvvisamente videro comparire il Re con tutto il suo esercito , e piantarsi presso la loro città. Di profonde fosse , d' argini e di steccati era da essi stata cinta quella rocca per modo , che soccorso nè d' uomini , nè di viveri potesse penetrarvi ; e di più erasi dai Tebani mandato agli Arcadi , agli Argivi , ed agli Elei per avere rinforzi ; e così pure chiesto agli Ateniesi per mezzo d' inviati , che volessero ajutarli , avendo già da Demostene ottenuta gratuitamente quantità grande di armi , con che all' uopo s' era ben provveduta la loro plebe. Fra i popoli di tal maniera chiesti di soccorso dai Tebani , quelli del Peloponneso aveano incamminate le loro truppe all' istmo , con ordine di fermarsi ivi sino all' arrivo del Re ; e gli Ateniesi , quantunque dietro i ragionari di Demostene avessero decretato di ajutare i Tebani , non mandarono nessuna gente , volendo stare a vedere come le cose della guerra volgessero. Intanto il comandante della Cadmea vedendo i Tebani fare grandi preparativi per l' assedio , ogni sua cura poneva in restaurare e fortificare le mura , e in aver pronta ogni quantità occorrente di armi.

I Tebani veduto giunto il Re sì all' improvviso , e che , mentre molto incerti erano i soccorsi aspettati , le forze nemiche manifestamente erano di gran lunga superiori alle loro , chiamati a consiglio i capitani

incominciarono a mettere in deliberazione ciò che s'avesse a fare ; e conclusero tutti con pieno accordo di combattere per la libertà della loro repubblica. Nel qual parere essendo venuta anche la plebe , tutti con grande entusiasmo si accinsero al cimento. Ma il Re contenendo la foga de' suoi volle dare ai Tebani tempo di mutare risoluzione , sperando che in fine sarebbesi veduto non convenire che una città sola affrontasse tante forze , quante egli avea. Imperciocchè Alessandro allora avea un esercito di trenta mila fanti , e tre mila uomini a cavallo, esercitatissimi tutti nelle battaglie, e commilitoni antichi di Filippo , i quali in quasi tutte le campagne fatte erano stati vincitori. E tanto egli fidava nel valore, e nella buona volontà loro , che faceva conto di potere con essi metter fine all'imperio de' Persiani. Ed è certo, che se i Tebani cedendo alle difficoltà presenti avessero mandato a' Macedoni per far pace , e venire a patti , il Re di buon grado li avrebbe accolti, e concesso avrebbe quanto essi fossero stati per chiedergli : conciossiachè sopprime le turbolenze della Grecia toglicasi a lui ogni inciampo per fare , come era desiderio suo , la guerra a' Persiani. Ma poichè si vide dai Tebani sprezzato , deliberò di distruggere da colmo a fondo la città loro ; e con tal fatto spaventare gli altri , onde non avessero a macchinare rivolte. Avea già schierato in ordine di battaglia il suo esercito ; ed era per assaltare la città , quando fece bandire, che ogni tebano che volesse, passasse al suo campo , e fosse a parte della pace, di che gli altri Greci godevano. Ma i Tebani gareggiando in ambizione col nemico , da una ben alta torre fecero

gridare, che se v'era chi avesse cuore di unirsi al gran-Re, e a' Tebani per richiamare i Greci alla libertà, ed opprimere il tiranno della loro nazione, andasse a loro. Per lo che potentemente irritato Alessandro a sì acerbo sdegno si abbandonò, che giudicò nel pensiero suo meritare i Tebani d'essere estermiati con ogni genere di supplizio. E così incollerito ordinò che si desse mano alle macchine dell'assedio, e tutto fosse disposto per l'assalto della città.

I Greci intanto veduti i gravissimi pericoli soprastanti ai Tebani, a controcuore sostenevano l'idea della ruina, alla quale la città andava incontro: ma però non ardivano muoversi a soccorrerla, considerando che con isconsigliata temerità eransi scavati da se medesimi il precipizio. All'opposto i Tebani con grande fidanza esponevansi alla dura lotta; se non che fatiche voci, e portenti divini movevano gli animi a diversi pensieri. E primieramente nel Tempio di Cerere erasi veduta una sottilissima tela di ragno stesa a modo di un gran manto, e nel suo giro rappresentare il bell'arco dell'iride. Su di che l'oracolo di Delfo avea detto:

*Questo a tutti i mortali alto portento
Dimostra il Nume, e a te prima degli altri,
Beoto, e a chi presso i tuoi campi alberga.*

In secondo luogo l'oracolo patrio queste parole avea dette ai Tebani:

*Lieta ventura questa tela ad altri
Predice, e ad altri una crudel ruina (1).*

(1) Cercano gli *Eruditi* qual fosse codesto oracolo patrio. V'era quello di *Trofonio* vicino alla città di *Lebadia*, comune ai *Tebani*, e a tutti i *Beozii*. Era in *Tebe* stessa quello d'*Apollo Ismenio*.

E questo prodigio era apparso tre mesi prima che il Re venisse contro Tebe. Al momento poi, che Alessandro si fece contro la città, vidersi copiosamente sudare, e restarsi coperte di grosse gocce le statue collocate nel foro; ed oltre ciò fu da alcuni riferito ai magistrati qualmente il lago vicino ad Onchesto avea mandata fuori una voce come un muggito; e che l'acqua di Dirce era apparsa alla sua superficie tinta orridamente di sangue. Altri venuti di Delfo dissero ancora, che il tetto del Tempio dai Tebani fabbricato colle prede fatte sui Focesi era comparso tutto del colore del sangue. Laonde quelli, che studiavano d'investigare il significato de' prodigii, dissero per quella tela esprimersi la partenza degli Dei; pei colori dell'iride la varietà delle imminenti vicende; pel sudore delle statue il patimento de' mali estremi; e per quel sangue osservato in parecchi luoghi le stragi orrende che doveano succedere nella città. Perciò davano per consiglio, che annunziando gli Dei sì apertamente le calamità soprastanti, non si pensasse a venire coi nemici alle mani; ma piuttosto si cercasse più sicuro mezzo di salvarsi venendo a negoziato. Ma non si lasciavano i Tebani sopraffare da tali cose: chè anzi strascinati da fanatismo andavansi ricordando l'un l'altro il felice avvenimento della battaglia di Leuttri, e delle altre, in cui pel proprio valore ottennero non isperata vittoria. Con che cedendo più all'impeto del loro coraggio, che alle suggestioni della prudenza, se stessi e la patria inabissarono.

Avendo frattanto Alessandro nello spazio appena di

tre giorni apparecchiato quanto occorreva per l'assalto della città, e per la provvisione dell'esercito, questo divise in tre corpi. Uno dovea assaltare lo steccato che copriva la città; uno far fronte all'esercito tebano; uno tenersi in riserva per supplire agli stanchi, e rinnovare il combattimento prendendo il posto degli altri, secondo che occorresse. Dal canto loro i Tebani avevano messa la loro cavalleria entro lo steccato; avevano posti a difesa delle mura i servi manomessi, gli esuli e gl'inquilini; e s'erano poi riserbato di affrontarsi colla falange macedone del Re, che dovea attaccare le mura, quantunque di numero fossero alla medesima di gran lunga inferiori. I ragazzi e le donne ripararonsi nei templi, supplicando gli Dei a liberare dall'ultimo suo eccidio la patria.

Appena mossi i Macedoni, ognuno di loro prende il posto fissatogli; e al primo suono delle trombe un alto grido s'alza da entrambi gli eserciti, ed una nube di leggieri strali, che ciascheduno manda a piombare sul nemico. Quindi si dà mano alle spade; ed incomincia un'atroce battaglia. I Macedoni e pel numero de' soldati, e per l'impeto della falange prevalendo, facevano forza non facilmente sostenibile. I Tebani superiori nella robustezza de' corpi, e tanto pe' continui esercizi, quanto per l'altezza d'animo fatti forti, reggevano con immenso coraggio all'urto. Quindi gran numero di feriti fu da ambe le parti, nè pochi di morti petto a petto. In mezzo alla fitta mischia avresti udito un fremito, un clamore spaventoso; e voci d'inoraggiamento, e ripetute esortazioni: per parte dei

Macedoni, che non avesse a contaminarsi la gloria di tante imprese onorate fatte dianzi: per quella de' Tebani, che non si lasciassero cadere schiavi i figliuoli, e i genitori, nè si abbandonassero patria e famiglia alla libidine de' feroci Macedoni; e si avessero presenti i gloriosi fatti di Leuttri e di Mantinea, si chiari per tutto il mondo. E il valor sommo de' combattenti fece che per lungo tempo l'esito della battaglia fosse incerto.

Alessandro vedendo con che caldo animo i Tebani per amore di lor libertà combattessero, e che i suoi Macedoni pel troppo andare in lungo la battaglia si stancavano, ordinò ai Triarii, da lui posti nel corpo di riserva, che prendessero nel conflitto il posto di quelli che aveano combattuto fino allora. Ond'è, che freschi, e con forze intere assaltando a un tratto i Tebani già defatigati, e fortemente incalzavanli, e n'ammazzavano molti. Ma non però i Tebani lasciavano ancora la vittoria a' nemici: chè anzi di tanto fervore eran pieni, che niun caso facevano degli svantaggi, in che pur vedean trovarsi; e contro l'avversità medesima fortificando i loro animi con inenarrabil virtù, gridavano: dovere i Macedoni confessarsi inferiori ai Tebani; e mentre tutti gli altri non possono non dubitare grandemente di sè trovandosi alle prese con un nemico che rinnova le sue forze per mezzo d'uomini tenuti in riserva, essi soli dallo stesso discapito, in cui veggonsi, ingagliardiscono vieppiù, e prendono lena dallo stesso accumularsi loro intorno nuovi nemici. Così adunque con estrema violenza combattevasi dall'una e dall'altra parte, quando il Re vede una certa piccola porta presso

la stazione de' vigili abbandonata; ed ordina a Perdicca d'ire ad occuparla con alcune coorti, onde per essa penetrare in città. E così avviene di fatto; e i Macedoni immantinente v'entrano. I Tebani, i quali molto già avendo indebolita la prima falange, valorosamente resistevano alla seconda, andavano concependo la speranza di restar vittoriosi; veggendo una parte della città occupata tosto ritiraronsi dentro. Nel che avvenne l'acerbo caso, che postisi ad entrare confusamente fanti e cavalieri, da questi molti di quelli vennero nella fretta atterrati e pesti, miseramente perdendo la vita; e perdettero pure la vita molti de' cavalieri medesimi entrati in città per l'incontro delle sbarre, e delle fosse tratte attraverso de' vicoli, e degl'impedimenti d'ogni maniera, ch' erano stati preparati pe' nemici. Nel tempo stesso poi i soldati che presidiavano la Cadmea, vennero giù come un torrente, si misero all'incontro dei Tebani, ed assaltatili mentre erano nel disordine della ritirata, d'essi fecero ampiissima strage.

Preso così la città, infinita è la serie de' mali, ch'essa ebbe a soffrire. Imperciocchè i Macedoni saliti in superbia pel vaticinio verificatosi in favor loro, incrudelirono contro i Tebani più aspramente di quello che la ragione della guerra permetta; e non risparmiando ai miseri nemmeno l'amarezza dell'insulto, senza misericordia chiunque incontravano andavano ferocemente tagliando a pezzi. Pur chi il crederebbe? In sì crudeli strette l'amore della libertà parlava ancora alto al cuore de' Tebani; e tanto era lungi che cercassero di salvar la vita, che attaccando anzi i nemici, provocavanli a

ferirli, ad ucciderli. Nè fuvvi di loro pur uno, che alcun Macedone pregasse a lasciarlo vivere, uno non fu veduto gittarsi vilmente alle ginocchia del vincitore. Ma niun senso di pietà a tanto sfortunato valore mostrarono i nemici: nè bastò giorno comunque lungo a saziarne la crudele vendetta. Sconvolta, saccheggiata la città, tratti qua e là ragazzi e fanciulle con dolenti voci invocanti il nome della madre: in breve, strascinavansi sino le famiglie con tutto il loro parentado, e tutte le tribù della città traevansi al giogo. De' Tebani ancora superstiti, altri coperti tutti di ferite, e morienti, abbrancavano il nemico, e spiravano con esso: altri sostenendosi con un troncone d'asta, attaccavano fieramente chiunque incontrassero, e sostenendo fino all'ultimo fiato il combattimento, dimostravano più cara essere loro la libertà, che la vita. E a tanto macello, per cui di cadaveri tutti i luoghi della città eran pieni, una voce, un cenno di compassione non si osservò! Chè gli stessi uomini di greco sangue, com'erano i Tespii, i Plateesi, gli Orcomenii ed altri (1), avversari a' Tebani, e che allora servivano nell'esercito del Re, ed avevano insieme cogli altri soldati invasa la città, dall'odio loro furon tratti ad aggravare le stragi, e ad insultare iniquamente que' miseri nella estrema loro ruina. Per lo che ebbero a vedersi in quella città sventurata parecchi fatti d'inumanità atrocissima; giacchè da' Greci scannavansi senza misericordia Greci, e da' parenti parenti, non avuta considerazione veruna nè di popolo,

(1) I Focesi specialmente, e con più scusa degli altri, essendosi veduto con che accanimento i Tebani li avevano voluti distrutti.

nè di lingua comune. Giunta finalmente la notte si saccheggiano le case, e dai templi con ogni genere d'ignominia si strappano e conduconsi via fanciulli, donzelle, donne e vecchi eadenti, che colà eransi riparati. Più di sei mila furono i Tebani uccisi, e più di trentamila i condotti in ischiavitù. Di robe e ricchezze immensa la somma. De' Macedoni restarono morti più di cinquecento, che il Re fece seppellire.

Poi convocata l'assemblea generale de' Greci Alessandro volle che per comune sentenza si deliberasse sulla sorte di Tebe. Su di che alcuni malevoli apertamente opinarono doversi i Tebani estermiare affatto come quelli, che tenevano per fermo avere d'accordo coi Barbari cospirato contro i Greci. E dicevano nel proposito, al tempo di Serse essersi messi nel numero degli alleati de' Persiani, avere colle armi combattuta la Grecia, e soli fra i Greci dai Re di Persia, come benemeriti, essere stati colmati di onorificenze, e ai loro legati essersi alla corte del Gran-Re dato sgabello vicinissimo al trono, e innanzi a quello dei Re. Con queste e simili cose si eccitò nell'assemblea contro i Tebani tanto mal affetto, che fu decretato la città doversi demolire interamente; vendersi i prigionieri; trarsi alla pena per tutti i luoghi di Grecia, ove fossero, gli esuli Tebani; nè permesso ad alcun Greco di accogliere un Tebano presso di sè. Conformandosi il Re a questo decreto, demolì la città; e coll'esempio di Tebe mise lo spavento nell'anima de' Greci che meditassero ribellarsi al presente stato delle cose. La vendita de' prigionieri fruttò quattrocento quaranta talenti d'argento.

Clemenza di Alessandro a contemplazione degli Ateniesi. Delibera di cominciare immediatamente la guerra contro i Persiani, e passa coll' esercito in Asia. Risoluzione de' capitani nemici: battaglia del Granico: prodezze di Alessandro e sua vittoria.

Quindi Alessandro mandò ad Atene, chiedendo che gli fossero consegnati dieci oratori, i quali contro lui aveano concitato il popolo; e Demostene e Licurgo erano i principali. Radunatasi l'assemblea, quando gl' inviati del Re palesarono la loro commissione, la moltitudine cadde in somma angustia e perplessità: perciocchè da un canto desiderava di sostenere la dignità della repubblica; e dall' altro la ruina di Tebe la traeva a temere di sè, fatta dalla disgrazia degli altri più cauta di prima. Ed essendosi dette varie opinioni, il buon Focione, stato sempre di sentimento contrario a Demostene circa il reggimento della repubblica, alzatosi propose, che codesti dieci, i quali chiedevansi per trarli al supplizio, avessero ad imitare le figlie di Leo, e di Giacinto, e morirsi spontaneamente, onde per cagion loro la repubblica non avesse a soffrire irrimediabile danno; e a coloro rinfacciò peccato d' ignavia e di timidezza, come quelli che ricusavano di morire per la salute de' cittadini. Ma il popolo sdegnato di tale proposta tumultuosamente cacciò lui dall' assemblea; e da ben meditata orazione di Demostene piegato a pietà disse volere farsi scudo di codesti uomini, e difenderli.

Finalmente Demade, in virtù di cinque talenti, che fu detto aver ricevuti dagli amici di Demostene, pose il decreto di liberare dal minacciato pericolo quegli oratori; e il decreto fu fatto con grand'arte; perciocchè in esso contenevasi la discolpa degli oratori, la promessa del popolo e l'ordine di punire i rei secondo le leggi, se pareissero degni di supplizio. Il popolo approvando questo ritrovato di Demade, ratificò il decreto; e mandò Demade con alcuni altri al Re, ingiungendo loro d'intercedere per gli esuli tebani, pregandolo inoltre a concedere al popolo di dare ad essi sicuro asilo. Demade destramente eseguendo la commissione, poté colla forza della eloquenza sua condurre a buon termine tutto, avendo persuaso Alessandro a liberare gli oratori dalle incolpazioni loro date, ed a concedere agli Ateniesi la sorte di tutti gli altri Tebani.

Fatte queste cose, il Re tornato coll'esercito in Macedonia chiamò a consiglio i capitani delle truppe, e i ministri suoi, onde udire il loro parere sulla spedizione nell'Asia, sul tempo in cui convenisse incominciare la guerra, e sul modo in cui dovesse farsi. Antipatro e Parmenione erano di opinione, che prima di tutto dovesse procacciarsi figliuoli: poscia occuparsi d'impresa tanto ardua. Ma egli che di natura era assai vivo, e nimico dell'ozio, pensava diversamente. Pareagli vergogna, dopo essere stato dichiarato capitano generale di tutta la Grecia, ed avere ereditato dal padre un esercito invitto, starsi a casa a celebrar nozze, e ad aspettar prole. Onde dopo avere esposti i vantaggi di tal guerra, ed infiammati gli animi ad intraprenderla, fece sacrificii agli Dei, e spettacoli

teatrali a Giove e alle Muse, da Archelao suo antecessore istituiti; e queste feste durarono nove giorni, così che uno ad ogni Musa venisse in particolare consacrato. Nel tempo stesso fece costruire un gran padiglione con cento letti, ove convitò i suoi parenti, i capitani, e i legati delle città; e dopo questo splendido banchetto, in cui trattò a dovizia una grande moltitudine di persone, a tutto l'esercito suo distribuì vittime ed altre cose convenienti al tripudio pubblico: poi cominciò a mettere in moto le truppe.

Era Ctesicle arconte in Atene, ed erano consoli in Roma G. Sulpizio e L. Papirio, quando condotto l'esercito all'Ellesponto, lo fece dalla Europa passare in Asia. Sbarcato egli con sessanta navi lunghe nella Troade, primo fra i Macedoni scagliando dalla nave l'asta, la confisse nel lido, e saltando giù dalla poppa mostrò di ricevere dagli Dei stessi l'Asia sottomessa coll'asta. Quindi visitando i sepolcri degli Eroi, Achille, Ajace, ed altri, con sacrificii e riti, quali si convengono a uomini venerandi, ne onorò i nomi e la gloria. Poi fece la rassegna delle truppe, ch'erano seco lui passate, le quali trovò dodici mila essere Macedoni, sette mila alleati, e cinque mila presi a soldo; il comando de' quali diede a Parmenione. Venivano poi dopo gli Odrisii, i Triballi e gl'Illirii, in numero di seicento, e mille saettieri, che chiamano Agriani: così che tutta l'infanteria componevasi di trenta mila uomini. Di cavalleria mille cinquecento erano i Macedoni condotti da Filota, figlio di Parmenione, altrettanti i Tessali, e n'era capitano Calla di Arpalo: della rimanente Grecia in tutti

non meno di seicento; ed erano sotto il comando di Erigio. Finalmente corridori traci e peonii novecento, condotti da Cassandro. Per tal modo tutta la cavalleria era di quattro mila cinquecento. E questa era la gente, che passò in Asia con Alessandro. Intanto avea lasciato in Europa sotto il reggimento di Antipatro dodici mila fanti e mille cinquecento cavalli (1).

Essendosi dalla Troade portato al tempio di Minerva, il sacrificatore stando innanzi alla cappella di Ariobarzane, in addietro satrapa della Frigia, osservò una statua stesa sul suolo, ed alcune altre cose di mal augurio. Ma accostatosi al Re, lo assicurò, che sarebbe stato vittorioso in una battaglia equestre di non lieve importanza, singolarmente s'egli venisse alle mani col nemico vicino alla Frigia; e che inoltre di sua stessa mano avrebbe ucciso sul campo di battaglia un nobile capitano de' nemici; e queste cose essere a lui rivelate dagli Dei, e specialmente da Minerva, la quale molto soccorso darebbe per la buona riuscita delle imprese. Alessandro tenendo ben accetta e cara codesta predizione del sacerdote, fa lauto sacrificio a Minerva, e consacratale la sua armatura, tra quelle che erano deposte nel tempio, una ne trasceglie la più forte di tutte; della quale copertosi poi combattendo, ebbe per la sua propria virtù

(1) Su questi numeri si sono trovati in non poco imbarazzo e il *Palmerio* e il *Vesselingio*, ed altri eruditi uomini. Di ciò niuno dee meravigliarsi: ma è ben da meravigliarsi che nissuno abbia dette come dai 12,000 Macedoni, dai 7,00 alleati, dai 5,000 stipendiati, dai 600 tra Odrisii, Triballi ed Illirii, e dai 1000 saterici venga fuori la somma di 30,000 uomini.

gloriosa vittoria. Ma queste cose accaddero pochi giorni dopo.

Intanto i capitani persiani pel loro troppo indugiare non avendo potuto impedire il passaggio de' Macedoni, si misero a consultare insieme come dovessero condurre contro Alessandro la guerra. Mennone rodio, uomo assai celebre nel guidare armate ed eserciti, fu di parere, che non si avesse da arrischiare battaglia; ma bensì devastare dappertutto all'intorno le campagne, per togliere a' Macedoni, mediante la mancanza de' viveri e delle altre cose necessarie, il mezzo di procedere oltre; e trasportando le forze di terra e di mare in Macedonia, tutta la somma della guerra ridurre in Europa. Quantunque però ottimo fosse questo consiglio, siccome poi dimostrò l'esito, gli altri capitani non se ne persuasero, parendo loro che contenesse cosa disdicevole alla grandezza d'animo de' Persiani. Onde avendo prevaluto il parere di dar battaglia ai nemici, raccolte dappertutto le truppe, i Generali di gran lunga superiori pel numero a' Macedoni, marciarono nella Frigia che stendesi sull'Ellesponto; ed accamparonsi presso il Granico, onde avere per baluardo quel fiume.

Saputasi da Alessandro quella mossa dell'esercito dei Barbari, a marcia sforzata incamminossi a quella volta; e pose di fronte al campo nemico il suo proprio, così che il solo fiume li separava. I Barbari, occupato il piede del monte non movevansi, credendo bastare se avessero dato addosso a' nemici nell'atto che passassero; poichè quando la falange de' Macedoni fosse restata dispersa, stimavano d'essere sicuri della vittoria. Ma

Alessandro certo del fatto suo, alla punta del giorno ebbe effettuato il passaggio delle sue truppe, prevenendo i disegni de' nemici; e stese nella debita forma di battaglia il suo esercito. A questo, cui data avea assai larga fronte, i Barbari opposero la molta loro cavalleria, poichè con essa aveano stabilito di cominciare la battaglia. L'ala sinistra reggevano Mennone rodio, e il satrapa Arzamene, ciascuno colla cavalleria loro propria. Dopo loro veniva Arsite comandante de' cavalieri pafлагонii: poi Spitrobate, satrapa della Jonia, che comandava a' cavalieri ircani. Nell'ala destra erano disposti mille cavalieri di Media, e due mila condotti da Reomitre, ed altrettanti Battriani. Nel centro era cavalleria in gran numero di altre nazioni, e di gran forza, in tutto più di diecimila. L'infanteria persiana non era meno di cento mila uomini. Quelli ch'erano collocati di dietro della prima linea, stavansi tranquilli, giudicando che la gente a cavallo bastasse per estermine le forze de' Macedoni. E già vivo era l'assalto da una parte e dall'altra, quando la squadra de' Tessali, condotti nell'ala sinistra da Parmenione, con gran coraggio sostenne l'urto del nemico. Alessandro reggendo quell'ala col fiore de' suoi cavalieri, spronato il cavallo si spinse pel primo addosso ai Persiani; e venuto alle mani col nemico ne fece grande macello. I Barbari combattevano con assai bravura facendo fronte al valore de' Macedoni; e il caso portò, che tutti i più forti si trovassero uniti in un luogo solo per disputarsi a vicenda l'onore della vittoria. Avea Spitrobate, satrapa della Jonia, persiano di nazione, e genero di Dario, valentissimo guerriero,

con grosso corpo d'uomini a cavallo fatto impeto contro i Macedoni; ed al suo fianco combattevano per lui quaranta giovani, che sempre il seguivano, tutti tra loro congiunti di sangue, e valorosissimi. Per la forza di questi veniva egli ad affrontare fieramente quanti nemici gli si opponevano, parte uccidendone, e lasciandone parte feriti. Onde non potendo a tanta violenza sua più alcuno resistere, Alessandro, che vide il fatto, spinto il cavallo contro quel drappello di Barbari, venne a fronte del satrapa. Riguardò il persiano un tale accidente come una grazia singolare a lui concessa dagli Dei, quasi il destinassero a liberare col valor suo l'Asia dal terrore, che mettevale la decantata audacia di tanto nemico, e a lui serbassero di togliere di mezzo colle sue proprie mani l'uomo, che sì d'appresso minacciava d'eterno disonore la Persia. Dà egli adunque di piglio al dardo, e fattosi il primo ad offendere, con tanta forza, e sì violentemente lo scaglia contro Alessandro, che rottogli lo scudo per l'usbergo gli trapassa la punta della spalla destra. Alessandro prontamente si estrae l'arma dalla ferita, e la getta lungi; poi dato di sprone al cavallo, con tutta la sua forza in mezzo al petto del satrapa spinge l'asta; e fu tale il colpo, che quanti d'entrambi gli eserciti eran presso, alzarono concordi altissimo grido di meraviglia. Ma perchè la freccia dell'asta erasi rotta nell'usbergo e non vi rimaneva che un pezzo di manico; il persiano impugnata la sciabola, con essa si fece addosso al Re, che in quel momento provveduto di nuova asta si bene l'appuntò sul viso del nemico, che il colpo penetrò, e l'uccise. In quel

medesimo istante Rosace, fratello del morto, corso addosso al Re sì grave percossa diedegli sulla testa, che spezzatone l'elmo gli lasciò una leggiera ferita; ed era per ripetere il colpo sulla stessa apertura fatta prima, quando Clito, chiamato il Negro, spinto in furia il cavallo, giunse, e tagliò la mano del barbaro.

Agglomerati intorno ai due fratelli tutti i parenti che ivi erano, colle frecce da prima bersagliano Alessandro; indi fattisi vicini lo assaltano sfidando ogni pericolo, e intesi soltanto a torlo di vita. Ma quantunque posto in tante strette per la moltitudine de' nemici non veniva vinto: avea avuti due colpi nell'usbergo, uno nel cimiero, tre nello scudo che prese nel tempio di Minerva; pur si tenne con grand'animo fermo ed intrepido; e frattantò molti altri nobilissimi capitani nemici andavangli cadendo intorno morti, fra i quali i più distinti furono Atizi (1), e Farnace, fratello della moglie di Dario, e Mitrobuzane, condottiere de' Cappadoci. Adunque morti parecchi capitani, e tutti gli ordini dell'esercito persiano sbaragliati pel valor de' Macedoni, i primi che aveano incominciata la battaglia

(1) Il testo porta il nome di *Atizie* tanto qui, quanto ove più sotto si parla della battaglia d'Isso. Ma nissuno muore due volte; nè *D'odoro* può aver commesso un tale sbaglio. È forza adunque leggere qui con qualche diversità il nome; e forse perchè poca è la diversità, i copisti l'hanno riferito eguale nell'un passo, e nell'altro. Ho rispettato il nome di *Atizie* nel secondo passo perchè è ritenuto da *Arriano* e da *Curzio*. Non poteva dunque cadere la differenza che qui. Ma, domanderà qualcheduno, è lesione sicura quest'*Atizi*? Interrogatore! che succederà mai se devi dubitarne per tutta la tua vita, e lasciarne in eredità il dubbio anche a' posteri? Impara cosa sia la Storia.

DIODORO, tomo VI.

3

contro Alessandro , vennero messi in fuga. Dietro ad essi poi fuggirono ancora tutti gli altri. Ond' è , che a confessione di tutti per quella battaglia Alessandro ottenne il primo vanto in fatto di fortezza militare, e fu stimato l' autor vero della vittoria. Il secondo vanto fu poi de' cavalieri tessali , come quelli che eccellentemente combatterono ben usando de' cavalli. Sbaragliata che fu , e volta in fuga la cavalleria nemica , i soldati a piedi duraron poco alle prese insieme ; perciocchè i fanti persiani , vedendo il miglior nerbo del loro esercito voltar le spalle , perduti d' animo fecero la stessa cosa anch' essi. Il numero de' Persiani morti fu di dieci mila fanti , e più di due mila quello della gente a cavallo. Più di venti mila poi rimasero prigionieri. Alessandro dopo la battaglia fece dare sepoltura solenne ai suoi, con tal onore intendendo di rendere i soldati più pronti ed animosi ne' combattimenti. Quindi ristorato l' esercito s' inoltrò per la Lidia, ove occupò Sardi colle sue rocche , e coi tesori ivi nascosti ; poichè Mitrine , che n' era governatore , spontaneamente si arrese.

CAPITOLO VI.

I Persiani sconfitti al Granico si ritirano in Mileto, e quella città da Alessandro è presa. Si ritirano poscia in Alicarnasso, e dopo avervi sostenuto un vivissimo assedio abbandonano quella piazza. Fatto singolare de' Marmaresi.

I Persiani scappati dalla battaglia del Granico, rifuggironsi con Mennone, che ne avea il comando, a Mileto. A questa città andò a porre l'assedio Alessandro, bersagliandone continuamente le mura, ed a' soldati stanchi sostituendone ogni giorno de' nuovi. Da principio gli assediati facilmente si difendevano dalle mura; perchè molta era la truppa, e copiosissima la provvigione delle armi, e d'ogni altra cosa opportuna; ma quando, fatte apprestare le macchine, e stretta la città per terra e per mare, le mura incominciarono a cadere da più parti, e i soldati macedoni entrarono per le brecce aperte, trovandosi gli assediati inferiori di numero si diedero alla fuga. Allora i Milesii andati a prostrarsi supplichevoli alle ginocchia del Re, alla devozione di lui misero se medesimi e la città. De' Barbari, che non ebbero tempo di sottrarsi colla fuga, altri furono dai Macedoni trucidati, altri furono fatti prigionieri: chè Alessandro umanamente trattò i Milesii, ma tutti gli altri tenne per ischiavi. E perchè poi per la spedizione che intendeva fare, l'armata non gli era di alcun uso, e d'altronde portava molta spesa; egli la sciolse; nè ritenne altro che poche navi pel trasporto

di macchine da assedio, fra le quali venti erano degli Ateniesi.

V'è chi per altra più eminente ragione, e più propria di un supremo comandante, afferma essersi così da Alessandro disciolta l'armata. Imperciocchè suppongono, che tutte le apparenze portando che al venire di Dario si dovesse dare una gran battaglia, Alessandro pensasse, che i Macedoni avrebbero con più impegno combattuto, se ogni mezzo vedessero essere tolto a ritirarsi. E simil cosa dicono aver egli già fatta anche al Granico, disponendo che i suoi combattendo avessero il fiume alla schiena, poichè avrebbero capito di non poter pensare a fuggire, se fuggendo avessero in quel fiume trovata certissima morte. In processo di tempo questo artificio di Alessandro imitò Agatocle re di Siracusa; e con esso procacciò una grande ed inaspettata vittoria. Imperciocchè passato in Africa con piccolo esercito, e fatte abbruciare le navi per togliere a' suoi soldati ogni speranza di fuggire, li mise a tal punto di adoperare le mani per essere salvi, che sbaragliò i Cartaginesi, tuttochè gli avessero opposte molte e molte migliaia d'uomini.

Preso Mileto il grosso de' Persiani, i loro stipendiati, e i capitani tutti portaronsi ad Alicarnasso. Era questa allora la città più grande della Caria, residenza dei re, e munita di rocche fortissime. Mennone, quando fu giunto colà, mandò a Dario la moglie e i figliuoli suoi come in deposito, e perchè stimava di metterli con ciò in sicuro, e perchè credeva che medianti tali ostaggi, Dario con più fidato animo gli avrebbe lasciato il reggimento delle cose. Nè s'ingannò: perciocchè

Dario mandate lettere ai popoli marittimi dell' Asia , ordinò che tutti dovessero ubbidire a Mennone. Laonde ottenuto in quelle parti il supremo comando , si mise a preparare quanto potesse occorrere per rendere vano ogni tentativo che il nemico volesse fare sopra Alicarnasso.

Intanto Alessandro mandò verso quella città per la via di mare e macchine d' assedio , e vettuaglia ; ed egli con tutto l' esercito s' incamminò per terra verso la Caria , tutte nel suo passaggio obbligando a sè le città e colla dolcezza de' suoi parlari , e cogli atti della sua beneficenza. Spezial prova di benignità fu quella di permettere alle città greche di que' paesi di reggersi colle loro leggi , e di esentarle da' tributi , dichiarando loro , che per liberare i Greci dalla tirannide de' Persiani appunto intraprendeva la guerra. Seguì , mentr' egli era in questo viaggio , che una donna chiamata Ada , e stretta parente dei re di Caria (1) , gli andò incontro , e parlandogli del regno de' suoi avi , il pregò d' ajutarla onde potesse ricuperarlo : ed avendole egli permesso di riprenderselo , con questo tratto verso quella donna si conciliò l' affetto de' Carj. E quindi avvenne , che gran moto si mise in tutte le città del contorno , le quali speditigli deputati mandarono a presentarlo di corone d' oro , ed a proferirgli si pronte e devote ad ogni uopo. Giunto poi ad Alicarnasso , tosto vi accampò sotto l' esercito ; e ne ordinò uno stretto e terribile assedio. Principiossi con andare ogni giorno travagliandone gli

(1) Quest' *Ada* era figlia di *Ecatonno* , sorella e moglie d' *Idrico*. Un altro fratello , *Pissodaro* di nome , l' avea spogliata del regno.

abitanti intorno alle mura, sempre rinnovando i combattenti. Poi si alzarono le macchine d'ogni sorta; e scavate fosse a' piedi della città coll'ajuto di un triplice ordine di testuggine, a furia di arieti si conquassavano le torri, e le mura alle torri interposte. Quindi apertesi in più parti le brecce, per le ruine, combattendo petto a petto col nemico, cercavasi di penetrare nella città. Mennone sulle prime, forte di un buon numero di difensori, facilmente respingeva gli assalti de' Macedoni, e adoperava anch'egli macchine; e faceva di nottetempo sortite, ed incendiava i lavori e gli ordigni de' nemici. E di giorno ancora mandava fuori gran gente, e succedevano aspri combattimenti, ne' quali vero è che il valore de' Macedoni prevaleva, ma però i Persiani eran potenti e pel numero, e per gli apparati: perciocchè mentre combattevano sul campo, sulle mura stava disposta gente, che con catapulte scagliava nemi di frecce, che molti degli assediati uccidevano, e molti ferivano.

Ma omai d' ambe le parti suonan le trombe, e cresce tutto a un tratto all'intorno il grido, acclamandosi dall'uno e dall'altro canto alle belle imprese de' suoi. Già chi cerca d'estinguere le fiamme alzatesi dalle macchine, a cui è stato appreso il fuoco; chi venuto alle mani col nemico ne fa orribile strage; chi dentro le mura crollate s'affatica ad alzarne di più grosse. I capitani, con Mennone alla testa, eccitando i soldati a valorosamente combattere, offrono premii magnifici a chi si comporterà con valore; e da ciò nasce incredibile ardore negli uni e negli altri di vincere. Quindi poi ecco gli

uni coperti di ferite e moribondi portarsi fuori del campo di battaglia; ecco altri affollarsi intorno ai cadaveri dei morti, e sostenere furioso combattimento per trarli all'onore della sepoltura; ecco altri, che abbattuti per l'atrocità de' pericoli, ripigliano animo alla voce de' loro capitani. Sotto la stessa porta della città cadono alcuni Macedoni, e con essi Neottolemo, loro capitano valentissimo. Erano già atterrate due torri, e rovesciate le adjacenti parti del muro; pe' quali interstizii alcuni soldati di Perdicca ubbriachi di nottetempo inconsideratamente cercano d'introdursi. Mennone, veduta la loro imprudenza, sbocca co' suoi di lunga mano per la moltitudine superiori, e volge i Macedoni in fuga, e molti ne ammazza. Avuto sentore del fatto i Macedoni in gran turba corrono in ajuto de' loro; ed allora si attacca una cruda zuffa. Finalmente al mostrarsi a quella volta con una partita de' suoi Alessandro, i Persiani fatti dare addietro chiudonsi di nuovo in città. Il Re dimandò per mezzo di araldo, che gli fossero dati i corpi de' Macedoni uccisi presso le mura; ed Efialte e Trasibulo, ateniesi, che allora servivano nell'esercito persiano, sostenevano non doversi permettere che fossero sepolti. Però Mennone li accordò.

Venuti poi i capi de' Persiani a consiglio sullo stato delle cose, fu parere di Efialte non doversi aspettare che presa la città tutti restassero prigionieri; ma che i capitani insieme cogli stipendiati, esponendosi per la salvezza degli altri dessero un grande assalto al nemico. Ond'è, che Mennone vedendo Efialte ispirato da un certo potentissimo impeto di valore, e molto sperando

in esso lui come uomo di gran cuore, e di robustezza singolare, conviene nel suo parere, e gli permette di eseguire il proposto. Efialte adunque scelti due mila uomini, il fiore degli stipendiati, una metà provvede di fiaccole accese, ed ordina agli altri, che armati di tutto punto procedano contro il nemico. Così uscito delle porte, gli uni sparge verso le macchine degli assediati, le quali tosto prendono fuoco, e s'alza ampia fiamma dappertutto; gli altri stretti in falange conduce seco contro i Macedoni che corrono per arrestare l'incendio, e li assalta. Il Re presentando ciò che poteva essere, pone i principali de' Macedoni nella prima linea, ed in sussidio a questi colloca i suoi sceltissimi; e nella terza mette quelli, che in valore erano innanzi a tutti; e messosi egli alla testa de' suoi così disposti marcia contro all'inimico, che pareva per la forza grande in che era, non potersi vincere. Frattanto poi avea dato ordine, che altri corressero ad estinguere l'incendio, e a salvare le macchine. Immenso clamore s'alza dall'una parte e dall'altra, eccheggiando intorno le trombe; ed incomincia una battaglia quale può essere quella, che animi ferocemente accesi dell'amor della gloria desiderano e vogliono per questa sola ragione. I Macedoni aveano facilmente impedito al fuoco di spargersi oltre. Ma nel combattimento lo squadrone di Efialte prevaleva a quello del nemico. Imperciocchè essendo colui sopra gli altri eminente in forze del corpo, quanti attaccava, o attaccavano lui, inevitabilmente ammazzava. Oltre ciò quelli che stavano sulla parte di muro che di recente erasi rifabbricata, non cessando di saettare, moltissimi facevano

ader morti; perciocchè presso quel muro era una torre alta cento cubiti, piena tutta di catapulte. Ora cadendo molti de' Macedoni, e gli altri dalla grande pioggia delle frecce oppressi, incominciavano a dare indietro; mentre Mennone veniva intanto rinforzato da vieppiù crescente numero di soldati, ed Alessandro stesso trovavasi in pensieri assai incerti.

Ma nell'atto che cotanto prevalevano gli oppidani, la battaglia improvvisamente sortì un gran cambiamento. I Macedoni veterani, i quali allora per l'inoltrata età erano dispensati dal prendere parte nelle battaglie, ma che militando sotto il re Filippo erano tante volte restati ne' fatti d'armi vittoriosi, in questo frangente furono presi dal sentimento del loro antico valore. E come per la forza dell'animo, e per la perizia delle cose di guerra erano di lunga mano superiori ai giovani soldati, questi, che mal volentieri sentivano di dover rientrare in battaglia, caricarono di acerbissimi rimproveri, come impastati di poltroneria: poi unitisi tutti in uno squadrone, e stretti tra loro gli scudi, presentaronsi al nemico il quale credeva già d'aver vinto. Nè molto andò, che ucciso finalmente Efialte, e diversi altri, la superstite turba obbligarono a ripararsi in città. Era sull'imbrunir della notte, e molti Macedoni misti a' fuggiaschi poterono entrare in città con quelli. Ma avendo il Re fatto suonare a raccolta, tutti poi ritiraronsi negli accampamenti.

Mennone, e gli altri capitani, e i Satrapi, tenuto fra loro consiglio, deliberarono di abbandonare la città. In virtù della quale deliberazione misero a presidio della rocca un certo numero di soldati eccellenti, e vi

lasciarono buon corredo d'armi, e d'altre provvisioni; e tutte le altre truppe, e quanti preziosi effetti aveano, trasportarono a Cono. Alessandro sul nascer del giorno inteso quanto era seguito, distrusse la città, e serrò la rocca con una muraglia, ed una larga e profonda fossa. Poi mandò parte dell' esercito coi capitani ne' paesi mediterranei, onde mettere a divozione sua le nazioni vicine; ed eseguirono sì bene la commissione, che tutte quelle terre fino alla Frigia maggiore sottomisero all'imperio di Alessandro; e fecero campare le loro truppe colle vittuaglie nemiche. Egli poi tutto il litorale d'Asia scorrendo fino alla Cilicia ebbe moltissime città, datesi spontaneamente; e prese colla forza delle armi i luoghi più muniti: tra i quali di uno s'impadronì in mirabil maniera. E perchè appunto il caso è singolare, penso non doversi ometter di dire come succedesse.

Negli ultimi confini della Licia era una certa rupe assai bene fortificata, la quale abitavasi dai Marmaresi. Costoro, mentre Alessandro movea a quella parte, avendo assaltata la sua retroguardia, ammazzarono parecchi Macedoni, e portarono via un grosso numero di uomini e di giumenti. Della quale tracotanza sdegnato Alessandro deliberò di espugnare quel luogo, tutti mettendo in opera gl'ingegni della guerra per impadronirsene. Ma i Marmaresi sostenevano con molto coraggio l'assedio, fidando tanto nel proprio valore, quanto nella fortezza del sito. Per varii giorni adunque ivi combattevasi senza intermissione; ed era già certo, che il Re non si sarebbe ristato finchè non avesse preso il luogo. I più vecchi della nazione fin da principio cercarono di

persuadere ai giovani, che abbandonato il pensiero di una difesa troppo violenta procurassero di avere pace col Re ad ogni condizione. Il che ricusando essi di fare, e dichiarando di volere piuttosto perir tutti colla libertà della loro patria, finalmente que' vecchi stessi diedero loro per consiglio, che ammazzate mogli, figliuoli, e vecchi, tutti quelli, che potessero salvarsi mercè le forze della età loro, di nottetempo avessero da tentare il passaggio attraverso dell' accampamento nimico, e rifuggirsi ai monti vicini. Piacque il consiglio; e tosto si proclamò, che ognuno in casa sua, con tutti i suoi prossimi parenti, ben ristorato del miglior cibo, e d'ottima bevanda, sopporti quella estrema sventura. Ad alcuni di que' giovani, i quali fra tutti erano seicento, pareva cosa più onesta l'astenersi dal macello de' parenti, e limitarsi, dopo avere attaccato fuoco alle case, ad irrompere fuor della porta, e cercare asilo ne' monti; ma in fine si esegui il decreto fatto da prima, e ognuno degl' indicati ebbe il proprio focolare per sepolcro. Gli uomini robusti poi di nottetempo attraversando il campo nemico si ripararono ai vicini monti. Tutte queste cose seguirono in quell' anno.

*Mennone vuol ridurre la guerra dell' Asia in Europa ;
ma muore. Consulta di Dario. Parere di Caridemo,
e sua ruina. Malattia di Alessandro. Marcia di
Dario , battaglia d' Isso. Prigionieri e bottino fatti
dai Macedoni.*

Nel seguente anno, in cui Nitocrate fu arconte di Atene, e furono consoli in Roma Cesone Duillio, e L. Papirio, Dario mandò a Mennone grande somma di denaro; e lo costituì capitano generale di tutta la guerra. Costui messo insieme da ogni parte un grosso numero di stipendiati, ed un'armata di trecento navi, si applicò con ogni cura a disporre le cose per una nuova campagna. Incominciò le operazioni sue coll'impadronirsi di Chio; e andato coll'armata a Lesbo, prese Antissa, Metinna, Pirra, ed Eresso senza molta difficoltà. Mitilene però, perchè era maggiore, e ben provveduta di uomini e d'armi, non potè espugnarsi che con difficoltà assai grande, e solamente dopo essersi consumato molto tempo nell'assedio, e perduta molta gente. Nondimeno essendosi per tale acquisto alzata gran rinomanza di quel capitano, i popoli della maggior parte delle Cicladi gli mandarono deputati per venire a patti. E come corse poi fama per la Grecia, che Mennone stava per invadere con tutta la sua armata l'Eubea, avvenne, che le città di quell'isola restassero ingombre di grande spavento, e che alcuni tra popoli Greci facessero lega co' Persiani, tra quali furono i Lacedemoni, volti tutti costoro cogli

animi a sperar cose nuove. Si aggiunse anche, che Mennone, avendo corrotto con regali non pochi Greci, giunse a persuaderli a far comune causa tra loro e i Persiani. Ma la fortuna non permise che il valore di quest'uomo si spingesse più innanzi. In fatti essendosi gravemente ammalato, morì, e per la di lui morte gli affari di Dario traballarono. Egli avea sperato di vedere trasferito il forte della guerra dall' Asia in Europa.

Tosto che Dario intese la morte di Mennone, chiamò a consulta i suoi principali, proponendo di esaminare se s' avessero a mandar luogotenenti coll' esercito, oppure se il Re dovesse andare in persona con tutte le sue forze, e contro i Macedoni far prova della fortuna con nuova battaglia. Alcuni furono di parere, che andasse il Re, dicendo che di tal maniera troverebbe la moltitudine de' Persiani più pronta a combattere. Però Caridemo ateniese, il quale era molto riputato e per valore, e per la scienza delle cose militari, avendo servito Filippo da ministro principale, e da ottimo consigliere, diede per avvertimento a Dario di non avventurare sopra una carta sconsigliatamente la fortuna del regno; ma che tenendo bensì in mano sua l' imperio dell' Asia, e la somma degli affari, in quanto alla guerra scegliesse un luogotenente, e lui, che dato abbia buone prove di valore, mandasse a condurla. Affermò poi bastare all' uopo centomila uomini, un terzo de' quali cercasse che fosse di Greci presi a soldo, risolutamente dichiarandosi pronto a mandare a fine ciò che si fosse di tal maniera incominciato (1). Il Re da principio cedeva

(1) *Alessandro* avea fatto esigiare da Atene *Caridemo*. Egli era

a questo consiglio: ma come i suoi ministri erano ostinatamente fissi nell'opposto parere, e resero sospetto il Greco quasi cercasse il comando generale di quella guerra per dare a' Macedoni l'Imperio persiano; Caridemo adontato uscì in male parole, trattando i Persiani da infingardi e poltroni. Di che il Re gravissimamente si offese; e mentre la collera non gli lasciava vedere che cosa si facesse, Caridemo preso per la cintura della spada, secondo il rito persiano, consegnò a'suoi satelliti perchè il conducessero a morte. Il quale andando al supplizio gridò in breve doversi il Re pentire di questo fatto; e vedendo rovesciato il regno avere a pagare il fio dell'iniquo supplizio a cui lo condannava. E questo miserabil fine ebbe Caridemo, caduto dall'alta speranza che avea concepita, unicamente per una libertà di lingua fuori di tempo. Il Re, tosto che gli fu passata la collera, si pentì, ed accusò se stesso come reo di peccato atrocissimo. Ma non era in poter suo far che non fosse ciò che era. Voltosi quindi a considerare quanto fosse il valore de' Macedoni, e la bravura di Alessandro, andò cercando un uomo capace di succedere a Mennone, per affidare al medesimo il reggimento della guerra; e

stato il capitano degli Ateniesi nella famosa battaglia di Cheronea. È assai probabile che *Filippo* si giovasse de' suoi consigli, e lo impiegasse in gravi affari dopo ch'egli ottenne il generalato della Grecia; come è probabile, che non fosse *Caridemo* contento di vedere *Alessandro* più potente di suo padre. *Dinarco* lo loda perchè con quel consiglio dato ai Persiani espose se stesso per la salute degli Ateniesi e di tutta la Grecia. È certo, che nissun Greco di questo nome fioriva allora salvo quello che per gli accennati fatti viene individuato.

non avendo trovato nessuno che gl' ispirasse bastante fiducia , fu obbligato a porsi in campagna egli medesimo per la salute del regno.

Chiamò dunque subito soldati da ogni parte ; ed ordinò che si recassero tutti a Babilonia. Poi tra i parenti e gli amici trasele quelli che gli parvero più capaci ; e fra essi più convenientemente che poté divise le incumbenze , alcuni mandando al reggimento delle provincie , altri conducendo seco all' esercito. Venuto poi il tempo stabilito per la spedizione , tutte le truppe fecero capo in Babilonia ; ed ivi fattane la rassegna , trovossi più di quattrocento mila il numero della gente a piedi , e più di centomila quello della gente a cavallo. Con tante forze uscito di quella città mosse verso la Cilicia avendo seco la moglie , i figli , un maschio , cioè , e due femmine , e la madre.

Alessandro intanto , prima che Mennone morisse , udendo occupata Chio , e le città di Lesbo , e presa per forza Mitilene , Mennone inoltre con trecento navi volere invadere la Macedonia , e molti fra Greci disposti a disertare , restò turbato non poco. Ma udita poi la morte di Mennone , ripigliò calma. Se non che poco dopo infermò gravissimamente , e vedendosi in pericolo chiamò i medici. Ognuno di costoro mostrossi disperare della sua vita , non sapendo quale medicina opportuna apprestargli. Uno solo , Filippo di nome , e di nazione acarnano , solito a seguire nel medicare un certo entusiasmo subitaneo , ed un modo ardito , promise di guarirlo mediante certa sua pozione ; e il Rè ne fu contento , tanto più che avea già saputo come Dario era partito di

Babilonia. Il medico con quel suo medicamento liberò a un tratto il Re dalla malattia, ajutato forse, quanto dall'arte sua, dal temperamento dell'infermo; e da lui, che fuori d'ogni speranza era scampato da tanto pericolo, ebbe magnificientissimi doni, e posto onorato tra i più fidati suoi amici.

Circa il medesimo tempo la madre del Re gli scrisse, oltre le altre cose che credeva poter essere di utilità di lui, qualmente era necessario che si guardasse da Lincese. Era questi uomo per forza eminenti, pieno d'animo generoso, e non ultimo tra i fidati amici, che accompagnavano Alessandro. Or come altre cose concorrevano non dissimili dalla incolpazione scritta, preso e legato, fu messo in carcere finchè si potesse fargli il processo. Poscia informato Alessandro che Dario era lontano poche giornate, mandò Parmenione coll'esercito ad occupare il passo, e le così dette Porte: il quale immantinente ito, trovato avendo che i Barbari aveano presi già que' luoghi, ne li discacciò, e s'impadronì del passo. Dario poi per avere meno imbarazzato l'esercito, fece restare in Damasco, città della Siria, tutti i convogli, e tutta la moltitudine inutile; ed inteso come Alessandro presi avea tutti i luoghi difficili, da ciò argomentando che non ardisse venire a giornata in campagna aperta, gli condusse contro a marcie sforzate l'esercito. Nel tempo stesso gli abitanti de' paesi, pe' quali Alessandro passava, vedendo il poco numero de' Macedoni, conceputone disprezzo, ed al contrario atterriti dalla moltitudine immensa dell'esercito persiano, niun riguardo avendo per Alessandro, si mettevano dal

partito di Dario, e tutta ciò che in fatto di vettuaglia, o d'ogni altra cosa necessaria occorreva, di buon cuore somministravano ai Persiani: nel concetto loro non dubitando punto, che non dovessero esser essi i vincitori.

In questo frattempo Alessandro occupò Issò, città non ignobile della Cilicia, la quale gli aprì le porte sorpresa da terrore. E saputo dalle spie qualmente Dario non era distante più che trenta stadii, ed approssimavasi in terribile aspetto atteso l'immense suo esercito, pensò essergli per uno spezial favore degli Dei dato di potere con una battaglia sola ruinare l'imperio persiano. Adunque con acconcia orazione gli animi de'suoi soldati eccitò al combattimento, che per le circostanze diventava di somma importanza. Quindi disponendo fanti e cavalli come la natura del luogo richiedeva, i secondi collocò su tutta la fronte, e pose i primi di dietro a quelli, come in riserva. Egli poi si mise alla testa dell'ala dritta, e coi cavalieri più risoluti e valorosi andò incontro al nemico. Nell'ala sinistra avea collocati i cavalieri tessali, come quelli, che tutti in forza e in perizia di combattere superavano.

Si era giunto già a tiro di dardo, e sì denso nembo ne pioveva, che gli uni impedendo la forza degli altri, in certa maniera venivano a vicendevolmente debilitarsi. Poi alzatosi il fiero suono delle trombe, i Macedoni furono i primi, che mandarono il grido di battaglia, e vi risposero i Barbari, e al clamor comune muggirono echeggiando terribilmente i vicini monti: chè di cinquecento mila uomini in quell'eccheggiamento contenevansi le grida. Alessandro stava allora osservando intorno

per vedere ove fosse Dario; e poi che l'ebbe adocchiato, collo scelto drappello de' cavalieri che avea seco, si spinse tosto sopra di lui, sollecito non tanto di vincere i Persiani, quanto di essere di sua vittoria fabbro egli medesimo. Tutta quantà l'altra cavalleria sua entrò similmente nel tempo stesso in battaglia, ed incominciò ampia strage. Ma il valore de' combattenti rendeva incerto l'esito della giornata, poichè ora dall'una, ora dall'altra parte vedesi il vantaggio del conflitto, mentre intanto nè di freccia, nè di picca o spada un colpo solo iva a vuoto: chè certi tutti li rendeva la mischia di tanta moltitudine. Perciò moltissimi cadeano coperti di ferite; e molti tra essi fino all'ultimo fiato menando le mani, perdevano più presto la vita, che il valore.

E a rendere viepiù atroce l'esterminio concorreva il fatto de' capi stessi de' corpi, i quali precedendo nel combattere i loro soldati, venivano coll' esempio loro ad ispirare forza anche ai gregarii: onde procedevano poi le tante diverse forme di ferimenti, e gli sforzi d'ogni maniera, che da tutti facevansi per ottenere la vittoria. Merita d'essere altamente commendato il coraggio del persiano Ossatre, fratello di Dario, il quale vedendo Alessandro ostinatamente inseguir Dario, volle avere comune col fratello la sorte. Egli con una partita di cavalieri valentissimi, trascelì dalle sue schiere, assaltò il drappello di Alessandro; e lusingandosi, che la sua pietà dovesse procacciargli gloria conforme, postosi innanzi al cocchio di Dario se ne fece l'antemurale; ed azzuffatosi co' nemici da uomo quanto ardimentoso, altrettanto perito nell' arte del combattere, molti faceva

cadere al suolo. Siccome poi i Macedonì, che stavano intorno ad Alessandro, a nissuno in bravura cedevano, ben presto nel circuito del cocchio di Dario s' alzarono enormi masse di cadaveri: chè mentre da un canto vogliono gli uni mettere le mani addosso a quel Monarca, gli altri fieramente si oppongono; e il battagliaire è orrendo. In questo incontro rimasero morti assai de' più illustri capi persiani; tra i quali furono Atizie, e Reomitre, e Tasiace satrapa dell' Egitto. Similmente in tanto furore d' armi perdettero la vita molti Macedoni, per lo che Alessandro stesso trovandosi circondato da ogni parte da nemici restò ferito in un femore. E i cavalli medesimi, che traevano il cocchio di Dario, furono coperti di piaghe; e spaventati dalla moltitudine di tanti cadaveri giacenti intorno, rotto il freno avrebbero trasportato il Re quasi in mezzo ai nemici, se vedendosi in tanto rischio non avesse prese egli medesimo in mano le redini, per tal modo necessità costringendolo a declinare dalla maestà, e a trasgredire la legge, che presso i Persiani vietava tale officio ai Monarchi, Avendo intanto dovuto salire sopra un altro cocchio prontamente apprestatogli da' suoi, nacque nuovo disordine, sicchè veggendosi quel Principe ostinatamente stretto dal nemico, fu da stupore a un tempo, e da paura soprapreso. Il che come i Persiani osservarono, tutti si volsero in fuga; e i cavalieri medesimi andarono dietro agli altri. Ma stretti e pieni d' inciampi d' ogni maniera erano i luoghi per cui si fuggiva: onde addensandosi nel tumulto tanta folla, essi medesimi a vicenda s' incalzano, si rovesciano, si conculcano; e buon

numero vi perde la vita senza opera de' nemici; e qua avresti veduti giacersi a mucchio gli uni disarmati affatto, gli altri di tutte le loro armi forniti; e molti, che teneano nude le loro spade, per l'inevitabile urto della massa fuggitiva venivano a trafiggere i loro stessi commilitoni. Fu però grande il numero di quelli, che giunti all'aperto, in grazia de' veloci loro cavalli poterono ripararsi qua e là nelle città amiche. La falange macedone allora, e l'infanteria persiana per poco stettersi più a fronte; poichè sbaragliata la cavalleria, vedevasi a chi la vittoria rimanesse. Tutti adunque i Barbari immantinente voltarono le spalle; ed avendo dovuto passare per anguste gole tante migliaja d'uomini, in breve le adjacenti valli restarono piene di cadaveri.

La notte ajutò col sopraggiungere suo i Persiani, i quali facilmente poterono trovare asilo in varii luoghi; e i Macedoni, cessando d'inseguire i nemici, si diedero a bottinare; e per prima cosa corsero al padiglione del Re, sapendo che dovea essere pieno di preziosissime cose. E infatti ne trassero grande quantità d'argento e d'oro, e di ricchissima reale suppellettile. E in quelli pure de' ministri, cortigiani, e parenti del Re, e capitani, fu trovata simile dovizia di robe: chè non solo era uso de' Persiani, che seguissero l'esercito le donne del Re, e quanti al servizio di esso e di queste erano addetti; ma le famiglie pure de' parenti, e degli ufficiali: immenso corteggio di persone, e di cose! Le donne venivano sopra cocchii dorati, e seco avea ciascheduna, secondo il suo grado, corredo amplissimo di ricchezze, e provvigione d'ogni più squisita cosa, e

tutto ciò che a femminil uso la mollezza e il lusso possono addimandare. E quanto non fu miserabile lo stato in cui esse trovaronsi per tanta calamità cadute prigioniere! Imperciocchè elleno che prima appena stimavansi comode ne' magnifici loro cocchii, e sdrajate sopra origlieri morbidissimi non permettevano che alcuna parte del loro corpo si vedesse nuda, ora mal coperte di una semplice tunica, lacerando il vestito saltavano fuori delle loro cortine, e gridando misericordia ed ajuto agli Dei, buttavansi alle ginocchia de' vincitori. Alcune colle mani tremanti cacciando lungi ogni ornamento della persona, e coi capelli sparsi all'aria, fuggivansi per aspri luoghi, e unite in molte ivano domandando ajuto a quelle, che dell'ajuto altrui più delle altre abbisognavano. Ma chi le une ghermite per le chiome crudelmente traeva a seguirlo; chi laceratene le vesti metteva le mani sui nudi corpi loro, e quelle meschine col calcio dell'asta brutalmente batteva; nè fuvvi specie di strapazzo e di contumelia, che non venisse praticata, poscia che così favoriva la fortuna contro le persone, e le cose che state erano de' Persiani, dianzi in tanto onore, e in tanta rinomanza dappertutto.

I più moderati però fra Macedoni considerando tanta mutazione di stato, aprivano il cuore a pietà, compatendo la sorte d'uomini infelicissimi, i quali a un tratto perdute aveano le più care cose che possedessero; ed erano nel tempo medesimo tratti ad inaspettato avversissimo destino, e gittati d'improvviso nell'obbrobrio della schiavitù. E cavavano soprattutto le lagrime dagli occhi di chi era presente la madre di Dario, e la sposa, e

con esse due figliuole già da marito, e un figlio di ancora tenera età. Quale caugiamiento di fortuna più crudele! e chi non sarebbe stato colpito da sì subitaneo disastro e sì grande! Di Dario non sapean elleno, se ancor vivesse, o fosse perito anch'egli in tanta strage de' suoi. Ma ben vedevano come la ciurmaglia de' soldati, che le avean prese, non conosceva la loro condizione; come per non conoscerla appunto facevano loro insulti indegnissimi; come il regio padiglione mettevano a ruba; e come tutta, per così dire, l'Asia con esse veniva posta all'incanto. E mentre le mogli de' Satrapi prostese alle loro ginocchia invocavano da esse soccorso, non solamente non aveano di che alleviarle; ma pregar doveano esse medesime, che alla loro miseria sovvenissero. Intanto i ministri del Re, occupato il padiglione di Dario, mettevano in ordine i bagni, e le mense, ed accese fiaccole dappertutto aspettavano Alessandro, onde ritornato dall'inseguire i nemici servirlo di tutte le cose già preparate per Dario medesimo; e con ciò avesse un buon augurio per l'ottenimento dell'imperio dell'Asia.

Cento mila furono gli uomini a piedi, e non meno di dieci mila quelli a cavallo, che rimasero morti dalla parte de' Persiani. Da quella de' Macedoni non perdettero la vita che trecento fanti, e cento cinquanta cavalieri. Questo fu l'esito della battaglia data presso Isso.

CAPITOLO VIII.

Fuga di Dario. Contegno magnanimo di Alessandro verso la famiglia di lui. Dario propone condizioni di pace ad Alessandro, e raccoglie un nuovo esercito.

Ma per ritornare ai due Re, Dario sbaragliato con tutto il suo esercito si mise a fuggire, e mutando quanto meglio poteva cavalli, velocemente corse per non cadere in mano di Alessandro, dirigendosi alle satrapie superiori. Alessandro dal canto suo seguito da grosso stuolo di famigliari, e di ottimi cavalieri gli andò dietro, ardentemente cupido di raggiungerlo. Ma fatti dugento stadii, circa la mezza notte ritornò a' suoi accampamenti, ove dopo essersi ristorato con bagno il corpo già molto affaticato, si trasse al riposo e alla cena. Intanto qualcheuno ito alla madre di Dario, le riferì ritornato Alessandro dall'inseguire Dario, a cui tolto avea le più ricche cose. E quindi un gran pianto, e grandi urli alzarono le donne; ed accorsa verso la regina la moltitudine delle prigioniere, per quella trista novella tutto fu pieno di querele e di lamenti. Informato Alessandro del fatto, mandò a quelle donne Leonnato, uno de' suoi primarii officiali di corte, perchè le togliesse di quella vana paura, e consolasse Sisigambri, madre di Dario, assicurandola che Dario viveva tuttavia, che sarebbesi avuto tutto il riguardo alla pristina loro dignità, e che all'indomani sarebbe ito egli medesimo a parlare ad esse per dichiarare co' fatti le buone sue

disposizioni. Per lo che colpite da tanto improvvisa e non isperata felicità quelle donne venerando Alessandro come un Dio cessarono dal pianto e dalle lamentazioni. La mattina susseguente poi, appena fu giorno, egli con Efestione, quello che sopra tutti i suoi cortigiani apprezzava, andò a far visita alle Regine: ma perchè entrambi erano ben vestiti del pari; ed Efestione e di forme e di statura mostrava più dignità, Sisigambri, credendo lui il Re, se gli gittò d'innanzi prostesa venerandolo: avvertita poi dagli astanti, che le accennarono Alessandro, vergognata dello sbaglio subitamente il riparò ripetendo la cerimonia, e salutando il Re. Il quale alzandola: *Non ti dar pena di questo, le disse, o madre, poichè anche egli è Alessandro.* Colla quale umanissima denominazione di madre data a quella matrona già avanzata in età, venne a chiaramente indicare quanto a riguardo di lei fosse per essere clemente; ed avendole confermato, che la terrebbe in conto di una seconda madre, subitamente col fatto provò quanto colle parole avea promesso.

Imperciocchè la fece vestire di abiti e di ornamenti reali, e molto onorevolmente, secondo che le conveniva, le restituì la dignità primiera, facendo che avesse tutto il corteggio e servizio, che Dario le avea in addietro assegnato; aggiungendovi ancora del suo non poche cose: ed oltre ciò promise che alle figliuole di Dario sarebbe provveduto con nozze migliori di quelle, che avesse potuto procurar loro il padre; e che preso avrebbe cura per la educazione del figlio come se fosse suo proprio; e lo avrebbe decorato di reali onori. Quindi

chiamatolo a sè il baciò; e come quel ragazzo con intrepido volto il guardava, niun timore dimostrando, voltosi il Re ad Efestione: *Questo ragazzo*, disse, *di sei anni indicando forza d'animo superiore alla età, è assai migliore di suo Padre.* Per la moglie di Dario egualmente prese cura onde fosse trattata con regia magnificenza, nè patisse cosa mal conveniente alla sua antecedente fortuna. E dette a tutte amorevolissime parole, tanto le confortò, che per la letizia massima, in che vennero contro ogni loro aspettativa, diedero in diretto pianto. In segno poi de' veraci suoi sentimenti porse ad esse la destra. Onde seguì, che non tanto chi de' suoi benefizii godette, altamente il lodava; ma tutto l'esercito suo l'incomparabile clemenza e benignità di lui celebrò con unanime consenso. E certamente io medesimo tra i molti fatti di Alessandro, belli e degnissimi di lode, niuno estimo maggiore di questo, e più degno d'essere celebrato in iscritto, e con monumenti d'altro genere. Imperciocchè l'aver espugnate città, e vinte battaglie campali, e siffatte cose in guerra felicemente operate, per lo più debbesi alla benignità della fortuna, anzi che ad eminente virtù; ma l'usare misericordia a' vinti e sfortunati, è opera della sola prudenza. Suole la maggior parte degli uomini, quando fortuna li seconda, alzare la testa, e ne' successi felici insuperbendo dimenticare l'umana fralezza, che pure è comune: ondè ci è dato vedere moltissimi incapaci di sostenere la fortuna propizia, come se fosse un peso gravissimo. Per ciò abbiasi Alessandro dai posteri,

quantunque di molte età preceduto alla nostra , il giusto elogio che gli hanno meritato le sue virtù.

Del rimanente giunto Dario a Babilonia raccolse le truppe avanzate alla battaglia d'Isso , e quantunque avesse toccata quella grande rotta , non perdette animo , e scrisse anzi ad Alessandro eccitandolo a sostenere da uomo la prosperità della fortuna , e a volere contro grossa somma accordare il riscatto de' prigionieri. Oltre ciò gli concedeva tutto quel tratto dell' Asia , e le città che comprendevansi al di qua del fiume Ali , quante volte volesse essere piuttosto amico suo , che nemico. Quindi convocati i suoi principali , e loro quelle lettere occultando , altre di un tenore più a lui conveniente n'espose. Onde poi venne , che gl'invitati ritornassero senza buon esito. E perchè non isperava che le cose potessero conciliarsi per mezzo di lettere , si mise a fare nuovi e grandi apparecchi di guerra. Provvide d'armi tutti que' soldati , che fuggendo d'Isso n'erano ritornati senza : altri raccolse con nuovo reclutamento : tutti quelli inoltre , che nelle provincie superiori dapprima raccolti , per la fretta con cui si era marciato verso la Cilicia , non erano arrivati all'esercito , chiamò a sè ; e tanto operò , che ebbe gente maggiore il doppio di quella , che avea avuta ad Isso. Imperciocchè il nuovo suo esercito fu composto di ottocento mila fanti , e di dugento mila cavalli , e di una grande moltitudine di carri falcati. Queste cose avvennero in quell'anno.

Alessandro andando per invadere l'Egitto, ed occupando varie città fenicie, è forzato a far l'assedio di Tiro, i cui abitanti gli negano l'ingresso nella loro città favorendo Dario. Imprese meravigliose d'industria e di valore per parte sì degli assediati che degli assediati. Tiro è presa. Avvenimento di Abdalonimo.

Nell'anno susseguente fu arconte in Atene Nicerato, e furono in Roma consoli M. Atilio, e M. Valerio, e correva l'olimpiade centesima decima seconda, nella quale Grillo di Calcide fu vincitore. Alessandro dopo la battaglia d'Isso fece dare sepoltura tanto a'suoi, che morti erano nel conflitto, quanto a quelli tra i nemici, che si erano distinti in valore. Poi avendo fatto banchetto magnifico in onore degli Dei, distribui premii secondo il merito di ciascheduno a'suoi soldati, che nella battaglia dato aveano insigni prove di bravura. Dopo di che fece per alquanti giorni riposare l'esercito.

Poscia movendo le armi verso l'Egitto, arrivato in Fenicia, ebbe a divozione tutte le città del paese, molte delle quali gli prestarono omaggio spontaneamente. I Tirii soli, volendo egli sacrificare ad Ercole tirio, che presso loro avea tempio assai rinomato, gli negarono ostinatamente l'ingresso in città. Di che punto, Alessandro scese a minacciarli d'usare la forza dell'armi: cosa che non li scosse per nulla. Chè anzi disposti a sostenere un assedio fecero conto che con ciò sarebbonsi

procacciata molta grazia presso Dario, e larghi doni n'avrebbero avuti mostrandogli tanta costanza di benevolenza e di fede: massimamente che distraendosi Alessandro per sì lungo e pericoloso assedio, quale sarebbe stato quello della loro città, sarebbero venuti a procurare a Dario tutto il comodo di rifare l'esercito, e di prepararsi alle ulteriori imprese della guerra. Confidavano essi poi assaissimo tanto nella ben munita isola, in cui sorgeva la loro città, e ne' copiosissimi mezzi di difesa che aveano pronti, quanto ne' soccorsi che si attendevano dai Cartaginesi, i quali da essi aveano l'origine loro. Ma il Re, quantunque conoscesse difficilissima l'espugnazione della città tanto per la parte del mare, stante la grande provvisione che i Tirii aveano dell'occorrente per la difesa delle mura, e il vantaggio di una flotta ivi fabbricata, quanto per la parte di terra, poichè la città era distante quattro stadii dal continente; pensò meglio essere il sostenere qualunque fatica e pericolo, che il lasciare che una sola città, nè molto poi formidabile, avesse il vanto di sprezzare la potenza de' Macedoni. Fa egli adunque demolire la così detta vecchia Tiro; e colle tante migliaia di pietre che ne trasse, fa gittare un argine largo due plettri: la quale opera fu presto eseguita, poichè chiamò a dare mano alla medesima tutti gli abitanti delle città vicine.

I Tirii appressate le loro navi a quell'argine deridevano il Re, e motteggiandolo il domandavano se per avventura si tenesse da più di Nettuno. Ma quando ebbero veduto, che l'argine cresceva contro a quanto credevano dianzi, stabilirono di mandare a Cartagine i

ragazzi, le donne, i vecchi; e i giovani e uomini scelsero per difendere le mura, e per combattere sulle navi, avendo essi ottanta triremi. Per ciò che riguardava il trasporto della gente inutile a Cartagine, almeno in parte poterono effettuarlo senza impedimento per rispetto del nemico: ma colle loro navi non poterono impedire che l'argine non fosse costruito. Per lo che inutile essendo per loro il servizio delle navi, dovettero in altra maniera prepararsi a sostenere da ogni parte l'assedio. Aveano grande quantità di catapulte, e d'altre macchine attissime a respingere gli assalti; pure ne fecero fare delle altre; nè in ciò ebbero difficoltà, poichè Tiro abbondava grandemente di artefici. Di tali macchine adunque, e di ogni altro sussidio di guerra grande quantità, e di vario e nuovo genere per tal mezzo si procacciarono; ed accadde, che poterono empierne tutte quante le mura per l'intero loro giro; e massimamente poi da quella parte, nella quale era stato all'incontro fabbricato quell'argine. E già esso dai Macedoni era tratto a tiro di dardo dalla città, quando agli animi incerti del futuro gli Dei mostrarono formidabili prodigii. Imperciocchè dall'alto mare venuto al lido il flutto portò all'argine eretto una belva di mostruosa grandezza, la quale ivi giunta veramente non fece alcun danno, ma con una parte del corpo vi si posò sopra per non poco tempo, e per la novità dello spettacolo diede molto spavento a chi la mirava. Ed essendo essa di nuovo ritornata in mare, pensieri di augurio eccitò nella mente dell'uno e dell'altro partito; volendo ognuno, che quello fosse il segno, con cui

promettevagli il soccorso di Nettuno. Ma altri prodigii ancora vennero a turbare la moltitudine. Presso i Macedoni, mentre intesi a mangiare si spezzarono i pani, questi si videro fatti del color del sangue. Presso i Tirii fuvvi uno che disse avere avuta visione, per la quale Apollo dichiarava che partirebbesi della loro terra. Il volgo sospettò che costui fingesse visione siffatta per favorire Alessandro; e i giovani della città voleano lapidare il visionario: se non che i magistrati credettero di doverlo sottrarre al pericolo, ed ebbe tempo di ripararsi nel tempio d' Ercole: con che protetto dal Nume scampò dalla morte. I Tirii intanto tratti da superstizione legarono al piedestallo con catene d'oro la statua d' Apollo, pensando che di tal maniera avrebbero impedito a quel Dio di partirsi della loro città.

Siccome intanto al crescere de' lavori dell' argine crescea nel cuore degli oppidani il terrore, essi allestirono molte barche con catapulte, ed altre macchine saettatrici; ed altre empirono di arcieri e frombolieri; e con tale apparato assaltando quelli che intorno all' argine lavoravano, gran numero ne ferivano, e ne uccidevano: perciocchè trattandosi di proporsi a bersaglio una turba ben fitta di gente inerme, non v'era colpo che andasse a vuoto. E non era quello il caso, in cui le saette colpissero soltanto le persone sul davanti: chè come ognuno era costretto a prendere la positura che esigeva o il lavoro, o l'urto de' lavoranti; e molto più poi per lo scompiglio nascente ogn' ora dai colpi giunti, i nuovi colpi cadevano da ogni parte; nè v'era modo di guardarsene. Alessandro per metter riparo al più presto

a questo da lui non preveduto danno, fa immantinente armare quante barche avea, e vi mette dentro soldati de' più lesti, de' quali si fa condottiere egli medesimo; e con grande sollecitudine va al porto di Tiro, onde per quella via tagliare la ritirata ai Fenicii assalitori degli operai all' argine. Videro il pericolo essi, e temendo, che se il Re s'impossessasse del porto, facilmente avrebbe potuto prendere la città, che allora trovavasi spoglia di difensori, prestissimamente si posero in moto per ritornare. Con quanta forza si desse nei remi dall'una parte e dall'altra per giugnere al diverso intento proposti, è facile congetturarlo. E come i Macedoni erano già già per entrare nel porto, poco mancava che i Fenicii tutti non fossero perduti. Ma questi fattasi strada con somma gagliardia, poterono trarsi salvi in città, quantunque colla perdita delle ultime loro navi. Alessandro, perduta la speranza di un siffatto colpo, raddoppiò gli sforzi per terminare l' argine incominciato; e messe innanzi al medesimo parecchie navi, coprì da ulteriori danni i lavoranti. Era quell' argine finalmente condotto vicinissimo alla città; nè dubitavasi più, che per esso non foss'ella per essere presa, quando insorto un violentissimo vento, alzossi in tanto furore il mare, che le onde rovesciarono una gran parte dell' opera. Il quale disastro turbò Alessandro tanto, che quasi si pentì dell' intrapreso assedio. Ma eccitavalo amor di gloria a ben riuscire: quindi fatto tagliare nei monti quantità di grossissimi alberi, e trasportare sul luogo, con essi, e coi loro rami, e con terra sopraposta chiuse gli squarciamenti dell' argine; e frenò

l'impeto delle acque. Il che ottenuto, e l'argine essendo già sotto le mura della città, vi alzò sopra le macchine a modo di rocca, e con pietre incominciò a rompere le mura, e colle frecce, e coi dardi delle catapulte a snidare i nemici da tutti i propugnacoli. All'operar delle macchine aggiungevansi poi i frombolieri e i saettieri dell'esercito, i quali più particolarmente mirando a quelli ch'erano sui merli, sulle torri e in ogni luogo di difesa, li ferivano gravemente.

Però i Tirii maestri delle cose di mare, e provveduti d'artefici, e macchinisti quanti occorreivano, con singolare industria andavano riparandosi. Contro il saettamento delle catapulte aveano inventate certe ruote a raggi che con ingegnosissimo artificio facendo girare velocissimamente, venivano parte a spezzare i dardi, parte a rigettarli per traverso, e di tutti a romper l'impeto quantunque violentissimo. In quanto alle pietre, che colle altre macchine scagliavansi loro contro, essi trovarono il modo di farle battere sopra cose molli, con che perdevano assaissimo di loro forza. Per ciò non contento Alessandro di quanto potevasi ottenere per mezzo di quell'argine, pensò di cingere intorno da ogni parte la città colle navi; e visitato il circuito delle mura, deliberò di assaltare la città per mare e per terra. E non avendo i Tirii avuto ardimento di opporglisi colla loro flotta, il Re cominciò dall'attaccare tre loro navi stanzianti nell'ingresso del porto, le quali interamente distrusse: indi ritornò al suo campo. I Tirii mettendo adunque tutta la loro fiducia nella fortezza delle mura, per vieppiù assicurar la difesa alla

distanza di cinque cubiti dal primo alzarono un secondo muro largo dieci cubiti , e il vuoto frammezzo empi-
 rono con terra e sassi. Ma nè questo giovò : chè Ales-
 sandro unite insieme diverse triremi, e sopra esse poste
 macchine di varie specie , potè fare nel muro una
 breccia di cento piedi, e per la rottura spingervi le sue
 truppe. Se non che accorsi i Tirii con una densissima
 pioggia di dardi , sebbene a stento , pure giunsero
 infine a respingerne i nemici ; e nella successiva notte
 rifabbricarono il muro per tutta quella parte ch'era
 guasta. Il forte dei combattimenti era intanto ridotto a
 quel sito , ove l'argine si univa alla città , per esso
 ridotta a forma di penisola. Ivi adunque concentrossi
 specialmente lo studio degli assediati, i quali quantunque
 vedessero la gravità del pericolo, e le calamità orrende alle
 quali andavano incontro se la città era presa d' assalto ,
 tanto si ostinarono che non fecero più caso della morte.
 I Macedoni aveano ivi alzate torri che giungevano ai
 merli delle mura ; e da quelle torri gittati de' ponti
 audacemente salivano sulle mura stesse della città. Ma
 l'ingegno degli artefici tirii anche incontro a tale sforzo
 de' Macedoni prestava soccorso. Aveano quelli fabbricato
 certi tridenti a guisa d' ami, di una enorme grandezza ,
 coi quali dalle loro torri afferrando per gli scudi i
 nemici , poichè erano raccomandati a delle corde , li
 traevano a sè ; ed una delle due cose era iuevitabile ,
 o che le persone così afferrate , lasciate le armi , e
 denudati i corpi in mezzo a tanta moltitudine di dardi
 e di frecce rimanessero traffitte, o che per la vergogna
 di sì fatta presura precipitandosi dalle torri a cui venivano

tratte perdessero la vita. Altri poi trovarono modo di gittare addosso a quelli, che combattevano sui ponti, reti di pescatori, colle quali imbarazzandoli a modo che non potessero più adoperare le mani, finivano di rovesciarli a terra.

Ma contro il valore de' Macedoni altro più mirabile ingegno i Tirii trovarono, con cui i migliori dell' esercito orrendamente, e con inesplicabile danno percossero. Empivano d' arena certi scudi fatti di bronzo, e di ferro; e li tenevano al fuoco tanto, che l' arena diventasse cocente; e questa coll' ajuto di una macchina gittavano addosso ai più gagliardi combattenti: e ben vedesi che crudel male dovea recar loro. Imperciocchè insinuandosi essa per le loriche, e le tuniche, ed abbruciandone coll' intenso calore le carni, non lasciava luogo ad alcun riparo. Laonde non diversamente da quegl' infelici che sono posti alla tortura, a malgrado de' gridi, e de' lamenti d' ogni genere, non disgiunti da invocazioni e preghiere, niuno eravi, che desse ajuto: sicchè per l' atrocità del male fatti furibondi esalavano l' anima in mezzo a crudelissimi ed inesplicabili dolori. Intanto i Fenicii non omettevano di lanciare ancora addosso ai nemici fiamme, spiedi infuocati e pietre: cosicchè per la moltitudine di tante offese il valore de' Macedoni veniva meno. Usavano inoltre lunghe antenne falcate, colle quali tagliando le corde degli arieti, toglievano a questi istromenti la forza. Con macchine ignifere scagliavano grandi masse di ferro rovente ove il nemico era più fitto; nè a cagione di loro grossezza andavano mai vuote d' effetto. Coi corvi ancora, e colle mani ferrate

abbrancavano quanti erano in lorica. E come i difensori erano in gran moltitudine, rendevano nulli tutti gli sforzi degli assalitori; e molti ancora ne uccidevano.

Ma quantunque incontro a tante difficoltà, e sotto il peso di sì atroci mali, appena si potesse omai più resistere, i Macedoni non rallentarono d'audacia; nè dalla ruina de' compagni traevano essi documento per la salute propria. Intanto Alessandro opponendo alle baliste dei Tirii le catapulte, coi grossi macigni scagliati rompe le mura; e con nembi di dardi di quanti stavano sulle mura fa orrenda strage. E qui ancora opposero i Tirii ingegno simile al già riferito: perciocchè misero d'innanzi alle mura certe ruote di marmo, le quali con acconci istromenti messe in moto spezzavano tutti i dardi scagliati dalle catapulte, o deviavanli; e contro ai macigni, e ai sassi, ne rendevano blando il colpo avendo steso de' cuoi, e delle pelli a più doppij, e piene d'alga, sulle quali andando quella dura materia a percuotere, per la poca resistenza che opponeva, ne infievoliva l'impeto. In somma non eravi mezzo di difesa, che gli assediati non usassero. E perchè appunto trovavansi in abbondanza forniti d'ogni opportuno sussidio di cose e d'uomini, fatti più arditi presero la risoluzione d'andare incontro al nemico; e perciò abbandonate le stazioni sulle mura e sulle torri, irruperro per gli stessi ponti gittati dai Macedoni, al valore di questi con forte animo opponendo il valor proprio; e venendo alle mani con essi, vollero fare per la loro patria l'estrema prova. Fra i Tirii eranvi alcuni, che armati di scuri tagliavano attraverso qualunque parte di corpo di quelli che

presentavansi a portata de' loro colpi. Ivi accadde, che un capitano de' Macedoni, chiamato Admeto, distintissimo per robustezza di corpo, con gran coraggio opponendosi all'impeto dei Tirii, percosso colla scure di uno di coloro in mezzo alla testa, finì sul colpo eroicamente la vita. Alessandro, che d'altronde vide i Tirii prevalere ai suoi, e già avvicinarsi la sera, chiamò a raccolta. Il che fatto, primo suo pensiero si fu di levare l'assedio, e passare all'impresa dell'Egitto: poi mutato consiglio, giudicando vergogna il lasciare ai Tirii la gloria d'aver difesa la loro città, si fissò in volere tirar avanti l'assedio, quantunque fra suoi uno solo fosse venuto nel suo parere; e fu costui Aminta di Andromene.

Adunque esortati i Macedoni a non volere essere in fortezza da meno di lui, allestita ch'ebbe la flotta tutta di quanto era all'uopo necessario, prese ad assaltare la città per mare e per terra. Ed osservando, che il muro corrispondente all'arsenale non era sì forte come altrove, a quella parte fece condurre alcune triremi, ed unite che l'ebbe insieme, sopra vi collocò robustissime macchine. Ivi poi ardì egli cosa, che quegli stessi i quali ne furono spettatori, non facilmente l'avrebbero creduta. Perciocchè avendo fatto piantare da una torre di legno un ponte, che andasse sul muro, per quel ponte egli solo passò sul muro, non temendo nè i rovesci di fortuna, nè l'impeto veementissimo de' Tirii; ed avendo a spettatori di suo valore que' soldati, che in battaglia avevano vinti i Persiani, ordinò che gli altri Macedoni gli andassero dietro; ed egli alla testa di essi, di coloro che a petto a petto opponevanseglì, altri coll'asta,

altri colla spada uccide, e alcuni rovesciando a colpi di scudo, l'audacia troppa de' nemici reprime. E nel mentre che tali cose ivi succedono, in altra parte l'ariete avea fatta ampia apertura di muro: onde furiosamente entrando colà per lo squarciato fianco i Macedoni, e qui Alessandro co' suoi pel muro, la città era presa. Non però gli abitanti aveano ancora perduto coraggio: chè animatisi a vicenda si posero a sbarrare le strade, e a tirare innanzi il combattimento fino a tanto che furono morti tutti; ed erano più di sette mila.

Il Re dichiarò schiavi i ragazzi e le donne: e fece appiccare tutti i giovani, i quali non furono meno di due mila. E tanta fu la turba de' prigionieri, che quantunque la massima parte de' non atti alla guerra fosse stata mandata a Cartagine, trovaronsene in città più di tredici mila. In tale disgrazia caddero dopo sette mesi di assedio i Tirii, i quali più ardimento che prudenza per certo mostrarono in esporsi a sì orrendo caso.

Allora il Re levò ad Apollo le catene, colle quali dicemmo averlo stoltamente i Tirii legato perchè non si dipartisse da loro; ed ordinò che in avvenire si chiamasse Apollo Filo-Alessandro; cioè singolare amico di Alessandro. Ed avendo fatto sacrificii magnifici ad Ercole, compartiti splendidi onori a' soldati che s'erano distinti nell'assedio, e data sepoltura ai morti, fece Re di Tiro Ballonimo (1), la cui storia non è giusto

(1) *Curzio* lo chiama *Abdalonino*, od *Abdolonimo*, siccome fa anche *Giustino*: *Plutarco* lo ha detto *Alinomo*. Questo avvenimento ha fatto parlar molto gli Eruditi. *Curzio* e *Giustino* suppongono che questo re *Abdalonimo* succedesse a *Stratone*, re di Sidone; e il

omettere, dacchè si vide chiamato a cangiamento mirabile di condizione.

Poichè il Re antico di Tiro per essersi tenuto amico di Dario era stato spogliato del regno, Alessandro fece arbitro Efestione di proporre per Re di Tiro qualunque volesse degli ospiti suoi. Questi volendo dimostrare la benevolenza sua all'ospite, che erasi spontaneamente scelto, disegnò di far cadere la scelta sopra di lui. Ma egli, quantunque per ricchezze e per dignità fosse sopra gli altri cittadini distinto, non avendo nissun grado di

Simsonio per levare ogni difficoltà si figura, che *Alessandro* il facesse poi Re di Tiro. Ma con ciò resterebbe distrutto il fatto, che della meravigliosa elevazione di *Abdalonimo* si racconta. A ciò tendono molti, prima opponendo sull'autorità di *Arriano*, che al tempo della presa di Tiro era re d'essa *Azelmico*, a cui *Alessandro* perdonò: poi domandando quali erano i Tiri che corsero ad acclamare *Abdalonimo*, se erano stati venduti tutti all'asta. Su questi e simili ragionamenti valentissimi uomini, il *Freinsemio*, il *Loccenio*, il *Vesselingio* medesimo non hanno dubitato di riguardare come favoloso il racconto di *Diodoro*. Ma v'è ragione veramente di giudicarlo favoloso? Tale piuttosto è da dirsi quello che abbiamo da *Arriano*, perciocchè se *Alessandro* trattò sì duramente il popolo di Tiro, i ragazzi e le donne, come mai credere che perdonasse al Re, primo garante della condotta della città in cui regnava? Tiro poi non fu demolita. Bisogna ben dire, che non rimase nemmeno disabitata, anche supponeudo che tutti i suoi antecedenti abitanti fossero stati cacciati: supposizione che per gli esempj di simili racconti e fatti non può ammettersi a pieno rigore. Ma pur anche ammessa è noto come dai contorni presto trovavasi gente che veniva ad abitare una città vuota, e quelli che stavano nelle campagne e nei villaggi facilmente accorrevano di buon animo, acquistando case e terreni senza fatica. Abbiain dunque turba bastante per acclamare *Abdalonimo*, tanto più che tra la presa di Tiro, e la elevazione di costui dobbiamo credere interposto qualche tempo.

parentela coi passati Re, ricusò l' offertogli onore. Ed avendogli Efestione permesso di nominare qualcheduno di regia stirpe, egl' indicò come superstite della famiglia degli antichi Re un prudente e buon uomo, però poverissimo di stato. Nè Efestione a questa eccezione si mosse; chè anzi gli ebbe subito concesso il principato; del che quegli che indicato lo avea, ito a recargli la nuova, lo trovò inteso in un orto a tirar acqua a giornata, e coperto di vilissimi stracci. Il quale, dettogli a qual fortuna fosse salito, vestito di regia stola, e degli altri ornamenti, che al nuovo stato convenivano, condusse nel foro, e dichiarò Re dei Tirii: cosa, che riuscì gratissima al popolo, meravigliato di sì inaspettato caso. Di tal maniera acquistò il regno costui, tenutosi di poi amicissimo ad Alessandro, e fatto chiaro esempio a quelli, che non aveano per anco provata sì improvvisa variazione di fortuna. Ma detti i fatti di Alessandro volgeremo ad altri la narrazione.

CAPITOLO X.

Movimento di Agide e di Aminta a favore de' Persiani dopo la battaglia d' Isso. Alessandro avuta d' assalto Gaza entra in Egitto che spontaneamente gli si rende; e va all' Oracolo d' Ammone. Edificazione di Alessandria.

In Europa Agide, re da' Lacedemoni, messi insieme otto mila stipendiati, ch' erano scappati dalla battaglia d' Isso, incominciò a pensare a cose nuove per favorir

Dario. E come da lui avea ricevuta un'armata, e grossa somma di denaro, passò in Creta, e presa la maggior parte delle città di quell'isola, le obbligò a stare nel partito de' Persiani. Similmente Aminta, che di Macedonia andato esule a rifuggirsi presso Dario, in Cilicia era stato dalla parte de' Persiani, ed era scappato dalla battaglia d'Isso con quattro mila stipendiati; essendo prima dell'arrivo di Alessandro passato a Tripoli di Fenicia, da tutta la flotta, che ivi era, tolse quante navi a' suoi soldati occorreivano, e mise il fuoco alle altre. Ora con quelle navi, che serbò, portossi in Cipro, ed ivi rinforzatosi con altre navi ed altri soldati passò a Pelusio, della quale città impossessatosi, dichiarossi capitano spedito da Dario per la ragione, che il Satrapa governor dell'Egitto era morto in Cilicia militando coi Persiani presso Isso. Portatosi in seguito verso Memfi, venne alle mani sotto le mura di quella città cogli abitanti della medesima, e li vinse. Ma non andò guari, che gli abitanti di Memfi colto il momento, che i soldati di Aminta si sparsero disordinatamente per le campagne adiacenti a fine di bottinare, dando addosso ai medesimi li ammazzarono tutti, e con essi lo stesso Aminta. In questo modo costui, che formato avea grandi disegni, quando meno se l'aspettava, terminò imprese e vita. Non aveano poi perduta speranza di vedere ristabilita la fortuna persiana gli altri e Governatori di provincie, e Capitani di squadre rimasti dopo la battaglia d'Isso: imperciocchè alcuni conservavano a Dario città molto importanti: altri andavano sollecitando i popoli ancor devoti alla Persia, onde averne ed

eserciti , e vettuaglie , e denaro , conforme i tempi richiedevano. Intanto l'assemblea de' Greci avea spediti quindici deputati ad Alessandro con una corona d'oro, premio della bella impresa fatta , e con congratulazioni per la vittoria d' Isso. Alessandro allora coll'esercito suo assediava Gaza difesa da presidio persiano. Due mesi durò l'assedio , dopo i quali egli ebbe d' assalto quella città.

Era entrato arconte in Atene Aristofane , e il consolato in Roma tenevasi da Sp. Postumo , e da T. Veturio , quando Alessandro conquistata Gaza , mandò in Macedonia con dieci navi Aminta , ingiungendogli che reclutasse quanti più robusti giovani ivi fossero ; ed egli con tutto l'esercito marciò in Egitto , ove senza contrasto ebbe a sua divozione le città del paese. Di che fu principal cagione la cattiva condotta dai Persiani tenuta ivi : perciocchè i Persiani aveano sacrilegamente profanate le cose religiose degli Egizii , e governato quel popolo con estrema violenza : sicchè al primo loro presentarsi i Macedoni furono accolti assai volentieri.

Or dappoichè Alessandro ebbe messo ordine alle cose d'Egitto, volle andare a consultar l'oracolo di Ammone. Ed era già a mezzo cammino , quando vennero ad incontrarlo i legati de' Cirenei recandogli una corona, e doni magnifici , fra quali furono trecento cavalli ben ammaestrati alla guerra , e cinque quadrighe delle più eccellenti. Accettò egli l'offerta ; fece amicizia e lega coi Cirenei ; e accompagnato da que' legati tirò innanzi alla volta del Tempio. Era entrato nel deserto , ove aridissimo è il suolo , e non camminavasi più che per un paese coperto di montagne di sabbia con non altr'acqua

per gli usi della vita, che quella che l'esercito recava. E dopo che si furono spesi quattro giorni in sì disastroso viaggio, l'acqua recata mancò totalmente, e uomini e bestie trovaronsi in grande afflizione. Ma fortunatamente, mentre che tutti erano in disperazione somma, contro ogni speranza grossa pioggia venne a cadere all'improvviso, la quale provvide al bisogno. E fu tal fatto riguardato come un miracolo della Provvidenza. Intanto si prese da una certa valle quant'acqua al bisogno di quattro giorni era ancor necessaria; e in quattro giorni appunto si trapassò quell'arenoso e cocente paese. Non sapeano troppo bene la strada quelli che andavano innanzi, a cagione della sterminata solitudine in cui erasi, la quale non avea indicazione che dirigesse i passi: ma accadde, che essi vennero a dire al Re come a destra alcuni corvi gracchianti pareano mostrare dritto il sentiere all'oracolo. La qual cosa il Re prese per felice augurio; ed interpretando che quella sua andata fosse gradita al Nume, con più animo procedette. Giunse prima ad una palude detta l'Amara; e fatti cento stadii passò oltre le città celebri sotto il nome di Ammone. Dopo di che camminato per una giornata ancora arrivò al bosco consacrato al Dio.

Il paese, in cui è il Tempio, trovasi da ogni parte chiuso da vaste ed aridissime sabbie, ove non è segno di cultura d'uomo. Ma esso per cinquanta stadii di lunghezza e di larghezza viene irrigato da amenissime fontane, che ad ogni passo veggonsi sortire; ed alberi ne sorgono di mille specie, portanti copiosa quantità di frutta eccellenti. La temperatura del clima è simile a

quella di primavera ; e quantunque circondata da ogni parte da luoghi caldissimi , abbrucianti , pure è mirabilmente salubre per chi ivi abita. Dicesi che il Tempio fosse fabbricato da Danao egizio. Quello che è certo è , che dalla parte di mezzodì e di ponente di questa terra sacra al Dio abitano gli Etiopi , da quella di settentrione i Libii viventi all'uso dei nomadi , e i Nasamoni nel tratto che si stende nell'interno. I popoli Ammonii vivono in borgate. Nel mezzo del paese v'è una rocca cinta di tre muraglie; e il primo grande edificio contiene la reggia degli antichi principi; il secondo il gineceo, o vogliam dire le abitazioni de' figli , delle donne e de' parenti , e tutte le fortificazioni a difesa del luogo , e il Tempio del Nume , e il sacro fonte , colla cui acqua si mondano le cose offerte al Dio: l'edificio terzo contiene le stazioni de' soldati e de' custodi che sogliono accompagnare ben armati il Principe. Non lungi poi dalla rocca al di fuori v'è un altro tempio di Ammone , a cui fanno grande ombra alberi altissimi e frondosi ; e v'è presso un fonte , che da ciò che accade , chiamasi del Sole. È proprietà di tal fonte l'averne un'acqua , la quale in diverse ore alternativamente e mirabilmente varia: imperciocchè sullo spuntare del giorno vien fuori tepida; poi a mano a mano che il giorno cresce , raffreddasi , e al punto del mezzodì è freddissima. Poscia a proporzione va facendosi mite fino a sera ; e venendo notte di nuovo apparisce calda , e a mezza notte bollente. Allora diminuisce a poco a poco il calore , fino a tanto che spuntata l'alba ritorna al primo grado di tepore. Il simulacro del Nume è fatto di smeraldi , e di alcun'altra materia ;

e dà i suoi oracoli in un modo suo particolare ed affatto nuovo. Ottanta sacerdoti lo portano in processione collocato in un navicello d'oro; e caricatesene le spalle volgono a quella parte, ove per caso l'ispirazione del Nume stesso li trae. Vengono poi dietro turbe di matrone e di vergini cantanti per tutto il cammino in lingua loro inni sacri.

Introdotta Alessandro dai sacerdoti nel Tempio, appena fu a vista del Nume, che il Pontefice venendogli incontro gli disse: *Salve, o figlio! ed abbiti questo nome dal Dio.* A cui rispose Alessandro: *E lo accetto, o padre: e quindi innanzi chiamerommi tuo; se però mi concederai l'imperio del mondo.* Allora il Pontefice entrò nel sacrario; ed essendosi coloro che alzano secondo gli usati riti il simulacro del Nume, a certe parole rimossi, dal secreto luogo rispose concedere sicuramente il Dio quanto gli era domandato. Ben accolse Alessandro i detti; ma soggiunse: *Dimmi ora, ten priego, o Nume, quanto mi resta a domandarti. Ho io puniti tutti gli uccisori del genitor mio; o me n'è scappato alcuno?* - *Domanda migliori cose,* gridò il Pontefice: *che nissuno tesse insidie a tuo padre; e quelli che ammazzarono Filippo, tutti ne pagarono la pena.* Che poi Alessandro fosse nato da un Dio, disse provarlo la grandezza delle imprese, che felicemente compì: poichè come fino allora da nissuno era stato superato, così anche in avvenire sarebbe stato sempre invitto. - Compiaciutosi Alessandro di queste risposte, dopo avere con magnifici doni onorato il Dio, ritornò in Egitto.

Ivi pensò di edificare una grande città; e diede ordine a' suoi ministri, che incominciassero l'opera, scelto il sito tra la palude e il mare. Ed egli medesimo misurò il luogo; ed avendo fatta accurata distribuzione delle strade, la chiamò dal nome suo Alessandria. Fu essa piantata in postura opportunissima sul vicino porto del Faro; e nella direzione delle strade s' ebbe l'attenzione di fare che i venti etesii liberamente le scorressero: con che venendo dal vastissimo mare rinfrescavano l'aria, e procuravano con benigna temperatura salubrità molta agli abitanti. Il circuito delle mura dava alla città grande ampiezza, e fortezza ad un tempo; ed avendo il lago da una parte, e il mare dall'altra, da due soli punti angusti, e di facilissima custodia, vi si entrava per terra. Era la forma della città quella di una clamide, tagliata per mezzo dalla piazza, grande ed elegante mirabilmente (1). Quaranta stadii poi era lunga andando

(1) *Plinio* ha detto che la pianta di Alessandria era della figura di una clamide macedonica, tagliata rotonda al basso, e a destra e a sinistra affilata, e finiente in angolo. Egli avea detto quanto bastava; e chiunque abbia tra noi veduto un tabarro, o un ferraajuolo, se ne fa tosto una giusta idea. Alcuni l'hanno con qualche proprietà assomigliata ad un ventaglio spiegato. Fa meraviglia che uomini pieni della dottrina di tutti i più grossi libri greci e latini, stampati e non istampati, poco badando alle parole di *Plinio*, come se non le avessero mai udite, e dissimulando quanto altrove si è detto e ripetuto della pianta di quella grande e famosa città, sieno andati a cercare le clamidi usate da' varii popoli greci quadrate e rotonde, ed abbiano infine concluso, come sull'autorità del *Cupero* dice il *Vesselìngio*, che la forma d' *Alessandria* non molto si allontanava dalla ovale. Così chi ha veduto in sua vita un tabarro veneziano corre per avventura alla idea di un uovo! Ma nel mentre che uomini dotti si perdono in questi vaniloquii è poi da

da una porta all'altra; ed era larga cento piedi; ornata tutta di case, e di templi di magnifica architettura. Ordinò inoltre Alessandro che vi si edificasse una reggia vasta, e in ogni sua parte magnificentissima. La quale anche i Re d'Egitto, che succedettero ad Alessandro, fino alla età nostra accrebbero sontuosissimamente. E coll'andare del tempo tanto essa s'ingrandì per ogni rispetto, che molti la posero tra le prime città del mondo. Ed invero per la grandezza e l'eleganza sua, e per la sua ricchezza, ed aggiungasi ancora, pei comodi tutti della vita, essa è superiore alle altre: come è alle altre città superiore nella moltitudine degli abitanti: imperciocchè quando noi andammo in Egitto ci fu da chi tiene i registri pubblici riferito essere in essa più di trecento mila persone libere, e il Re d'Egitto avere di rendita oltre sei mila talenti. Tosto che poi Alessandro ebbe preposti alcuni de' suoi alla edificazione della nuova città, e tutte le cose d'Egitto disposte come occorreva, egli coll'esercito ritornò in Siria.

meravigliarsi, che non abbiano chiarita una cosa, che ne ha assai più bisogno; ed è il passo, in cui *Diodoro* dopo aver detto che Alessandria avea una lunghezza da una parte all'altra di quaranta stadii, avea una larghezza di *cento piedi*. Signori! dove stava la gran piazza? dove stavano i palazzi, e i templi, e la reggia, e gli altri edifizii magnificentissimi? erano essi dunque con tutti i loro annessi e connessi sopra una striscia di cento piedi? o erano metà in città, e metà fuori? Confesso, che questa larghezza di cento piedi m'imbarazza come m'avrebbe imbarazzato il nodo gordiano; e mi lamento, che tanti uomini dotti che mi spiegano assai cose, le quali non ho bisogno che mi sieno spiegate, non m'abbiano spiegata questa, che *Domeneddio* non mi ha fatto almeno fin' ora la grazia di potere intendere.

CAPITOLO XI.

Marcia di Dario con nuovo esercito , e nuove sue proposizioni di pace, che Alessandro rigetta. Questi si avvicina all' esercito de' Persiani. Disposizioni prese dai due Re per la battaglia. Battaglia d' Arbella.

Udito Dario l' arrivo di Alessandro , tosto radunò da ogni parte le truppe, e tutte preparò le cose necessarie per venire con esso lui a giornata. Fece fare le spade e le lance più lunghe di quelle, che codeste armi fossero per lo innanzi, essendosi creduto che queste così fatte avessero giovato molto ad Alessandro per essere vittorioso in Cilicia. Fece pur fabbricare dugento quadrighe falcate, stimate opportune a metter terrore ai nemici. Ognuna d' esse vicino ai due cavalli legati al timone avea fitte nel medesimo delle aste tre spanne lunghe e colle lame volte contro i nemici; due simili, ma più lunghe e colla lama più larga, e volte contro i nemici egualmente, erano infisse alle teste degli assi; e agli assi stessi erano pur attaccate delle falci. Avendo adunque di tante armi, e di valorosi capitani provveduto l' esercito, mosse da Babilonia con ottocento mila fanti, e con non meno di dugento mila cavalli. Avea marciando a destra il Tigri, e l' Eufrate a sinistra; e il paese per cui camminava, era ubertosissimo a modo, che tutto l' occorrente trovavasi per comodo sostentamento degli animali e degli uomini. Era pensier suo di attaccar il nemico presso Nino, ivi essendo larga pianura

capace di dar luogo a tanta moltitudine. Ond' è che posto il campo ad un vico chiamato Arbella, ivi si pose a tenere ogni giorno esercitati i soldati con ogni genere di evoluzioni, di maneggio d'armi e d'ogni militar prova: con che tenne in buona disciplina la sua gente; essendosi da principio temuto, che tanta massa d'uomini d'indole, di costumi e di lingue differentissimi, ove l'occasione venisse di combattere, ingenerasse confusione e tumulto.

Non avea Dario trascurato di fare aperture di pace, mandando a tal effetto legati ad Alessandro, e cedendo tutto il paese fino all' Ali; ed in oltre dandogli anche due mila talenti d'argento. Ed avendo su di ciò avuto un rifiuto, altri legati spedì, lodando Alessandro dei buoni trattamenti fatti alla madre e a tutti i prigionieri, e domandandogli l'amicizia sua; chè gli cedeva tutte le provincie al di qua dell' Eufrate, e gli dava tre mila talenti d'argento, e una delle figlie per moglie, aggiungendo, che se divenisse suo genero, starebbe quasi in luogo di figliuolo, e gli sarebbe compagno nel reggimento di tutto il regno. Codeste proposte espose Alessandro nel consiglio de' suoi, e domandò, che sopra le medesime ognuno liberamente dicesse il proprio parere. Niuno avendo ardimento a cagione della troppa gravità della cosa d'interloquire, fecesi innanzi Parmenione dicendo: *Io, se fossi Alessandro, accetterei la proposta, e farei pace.* A cui Alessandro rispose immantinente: *E l' accetterei anch' io, se fossi Parmenione;* ed altre parole convenienti all'eccelso animo suo proferite, rigettando le condizioni offerte da' Persiani,

poichè stimava più la gloria, che l'utilità delle cose promesse, ai legati diede per risposta: che siccome il mondo, se due fossero i Soli, non potrebbe conservare l'ordine e la bellezza sua; così la terra, imperando insieme due re, non poteva stare senza tumulti e turbamenti. Per ciò doversi riferire a Dario, che se gli stava a cuore il primato, egli avea a combattere seco lui del sommo imperio di tutte le cose. Se poi, meno estimata la gloria, preferiva i comodi e le delizie, ubbidisse ad Alessandro, che per benignità sua gli avrebbe lasciato esercitare come principe sugli altri il regio potere. Poscia licenziato il consiglio, mosse l'esercito verso il campo nemico. In questo frattempo la moglie di Dario era morta, alla quale Alessandro fece fare funerali splendidissimi.

Dario, ove dalla risposta di Alessandro vide non esservi caso di venire ad accordo, viemmaggiormente continuò ad esercitare ogni giorno i suoi soldati, e a renderli capaci di stare bene negli ordini, e di pronto e lieto animo affrontare i pericoli della battaglia. Frattanto poi uno de' suoi più fidati, Mazeo di nome, mandò con iscelto corpo d'armati a custodire il passo del fiume, e ad occuparne il guado. Ad altri ordina di devastare, e mettere a fuoco e a fiamma tutto il paese, pel quale il nemico dovea muovere. Avea egli stabilito, che l'alveo del fiume dovesse servirgli di baluardo contro i tentativi dell'oste nemica. Mazeo intanto veduto che il fiume per la sua profondità, e pel violento corso delle sue acque non potrebbesi facilmente varcare, si stette dal custodirlo; ed unitosi a quelli,

che devastavano all'intorno il paese, poscia che n'ebbe fatto un deserto, credette d'averlo renduto inaccessibile al nemico attesa la penuria d'ogni vettuaglia. Alessandro giunto al passo del Tigri, e presa informazione dagli abitanti ove potesse guardarsi, vi passò le truppe, non veramente con sola e massima fatica, ma con positivo pericolo estremo. Imperciocchè l'altezza dell'onde giugneva oltre il petto de'soldati; e l'impeto della corrente era sì rapido, che togliendo la forza alle gambe, molti di quelli che passavano, strascinava seco; ed altri investendo direttamente pel volume delle armi rovesciava, e sommergeva. A questi danni e pericoli cercò rimedio opportuno Alessandro; e ad opporre resistenza alla gagliardia dell'onde fece che i soldati si tenessero ben fermi per mano gli uni gli altri, a modo che stretti di tal maniera insieme composero una barriera non dissimile da un ponte. Così in mezzo a tanta difficoltà salvati i suoi Macedoni, il giorno del passaggio li ristorò; e il giorno dopo, messi in ordine di battaglia li condusse al nemico, e pose il campo vicinissimo a quello dei Persiani.

Intanto passò in continua veglia quella notte, considerando l'immensa oste persiana, la grandezza de'pericoli sovrastanti, l'aversi a decidere della somma delle cose, e l'essere incerto l'esito del gran tentativo, a cui accingevasi. Sul far del giorno però fu preso da sonno profondo, nè potevasi destare nemmeno alzato il sole. Da principio i suoi si compiacquero della cosa, riflettendo che la lunga quiete l'avrebbe renduto più svelto nella giornata faticosa, che preparavasi. Ma poichè

videro quel sonno durare troppo a lungo, Parmenione, il più attento tra i suoi fidati, a nome di lui diede gli ordini necessarii perchè tutti fossero pronti alla battaglia. Ma seguitando tuttavia il Re a dormire, i domestici, fattisi a lui più d'appresso, a stento finalmente lo poterono svegliare, e mentre tutti ammirano la singolarità del fatto, desiderosi di udirne da lui la cagione, egli risponde loro essere da Dario sgravato d'ogni timore ed ansietà, dappoichè quel Re avea congregate in un luogo solo tutte le sue truppe: perciocchè in tal maniera col combattere un giorno solo per la somma delle cose sarebbesi procacciato riposo da tutte le fatiche e da' rischi, che altramente avrebbero potuto durar lungo tempo. E senza più, aringati i suoi capitani ad essere di pronto e forte animo contro gl'imminenti pericoli, mette le truppe in moto contro i Barbari in maniera che le squadre de' cavalieri aveano il loro posto d'innanzi alla falange de' fanti.

Nell'ala destra, collocò il corpo ch'era comandato da Clito detto il Negro. Poi ne seguivano altri condotti da Filota, figliuolo di Parmenione, e sotto lui erano pure sette altri ordini di cavalieri. Dietro a questi era una squadra di Argiraspidi a piedi, per belle armature, e per valor guerriero eccellenti; e n'era capitano un altro figliuolo di Parmenione, Nicanore. A sostegno di questi Alessandro pose la schiera elimiotide, guidata da Ceno. Prossimi a questa erano gli ordini degli Orestari, e de' Lincestari, comandati da Perdicca. Seguiali colla sua banda Meleagro; e dopo lui Polisperconte guidava gli Stimfei; a' quali congiungevasi la gente condotta da

Filippo, figliuolo di Balacro: l'ultimo era Cratero. A tutta questa massa di uomini a cavallo corrispondeva nell'ala sinistra la cavalleria mandata dal Peloponneso e dall'Acaja, Ftioti, Maliesi, Locri pure, e Focesi, de' quali era condottiere Erigici di Mitilene. Indi v'erano i Tessali comandati da Filippo, sopra tutti gli altri valentissimi per coraggio, e per bravura di cavalcare a gruppo. Poco discosti da questi mise i saettieri di Creta, e gli stipendiati dell'Acaja.

Nell'una e nell'altra poi il Re dispose le schiere a modo di forbice, onde per la moltitudine de' Persiani i Macedoni, ch'erano pochi in confronto di quelli, non venissero presi in mezzo; e per impedire l'effetto dei carri falcati usò la diligenza seguente. A' fanti posti in falange ordinò che all'appressarsi delle quadrighe stretti ben bene insieme battessero colle loro lance gli scudi, onde da tanto strepito spaventati i cavalli che le tiravano, retrocedessero. Che se pure tentassero d'inoltrarsi, essi avessero a far largo, affinchè passassero senza danno de' Macedoni. Egli poi prese il comando dell'ala destra; e piantata la sua fronte in obbliquo prese sopra di sè tutto il rischio della battaglia.

Dario avea steso l'esercito suo seguendo la distinzione delle varie genti, che lo componevano; ed era alla testa dell'ala opposta a quella d'Alessandro. E gli eserciti si venivano presso, e squillavano le trombe, al cui suono accompagnavasi dall'una parte e dall'altra il canto della battaglia. Quindi con grande clamore i soldati si vengono addosso, e immanentemente presentansi i carri falcati, che furiosamente spinti mettono somma costernazione e

terrore ne' Macedoni. Rendea più terribile l'impeto di que' carri Mazeo, capitano dei cavalieri, che con fitte schiere veniva di dietro a' medesimi. Ma appena la falange, siccome il Re le avea ordinato, stretta in sé cominciò a battere sugli scudi, l'improvviso strepito fragoroso che s'alzò, fece che la maggior parte di quei carri desse di volta per lo spavento incusso ne' cavalli; e perchè erano essi già in un moto violento, non potendosi da forza alcuna arrestarne l'impeto, andarono a penetrare nelle squadre de' loro. I rimanenti poi, che tennero dritto il corso sulla falange, perciocchè i Macedoni non mancarono di loro far largo, parte saettati caddero sul suolo, e parte scapparono oltre. Alcuni però tratti da furia gagliardissima diedero addosso a quanti incontrarono, e a moltissimi soldati in diverse maniere recarono sterminio: giacchè tanto era da un lato il vigore delle schiere, e tanta la forza de' taglienti ferri, fatti espressamente per estermiare chiunque s'incontrasse in essi, che a molti restarono tronche le braccia insieme cogli scudi; di parecchi, tagliato loro il cucuzzolo, si videro stese a terra le teste colla faccia tutta intera, e coll'aria naturale del sembiante; altri da mortal colpo, aperti loro i fianchi, immantinente morirono.

Tosto poi che maggiormente avvicinati gli eserciti, e finiti i dardi, le frecce, i sassi e le altre armi vibrare da lungi, si venne alle mani, cominciò il combattimento la cavalleria, all'ala destra i Macedoni, alla sinistra Dario, che seco avea a fargli spalla i suoi parenti. Formavano questi uno squadrone di mille cavalieri, tutti uniti insieme, e per valore ed attaccamento

al Re distintissimi. I quali avendo lui spettatore di loro prodezza, con grande alacrità gli si fecero scudo contro una immensa grandine di dardi a lui rivolti. Erano a quelli uniti i Melefori, per bravura e per numero assai valenti; ed oltre questi i Mardi, e i Cossei, mirabili per grande corporatura, e per vigore; e a questi aggiungevansi le reali guardie, e i più valorosi degli Indiani. Con alto fracasso di voci tutti costoro e con ferocia spintisi addosso a' Macedoni, della loro moltitudine aspramente li premevano. E Mazeo tenendo l'ala destra de' Persiani, da quella parte con cavalleria valorosissima aprì il combattimento, nel primo impeto ammazzando molti nemici. Poscia fece che due mila Cadusii, e mille Sciti, cavalieri tutti eccellenti, girando alle spalle dell'ala contro cui combatteva, si portassero ad invadere lo steccato de' nemici, per impossessarsi di tutto il loro convoglio. E con somma prestezza ubbidirono essi, e penetrati nello steccato de' Macedoni ebbero anche il vantaggio di trovare ajuto in parecchi prigionieri, che prese le armi si fecero compagni loro nel saccheggio. Gran rumore allora s'alzò, e nacque gran tumulto nel campo per tale novità improvvisa; ed alcune donne prigioniere corsero a rifuggirsi presso i Barbari. Ma Sisigambri, madre di Dario, quantunque invitata dalle altre, non volle moversi, ma per un certo affetto benevolo stette tranquilla ov'era, forse nè fidata ne' dubbii casi della fortuna, nè persuasa di dover mancare di riguardo ad Alessandro, a cui tenevasi grata. Finalmente dopo aver presa la maggior parte delle cose trovate nel campo, gli Sciti ritornando a Mazeo, gli

riferiscono il buon esito della loro spedizione. Per simile colpo di buona fortuna una parte de' cavalieri, che circondavano Dario, avea messo in fuga i Macedoni che loro facevano fronte, non avendo essi potuto resistere al numero.

Era questo un felice incominciamento di vittoria pei Persiani. Ma Alessandro inteso tutto a ristabilire prestissimamente la sbaragliata schiera de' suoi, con tutta l'ala di cavalleria sua, e con altri de' più distinti suoi guerrieri si spinge contro Dario medesimo. Sostenne valorosissimamente il Monarca persiano l'impeto del nemico; e dal cocchio, d'onde combatteva, teneva lontani quelli che co' dardi il bersagliavano; e mentre affrontavansi petto a petto con fiero animo i due Re, Alessandro scaglia contro Dario un dardo, che non colpisce lui, ma che ferendone l'auriga che gli stava accanto, il fa cadere stramazzone. Un grande clamore s'ode allora per parte di que' di Dario; e quelli ch' erano a qualche distanza, credono che il Re sia morto. Ciò fa che i più avanzati si volgano in fuga, e sieno tosto seguiti da' vicini; e lo squadrone stesso, ch'era intorno a lui, disordinatosi, a poco a poco cede, di modo che vedutosi scoperto un fianco per la mancanza di gente che resistesse, egli medesimo preso da paura si mette a fuggire. Un gran polverio allora s'alza d'intorno pel correre di tanti cavalli, così senz'ordine fuggendo i Persiani; e da ciò nacque, che inseguendo pure Alessandro co' suoi i nemici, non poté vedere dove Dario andasse. Ben s'udivano i gemiti degli uomini, il calpestio de' cavalli, e il non mai interrotto strepito delle fruste. Mentre succedevano

da quella parte tali cose, Mazeo, che sempre teneva l'ala destra dell'esercito persiano, avendo fortissima cavalleria, gravemente incalzava l'opposte schiere. Era ivi Parmenione, che colla cavalleria dei Tessali, e con altra, di cui erasi provveduto, andava sostenendo l'assalto. E da prima valorosamente combattendo, pel valore dei Tessali era superiore. Ma insistendo vieppiù Mazeo, potente e pel numero e per la mole de' suoi ben serrati squadroni, l'ala de' Macedoni soccombeva. Fuvvi dunque gran macello; nè poteasi più sostenere l'immensa forza de' Barbari. Ond'è che Parmenione, mandati alcuni cavalieri ad Alessandro, domandava pronto rinforzo. Cercarono essi di eseguire con massima sollecitudine la commissione; ma avendo udito, ch'egli, il quale formava la parte migliore dell'esercito, n'era staccato, ritornaron senza costrutto. Parmenione aguzzato in tanta angustia di cose l'ingegno, prese dei Tessali tutto il partito che potè; e mentre molti di questi erano stati sbaragliati, finalmente, quantunque con grande fatica, potè raccogliarli, e cacciarsi d'intorno i Barbari costernati per la fuga di Dario.

Dario intanto, ben versato nell'arte di condurre eserciti, favorito dalla densità della polvere prese il cammino, non dando indietro, come gli altri Barbari, ma in direzione contraria; e così scampò dal pericolo d'esser raggiunto, e condusse salvi tutti quelli che l'accompagnavano, in villaggi e borghi situati alle spalle de' Macedoni. Per tanta fuga de' suoi, e per la grande uccisione, che de' meno ratti fecero i Macedoni, tutta la pianura restò piena di cadaveri. Più di novanta mila

tra fanti e gente a cavallo restarono morti dalla parte de' Barbari in quella battaglia; e de' Macedoni cinquecento perdettero la vita, e moltissimi restarono feriti; tra i quali, de' più illustri capitani fu Efestione, capitano delle guardie del corpo, il quale ebbe un braccio trapassato da un dardo: ma oltre a lui restarono feriti anche Perdicca, Ceno, Menida, ed alcuni altri. E questo fu l'esito della battaglia di Arbella.

CAPITOLO XII.

Alla nuova della vittoria di Arbella in Grecia si fa gran sollevazione, di cui gli Spartani fanno capi. Antipatro accorre, e dà battaglia ai confederati, che sbaraglia. Morte del re Agide; e suo fatto ultimo.

Era allora arconte in Atene Aristofone, e Gn. Domizio, ed A. Cornelio erano in Roma consoli, quando sparsasi per la Grecia la nuova della battaglia di Arbella, molte città, alle quali era sospetta la crescente potenza de' Macedoni, deliberarono di sostenere la pristina libertà finchè a' Persiani rimanevano ancora forze. Dicevasi, che Dario avrebbe somministrato ajuto, dando denaro con cui arruolare grosse partite di soldati forestieri; nè avere Alessandro tante forze da poter distrarre un esercito. Che se si lasciasse, che i Persiani fossero debellati, rimanendo i Greci senza ajuto, nè forze avrebbero più, nè animo per recuperare la lor libertà. E ad alzarsi erano invitati dalla recente sedizione scoppiata nella

Tracia: perciocchè mandato colà capitano generale Menone, avendo buona provvisione di soldati e d'armi; erasi ribellato ad Alessandro; e formatosi un grosso esercito, stava già per rompere in aperta guerra. Per questo, radunate da ogni parte truppe, Antipatro, mosso da Macedonia in Tracia, andava a combattere Menone. Così poste le cose, i Lacedemoni giudicando opportunissimo il tempo di pigliare le armi, si posero a perorare i Greci, onde volessero unirsi insieme concordemente per sostenere la libertà comune.

Gli Ateniesi allora più degli altri Greci onorati da Alessandro, tenevansi a lui tranquillamente devoti. Ma i Peloponnesii per la maggior parte, ed alcuni altri, accordatisi insieme, aveano aperti i registri per gli arruolamenti; ed in ogni città essendosi in proporzione delle forze rispettive fatta una scelta de' migliori giovani, si venne ad avere un corpo d'infanteria non minore di venti mila uomini, e due mila cavalli. I Lacedemoni aveano l'amministrazione di tutta la guerra; i quali con Agide alla testa, fatto capitano generale, andavano con tutte le forze a contendere della somma delle cose.

Antipatro informato della cospirazione de' Greci, cercò di finire la guerra nella Tracia negoziando meglio che poté. Poscia con tutte le sue truppe marciò nel Peloponneso; ed ottenuti gli ajuti de' Greci confederati, ebbe al suo comando un esercito non minore di quaranta mila uomini. Si venne quindi a battaglia; e fu assai fiera: nella quale il re Agide valorosissimamente combattendo rimase morto; e i Lacedemoni, avendo per lungo tempo con assai forza durato, finalmente furono costretti a

cedere ai confederati; e ritiraronsi verso Sparta. D'essi, e de' loro socii restarono uccisi più di cinque mila e trecento: di quelli di Antipatro tre mila e cinquecento.

Rispetto alla morte di Agide avvenne singolar cosa; ed è questa. Avendo egli nel combattere valorosamente riportate molte ferite, veniva dai soldati tratto dal campo di battaglia per essere quindi trasferito a Sparta. Ma sopraffatto dal nemico, tosto che vide non avere più speranza di salvarsi, ordinò a' suoi d' andarsene via subito, e di riserbarsi utili per altre imprese alla patria. Egli poi, fornito delle sue armi, e fermo sopra un ginocchio, allontana i nemici, ed alquanti ne uccide: sinchè trafitto dai loro colpi finalmente morì, dopo un regno di nove anni.

Ma avendo toccate le cose d' Europa, ritorneremo a quelle dell' Asia; e partitamente le verremo esponendo.



BIBLIOTECA STORICA

DI

D I O D O R O S I C U L O



LIBRO DECIMOSETTIMO

PARTE SECONDA



CAPITOLO PRIMO

Bottino d'Arbella. Promozioni. Gita a Susa e tesoro ivi trovato. Caso notabile avvenuto nel palazzo di Susa. Alessandro va verso Persepoli. Incontro singolare.

DARIO vinto ad Arbella riparossi nelle provincie superiori, onde per la distanza de' luoghi prender respiro, ed aver tempo comodo per rinforzare il suo esercito. Di prima corsa egli andò ad Ecbatana, ove fermatosi alquanto, potè raccogliere i soldati fuggiaschi, e provvederli di armi. Chiamò poi nuovi soldati dalle circonvicine

nazioni ; e scrisse ai satrapi , e capitani che erano nella Battriana , e nelle prefetture superiori , onde stessero fermi nella divozione verso di lui.

Alessandro intanto fatta dare sepoltura dopo la vittoria a' suoi morti nella battaglia, entrò in Arbella, e vi trovò grande quantità di superbe cose, di reali ornamenti, e di tesoro barbarico, il quale ascendeva a tremila talenti d'argento. Ma considerando, che per la tanta quantità de' cadaveri l'aria di quel luogo sarebbesi potuta facilmente corrompere, levato il campo immantinente andò coll' esercito in Babilonia, ove essendo stato benignamente ricevuto dagli abitanti, che con lautezza trattarono i Macedoni, potè con ciò ristorare il suo esercito dai tanti patimenti passati. Stette ivi oltre un mese: tanto avendolo ritenuto l'abbondanza d'ogni comodità, e l'ospitalità de' cittadini. Indi data la custodia della rocca ad Agatone pidneo con un presidio di settecento Macedoni, e il governo di Babilonia, e delle satrapie fino in Cilicia ad Apollodoro di Amfipoli, e a Menetepelleo, e consegnati loro mille talenti d'argento, ordinò ad essi, che reclutassero quanti soldati mai potessero. A Mitrina poi, che avea consegnata la rocca di Sardi, diede il governo dell' Armenia. In ultimo del denaro, che gli era venuto nelle mani, sei mine regalò a ciaschedun uomo a cavallo, cinque per testa agli ausiliarii, due ai Macedoni della falange; e a' soldati forestieri, per onorarli, concedette due mesi di paga.

Era già in viaggio, partiti di Babilonia, quando il raggiunsero, mandati in rinforzo da Antipatro, cinquecento cavalieri macedoni e seimila fanti, seicento

cavalieri di Tracia , e tremila cinquecento Tralliesi ; e dal Peloponneso quattro mila fanti, e circa mille cavalli. Con queste truppe venivano poi di Macedonia cinquanta figli di Ministri del Re , dai loro genitori destinati alla guardia del corpo. Accolta questa gente il Re continuò il suo viaggio; e dopo sei marcie giunse nella provincia de' Sittaceni. E perchè il paese abbondantemente somministrava tutto ciò che può abbisognare alla vita , ivi si fermò parecchi giorni tanto per ricreare l'esercito dai patimenti delle marcie fatte , quanto per ben rimettere gli ordini della militar disciplina, per fare le promozioni opportune , e per rendere l'esercito più forte e col numero de' soldati , e colla bravura de' capitani. Le quali cose tutte sollecitamente eseguì; e fatta investigazione accuratissima de' meriti di ognuno , i più distinti innalzò a gradi maggiori : con che i promossi presero maggior sentimento di sè , ed affezione a lui fortissima. Anche i soldati semplici ordinò meglio; e stabilite molte cose a più comodo uso de' medesimi , ne rendette la condizione migliore. Da queste operazioni sue nacque , che tutto l'esercito affezionossi veramente al suo capo ; e vi si prestò ubbidientissimo , non cedendo in forza a nessuno , e pronto a quanti combattimenti ancora restassero.

Giunto nella Susiana, occupò in Susa la reggia rinomatissima per tutto il mondo, avendogli ceduta spontaneamente la città Abulete che ivi comandava. Alcuni hanno scritto , che così portava il comando dato da Dario a quelli , ne' quali egli più fidava ; e ciò perchè occupato Alessandro nelle cure di governo , mentre

riceveva città grandi, e copiosissimi tesori, gli fosse tolto tempo di far altro; e intanto Dario potesse comodamente nello stato di fuga in cui era, disporre quanto occorreva per tirare avanti la guerra.

Alessandro impadronitosi della città e del tesoro della reggia, di metalli preziosi non monetati trovò più di quaranta mila talenti. Sì grandi ricchezze per lunghe età i re avevano serbate intatte, onde averle pronte per qualche inopinato caso di fortuna, e giovarsene. V'erano nove mila talenti d'oro monetati col conio darico. Nel contare tanta massa di ricchezze accadde al Re una novità che vuol'essere riferita. Era egli seduto sopra una scranna reale, la quale essendo più alta di quello che comportasse la statura di lui, vedendo uno dei reali paggi che coi piedi Alessandro non toccava lo sgabello, andò a pigliare la mensa di Dario, e gliela pose sotto i piedi. E come essa si adattò giustamente all'uopo, il Re lodava la diligenza del paggio, quando un eunuco, che stava presso quella scranna, per tale cambiamento di sorte preso da gagliardissima commozione, diede in un diretto pianto. Il che vedendo Alessandro: *Che grande disgrazia, domandollo, hai tu veduta, da piangere di questa maniera?* A cui l'eunuco rispose: *Ora io sono tuo servo, come lo era dianzi di Dario: ma perchè per una natural propensione amo il mio Signore, non posso senza singolar rammarico vedere a tanto sprezzo presentemente servire una mensa da lui sommamente onorata.* Per questa risposta guidato il Re a considerare la tanta mutazione avvenuta nell'imperio di Persia, cominciò seco stesso a

riflettere all' indegno tratto commesso , troppo alieno da quella umanità , che mostrata avea riguardo alle donne prigioniere : quindi chiamato il paggio che avea portata quella mensa , gli ordinò di levarla via. Se non che Filota che gli era accanto , soggiunse: *Niuna indegnità v' ha , o Re , in questo tratto ; poichè tu non l' hai comandato. Ma piuttosto dee dirsi che sia seguito per la provvidenza e volontà di qualche buon genio. Il che prendendo Alessandro per un augurio felice , ordinò che quella mensa stesse dov' era.*

Dopo ciò lasciò in Susa la madre , le figlie e il figlio di Dario con precettori , i quali insegnavano ad essi la lingua greca , ed egli coll' esercito procedendo in quattro giornate fu al Pasitigri. Nasce questo fiume ne' monti degli Ussiori ; e primieramente passa per una contrada alpestre , e rotta da grandi voragini , scorrendo ivi un tratto di mille stadii : poi venuto alla pianura procede per essa serrato tranquillamente nel suo alveo , e fatti seicento stadii si getta nel golfo persico. Passato quel fiume Alessandro andò nel paese degli Ussiori che è fertilissimo , perciocchè irrigato da copiose acque produce abbondanti frutti d' ogni genere ; e d' essi grande quantità colti maturi nell' autunno e seccati , i mercatanti trasportano a Babilonia , servendo in mille maniere di conserve , di confetture e condimenti. Trovò Alessandro ben guardati da presidii tutti gl' ingressi in quel paese , perciocchè ivi era Madete , uno de' parenti di Dario , con grosissimo esercito ; e mentre , diligentissimamente esaminata la fortezza de' luoghi , non trovava fra le rupi per ove poter entrare , uno della razza degli

Ussiorii, pratico de' siti, gli si offrì per condurre i soldati per certo angusto e difficil calle ad un punto, da cui avrebbe potuto trovarsi soprastare a' nemici. Accettata l'offerta mandò con colui una grossa partita di gente; e intanto egli assaltò, come potè meglio quelli, che presidiavano il passo, e a forza di sostituire nuovi combattenti agli stanchi, tanto impegnò in battaglia i Barbari in quella parte, che diede tempo a' suoi mandati per l'altra ad entrare. I quali, quando furono dai Barbari veduti, colpiti questi dall'improvviso caso non tardarono a mettersi in fuga, sicchè il re s'impadronì del passo, e in brevissimo tempo ridusse ad ubbidienza tutte le città della Ussiana.

Di là poi si voltò verso la Persia; e il quinto giorno entrò nelle così dette Pietre Susiadi. Era stato dianzi in quel luogo Ariobarzane con venticinque mila fanti e trecento cavalli; ed Alessandro stimando di dover usar della forza per occupare il luogo, erasi portato per alcune strette difficili a' valicare; nè alcuno gli avea fatto contrasto: chè i Barbari lo lasciarono passare. Ma quando fu in mezzo alle più aspre gole, essi posero tutte le loro forze in moto; e gittando una grandine immensa di sassi dalle alture che aveano prese, fecero de' Macedoni orrenda strage: tanto più che parte di loro nel tempo stesso pioveva nembi di dardi d'ogni maniera. Laonde non potendo Alessandro sostenere sì atroce macello de' suoi, e vedendo, che nissuno intanto de' nemici rimaneva, non che morto, nemmeno ferito, quando de' proprii soldati moriva un gran numero, e quasi tutti sin da principio eran rimasti feriti, fece chiamare a

raccolta ; e ritiratosi da quelle strette andò ad accamparsi trecento stadii lontano. Cercando poi dagli abitanti, se altro passo vi fosse, ebbe in risposta da tutti niun'altra strada conoscersi; ma però che girando intorno per un cammino di molti giorni, sarebbesi trovato un ingresso. Intanto riputando a vergogna il lasciare insepolti i cadaveri de' suoi soldati, e stimando ignominia il chiedere che gli fossero concessuti, poichè con ciò avrebbe riconosciuti vittoriosi i nemici, ordinò che se gli conducessero innanzi tutti i prigionieri, che si avessero allora nel campo. Era fra questi uno, che sapeva due lingue, la persiana e la greca, essendo licio di nazione, e fatto prigioniero già tempo in guerra, indi passato in quei monti, ove per molti anni era stato impiegato a pascere greggi; e costui disse conoscere assai bene il paese, e dargli l'animo di condurre l'esercito per certo tratto coperto di boschi, a modo da poter sorprendere alle spalle quelli che difendevano il passo invano tentato. Promise il re ampîi premî a colui; e presolo per iscorta marciò di notte alla cima de' monti con grande fatica, poichè fu d'uopo pestar molta neve, e passare per luoghi pieni di aspri sassi e di profonde voragini, e rotti qua e là da spessi burroni. Pur superò tutte queste difficoltà; e giunto ai primi posti de' nemici, improvvisamente assaltatili, ne ammazzò quanti ivi erano: indi fattosi avanti ai secondi, fece prigioniero le sentinelle; e il terzo corpo che trovò, mise in fuga; e s'impossessò di tutti gli ingressi, fatta strage della maggior parte de' soldati di Ariobarzane.

Di là camminando verso Persepoli, ebbe lettere da

Teridate, governatore di quella città, colle quali gli veniva detto, che se giugnendo improvvisamente opprimesse quelli, i quali intendevano di conservare a Dario la città, egli glie l'avrebbe consegnata. Per questo sollecitò la marcia; e passò l'Arasse (1) gittatovi sopra un ponte. In questa marcia avvenne uno strano e crudele spettacolo, il quale giustamente rendette odiosi gli autori del fatto, e destò pietà altissima in tutti gli animi. Ecco adunque il caso. Vennero ad incontrare Alessandro a modo di supplichevoli molti Greci, che i passati re di Persia aveano condotti schiavi; ed erano da circa ottocento (2), e per la più parte vecchi. Tutti erano mutilati: chè a chi erano state tagliate le mani, a chi le gambe, a chi le orecchie e il naso. Se taluno di essi sapea una scienza od arte, ed era in essa valente, tagliategli l'estremità di tutte le altre membra, quelle sole gli erano state lasciate, colle quali potesse esercitar l'arte sua. Or quanti videro quello spettacolo, colpiti dalla dignità della età avanzata, e dall'atrocità de' supplizii, sentironsi presi da profondo rattristamento. Ma più di tutti se ne dolse Alessandro a modo che non potè contenere le lagrime. Un grido alzarono essi tutti concorde, e lui pregavano a soccorrerli in tanta calamità! Per lo che chiamati i principali disse che si sarebbe presa cura di loro, e promise di mandarli onorevolmente, e in modo degno di sua munificenza, alla loro

(1) Ognuno vede che questo fiume è diverso affatto da quello d'Armenia dello stesso nome. Debbesi poi avvertire, che originalmente il vocabolo *Arasse* non è nome proprio, ma puramente qualificativo; e perciò applicabile a più fiumi.

(2) L'esageratore *Curzio* ne porta il numero fino a quattromila.

patria. Ma strettisi insieme tra loro a consiglio giudicarono miglior partito essere per essi il rimanere ivi, che il ritornare al paese, prevedendo, che andati colà sarebbero dispersi chi in un luogo, chi in un altro; e finchè vivessero sarebbero stati un trist'oggetto di ludibrio ignominioso: laddove seguitando a vivere uniti insieme, ognuno pazientemente avrebbe tollerata la propria disgrazia, vedendola comune cogli altri; e ciò sarebbe stato di qualche conforto. Onde presentatisi di nuovo al re; ed espostagli la loro risoluzione, il pregarono a conceder loro un ajuto adattato alla medesima; ed Alessandro, approvata la cosa, ordinò che si dessero a ciascheduno tre mila dramme, cinque stole da uomo, e cinque da donna, due paja di buoi, cinquecento pecore, ed altrettanti medinni di frumento. Li esentò ancora da ogni dazio e gabella; e prescrisse agli amministratori regii, che diligentemente provvedessero sicchè da nissuno fossero ingiuriati. Con tale beneficenza, propria della liberale indole sua, Alessandro mitigò l'infortunio di quella gente infelicissima.

CAPITOLO II.

Alessandro concede a' soldati Persepoli da saccheggiare. Ricchezze di quella città. Superba sua reggia. Come fosse incendiata. Morte di Dario. Perdono dato agli Spartani.

Poscia Alessandro, aringando i Macedoni, disse loro come Persepoli, capitale del regno de' Persiani, era stata sopra tutte le altre città dell' Asia infestissima; e perciò la concedeva in bottino ai soldati, eccettuatane sola la reggia. Era Persepoli, fra quante città sono sotto il sole, sovranamente ricca; perciocchè anche le case de' privati da molti secoli sotto gli auspizii di una costante tranquillità s' eran ripiene d' ogni dovizia. Entrati in essa adunque i Macedoni, ne trucidarono tutti gli uomini; e fecero ampio bottino d' ogni sorta di cose che vi trovarono. Quindi vedeasi da ogni parte portarsi via quantità somma d' argento e d' oro, e vesti preziosissime, le une tinte in porpora, le altre a mille lavori broccate, e tutto cedere in premio a vincitori; e sì grande, e pel mondo tutto celebrata residenza del persiano imperio, fatta ludibrio, e data all' ultima devastazione. E quantunque i Macedoni fossero da ogni parte pieni di preda, pure maggiore era la cupidigia, nè potean saziarsi; di modo che a tanto l' avidità loro giunse, che nel saccheggiare vennero fra loro alle mani, e molti per essersi preso maggior bottino degli altri furono ammazzati; altri delle cose di gran prezzo trovate, a furia di

spada tagliandole, se ne appropriavano porzione; e alcuni giunsero fino al punto di tagliare furibondi le mani a chi le stendeva per togliere ai compagni le cose di che contendevano. Le donne poi, con tutte le loro mobilie strappate violentemente dalle case, finivano per essere fatte schiave. Così Persepoli, quanto era stata in addietro sopra le altre città felicissima, altrettanto allora vedevasi caduta in maggiore miseria.

Alessandro entrato nella rocca n' ebbe i tesori ivi depositi. Contenevano essi quanto dal primo re de' Persiani Ciro fino a quel momento per le pubbliche rendite erasi accumulato in oro e in argento, e ne montava la somma a centoventimila talenti, fatto il ragguaglio dell'oro coll' argento. Avendo egli poi stabilito, che una porzione di tal denaro dovesse servire ai bisogni della guerra, e un'altra essere depositata in Susa, ordinò che si facessero da Babilonia, e dalla Mesopotamia venire muli da basto e da tiro in gran numero, e tremila cammelli da soma, pel trasporto a' luoghi destinati. E com'egli avea mal animo verso gli abitanti, nè si fidava d'essi, nè pensava altro doversi fare che ridurre Persepoli a perfetta solitudine. Della cui reggia per la magnificenza delle opere, che la decoravano, non sarà fuor di proposito dire qualche cosa.

La rocca, degnissima invero d'essere rammemorata, era cinta da tre muraglie. Era la prima di queste di sontuosissima fabbrica, ed alta sedici cubiti con torri e merli e propugnacoli convenienti. La seconda era edificata come la prima, ma alta del doppio. La terza formava un quadrato, ed avea un'altezza di sessanta

cubiti. Di pietre durissime, e da resistere perpetuamente era essa fatta; e in ciaschedun lato v'erano porte di bronzo, e di bronzo pure erano i parapetti per venti cubiti. Questi erano fatti per metter terrore a' riguardanti; quelle a rendere più forte il luogo. Nella plaga orientale della rocca v'è un monte chiamato il reale, distante quattro plettri, il che è lo stesso che dire quattrocento piedi; e in quel monte trovavansi i sepolcri dei re, mentre tagliato il sasso a forza di scalpello, vi si erano formate nel mezzo le camere destinate a tal uopo. Nè per nissun adito fatto a mano penetravasi in que' sepolcri, ma solamente con certo meccanismo ingegnosamente inventato dagli architetti alla opportunità si alzavano le urne de' morti, e vi s'introducevano. Nella rocca poi erano appartamenti splendidissimi per alloggiare i re e i grandi; e v'erano edifizii fatti apposta per custodirvi i tesori (1).

Alessandro volle celebrare con festa solenne le vittorie riportate, facendo magnifici sacrificii agli Dei, e dando lautissimo banchetto a' suoi amici; insieme ai quali pur chiamò anche gli alleati, trattati da lui familiarmente. Or venutosi a' bicchieri, ed abbandonandosi tutti più che ragion non volesse alla ebrietà, accadde che la maggior parte de' convitati pieni di vino uscissero di cervello. E allora una delle donne ch'erano al banchetto, chiamata Taide (2), e attica di nazione, cominciò a dire che

(1) Abbiamo anche oggi da' recenti viaggiatori varie descrizioni de' rottami di Persepoli, che mettono una giusta meraviglia.

(2) Questa bella Greca, fornita d'ogni più squisita maniera, e d'ingegno vivacissimo, diventò poi sposa di Tolommeo, figliuolo di Lago. Veggasene le avventure presso Ateneo.

bellissima impresa sarebbe sopra tutte le già fatte in Asia da Alessandro, se mentre appunto egli era a mensa con essi tutti, incendiasse la reggia, per tale maniera la potenza de' Persiani tanto celebrata struggendosi in pochi momenti per le mani di donne. Passato questo discorso tra i giovani, a cui l'ubbriachezza avea, come suol avvenire, tolto l'uso della ragione, fuvvi chi di loro gridò doversi fare innanzi alcuno a dare l'esempio, così esortando colle fiaccole accese a vendicare l'empietà usata in abbruciare i templi de' Greci. Accolgono gli altri la proposta con grande schiamazzo: ma dicono l'opera convenire al solo Alessandro. Eccitato pertanto il re con tai detti, tutti lasciato il bere saltano in piedi, dichiarando di celebrare ad onore di Bacco un convito di vittoria; e immantinente si appresta un gran numero di fiaccole, e prese le cantatrici ch' eran ivi, il re, precedendolo Taide, in mezzo ai canti, e al suono delle tibie e delle fistule si mise a ballare. Ma Taide per la prima dopo il re vibrò la fiaccola ardente; e l'esempio venne imitato dagli altri, e in un batter d'occhio il fuoco prese dappertutto all'intorno, e la violenza delle fiamme presto ridusse in cenere il luogo. Merita il caso speciale ammirazione per questo che il fatto sacrilego di Serse, re di Persia, contro la rocca di Atene finalmente dopo molti anni venne per giuoco vendicato da una femminuccia, concittadina di coloro a cui era stata fatta sì grave offesa.

Dopo queste cose Alessandro assaltò le altre città della Persia, alcune avute per forza, altre arrendutesi sulla fede della umanità sua: quindi marciò contro Dario.

Egli avea già incominciato a radunare soldati nella Battriana ; ma impedito dalla rapidità , con cui Alessandro fece le imprese da noi esposte , con trenta mila uomini tra Persiani e Greci al suo soldo , era fuggito a Battra. Ma per fraude di Besso , governatore della Battriana , mentre retrocedeva di là , fu preso e trucidato. Ed appena avea dato l' ultimo respiro , che Alessandro mosso con uno squadrone di cavalleria per raggiungerlo , il trovò morto , e gli fece dare real sepoltura. Vogliono però alcuni , che il trovasse ancor vivo , e ne compiangesse l' indegnissima sorte ; e che poi pregato da Dario a non lasciare invendicato un tale assassinio , gli promettesse di eseguire il desiderio di lui (1). Quello che è certo , è che tosto si mise sulle pedate di Besso ; e come colui avendo preso tempo innanzi s' era per lunghissimo tratto allontanato , fuggendo nella Battriana , veduto di non poterlo raggiungere , ritornò indietro. Questo era allora lo stato delle cose d' Asia.

In Europa i Lacedemoni vinti nella grande battaglia , che accennammo , per la patita strage si videro costretti a spedire legati ad Antipatro. Egli li rimise per la risposta all' assemblea generale della Grecia , la quale tenutasi in Corinto , dopo avere per tutti i versi esaminato l' affare , decretò che se ne lasciasse il giudizio ad Alessandro. Antipatro adunque accettò per ostaggi cinquanta de' più nobili tra gli Spartani ; e questi , mandati legati in Asia , chiesero perdono delle loro colpe.

(1) Sono assai pochi quelli che narrano che *Alessandro* trovò *Dario* ancor vivo ; ed ognun vede come dovea essere tratto a vendicare l' assassinio di quell' infelice Monarca anche senza esserne pregato da lui.

CAPITOLO III

Besso uccisore di Dario si fa re di Battriana. Alessandro va nella Ircania e sul Mar-Caspio. Descrizione dell'una e dell'altro. Conquista l'Ircania. Perde e ricupera il suo cavallo. Qualità singolari del medesimo. Talestri visita Alessandro. Egli adotta gli usi persiani. Passa in Drangina.

Passato quest'anno fu arconte in Atene Cefisofonte, e furono in Roma consoli G. Valerio e M. Clodio. Allora Besso, morto che fu Dario, scappato dalle mani di Alessandro insieme con Nabarzane, e Barseate e molti altri, giunse in Battriana; e perchè in addietro era stato da Dario fatto satrapa di quel paese, e già notificato nelle forme al popolo in tale grado, egli prese a persuadere alla moltitudine come dovesse rivendicare la propria libertà, mostrandole che la situazione della provincia, e la condizione della medesima, che era di difficile accesso, e poteva dare numero abbondante d'uomini per siffatta impresa, avrebbero assai giovato. Nel tempo stesso egli assunse in sè l'amministrazione di tutta la guerra. Così, come voleva, persuasa la moltitudine, si fece nominar re; e tosto incominciò ad arruolare soldati, a preparare quantità d'armi, e a fare quanto potea richiedere la necessità delle circostanze.

Intanto Alessandro vedendo che i Macedoni per la seguita morte di Dario facevano conto d'aver finito il servizio militare, e che altamente macchinavano già di

ritornarsi alla patria, chiamatili alla concione con ragionamento adattato al caso così li toccò, che li ebbe ubbidientissimi a seguirlo nelle imprese le quali ancora rimanevano. Quindi chiamati a sé gli ausiliari delle città greche, dopo averli lodati secondo il loro merito, li assolvè dall'obbligo di militare con esso lui; e diede loro in regalo un talento a testa per gli uomini a cavallo, e pei fanti dieci mine: oltre aver loro fatto pagare quanto loro dovevasi di stipendio, ed aggiunta ancora una somma per le spese del ritorno a casa. A quelli poi, che avessero voluto militare ancora sotto di lui, regalò tre talenti per ciascheduno. Così a tutti i soldati fece grandi donativi tanto perchè di natura sua era magnanimo, quanto perchè nell'inseguire Dario gli era venuta alle mani grossissima quantità di denaro: imperciocchè dai custodi de' regii tesori avea avuto ottomila talenti; ed oltre tale somma distribuita ai soldati, gli ornamenti, e i vasellami preziosi ne formavano tredici mila, con questo poi, che molto maggiore estimavasi la somma contando quanto era stato trafugato, o violentemente distratto.

Po scia voltosi presso l'Ircania, dopo il terzo giorno di marcia piantò l'accampamento suo presso la città detta Ecatompilo; e come il paese era ricchissimo, e somministrava ampiamente quanto mai potesse occorrere pei bisogni e per l'uso degli uomini, ristorò ivi per qualche tempo l'esercito. Indi proceduto cento cinquanta stadii si accampò presso una certa altissima pietra, alle cui radici aprivasi una caverna non disconveniente agli Dei medesimi, e dalla quale sgorgava il grosso fiume

Stiboete. Corre esso con grand'impeto per circa tre stadii, e va a dare contro un sasso della forma di una mammella, e che ripercuote e fa retrocedere le acque. Al disotto quel sasso ha un vasto gorgo, ove il fiume, dianzi diviso in due rami, si precipita con gran fragore, nel tempo stesso tutto riempiendo intorno di spuma; in che l'acqua rotta dai sassi si converte; e per trecento stadii poi corre nascosto sotterra, fino a tanto che venendo fuori sembra un fiume nuovo. Entrato Alessandro coll' esercito in Ircania, conquistò tutte le città di quel paese fino al Mar-Caspio, che chiamasi anche Ircano. In codesto mare dicesi generarsi molti serpenti di enorme grandezza, e pesci di ogni specie, i quali nel colore assai differiscono dai nostri. Gl' interni luoghi di questa regione, ov' egli penetrò, chiamansi, e sono di fatto luoghi felicissimi, perciocchè in abbondanza di produzioni essa supera di gran lunga tutte le altre. Narrasi che ogni tralcio di vite dia una metreta di vino. Tra gli alberi che producono fichi, ve n' ha di tali sì pieni di frutta, che di secchi se n' ha da ognuno tanti da empierne dieci medinni. Il frumento abbandonato, caduto in terra nel mietere, senz' altra cura germogliando da sè viene grande, e matura, e produce copiosissimamente. Presso quelle genti v' è un albero simile alla quercia, dalle cui foglie stilla il mele; e gli abitanti il raccolgono, e se ne servono assai ne' loro bisogni. Avvi anche un certo o uccellino, o insetto che voglia dirsi, simile all'ape, ma assai più nobile e degno di vedersi, il quale cercandosi pascolo pe' monti, va delibando qua e là i varii fiori; e facendo poi i suoi favi ne' buchi delle

pietre , o nelle spaccature degli alberi fulminati, indi raccogliessi un liquore di dolcezza squisitissima , e non inferiore al mele (1).

Intanto, mentre Alessandro iva scorrendo per l'Ircania e le contrade confinanti, quelli de' Governatori, ch' erano fuggiti con Dario, vennero ad arrendersi a lui, ed egli li trattò umanissimamente, e si fece così gran nome di clemenza; ed ottenne con questo suo liberal contegno, che immantinente si ponessero a divozione sua que' Greci, i quali s'erano messi come ausiliari con Dario, mille e cinquecento di numero, e tutti uomini valorosissimi: sicchè tolti in grazia vennero ricevuti al servizio cogli stessi stipendii che aveano prima. Scorso poi ch' ebbe Alessandro i luoghi marittimi della Ircania, invase il paese de' Mardi: i quali popoli sentendosi assai forti, la potenza di lui, che pur crescea di giorno in giorno, ebbero a spregio, e non degnaronsi di mandargli nissuna deputazione, nè di fargli nissun onore: chè anzi occupate le gole de' monti con tre mila seicento uomini armati, stavano con grande ardimento aspettando, che i Macedoni comparissero. Adunque il re assaltò costoro, e fatta con essi giornata, ne ammazzò la maggior parte, e gli altri obbligò a

(1) Potrebbe alcun giovinetto credere, che fossero vere tutte le meraviglie, che del Mar-Caspio, e delle adiacenti provincie ne scrissero gli Antichi. Noi lo avvertiamo che s' ingannerebbe; e lo vedrà egli medesimo quando avrà letto ciò che ne riferiscono i Viaggiatori moderni; e vedrà nello stesso tempo molte notabili cose, che gli Antichi non conobbero. Quest'avvertenza dee essergli presente ad ogni caso simile.

rifuggirsi nelle strette de' monti. E mentre andava devastando il paese e ponendolo a fuoco e a fiamma, accadde che allontanatisi alquanto da lui i paggi che guidavano i cavalli reali, una partita di que' Barbari sorprendendoli prendesse il miglior cavallo di Alessandro (1). Eragli questo stato donato da Damarato di Corinto; ed avea servito al re in tutti i fatti d'armi fino allora seguiti nell'Asia. Codesto cavallo, quando era senza sella e senza finimenti, non lasciavasi cavalcare che dal solo suo guardiano: ma quando era bardato colla pompa reale, non permetteva che nemmeno colui gli si accostasse; e ad Alessandro solo prestavasi, ed inginocchiavasi perfino onde il re potesse salirvi sopra. Per codeste singolari qualità, mal soffrendo Alessandro quella perdita, cominciò a far tagliare dappertutte le campagne del paese gli alberi, e mandò a dichiarare per interprete, che se non gli si fosse restituito quel cavallo, tutto quanto il paese sarebbesi veduto orrendamente devastato, e tutti quanti pure trucidati i suoi abitanti. E codeste minacce ebbero il loro pronto effetto; perciocchè atterriti que' Barbari lo restituirono; ed insieme col cavallo mandarono regali preziosissimi; indi per mezzo di cinquanta ambasciatori domandarono perdono delle cose occorse. Diedero per ostaggi i più distinti soggetti che fossero tra loro.

(1) Era questo il famoso *Bucefalo*. *Plutarco* dice, che lo vendette al re *Filippo* un uomo di Tessaglia, chiamato *Polinico*. D'esso molte cose gli antichi scrittori amici di meraviglie dissero. Essendo la Tessaglia paese copioso in cavalli, è assai probabile, che qualcheduno ne sortisse di qualità singolare. Sappiamo inoltre che singolarissimo fu il cavallo di *Giulio Cesare*, che avea dita invece d'unghe.

Al ritorno suo nella Ircania venne a trovarlo Talestri, regina delle Amazoni, che regnava sulle terre stendentisi tra il Fasi e il Termodonte: donna illustre per la bellezza, e per la forza del corpo, e dalla sua gente riguardata con molta venerazione per l'altezza de' sentimenti virili che la distinguevano. Lasciate tutte le altre sue truppe al confine della Ircania essa presentossi al re con trecento Amazoni armate di tutto punto. Sorpreso egli per quell'impensato arrivo della regina, non che pel bellissimo aspetto di quelle Amazoni, domandò a Talestri il motivo di sua venuta; ed essa non arrossì di dire essere venuta per avere de' figli dal Re: perciocchè avere lui superati in grandezza e splendore d'opera tutti gli uomini: lei starsi innanzi a tutte le donne per la forza sì del corpo che dell'animo: giusta perciò muovere speranza, che prole nata da tali genitori avrebbe superati in virtù tutti gli altri mortali. Diletta- tosi il re di quel discorso, e finì con dichiararsi pronto ai desiderii di quella principessa; e tenutala seco per tredici giorni in grande intimità, rimandolla poi al suo regno magnificamente regalata (1).

(1) V'ha chi avrebbe desiderato, che *Diodoro* avesse lasciata a parte e *Talestri* e le *Anazoni*, come leggende favolose di scrittori poco cauti: nè realmente anche tra gli Antichi mancarono prudenti uomini, che negarono l'assenso a siffatte cose. Osserviamo però, che anche in America si è parlato molto di *Amazoni*; e che mentre se n'è da taluni impugnata la esistenza, da altri vengono sostenute ragioni di grande probabilità per crederle sussistenti. Veggasi la *Storia d'America*, opera originale italiana, pubblicata dal sig. *Stella* in continuazione del *Compendio della Storia Universale del sig. di Segur*. Servirebbe manifestamente al pregiudizio chi negasse di dare all'autorità degli Antichi che parlarono delle *Amazoni* asiatiche, un certe

Quindi veggendo tutto essere seguito secondo i suoi voti, ed aversi senza altri emuli l'imperio, cominciò ad adottare i delicati costumi de' Persiani, e il lusso dei re dell'Asia; e per prima cosa ordinò che asiatici fossero i serventi della reggia; e un corpo si attaccò di guardie armate d'asta, che scelse tra i più nobili, nel numero de' quali era Ossatre, fratello di Dario; e si mise in testa il diadema persiano, e si vestì della bianca tunica, e la cintura prese usata dai re di Persia, e tutte le altre parti del vestire adottò, fuori de' femorali, e del così detto Candimo (1). A' suoi favoriti ed amici distribuí ampie vesti di porpora; e a' cavalieri diede gli ornamenti pomposi persiani; ed incominciò ad imitazione di Dario a condur seco concubine pari nel numero a' giorni dell'anno; e le più belle, che dopo accurata scelta sapesse dar l'Asia. Usavano queste ogni notte far circolo intorno al letto del re, onde prendesse seco quella che più gli fosse piaciuta. Però Alessandro a questi costumi piegava di raro, e per lo più perseverava ne' primieri per non iscandolezzare ed irritare i Macedoni. E perchè ciò non ostante anche del poco che di tal maniera faceva, molti susurravano, egli li placava co' regali.

grado di non disprezzabile probabilità. *Strabone, Plutarco, Arriano*, che altronde ammisero tante tradizioni assurde, non bastano a farci porre tra queste quella delle *Amazoni*; ed una volta che non s'abbia sicuro argomento per negarne l'esistenza, perchè negare poi il fatto di *Tal-esiri*?

(1) Chi vuol sapere cosa fosse, e come fatto il *candy* dei Re persiani, legga lo *Spanemio*.

Giunseglì allora notizia di Satibarzane, satrapa di Dario, qualmente avea fatta man bassa addosso a certe partite di soldati da esso affidatigli; e che accordatosi con Besso avea risoluto di fare insieme con costui la guerra a' Macedoni (1). Deliberò dunque Alessandro di andargli contro. Satibarzane avea radunato l'esercito in Cortacana (2), città nobilissima di quelle terre, e posta in luogo singolarmente fatto forte dalla natura. Ma subito, che si vide innanzi l'esercito del re, atterrito dalla grandezza del medesimo, e dal valore de' Macedoni, che tanta fama aveano sparsa di sè presso tutte le nazioni, con due mila uomini a cavallo fuggì a Besso, implorando da lui che volesse prestargli pronto ajuto: all'altra sua gente ordinando intanto che andasse a ritirarsi sopra certa montagna, che chiamasi (3) e che presenta accessi difficilissimi, e nascondigli atti a mettere in sicuro da ogni assalto chi non ardisse venire apertamente alle mani co' nemici. E così quella gente fece: ma il re veduto l'inaccessibil sito, di tal maniera colla solita diligenza

(1) *Satibarzane*, uno de' satrapi di *Dario*, era stato da *Alessandro* messo al governo del paese degli Arii. Ma poi intesosi con *Besso* si era ribellato.

(2) Questa che qui dicesi *Cortacana*, da *Arriano* è chiamata *Artacoana*, da *Strabone* ora *Artacana*, ora *Artacaena*, lezione simile a quella di *Curzio*.

(3) Nissuno dei dotti uomini, che hanno preso ad illustrare la storia di *Alessandro* ha potuto indovinare il nome di questa montagna. Il solo *Blancardo* ha ardito di mettere quello del *Paropamisio*; ma non si è accorto, che il *Paropamisio* era una lunghissima catena di monti, e non una montagna, od un gruppo particolare di montagne.

sua operò, che stretti in que' luoghi i nemici, li obbligò ad arrendersi. Dopo di che ridotte all' ubbidienza sua tutte le città di quella provincia, partì d'Ircania, e ito a Drangina, città reale, ivi pose gli alloggiamenti, e ristorò il suo esercito.

CAPITOLO IV.

Congiura contro Alessandro, e morte di Filota e di Parmenione. Spedizione nel paese degli Arimaspi, de' Gedrosii, e degli Aracosii.

Circa questo tempo Alessandro commise un fatto pessimo per se stesso, e indegnissimo della primiera sua bontà. Un certo suo domestico, di nome Diuno, tenendosi di alcuna cosa offeso dal re, si lasciò prendere da tanta collera, che macchinò d'insidiargli la vita. Or come amava fortemente un donzello chiamato Nicomaco, lo tirò a farsi complice del suo attentato; ma essendo egli giovinetto inesperto, comunicò la cosa ad un suo fratello, Cebalino di nome, il quale temendo, ch'altri consapevole del fatto fosse il primo ad avvisarne il re, pensò di parlargliene egli medesimo. A tal fine adunque portatosi al palazzo, ed avendo incontrato Filota, a lui tutto narrò quanto avea udito, e lo esortò ad andare immantinente ad informarne il re. Ma Filota, fosse che avesse parte anch'egli nella trama, fosse che non vi badasse molto, dormì sopra la cosa, e non fece niente. Imperciocchè entrato dal re, parlò a lungo di tutt'altro, nè toccò mai quanto Cebalino gli avea detto. Uscito

poi della udienza riferì a Cebalino non aver trovata opportunità di parlare, ma promise che il giorno susseguente dovendo trovarsi col re da solo a solo, gli avrebbe esposto pienamente quanto esso Cebalino gli avea indicato. E come nemmeno nel dì susseguente fece ciò che avea promesso, temendo Cebalino di trovarsi in grossi guai, se il re fosse venuto a sapere la cosa per mezzo d'altri, non contando più sopra Filota andò da uno de' paggi del re, e manifestatogli tutto quello che gli era accaduto, il pregò a prevenirne il re subito. Costui, nascosto Cebalino entro un'armadio, al re che allora trovavasi nel bagno, riferì quanto gli era stato detto, ed aggiunse dove avesse nascosto Cebalino. Non mediocrementemente commosso il re ordinò tosto che sia preso Diuno, ed informato di tutto fa chiamare a sè Cebalino e Filota; ed essendosi dietro accurata investigazione esaminata la cosa, Diuno si ammazzò di propria mano, e Filota confessando d'essere stato negligente, con grande costanza negava d'aver parte nella cospirazione. Il re rimise la causa al giudizio dei Macedoni.

Questi dopo avere per ogni parte ben considerati i fatti, giudicarono, che Filota, e gli altri erano degni di morte; e fra questi era anche Parmenione (1), che pur riguardavasi tra i primi amici del re. Filota adunque avendogli la forza de' tormenti strappata di bocca la confessione della trama ordita, fu cogli altri punito

(1) Presso i Macedoni erano mandati a morte tutti i parenti prossimi di chi avea cospirato contro il re.

capitalmente secondo l'uso de' Macedoni (1); e lo stesso supplizio ebbe Alessandro Linceste, anch'esso accusato del delitto medesimo. Tre anni era stato costui tenuto in prigione, poichè a riguardo della intimità sua con Antigono (2) si era prolungato il processo. Ma infine tratto al tribunale de' Macedoni, non avendo saputo parlare in sua difesa, fu trucidato. Alessandro poi, mandati alcuni per mezzo di dromedarii, i quali giungessero prima della nuova del supplizio di Filota, insidiosamente fece ammazzare Parmenione, che era governatore della Media, ed avea la custodia dei tesori del re, i quali contenevano cent'ottanta mila talenti. Nel tempo stesso il re levò dall'esercito de' Macedoni coloro che aveano tenuti discorsi alquanto aspri contro lui, e si erano mostrati dolenti della morte di Parmenione, o aveano scritto in Macedonia ai loro amici o parenti intorno ai fatti del re cose non giuste. Di tutti essi formò una coorte a parte, che chiamava straordinaria, e li volle separati dal rimanente esercito, onde coll'inopportuno loro parlare non corrompessero gli altri Macedoni.

Dato passo a queste cose, e stabilito avendo quanto far doveasi nel paese ov'era, condusse l'esercito contro gli Arimaspi. Così anticamente chiamavansi, ed ora vengono detti Evergeti: di che ecco la ragione. Ciro,

(1) La pena presso i Macedoni per questo delitto era d'essere lapidato.

(2) Mi sono accostato alla lezione suggerita in questo passo dal *Freinsemio* per la evidente ragione, che nissuno ha parlato mai di parentela tra *Antigono* e *Linceste*, che era genero di *Antipatro*; ma però si sa essere stato amicissimo di *Antigono*.

che fu il primo, il quale dai Medi trasferì l'imperio a' Persiani, in certa sua spedizione remota trovossi in estrema angustia per mancanza di vettuaglia, giacchè s'era internato in luoghi incolti; e ciò a tal segno che il soldato per isfamarsi fu costretto a mangiare la carne del soldato. Ma venuti gli Arimaspi con trenta mila carri a portargli frumento, e per tale non isperato caso essendo quel re scampato da tanto pericolo, non solo esentò que' popoli da' tributi, ma altri benefizii pur fece loro; e volle, che in vece dell'antico loro nome prendessero quello di Evergeti. Avendo pertanto Alessandro condotto il suo esercito nel paese di questi, da essi fu amichevolmente accolto, e con ogni cortesia trattato: onde dal canto suo anch'egli con doni li remunerò, come alla sua munificenza conveniva.

Lo stesso contegno tennèro verso di lui i Gedrosii, confinanti cogli Arimaspi, e ad essi pure Alessandro diede onorato ricambio. Poi all'una e all'altra nazione assegnò per governatore Teridate. Nel tempo di queste cose gli venne nuova, che Sitabarzane con gran numero di cavalli dalla Battriana passato nel paese degli Areoni, li avea fatti ribellare ad Alessandro. Di che questi accertatosi mandò contro quel satrapa una parte dell'esercito, sotto il comando di Erigio (1) e di Stasanove; ed egli col rimanente sottomise l'Aracosia; e ne obbligò gli abitanti a sottostare al suo imperio.

(1) Alla pag. 84 è detto *Erigici*: questo è errore di stampa. Leggi anche ivi *Erigio*.

Spedizione di Alessandro al Paropamiso , e descrizione di quel paese. S' inoltra nel Caucaso e vi fonda parecchie città. Erigio è sfidato da Satibarzane , e questi rimane ucciso. Besso è dato in mano ad Alessandro , che lo consegna ai parenti di Dario , onde il puniscano.

Era passato quell' anno ; e nel susseguente Euticrito fu arconte in Atene , e furono consoli in Roma L. Plozio , e L. Papirio. Allora correva l' olimpiade centotredicesima (1). Alessandro condusse l' esercito contro i Paropamisani. Il paese di costoro è sotto il settentrione , e tutto coperto di nevi ; nè possono le altre genti penetrarvi , non sostenendosi da esse sì rigido clima. Piana è per la maggior parte quella terra , e spoglia d' alberi ; e v' hanno sparse qua e là molte borgate , nelle quali le case sono coperte di piastrelle , ed hanno il tetto acuminato. Hanno poi un foro nel mezzo , pel quale entra la luce ed esce il fumo ; e poichè le pareti di quelle case sono assai grosse da ogni parte , quelli che vi abitano , vengono ad essere ben difesi dal freddo. Per la copia grande , e la durata della neve stanno in esse rinchiusi la più parte dell' anno , ove tengono buone provvigioni di quanto occorre ai loro bisogni. Sogliono essi le viti e le piante fruttifere coprire di terra , e tenute in tale stato tutto l' inverno , allo spuntare della

(1) Manca l' indicazione del vincitore ne' giuochi olimpici , il quale secondo *Eusebio* fu *Clitone* macedone.

primavera discoprirle. Codesto paese è di natura sua fatto così, che in esso nulla si vede nè di verde, nè di ameno: la sola bianca neve congelata col ghiaccio copre tutto. Non uccelli di alcuna specie ivi fanno il nido; non fiere veggonsi vagare per boschi: ond'è che a quelle parti nè ospizio, nè accesso dassi a' forestieri. Ad onta di tutto questo, quantunque ogni cosa fosse contraria all'esercito, guidato il re dalla solita sua audacia, e fidato nella tolleranza de' Macedoni, superò ogni difficoltà da sì crudo paese opposta. Accadde però, che molti e soldati e bagaglioni rimasti senza forze vi si perdessero: ad alcuni il fulgor della neve accompagnato dall'acuto freddo, per forza della rifrazione della luce, ruinò gli occhi. Nulla poteasi in distanza vedere, fuori del fumo, che indicava le borgate: quello essendo pe' Macedoni il segno, che dentro le abitazioni v'erano uomini. Occupate quelle borgate, i soldati colla vettualgia che vi trovarono, poterono rifocillarsi dai patimenti sofferti; e in breve tempo tutti gli abitanti del paese furono conquistati.

Di là Alessandro andò ad accamparsi presso il Caucaso, che da alcuni vien detto Paropamisso. Passato questo monte per la sua larghezza in sedici giornate, fabbricò una città alla porta, da cui s'apre la strada che guida in Media; e la nominò Alessandria. In mezzo al Caucaso v'è una pietra del giro di dieci stadii, e di quattro d'altezza, ove gli abitanti mostrano la spelunca di Prometeo, e il nido dell'aquila, e gli avanzi dei ceppi, e de' bracciali (1). Altre città ancora edificò in

(1) Non è questa che l'indicazione di una tradizione sparsa tra

que' contorni, distanti una giornata di cammino da Alessandria, in esse collocando Barbari, e tre mila di que' soldati, ch' erano fuori degli ordini, e bagaglioni poi quanti vollero restarvi. Indi ritornò nella Battriana. Avea egli saputo che Besso avea preso il diadema, e stava radunando un grande esercito.

Di queste cose era occupato Alessandro, intanto che i capitani mandati nel paese degli Areoni raggiunsero i capi della ribellione, e l'esercito che s'aveano formato. D'essi era comandante supremo Satibarzane, uomo distintissimo per scienza militare, e per grande coraggio. Accampatisi adunque i capitani di Alessandro in faccia a' nemici, incominciarono dall' una e dall' altra parte le piccole zuffe, e per alcun tempo si andò battagliando leggermente. Ma infine si venne a giusta battaglia, nella quale tenendosi i Barbari del pari a' Macedoni, il capo de' ribelli, Satibarzane, toltosi di testa l'elmo, e mostrandosi a' nemici, ne sfidò i capitani, se alcuno tra essi fosse, che avesse cuore di misurarsi petto a petto con lui. Si fece innanzi arditamente Erigio; e preso con animo eroico il cimento, restò vincitore. Atterriti

gli abitanti del Caucaso. Da essi adunque passò a' Greci; e sarebbe essa una delle varie prove, che potrebbero allegarsi della origine de' Greci dai paesi del Caucaso. Ma se in que' paesi erasi immaginata la favola di *Prometeo*, bisogna ben concludere, che vi fu un tempo in cui gli abitanti de' medesimi ebbero un ingegno non mediocrementemente esercitato; e seppero sotto forme simboliche, o allegoriche, esprimere fatti di grande importanza per gli uomini. Se si andasse seguendo di tal maniera le tradizioni umane, troverebbesi forse una storia recondita, che nissuno ancora ha scritta; e che in sostanza ha maggior fondamento della più parte delle scritte.

allora i Barbari per la morte del loro caporione , vennero a trattato , e si arresero con tutte le loro armi al re.

Intanto Besso , che si era intitolato re , fatto sacrificio agli Dei , banchettava i suoi amici. Nel forte del bere incominciò egli a disputare con uno de' suoi famigliari, chiamato Bagodora; e la disputa si cambiò in contrasto, e il contrasto crebbe tanto, che Besso era per ammazzarlo , se per l' interposizione degli amici non si fosse calmato. Ma Bagodora, scappato al pericolo della morte, la notte fuggì ad Alessandro: onde venne, che veduto lui salvo , e sperando buona mercè da Alessandro i principali fra i capitani di Besso si accordarono tra loro; e preso Besso lo condussero al re. Li accolse egli umanamente , e li colmò di magnifici doni ; e Besso consegnò al fratello di Dario, e agli altri suoi parenti onde gli dessero il supplizio , che credevano meritarsi. Costoro dopo averlo martoriato con ogni genere di contumelie, e di tormenti, fattolo in minutissimi brani, colle frombole quelli scagliarono qua e là. * * * *

CAPITOLO XVI (1).

Esterminio degli stipendiati di Massace. Presa della pietra di Aornone. Africe tradito da' suoi. Mosi accettato in alleanza. Poro combattuto, vinto, e pel suo singolar valore restituito al regno. Serpenti e scimie.

.....* * * * A queste condizioni datosi giuramento

(1) Il numero di questo capitolo non è relativo che alla materia, la quale in questo libro ci resta. Nè diciamo troppo, se lo intitoliamo XVI poichè la lacuna, che qui si apre, è assai vasta. Quali fossero gli argomenti da *Diodore* trattati, può vedersi dall' *indice greco*, che nelle edizioni del testo si trova premesso ad ogni libro. Eccone i capi.

Come Alessandro marciando per un paese privo d'acqua perdette non pochi soldati.

Alessandro fa uccidere i Branchidi, anticamente dai Persiani collocati ai confini ultimi del regno, come traditori de' Greci.

Alessandro fa guerra ai Sogdiani, ed agli Sciti.

Come i Maggiorenti de' Sogdiani tratti a morte fuori di loro aspettazione fossero salvati.

Alessandro soggioga i Sogdiani ribelli, e ne fa morire più di cinquanta mila.

Come punì i Battri, e di nuovo soggiogò i Sogdiani, e fondò alcune città per contenere i ribelli.

Terza ribellione de' Sogdiani, e presa di quelli, che s' erano rifuggiti alla Pietra.

Della caccia fatta nel paese de' Basisti, e della moltitudine di fiere in que' luoghi.

Della impietà commessa contro Bacco, e della uccisione di Clito a tavola.

Della morte di Callistene.

a vicenda, la regina ammirando la grandezza di Alessandro, gli mandò preziosissimi doni, e promise di fare quanto egli le imponesse *** (1).

Allora gli stipendiati, secondo che s'era convenuto, subitamente partirono della città, ed avendo marciato per ottanta stadii senza contrasto per parte d'alcuno, presero alloggiamento: nè pensarono più a quanto potesse succedere. Ma Alessandro, ardente d'implacabil odio contro essi, con grosso corpo insegue i Barbari, ed

Impresa del re contro i così detti Nautaci; e gran parte dell'esercito viene morta per la soverchia neve.

Alessandro s'innamora di Rossane, figliuola di Ossiarte, e la sposa; e induce molti suoi amici a sposare le figliuole di nobilissimi Barbari.

Allestimento dell'esercito contro i Nautaci indiani.

Invasione dell'India, ed uccisione de' primi popoli per mettere terrore negli altri.

Come trattò bene la città detta Nisia per la parentela sua con Bacco.

Come dopo espugnata la fortissima città di Massace, esterminò tutti i soldati mercenarii, che aveano coraggiosissimamente combattuto.

Salvo adunque pochissime cose di quest'ultimo argomento, tutto manca di ciò che riguarda gli altri in questo indice mentovati; e si vede perchè Diodoro avesse diviso questo libro in due parti. Se la nostra traduzione non facesse parte della *Collana degli antichi Storici greci volgarizzati*, avremmo supplito a parte a tanto vuoto. Ma si avrà l'equivalente nel libro iv di *Arriano*; e si potrà consultare Q. *Curzio*, che in gran parte ha seguito Diodoro.

(1) Questa regina è *Cleofe*, della quale parlano *Curzio* e *Giustino*. Qui manca tutto ciò che concerne gli amori d'*Alessandro* e di lei, il figlio che ne nacque, e che fu chiamato *Alessandro* anch'egli, e le condizioni colle quali i soldati presi dalla regina al suo stipendio furono licenziati.

assaltatili all' improvviso , ne fece un crudo macello. Gli stipendiati incominciarono a gridare d' essere attaccati ostilmente contro la giurata fede , e ad implorare la vendetta degli Dei contro l' empio re , che di tal maniera trattava. Ma il re alzata fortemente la voce disse aver loro permesso che uscissero della città ; e' risposero : non per essere eternamente amici de' Macedoni. E non atterriti punto della enormità del pericolo in cui erano , si fortificano congiungendo insieme i loro ordini ; e disposti in circolo , collocano nel mezzo i figliuoli e le donne , onde con minor danno far fronte al nemico , da qualunque parte li assalti. Per lo che perduta ogni speranza di vita , raccolto il coraggio , e fortificatisi col pensiero della virtù dimostrata in tanti altri combattimenti , fieramente si espongono alla battaglia. Dal canto loro i Macedoni cercano di non essere da meno de' Barbari. Giammai non vi fu conflitto più orribil di questo , in cui alla risoluta gagliardia erano congiunti paura e terrore. Mentre i combattenti si affrontano d' appresso , e si combattono petto a petto , di mille maniere si moltiplicano le ferite e le morti. I Macedoni coll' impeto delle lance spezzate le targhe de' Barbari , la punta del ferro spingono fino ai polmoni. Gli stipendiati scagliando nella folla de' nemici i loro dardi , mentre sono loro vicini quelli , ai quali mirano , non mandano un colpo a vuoto. Ma poichè gran numero d' essi rimane ferito , e non minore si è quello de' morti , le loro donne , indossate le armi degli estinti entrano nella zuffa in ajuto degli uomini : chè l' estremo pericolo , e l' oggetto sommo , di cui trattavasi , le costringevano ad una

valorosa difesa. Una parte adunque di esse armata soccorreva a' mariti coprendoli de' loro scudi; una parte inerme, com'era, gittandosi furiosamente addosso a' nemici ne abbrancava gli scudi; e poneva loro un grande impedimento ad operare. In ultimo tutti colle loro donne bravamente combattendo, mentre una morte gloriosa preferiscono ad una vita disonorata, superati dalla moltitudine rimasero estinti. Alessandro a' suoi cavalieri commise di condur via la turba inutile ed inerme, tratta di là insieme colle donne sopravvanzate.

Molte altre città ancora espugnò, ed uccise quanti ardirono di opporglisi. Quindi andò alla Pietra detta Aornone, alla quale eransi riparati, essendo essa sito fortissimo, gli abitanti superstiti. È fama, che l'antico Ercole prendesse ad espugnarla; e che ne partisse di poi senza far altro, a cagione di grandi terremoti durante l'assedio sentitisi, e di altri prodigii divini. La qual cosa avendo Alessandro udita, tanto maggior desiderio lo prese di espugnare un tal luogo, per gareggiare in sì difficile impresa con quel Dio. Il circuito della Pietra era di cento stadii, e l'altezza di sedici: piana poi n'era la superficie, e rotonda da ogni parte. Ne bagnava le radici a mezzogiorno l'Indo, il fiume più grande ch'abbia il paese; e le altre parti erano cinte da profonde voragini, e da rupi inaccessibili. Considerata Alessandro la difficoltà, mentre vedeva di non poterla conquistare, venne a trovarlo un certo vecchio con due suoi figli, il quale oppresso da povertà estrema, da lungo tempo vivea in que' luoghi, e faceva dimora in una caverna, nella quale eran tre letticciuoli

scavati nel sasso. Abitando ivi co' suoi figli, colui avea avuto campo di ben conoscere tutti i luoghi; e perciò presentatosi al re, ed informatolo dello stato suo, offre di condurlo per nascoste e dirupate gole a tale cima da trovarsi più alto de' Barbari che stavano sulla rupe. Colla scorta adunque di questo vecchio, pel cui servizio non mancò Alessandro di promettere larghissimo premio, dapprima occupò l'adito, ch'era il solo, il quale conducesse alla cima della Pietra; e perchè per nissun altra parte poteasi uscirne, venne a serrare i Barbari a modo da non poter eglino avere soccorso da' alcuno. Poi con infinita quantità di guastatori fece colmare la valle, e la radice della Pietra; e per tal mezzo postosi in caso di combattere col nemico da vicino, pose al luogo uno strettissimo assedio, il quale durò per sette giorni e sette notti con una serie di non mai interrotti assalti e combattimenti. I Barbari da principio, ajutati dall'altezza del sito, erano superiori, e molti uccidevano, i quali incautamente esponevansi ai loro colpi. Ma cresciuto il terrapieno, e messevi sopra catapulte ed altre macchine, vedendosi apertamente che il re non avrebbe più desistito dalla impresa, gli assediati restarono colpiti da terrore gravissimo. Allora Alessandro sagacemente conoscendo ciò che ne sarebbe seguito, levò via il presidio posto da prima all'ingresso, onde chiunque de' nemici volesse, potesse liberamente andarsene. Dal che venne, che i Barbari pel valore de' Macedoni, e per la costanza del re, atterriti, di notte tempo partironsi di quel luogo.

Con questo spauracchio sorpresi gli Indiani, Alessandro

ebbe in suo potere senza alcun danno quella rupe, e regalato, come avea promesso, il vecchio, spinse oltre l'esercito. In quel tempo trovavasi in quei contorni un indiano chiamato Africe (1), con un esercito di ventimila uomini e di venticinque elefanti. Alcuni l'uccisero, e ne portarono la testa ad Alessandro, con ciò procacciando salute a sè medesimi. Presi costoro in divozione, egli s'impossessò anche degli elefanti che vagavano qua e là pel paese; quindi avanzatosi al fiume Indo, trovò di quelle navi che dall'uso di trenta remi chiamansi triacontore, e un ponte gittato sul fiume. Ivi fermò l'esercito per trenta giorni, onde farlo riposare; e fece magnifici sacrificii agli Dei. Avendo poi dopo fatto passare l'esercito, gli accadde cosa strana ed inopinata affatto. A Tassilo, che in que' luoghi avea regnato, era succeduto suo figlio Mofi (2). Questi mandata un'ambasceria ad Alessandro, mentre era nella Sogdiana, gli avea offerto un'alleanza contro gl'Indiani che intendevano di opporsi al re. Ma con nuova ambasceria avea inoltre negli ultimi tempi promesso di rassegnargli il proprio regno. E non era Alessandro lontano più di trenta stadii, quando Mofi coll'esercito armato di tutto punto, e co' suoi elefanti messi precisamente nel treno stesso, con cui si guidano alla battaglia,

(1) *Curzio* lo chiama *Erice*. È più che probabile, ch'egli avesse tutt'altro nome dai Greci o non bene inteso, o corrotto, siccome è dei più de' nomi, ch'essi dicevano barbari. Noi dobbiamo giustamente diffidare di tutti i nomi riferitici.

(2) Un'altra prova di ciò, che nell'antecedente *nota* abbiain detto, si ha nel nome di questo *Mofi*, riferito da *Curzio* per *Omfi*.

andò ad incontrarlo, conducendo seco anche i suoi amici. Or vedendo Alessandro esercito sì numeroso, e come in ordine di battaglia appressarsi, credendo frode nell' Indiano, e che avesse avuto in animo di sorprendere i Macedoni, e di opprimerli all' impensata, ordinò ai trombettieri di dare il segno del combattimento; e spiegato in battaglia l' esercito si presentò agl' Indiani. Però Mofi conosciuto il subitaneo allarme de' Macedoni, e facilmente immaginandone la ragione, fece far alto alle sue truppe; e con pochi de' suoi spinto innanzi il cavallo, levò ogni dubbio a' Macedoni; e sè medesimo e l' esercito suo presentò in omaggio ad Alessandro. Il quale gradito l' atto del Barbaro, il regno gli restituì, e lui, che chiamò Tassilo, ebbe dipoi amico ed alleato costante. E queste cose illustrarono quell' anno.

Venne poscia l' altro, in cui Cremete fu arconte di Atene, e furono consoli di Roma P. Cornelio, ed A. Postumio. In esso anno ristorato che Alessandro ebbe l' esercito nella provincia di Tassilo, portò il forte della guerra contro Poro, che regnava sopra gl' Indiani confinanti. Avea questo Principe cinquanta mila fanti, tre mila uomini a cavallo, più di mille carri, e cento trenta elefanti. Ed avea pur chiamato a far causa comune un altro re vicino, Embisaro di nome, e di forze a lui non inferiore. Tosto che Alessandro seppe, che questo re era lontano poco meno di quattrocento stadii, pensò di attaccar Poro prima che si unisse col suo alleato; e marciò alla volta di lui. Nè Poro mancò di fare dal canto suo le disposizioni convenienti. Spiegò dunque la sua cavalleria in tante ale; mise alla fronte ad intervalli

eguali i suoi elefanti, ben istruiti a portare il terrore nelle file nemiche; e fra gli elefanti collocò i soldati di greve armatura, ordinando loro che difendessero quelle bestie impedendo che fossero saettate ai fianchi. Tutto il suo esercito presentava l'immagine di una città, poichè la stazione degli elefanti equivaleva alle torri, e le file de' soldati alla prolungazione delle mura. Alessandro considerata questa positura dell'esercito nemico, distribuì le sue truppe come nella circostanza richiedevasi. Incominciatosi il combattimento dalla cavalleria, a primo tratto quasi tutti i carri degl' Indiani furono distrutti. Ma poscia per la mole de' corpi, e per l'impeto della loro forza fattisi gli elefanti innanzi perirono assaissimi Macedoni da quelle bestie schiacciati, niun sussidio traendo essi dalle loro armi che contro quelli rimanevano spezzate. E invero molti presi dalle proboscidi venivano alzati in aria, indi gittati in terra, e frantumati, così incontrando una morte indegnissima; molti perivano miserabilmente sfacellati dai colpi delle zanne in tutto il corpo. Ma però tante difficoltà della battaglia con grande forza i Macedoni sostenevano, ed ammazzando colle loro lance i soldati interposti alle bestie, rendevano eguale l'andamento della pugna. Nè molto andò, che da ogni parte piovendo su quelle bestie una tempesta di dardi, nè resistendo esse al dolore che le si spesse ferite recavan loro, ne'turbamenti, e negli sforzi delle medesime gl' Indiani che le reggevano, non poterono più contenerle. Ond'è, che dando addietro con gran furia gittavansi sulle file degli Indiani stessi, e ne atterravano e schiacciavano moltissimi. Per questo fatto

nata grande confusione, veduto Poro ove il disordine era, sedendo sopra un valentissimo elefante se ne fece venire undici all'intorno di quelli che non erano ancora infuriati; e con questo gruppo di forza assaltando il nemico vi fece uno sterminato macello, per questo principalmente che in robustezza di corpo egli superava tutti quelli che combattevano secolui. Perciocchè egli era un uomo alto cinque cubiti, e così grosso che il suo usbergo era maggiore del doppio delle loriche degli altri più distinti in robustezza: e per ciò avveniva, che i dardi scagliati da lui tanta forza aveano, che di poco non eguagliavano i lanciati dalla catapulta. Questo eminente valore di Poro avea messo alquanto spavento nei Macedoni che gli erano di contro. Per lo che Alessandro chiamati i saettieri, e le file de' soldati armati alla leggiera, ordinò che tutti dessero addosso a furia di dardi a quel principe. E così fecero, e mentre di tale grandine densissima ed incessante di colpi d'ogni fatta lo coprono, nissuno de' quali per la grossa sua persona andava a vuoto, egli, dopo avere combattuto da eroe, finalmente per le grandi ferite disanguato vien meno, e rimasto senza forze cade giù della bestia su cui sedeva. Corsa voce poi ch'egli fosse morto, la moltitudine de' suoi si mise a fuggir via; e non fu mediocre la strage che soffrirono.

Alessandro rimasto vittorioso in sì illustre conflitto, chiamò a raccolta il suo esercito. Degl'Indiani in quella battaglia restarono morti più di dodici mila uomini, tra i quali due figliuoli di Poro stesso, e i principali capitani e più distinti. Vennero poi in mano del vincitore

più di quattro mila e seicento e ottanta elefanti. E perchè Poro era ancor vivo, fu commesso agl' Indiani di curarlo. In quanto a' Macedoni mancarono trecento uomini a cavallo, e settecento fanti, ai quali Alessandro fece dar sepoltura. Ai rimasti vivi, che s'erano valorosamente diportati nel combattere, distribuì onori e doni proporzionati al merito di ciascheduno; e al Sole, pel cui favore avea sottomessi que' paesi dell' oriente, fece solenne sacrificio.

Erano ne' vicini monti abeti altissimi, e cedri, e piante somministratrici di pece, che grande abbondanza offrivano di materiali atti a costruir navi. Con questi Alessandro fece fabbricarne buon numero, volgendo in mente, giunto che fosse ai confini dell' India, e soggiogatine ivi i popoli, di entrare per mezzo dello stesso fiume nell' oceano. Intanto fondò ivi due città, una sulla riva destra, dov' egli era passato; e l' altra nel luogo in cui avea vinto Poro: le quali due città ben presto furono edificate, perciocchè a tali opere impiegò moltissima gente. A Poro poi, ristabilitosi in salute, restituì il regno, onorandone il valore; ed all' esercito diede trenta giorni di riposo, dappoichè nel paese, in cui trovavasi, era somma abbondanza di vettuaglia.

Nelle montagne sovrastanti all' accampamento, presentossi a' Macedoni una singolarità, e fu questa. In quel paese ov' era la materia che abbiamo accennata, buona per la costruzione delle navi, vedevansi serpenti di enorme grandezza, i quali erano lunghi sedici cubiti. Oltre questi erano generazioni di scimie, fuori dell' ordinario numerose e grosse di corpo, per cacciare

le quali esse medesime suggerirono il modo. È questo animale imitatore d'ogni cosa che vegga farsi. Ma esse hanno gran forza di corpo, e sagacità non meno di mente, sicchè è difficile il prenderle. Per questo alcuni cacciatori fannosi vedere ungersi di minio (1) gli occhi; altri mettersi calzari; altri attaccarsi degli specchii alla testa. Poi lasciano sul suolo que' calzari muniti di certi legami; invece di minio lasciano vischio; ed attaccano de' laccioli agli specchi. Ora le scimie discendono per fare anch'esse quanto hanno veduto fare i cacciatori; e non vi riescono, perchè nel vischio s'incollano le palpebre, coi calzari si trovano legate le gambe; e il corpo preso cogli altr'ingegni. Coi quali mezzi appunto vengono facilmente prese.

(1) Il testo corrente porta *mele*; e il *Vesselingio* si fa meraviglia perchè non più testo si servissero d'acqua. Noi crediamo, che usando sola acqua non avrebbero forse fermata abbastanza l'attenzione delle bestie imitatrici, le quali nè sulle mani de' cacciatori, nè sui loro occhi avrebbero potuto vedere aggiunta di cosa, ed intanto si sarebbe dato ad esse motivo di avere per sospetto il vischio, che a quell'acqua fosse sostituito. Giustamente adunque, osservato avendo il *Vesselingio* che da *Clitarco*, da *Diodoro* in molte parti di questa storia seguito, vien messa la parola *miltai*, tradotta per *rubrica*, o *minio*, da essa si è nel trascrivere il testo di *Diodoro* posta l'altra di *meliti*; e così del *minio* fatto *mele*. Il *Vesselingio* invece di rettificare l'errore de' copisti intruso nel testo, si è perduto a promettere di parlarci dell'uso che aveano gli Antichi di dipingersi gli occhi e le sopracciglia col minio, confondendo probabilmente il minio collo stibio, e confondendo certamente l'uso civile con quello delle maschere.

CAPITOLO XVII.

Sommessione di Embisaro. Fuga di un cugino di Poro, il cui regno è dato a questo. Donne indiane abbruciate per legge coi loro mariti morti. Costumi singolari di Sopita. Cani di forza meravigliosa. Impresa di Efestione. Tegeo. Alessandro all'Ipani, e poi al Gange. Perchè non passasse quel fiume. Cose fatte da lui prima di ritornare indietro.

Rimaneva Embisaro, che avea indugiato a dar soccorso a Poro. Alessandro gli mise paura, e l'obbligò a sottomettersi al suo imperio. Indi si pose coll'esercito in cammino alla sinistra del fiume per un fertilissimo paese. In esso erano alberi di specie singolare, alti settanta cubiti, e tanto grossi, che quattro uomini con difficoltà potevano abbracciarli: i quali alberi mettevano un'ombra che si allungava tre plettri. In codesto paese era pure una grande quantità di serpenti, sottilissimi di corpo, ma bellissimi per la varietà: perciocchè alcuni pareano tante bacchette di color di bronzo; altri aveano una grossa cresta piena di peli; e tanto poi velenosi, che il loro morso recava la morte subitamente. Se accadeva d'essere dai medesimi punto, venivano dolori orrendi, ed un sudore di sangue per tutto il corpo. Con gran difficoltà potevano i Macedoni salvarsi da quella peste; ed erano obbligati ad attaccare ai rami degli alberi i letti, e passarvi senza dormire la più parte della notte. Gli abitanti poi insegnarono loro una certa radica a rimedio contro il veleno di que' serpenti; e così ne furono liberati.

Partitosi Alessandro di là ebbe avviso, che Poro (1), re de' popoli vicini, e figlio di un fratello del Poro dianzi debellato, abbandonato il suo regno si era rifuggito presso i Gandaridi. Il che non essendo piaciuto ad Alessandro, ordinò ad Efestione, che con un corpo d'armati andasse a prendere possesso di quel regno, e ridotto in forma di provincia lo desse a Poro suo amico. Egli intanto ito alla nazione degli Adrestari, parte della città conquistò colla forza, e parte n'ebbe essendosi data a lui volontariamente; e da quel paese passò a quello de' Catei, ov'era di legge, che le mogli si abbruciassero insieme coi morti loro mariti. E dicesi, che così era stato per comun decreto di quella nazione prescritto a motivo della scellerata perfidia di una donna, la quale avea fatto morire di veleno il marito. Ivi Alessandro fece metter fuoco ad una grandissima città e forte, perciocchè l'espugnarla eragli costato molti pericoli e stenti. Era mosso per similmente espugnarne un'altra; ma essendo venuti in abito di supplichevoli gli abitanti per impetrare perdono, Alessandro li tenne salvi. Di là guidò l'esercito alle città devote a Sopita, le quali reggevasi con assai buone leggi; e tra le altre istituzioni aveano questa, che riguardavano eminentemente prezioso l'essere ben fatto della persona. Per lo che fino da' primi giorni giudicavano qual sarebbe l'aspetto e l'abito del fanciullo; e quelli che integri di membra, e ben complessi mostravano disposizione ad

(1) È bene avvertire, che *Poro* in lingua del paese era pure nome qualificativo, l'equivalente all'incirca di re.

avere buone forme e robustezza , allevavano : i monchi , gli storpii , i deboli , toglievano di vita , riputandoli immeritevoli d'essere educati. Coi medesimi principii contraevano i matrimonii. Niun conto facevano della dote , e di quanto corredo , ancorchè preziosissimo , la donna potesse avere : ma unicamente cercavano che la donna fosse bella e grande di persona. Ond'è che coloro i quali abitano in quelle città , per la più parte sopra gli altri distinguonsi per una certa dignità di forme. Fra tutti gli altri poi il re del paese mirabilmente notavasi per la eleganza e maestà della persona ; ed era un uomo alto più di quattro cubiti. Questi , uscito della città , ove allora era la reggia , andò ad offrire ad Alessandro sè e il suo regno ; e dalla benignità del vincitore il ricevette come per debita restituzione : onde poi per alquanti giorni magnificamente banchettò tutto l'esercito , ed oltre a varii regali di gran prezzo presentati ad Alessandro , gli diede centocinquanta cani , per grandezza , per forza , e per altri doni di natura , mirabilmente singolari , i quali era fama che fossero nati dal commercio di tigri. E perchè Alessandro potesse sul fatto aver qualche prova della bravura di tai animali , fece venire in uno steccato un leone di singolare grandezza , e gli espose due di que' cani , scegliendo anche i più deboli ; e come non poterono stare in competenza con sì fiero animale , glie n'espose altri due. Vinto da quei quattro cani il leone , entrò per ordine del Sopita un uomo , che armato di spada si mise a tagliare la coscia destra di uno di que' cani ; ed essendo al gridar d' Alessandro accorse le guardie , che preso

pel braccio l' Indiano gl' impedivano l' opera incominciata, il Sopita dichiarò che per uno ne avrebbe date tre: onde quel primo, presa di nuovo la coscia del cane, si mise a poco a poco a tagliarla in minuti pezzi; nè il cane intanto diede il minimo grido; ma tenne fortemente co' denti il lione fino a tanto che sul medesimo spirò dopo avere perduto tutto il suo sangue.

Efestione in questo frattempo ritornò colla sua gente dalla impresa commessagli; ed avea sottomessa assai grande porzione dell' India. Di che Alessandro il lodò, e l' onorò assai. Quindi entrò nel regno di Tegeo, ove essendo ben accetto agli abitanti l' arrivo de' Macedoni, ed andato Tegeo stesso con molti doni ad incontrarlo sperando d' essere lasciato in possesso del suo regno, vel lasciò di fatti; e restato ivi per due giorni trattato col suo esercito splendidamente, poscia partì, e portossi sul fiume Ipani. Questo fiume è largo sette stadii, ed alto quattro orgie; e il passarlo è difficilissima impresa a cagione del rapidissimo suo corso. Tegeo l' informò, che al di là dell' Indo eravi un paese, in cui stendesi una vasta solitudine per quanto comporta il cammino di dodici giorni. Di là poi v' è il Gange, fiume largo trentadue stadii, e siffattamente profondo, che supera tutti gli altri fiumi dell' India. Le rive del Gange dell' altra parte erano abitate dalle nazioni de' Presiani, e de' Gandaridi, il cui re era Sandramene (1), avente un esercito di venti mila uomini a cavallo, di dugento mila a piedi, e due mila carri, e quattro mila elefanti. Ad

(1) Curzio lo chiama *Aggramme*.

Alessandro queste parvero cose incredibili; perciò chiamato a sè Poro, lo interrogò se fossero vere. Egli confermò tutte le cose dette da Tegeo, eccetto che soggiunse, che colui il quale regnava sopra i Gandaridi, era un uomo di bassa condizione ed oscuro, e tenevasi per figliuolo di un barbiere. Disse poi del padre di lui che per essere stato di figura assai avvenente, d'esso s'era gagliardamente innamorata la regina, la quale ucciso per empia frode il marito avea fatto cadere sopra di lui l'amministrazione del regno. Alessandro, quantunque vedesse la grande difficoltà che presentava la spedizione contro i Gandaridi, non ne abbandonò il pensiero, come quegli, che altamente amava rendersi sempre più glorioso, fidato nel valore de' Macedoni, e nelle risposte degli Dei; sicchè sperava che avrebbe ottenuta vittoria di que' Barbari, ricordandosi che la Pizia lo avea chiamato invitto, e che Ammone gli avea detto essergli concesso l'imperio di tutto il mondo.

Ma vedendo i soldati stanchi delle spedizioni continue, in cui s'impegnava, perciocchè erano otto anni che sostenevano pericoli, fatiche, e miserie d'ogni maniera, credeva necessario di parlare con acconcie parole alla moltitudine, onde trarla seco lui a codesta impresa. E ciò tanto più, che già si era fatta enorme perdita di soldati; nè appariva speranza di alcun fine al guerreggiare. Anzi è da aggiungere, che a cagione delle grandi strade fatte, le unghie de' cavalli, non avendo essi avuto mai riposo, erano corrose tutte; e le stesse armi in gran parte consunte. Era pur mancato il vestito greco; e i soldati aveano dovuto adattarsi

le vesti de' Barbari, e provvedersi con manti indiani tagliati in pezzi. Ed in quella occasione l' accidente portò che per settanta giorni cadessero piogge grossissime da un cielo fattosi orrido per tuoni e fulmini congiunti con tanto diluvio. Ma quantunque tutte costesse cose vedess' egli contrarie a' suoi macchinamenti, a saziare quella sua sì grande cupidigia di gloria rimanevagli sol la speranza, se condur potesse gli animi dei soldati a corrispondere con somma benevolenza ai tratti di munificenza usati loro. A questo effetto concedette loro libera facoltà di andar a predare le campagne nemiche, altronde esuberanti d'ogni genere di cose; ed in que' giorni, ne' quali i soldati erano intesi a far bottino, fatte radunare le donne loro, e i figliuolini da esse nati, ordinò che a quelle fosse distribuito il frumento ogni mese, e rispetto ai figli, che avessero anch'essi il loro stipendio proporzionato a quello che aveano i loro padri. Quando poi carichi di grosso e ricco bottino i soldati ritornarono all'accampamento, li chiamò tutti a concione, e con ben meditata orazione propose loro di volere in compagnia sua di pronto e lieto animo andare alla impresa de' Gandaridi. Ma i Macedoni non si lasciarono piegare a' suoi desiderii; e dovette abbandonarne l'idea.

Stabili dunque di por qui fine alla sua spedizione, e prima di tutto inalzò agli Dei dodici are, alte cinquanta cubiti. Quindi fatto all'accampamento suo un circuito tre volte maggiore di quello che avesse prima, vi condusse intorno una fossa profonda cinquanta piedi, e larga quaranta; e colla terra tratta dalla fossa costruì un

bastione od argine ben cospicuo. Ordinò poi a'fanti, che ognuno nel suo alloggiamento fabbricasse due camere di cinque cubiti l'una; e che gli uomini di cavalleria alle due camere, ordinate egualmente per essi, aggiungessero anche due stalle del doppio più ampie di quelle ch'erano in uso; e in fine, che di tutte le cose che doveansi lasciare in dietro, si accrescessero le grandezze. Così ordinava egli, tanto perchè rimanesse memoria della eroica sua spedizione, quanto per lasciare agli abitanti di que' paesi una grandiosa idea degli uomini che avea condotti colà, argomentatone dell'alta statura e della forza da que' monumenti.

Fatte le quali opere egli con tutto l'esercito prendendo la strada medesima che aveva già battuta, ritornò al fiume Acesine, e passato quello si portò sull'Idaspe (1). Ivi allestiti interamente le navi che aveavi fatto costruire, e d'altre pure ordinò la costruzione. In quel frattempo gli arrivarono nuovi rinforzi di Grecia, tanto di ausiliari, quanto di stipendiati, condotti dai loro capitani; e furono più di trenta mila fanti, e sei mila cavalli; e vi giunsero pure armi ben fabbricate per ventimila e seicento uomini, e medicinali per l'importare di cento talenti. Tutte queste cose distribui a' soldati. Fu intanto compiuta la flotta, composta di dugento navi aperte, e di ottocento da carico; e fabbricate sul fiume due città, una dalla vittoria ivi riportata denominò Nicea, l'altra Bucefala dal famoso cavallo suo, ucciso nel combattimento ch'egli ebbe con Poro.

(1) Ho accolte le giuste osservazioni del *Vesselingio*, e introdotta nel testo un'aggiunta, che la verità del fatto assolutamente richiedeva.

*Alessandro va nel paese dei Sibi che trova amici.
 Debella gli Agalassesi. Vien ferito nell'assalto della
 città degli Ossidraci. Combattimento singolare tra un
 Macedone e un Greco; e tristo fine del vincitore.*

Finalmente imbarcatosi co' suoi amici si diresse all'oceano seguendo il corso del fiume che volge verso mezzogiorno; e la maggior parte dell'esercito marciava sulla riva del fiume stesso sotto il comando di Cratere, e di Efestione. Erasi toccato il luogo, ove l'Idaspe congiungesi all'Acesine; ed ivi postosi alla testa dell'esercito si portò ai confini dei Sibi. Dicevano costoro essere i discendenti di quelli, i quali aveano con Ercole fatto l'assedio della Pietra chiamata Aornone; e che abbandonata l'impresa sotto gli auspizii di quell'eroe eransi ivi stabiliti. Avendo egli adunque messo l'accampamento sotto una città di non oscuro nome, quelli che la reggevano, usciti si presentarono al re, ricordando l'antica parentela, ed offerendosi a fare d'animo volonteroso come buoni parenti quanto abbisognasse, comprovando queste dichiarazioni ed offerte con assai preziosi doni. Grata ebbe Alessandro la cosa; e tenne tutte quelle città per libere. Indi si rivolse alle confinanti nazioni: tra le quali seppe, che gli Agalassesi aveano radunati quaranta mila uomini a piedi e tre mila a cavallo. Venn'egli adunque a giornata con essi, e li vinse, restando morta la maggior parte dell'esercito nemico. I rimanenti rifuggironsi nelle città vicine; e prese queste,

Furono tutti ridotti in servitù. Venti mila ancora di quei popolani eransi riparati in cert' altra assai grande città sperando di difendervisi: ma anche quella città fu presa di viva forza: e come avendo eglino sbarrate le strade, e combattendo valorosamente dai tetti delle case, aveano uccisi non pochi Macedoni, preso da collera fece dare il fuoco alla città, ed abbruciò con essa la massima parte degli abitanti. Tre mila rimanevano ancora i quali ritiraronsi nella rocca. A questi, che domandarono la vita, accordò pace.

Poscia imbarcatosi di nuovo, navigò fin dove il fiume univasi all' Indo. In quel luogo il concorso delle acque in sì grossi fiumi presentavasi con tanto impeto, che gli agitati vortici mettevano orror sommo: imperciocchè le navi venivano aspramente sbattute per ogni parte; e tanta era la furia dell' onde, e il volgersi gagliardo delle une sulle altre, che l' arte de' piloti più non reggeva. Così accadde, che due navi rimanessero sommerse, e le altre per la più parte fossero gittate alla riva. Quella dov' era il re venne tratta in un vasto vortice, e la vita di lui fu in estremo pericolo. Laonde vedendosi sul punto di perire, gittate le vesti, si appigliò all' unico sussidio che rimanevagli; ed erano già intorno postisi a nuoto gli amici intesi con ogni sforzo a raccogliere il re all' atto che venisse a sommersersi la nave, in cui egli era. È dunque facile immaginare il fracasso grande, e l' agitazione sorta intorno a quella nave, poichè voleasi fare forza alla violenza delle acque: ma il fiume superava ogni tentativo più risoluto degli uomini; e non fu che con sommo stento, che finalmente Alessandro

potè trarsi colle navi a terra. Salvatosi fuori d'ogni speranza, fece agli Dei un sacrificio e per essere scampato da estremo pericolo e per avere come un secondo Achille combattuto col fiume.

Di là avendo condotto l'esercito contro gli Ossidraci e i Malli, nazioni delle più popolate e guerriere dell'India, li trovò sì preparati a combattere, che aveano in campo più di ottanta mila uomini a piedi, dieci mila a cavallo, e settecento carri. Prima dell'arrivo suo facevano guerra tra loro; ma la paura loro incussa per l'imminente arrivo di Alessandro li rese amici, e li costrinse a mettersi in lega contro di lui: il che per migliore assicurazione della reciproca fede più saldamente intesero di convalidare, dandosi a vicenda dieci mila vergini, pel matrimonio delle quali vennero a stabilire parentela, e ad avere pegno di sincera riconciliazione. Ma non però dopo tai patti si misero insieme a campo colle loro forze unite: chè al contrario nata discordia tra essi pel comando supremo, si tennero sparsi qua e là per le città diverse del paese. Giunto Alessandro alla prima di questa, deliberò di assaltarla: se non che uno degli auguri, chiamato Demofonte, andò a trovarlo, e gli disse che in virtù di certi sogni e presagimenti soprastavagli gran pericolo, atteso che in tale assedio era minacciato d'essere ferito: laonde il pregava, che lasciatisi addietro senza far altro quella città, cercasse altre imprese. Alessandro fatti acerbi rimproveri a colui, come quello che metteva impedimenti a' valorosi uomini, preparato quanto occorreva per l'assedio, si mise alla testa delle sue truppe, e si

Avvicinò alla città, bramosissimo di espugnarla. E come le macchine tardarono a giungere, fatta rompere la porta volle entrare il primo in città, ove uccisi molti di quelli che opponevansi, gli altri già volti in fuga inseguì fino alla rocca; e perchè i Macedoni erano ancora occupati nella espugnazione delle mura, egli tolte da luogo vicino alquante scale le appoggiò alle mura della rocca, e copertosi il capo con una targa si mise a salire. E fece questo con tanta rapidità, ch'egli fu all'alto del muro e tenevalo, prima che i difensori della rocca si fossero messi in grado di allontanarlo. Nissuno adunque di quegl' Indiani ebbe animo di venire seco lui alle mani; ma solamente da lungi gli scagliavano dardi e saette; nè a tanto nembo poteva resistere. Nel frammezzo i Macedoni alzarono due scale per giungere in ajuto suo; ed essendosi messi in troppo numero sulle medesime, esse si ruppero, e tutti precipitarono al basso.

Privo il re del soccorso unico che in quella circostanza potea avere, fece cosa per sè incredibile, e degnissima d'essere raccontata. Imperciocchè riputando troppo disdicevole alla sua gloria il discendere da quel muro a' suoi, saltò armato com'era nella città; ed accorrendo a turbe per gettarsi addosso a lui gl' Indiani, egli con gran fidanza ne sostenne l'impeto; ed essendosi a destra fatta difesa di un albero, che avea le sue radici fisse nel muro, e a sinistra del muro stesso, respingeva i nemici con tanta presenza di spirito, quanta mai potè far vedere dopo sì numerose e belle imprese, stimando sopra ogni cosa doversi preferire a tutto una

morte gloriosissima. E già avea egli sostenuti molti colpi e sull'elmo e sulla targa, quando una saetta il colse sotto una mammella, e tal piaga violenta gli aprì, che fu costretto a piegar le ginocchia; e quell' Indiano, che lo avea ferito, incautamente correndogli contro, tentava recarvi un nuovo colpo. N' ebbe il re dispetto; e mirando colla spada al fianco di colui, di mortal colpo l'uccise. Poscia alzandosi sul vicino ramo, a cui si era attaccato, offriva battersi con chiunque volesse misurarsi seco. Intanto Peuceste, ch' era uno delle sue guardie, giunto con altre scale a superare il muro, accorse pel primo in difesa del re, e dopo lui altri molti sopraggiunsero, i quali messo terrore a' Barbari, tolsero il re dal pericolo. Quindi presa per forza la città, i Macedoni, pel caso avvenuto al re accesi d'ira, si posero a trucidare quanti uomini cadevano nelle loro mani; e tutta la città fu piena di cadaveri. Mentre poi per molti giorni ebbe il re a curarsi della ferita avuta, i Greci distribuiti in colonie nella Battriana e Sogdiana, tanto perchè mal soffrivano che fossero state loro assegnate sedi in mezzo a' Barbari, quanto perchè dava loro coraggio la fama corsa della morte del re per quella ferita, ribellaronsi dall'imperio de' Macedoni, messisi in un corpo di tre mila. Costoro avendo con grande sforzo cercato di ritornare alla patria, dopo che Alessandro fu morto, vennero tutti tagliati a pezzi.

Quando Alessandro fu guarito della ferita, fece sacrificio agli Dei in ringraziamento della salute recuperata; e un gran banchetto agli amici. Nel quale accadde quanto qui riferiamo. Era tra gli amici del re un certo

macedone, Corago di nome, uomo di gran forza, e che non di rado avea fatte prodezze insigni nelle battaglie. Costui riscaldato dal vino sfidò a battersi seco Diossippo ateniese, che nel pugilato valeva assai, ed avea riportate molte corone in nobilissimi combattimenti dianzi sostenuti. I convitati, com'è costume, applaudirono alla idea; e Diossippo accettò la sfida, ed Alessandro fissò il giorno della prova. Al primo albeggiare si videro a migliaia e migliaia accorrere gli uomini allo spettacolo. Erano i Macedoni, e così pure il re, come della stessa nazione, favoreggiatori di Corago. I Greci tenevano per Diossippo. Adunque il Macedone comparve in campo vestito d'armi preziose; e l'Ateniese si presentò tutto nudo, unto ben bene d'olio, ed avente in testa un decente pileo. E perchè l'uno e l'altro per la forza singolare sì del corpo, che dell'animo rendesi oggetto degno di ammirazione, aspettavasi quel combattimento come se avesse da essere di Dei piuttosto che d'uomini. Ed invero quel Macedone per la statura sua, e lo splendore delle armi mettendo terrore, poteasi facilmente assomigliare a Marte; e Diossippo oltre all'essere quanto altri mai vigoroso, e siccome atleta esercitatissimo, e per l'uso che avea singolare di portare una clava, tutta avea l'apparenza di Ercole. Eccoli adunque alle prese: il Macedone assai da vicino spinge la lancia; e l'altro con piccola piegatura del corpo schiva il colpo tentato. Poscia l'avversario gli è sopra di nuovo coll'arma; e questi al giungergli presso gliela spezza con quella sua clava. Fallito nell'uno e nell'altro suo colpo il Macedone dà di piglio alla spada: ma

mentre egli la brandisce, l'altro alzandosi il previene, e colla sinistra abbrancando la mano di lui che traeva il ferro, e colla destra smovendolo dal posto in cui era, gli dà un urto nelle gambe, e gittatolo a terra gli calca il collo col piede, e alzandogli sopra la clava, volgesi agli spettatori.

La novità singolare del fatto, e l'eccellente forza dell'uomo aveano eccitato gran clamore nella moltitudine: ma il re ordina, che l'atterrato sia lasciato andare, e posto fine allo spettacolo parte: nè poteva darsi pace del sì tristo caso avvenuto a quel popolano suo. Al contrario Diossippo voltate le spalle a colui che avea stramazato a terra, fu da' suoi popolani coperto di corone, riguardata l'insigne vittoria sua come gloriosa in comune a tutti i Greci. Ma non ebbe Diossippo a godere per lungo tempo dell'allegrezza di codesta sua vittoria: perciocchè il re d'allora in poi gli fu sempre avverso, e per conseguente gli amici del re, e tutti i cortigiani divennero invidiosi del suo valore; e giunsero a suggerire ad uno degli scalchi della mensa reale, che sotto l'origliere di Diossippo nascondesse una tazza d'oro, onde nel futuro banchetto accusarlo come ladro. E così appunto fu fatto; ed ei restò coperto di vergogna e d'ignominia. Il quale, vedendo farglisi intorno gran folla di Macedoni, partì del convito; e presto andato al suo alloggiamento scrisse una lettera, nella quale esponeva le indegne trame contra sè de' suoi nemici; e date le sue provvidenze onde per opera de' suoi domestici quella lettera fosse recapitata al re, si ammazzò. Fu egli imprudente, accettando la sfida del

Macedone; ma alla imprudenza prima aggiunse maggiore stoltezza nel togliersi di quella maniera la vità. Per ciò molti che dannano la sua pazzia, aggiungono al biasimo doversi riguardare per grave e molesta ventura l' avere grande robustezza di corpo, e poco intelletto. Il re letta la lettera ebbe dolore della morte di quell' uomo; nè rare volte cercò di farsi raccontare le prodezze di lui. Così avvenne, che dove, mentre era vivo, lo avea trascurato, morto, comunque ciò poi fosse senza costrutto, il desiderava, conoscendo in fine dalla scelleraggine de' calunniatori il valent' uomo che Diossippo era.

CAPITOLO XIX.

Alessandro si fa amico de' Sambesti, dei Sodri e de' Massani. Conquista il paese de' Bracmani con morte dei re, ed uccisione grande dei loro popoli. Assedia Armatelia. Funesti effetti delle armi avvelenate. Come fosse guarito Tolommeo.

Frattanto fatte marciare le truppe in riva al fiume dietro le navi, e tendendo sempre verso l'oceano, arrivò al paese de' popoli detti Sambesti. Nè pel numero, nè pel valore sono eglino da meno di alcuna gente abitatrice dell' India; e tengono città, le quali si governano a comune. Appena udito che i Macedoni eran volti verso loro, radunarono sessanta mila uomini a piedi, e sei mila a cavallo, con cinquecento carri da guerra. Ma poi alla vista dell' armata, nuovo spettacolo per essi,

spaventati, e rappresentandosi alla mente la paura che il glorioso nome di tali stranieri diffusa avea già dappertutto, e i vecchi medesimi consigliando a non avventurarsi a troppo pericolosa lotta; cinquanta de' loro fra i più nobili della nazione deputarono ad Alessandro chiedendo d'essere da esso lui trattati umanamente. Piacque al re un tal atto, e concedette loro pace, accogliendone di buon animo gli splendidissimi regali che gli presentarono, e gli onori che tributarongli come ad Eroe. Dopo di che ebbe a devozione sua anche i Sodri e i Massani, che abitavano entrambi le rive del fiume, presso il quale fabbricò una città chiamata Alessandria, e vi pose mille persone che l'abitassero.

Pervenne poscia al paese di un re detto Musicaao, che essendosi opposto, venuto suo prigioniero, uccise, e ne soggiogò il popolo. Così ebbe ad assaltare il paese di un altro, Porticano di nome, due delle cui città sul bel principio espugnò, ed abbandonò a' soldati che le saccheggiarono: indi Porticano medesimo, il quale s'era riparato in ben munito castello, e gagliardamente difendevasi, in fine prese e fece morire; tutte le città sulle quali quel principe regnava, espugnando, e distruggendo: cosa che ai confinanti popoli mise gran terrore. Per egual modo devastò il regno di Sambo, e la più parte delle città del medesimo demolì, vendutine schiavi gli abitatori; e così ebbe ad estermiare da ottanta mila Barbari. Tanta strage patì la gente de' Bracmani (1)!

(1) Non v'è presso gli Antichi gente più rinomata de' Bracmani; e ciò può vedersi in *Filostrato*, che tante cose ne disse e vere, e favolose. È meraviglia perciò, che *Diodoro* passi sì leggermente su

Però agli altri che supplichevoli chiedevano grazia, puniti gli autori della resistenza, perdonò. Il re Sambo frattanto voltosi in fuga con trenta elefanti verso le più interne parti del fiume Indo, si era sottratto al pericolo.

Fra le città de' Bracmani l'ultima fu Armatelia, la quale veggendo il re, fidata nel valore degli abitanti, e nella difficoltà de' luoghi, pochi mandò de' suoi con ordine che provocato al combattimento il nemico, dessero indietro mostrando di fuggire. Furono questi cinquecento, i quali si spinsero fin sotto le mura; nè per lo scarso loro numero potevano dare grande apprensione. Or questi veduti uscir di città tremila uomini, immantinente voltarono le spalle, come il re avea loro ordinato di fare, fingendo d'aver paura, ed egli intanto raggiuntili con altre soldatesche in non molto grossa partita, assaltando i Barbari, parte ne uccise, parte ne prese. Ma un gran numero de' Macedoni feriti ebbe a succumbere, perciocchè i Barbari aveano avvelenate le loro armi: e questo li avea fatti arditi ad affrontare le forze del re. Il veleno, di cui erano tinte le loro armi, era efficacissimo, perchè tratto da certi serpenti presi alla caccia. Usavano essi, uccisi che li avessero, esporli al sole; e dalla carne pel calore disfatta, colando un grasso, lo coglievano, e mescevano al veleno di quelle bestie. Accadeva quindi, che il corpo del ferito con arma unta di quella maniera subito s'istupidiva; era poscia preso da dolori atrocissimi, e tutte le membra

questa parte della storia di *Alessandro*. E maggior meraviglia è ancora, che il *Vesselingio*, sì copioso in tante cose puramente accessorie, non abbia fatta la minima notarella in questo argomento.

convellendosi, e tremavano; e la pelle presa da frigidità orribilmente coprivasi d'atro pallore, e veniva nero vomito, e dalla stessa ferita cancrenata sortiva a modo di spuma la marcia, che dilatandosi per tutte le parti della persona, la faceva morire miserabilissimamente. Ed è cosa singolare, ehè simil fine facevano tanto quelli che avessero riportata una larga e profonda piaga, quanto ognuno che avesse avuta la minima puntura. Ma perendo di tal maniera i feriti, la disgrazia degli altri non rattristò tanto il re, quanto l'accidente che avvenne a Tolommeo che poi regnò, e che allora era il favorito di Alessandro. Ed essendo stato il caso di lui tutto affatto particolare, e fuori d'ogni aspettazione, alcuni lo attribuirono a provvidenza divina. Costui caro a tutti e pel valor suo, e per la special cura che metteva in far bene ad ognuno, potè risanare in modo degno della sua egregia virtù. Adunque dormendo il re parvegli vedere un drago avente in bocca un'erba e dicentegli la natura e forza d'essa, e il luogo ove nasceva. Ond'è che svegliatosi Alessandro cercolla, l'ebbe, la pestò, l'applicò alla ferita di Tolommeo, e gliene fece anche bere il sugo; e l'ammalato guarì. E dappoichè quel rimedio fu cognito, l'usarono anche gli altri, e guarivano anch'essi. Avendo poi Alessandro deliberato di far l'assedio di Armatelia, grande e ben fortificata città, andarono gli abitanti a presentarsi a lui colla corda al collo; e sè stessi e la città diedergli, e con ciò salvaronsi.

CAPITOLO XX.

Alessandro giunge al mar d' India: fa sacrificii, e ritorna indietro per terra, mandando Nearco a visitare le coste marittime fino all' Eufrate. Guerra, rapine, disagi dell' esercito reduce. Caratteri varii de' popoli incontrati. Arriva in Salmunzio Nearco, che dà conto ad Alessandro delle meraviglie vedute. Morte singolare di Calano. Matrimonio in Susa del re, di Efestione, e di altri con illustri donne persiane.

Dopo tali cose Alessandro co' suoi confidenti entrò nell' oceano; e navigato alquanto, trovate due isole, fece un magnifico sacrificio agli Dei, e gittò in mare non poche tazze d' oro, nè di poco peso, insieme coi liquori della libazione. E costrutti altari in onore di Teti, e dell' Oceano, pensatosi d' aver posto fine alla spedizione, ritornò indietro, e condusse l' armata nel fiume, scorrendo il quale andò a prender terra alla città d' Iala. Questa avea la stessa forma di reggimento di Sparta. Due re di due distinte famiglie con ordine perpetuo di successione amministravano la guerra; e la deliberazione de' sommi affari apparteneva ad un senato di vecchi. Alessandro abbruciò le navi, che non erano più atte a servire; e data la rimanente flotta a Nearco, e ad alcuni altri di sua confidenza, ordinò che navigassero lungo la costa dell' oceano, e ben esploratine tutti i luoghi andassero a dar fondo alle bocche dell' Eufrate. Egli poi levato il campo di là scorre un vasto paese,

qua e là sottomettendo quanti gli resistevano, ed umanamente trattando quelli che mettevansi a devozione sua. Così ebbe gli Arbiti e gli abitatori della Gedrosia. Poi ebbe a passare per molte contrade prive d'acqua, ed altre affatto incolte, fin tanto che giunse ai confini degli Oritii, ove divise in tre corpi l'esercito, uno dei quali pose sotto il comando di Tolommeo, ed uno sotto quello di Leonnato, ordinando, che il primo infestasse la spiaggia marittima, l'altro i paesi mediterranei. Egli si tennè il terzo corpo, col quale devastò i luoghi montuosi, e le adiacenze loro. E mentre di tal maniera ad uno stesso tempo invadevansi ostilmente tanti paesi, ogni città loro, ogni castello e villaggio rimase preda d'incendii, di rapine, di stragi; e i soldati fecero grosso bottino, e degli abitanti restarono morti migliaia e migliaia. Laonde da tali ruine spaventati i popoli confinanti corsero a darsi al re, il quale concepì il desiderio di piantare colà una città; e trovato avendo un luogo, in cui era un sicuro e comodo porto, vi fondò un'altra Alessandria.

Entrò poi nel paese degli Oritii per oblique vie, e tutto il ridusse alla sua ubbidienza. Si assomigliano gli Oritii in tutto agli altri Indiani; ma differiscono in cosa che pare quasi incredibile. Presso costoro i parenti, nudi ed armati di lancia, portano alla sepoltura i cadaveri de' morti, i quali poichè hanno deposto in alcun bosco del paese, levanvi ogni abito ed ornamento, e li lasciano libero pasto alle fiere. Divise poi ch'hanno fra loro le spoglie del morto, fanno sacrificio agli Eroi sotterranei, e banchettasi tutti. Alessandro camminando

dietro il mare, giunse nella Gedrosia, ove trovò gente selvaggia d'ogni maniera, nè conoscente ospitalità. Costoro dalla età prima sino all'ultima decrepita si lasciano crescer le unghie, nè pettinandosi mai i capelli gli hanno tutti orrendamente intralciati. Il color della pelle per l'ardor del sole è bronzino; di cuojo di fiere vestonsi, e loro alimento sono le carni delle balene, che il mar getta sul lido. In quanto ai tugurii che abitano, li formano bensì di muraglie; ma per farne il colmo adoprano coste di balene, le quali servono in luogo di travi alla lunghezza di diciotto cubiti: per tettoja poi mettono squame delle balene medesime. Con grande fatica era Alessandro passato pel paese di costoro, d'onde capitò in altro sì deserto, che nulla avea di che sostentare la vita. Ivi morendo molti de'suoi per la fame, non l'esercito solo perdette animo, ma il re medesimo restò grandemente tribolato, tutta sentendo la miserabile sorte d'uomini, che dopo aver superato nel coraggio, e nella forza delle armi tutti gli altri, vedeansi ridotti a perire senza gloria nella mancanza d'ogni cosa. Per lo che mandò nel paese de' Parti, nella Drangina, nell'Aria, e nelle altre contrade limitrofe a quel deserto, persone sveltissime con ordine che fossero spediti in tutta fretta dromedarii, ed altre bestie da soma, cariche d'ogni genere di provvigione ai confini di Carmania. E andarono diffatti prestissimamente i messi a' satrapi di quelle provincie, e fecero che gran convoglio di vettuaglia e d'altro fosse portato all'indicato luogo. A cagione della fame, che da prima non era se non che incomoda, Alessandro perdette

molta gente; e mentre poi era per anche in cammino, alcuni degli Oritii assaltato il corpo di Leonnato, assai uomini gli ammazzarono (il che fu il secondo danno ch'egli ebbe) e si raccolsero al loro paese.

Finalmente trattosi a grande stento di tanta difficoltà, passato avendo que' luoghi deserti, giunse in contrada assai popolata, e piena di tutte le comodità. Ivi raccolte intorno a sè tutte le sue schiere, le rifocillò; indi vestiti pomposamente da festa camminò per sette giorni celebrando in onore del Padre Libero grande mangiare; e di tratto in tratto sulla strada dando sì largamente a bere, che non mancava ebrietà. Dopo di che informato che molti satrapi e capitani eransi abusati dell' autorità loro data, commettendo ingiustizie e violenze, degnamente li punì. Ond'è che per quell'atto di severità molti prefetti, che sapeansi rei di delitti simili, incominciarono ad avere gran timore di sè; e quindi nacque che alcuni, i quali comandavano a' mercenarii, disertarono; altri rubate le casse fuggirono. Le quali cose sapute, il re scrisse a tutti i governatori e satrapi che ricevute le sue lettere, immediatamente licenziassero tutti i soldati stipendiati. Nel qual tempo stando egli in una città marittima, detta Salmunzio, e facendo fare rappresentazioni teatrali, ivi approdarono colla flotta quelli che mandati avea a conoscere il litorale dell'oceano; e questi entrati in teatro immantinente, fatta riverenza al re, gli esposero quanto era loro avvenuto di vedere. Rallegraronsi i Macedoni del costoro arrivo; e vivamente applaudendo, tutto quanto il teatro fu pieno di liete grida e di gaudio. Riferivano essi poi l'alterno

moto meraviglioso delle acque dell'oceano, per cui, mentre esse refluiscono, veggonsi nell'estremo lido apparire a un tratto molte isole di non piccola estensione, le quali poi, quando le acque affluiscono, tutte di nuovo restano coperte dai flutti, perciocchè allora i cavalloni delle onde spinti da veementissimo impeto portansi sul continente, e biancheggiano nelle loro cime per la grande spuma, in che l'acqua è costretta a convertirsi. Singolar cosa poi era loro avvenuto di vedere, cioè molti cetacei d'incredibil mole, alla cui vista atterriti da prima erano entrati in uno spasimo di morte, come se dovessero in un attimo andar perduti essi e le navi. Ma avendo tutti insieme alzato gran clamore, e fatto strepito colle armi e colle trombe, quelle bestie impaurite s'erano rinterrate nel profondo del mare.

Le quali cose udite, il re ordina a' condottieri della flotta che abbiano a condurla all'Eufrate; ed egli coll'esercito, passato per molti paesi, giunse finalmente ai confini della Susiana: nel qual tempo Calano, nativo d'India, uomo che molto erasi occupato nello studio della filosofia, ed era in grande onore presso il re, terminò di vivere con un genere di morte meraviglioso. Imperciocchè avendo vissuto settantatré anni, non travagliato mai fino a quella età da malattia veruna, deliberò di levarsi dal mondo, poichè natura e fortuna dato gli aveano una giusta misura di felicità. Onde caduto infermo, e vieppiù di giorno in giorno peggiorando, pregò il re che volesse fargli alzare un gran rogo, sul quale poichè egli fosse salito, si desse ordine d'appicarvi il fuoco. Alessandro sulle prime cercò di levarlo di tale

tentazione: ma poichè vide che fortemente durava ad insistere, promise di ordinare quanto egli ricercava. Di che divulgatasi la nuova, e preparato il rogo, una moltitudine di gente accorse per essere spettatrice di sì straordinario fatto; e Calano, costante nel proposito suo, con risoluto animo montò sul rogo, e vi si lasciò abbruciare: di tal modo terminando la vita (1). Fra quelli che furono presenti, alcuni riguardarono la cosa come effetto di cervello pazzo; altri come vanità di mal pensata forza: alcuni però non mancarono di ammirarla come azione di anima generosa, e sprezzatrice della morte. Il re si diede cura di fargli fare funerali magnifici. Ito poi a Susa prese per moglie Staira, figliuola maggiore di Dario, e Dripeti, la minore, diede in moglie ad Efestione. Così fece fare splendidi matrimoni ai più nobili de' suoi cortigiani colle fanciulle persiane de' più distinti casati.

CAPITOLO XXI.

Giovani persiani istruiti nelle armi come i Macedoni, e perchè. Arpalo dissipatore disertà: implora la protezione degli Ateniesi, e finisce ammazzato a tradimento in Creta da un suo amico. Esuli di Grecia richiamati. Sedizione de' Macedoni repressa.

Circa quel tempo arrivarono a Susa trenta mila giovani persiani, belli d'aspetto e gagliardi di corpo, i

(1) Dione Cassio riferisce, che al tempo d' Augusto in Atene di tal maniera si abbruciò un certo Zarnaro, professante la dottrina de' Ginnosofisti.

quali per ordine del re da lungo tempo cerchi, erano stati poi da' prefetti e generali istrutti nelle cose militari. Questi, disciplinati egregiamente all'uso de' Macedoni, si accamparono presso la città, e diedero al re saggio de' profitti fatti nel maneggio delle armi: di che egli li premiò con insigni regali. E perchè i Macedoni aveano ricusato di passare il Gange, ed oltre ciò in molte concioni eransi col loro clamore opposti a lui, e il querelavano sulla sua figliuolanza d' Ammone, intendeva di essersi preparato in questo corpo di Persiani una forza da opporre alla falange macedone. E questa era la cura sua d' allora.

Intanto Arpalo, a cui avea affidata la custodia dei tesori di Babilonia, e la cassa de' tributi, fin da quando seppe come Alessandro era volto all' impresa dell' India, credendo che non ne sarebbe più ritornato, diedesi a vivere ne' piaceri e nelle delizie d' ogni genere, essendo satrapa di una vasta provincia; nè lasciò stupri di donne, nè turpi dimestichezze con Barbari: nelle quali intemperanze abusando in ogni maniera, gittò gran parte del denaro affidatogli. Il che facilmente concepivasi come facesse, sol che si sappia che dal Mar Rosso per lunghissima strada facevasi recare gran copia di pesci, e tanto nella giornaliera mensa spendeva, che tutti il querelavano altamente. Così da Atene avea chiamata una rinomatissima meretrice, di nome Pizionice, che mentre ella visse colmò di doni da re, e morta fece seppellire con inenarrabile spesa; e di più le alzò nell' Attica un monumento superbo (1). Altra poi dopo lei chiamò

(1) *Pausania* attesta d' averlo veduto; e dicesi che costasse

dall'Attica stessa, ed avea nome Glicera; colla quale visse in tanta mollezza e in tanto lusso, che niuna spesa risparmiò di tutte quelle che poteano farsi. A riparo poi d'ogni avverso caso, e per assicurarsi un luogo di rifugio, mise gran cura a rendersi benevolo il popolo ateniese: nel che impiegò altra parte de' pubblici tesori. Quindi quando vide che Alessandro ritornato dall'India punì capitalmente molti satrapi statigli accusati, giustamente temendo egual sorte, incassati cinque mila talenti d'argento, e presi a soldo sei mila uomini, dall'Asia si mise in cammino per l'Attica. Ma veduto che nessuno inclinava a lui, lasciati al Tenaro della Laconia i soldati, portando seco una porzione del denaro ricorse supplichevole agli Ateniesi. Antipatro ed Olimpia scrissero ad Atene perchè fosse loro consegnato; ed egli dopo avere distribuite grosse somme agli oratori di quella città perchè per lui perorassero al popolo, scappò di là, e navigò al Tenaro per unirsi ai soldati che lasciati avea in quel luogo. Di là fece vela per Creta; e da Timbrone (1), uno de' suoi amici, fu ivi a tradimento ammazzato. Gli Ateniesi intanto messo in deliberazione cosa avesse a risolversi intorno ai denari di Arpalo, condannarono

trenta talenti. Un altro ne avea fatto fabbricare a quella donna in Babilonia.

(1) Codesto *Timbrone* fu spartano. Sarebbe una bella storia quella delle *bricconerie spartane*, se vi fosse alcuno che si desse la pena di scriverla. Così forse incomincerebbe a cessare lo scandalo, che da tanti secoli dura, delle laudi magne che si danno agli Spartani, i quali furono tutt'altro che severi cultori della giustizia e della virtù.

Demostene e alcuni altri oratori, come quelli che dai donativi di colui si erano lasciati corrompere (1).

Alessandro in questo stesso giro di tempo fece per pubblici banditori gridare in Olimpia, che quanti ne fossero esuli, eccettuati i sacrileghi e gli omicidi, potessero ritornare alla patria; e intanto sciolse dal giuramento della milizia dieci mila uomini di assai avanzata età; e saputo che molti erano carichi di debiti, in un giorno solo fece pagare non meno di dieci mila talenti a saldo delle loro partite. E perchè i rimasti conducevansi con insolenza, e nelle concioni tumultuavano con grida sediziose, gravemente sdegnatosi, inveì contro essi accusandoli con gran franchezza, a tal che messa paura nella moltitudine ardì scendere dalla tribuna, e correndo addosso agli autori della sedizione, colle proprie sue mani li prese, e li consegnò ai sergenti perchè li facessero morire. Poscia vedendo che la sedizione crescea vieppiù, scelse un certo numero degli uffiziali del corpo persiano, che abbiamo già accennato, e li promosse ai primi onori: il che trasse i Macedoni a pentimento: i quali ebbero a far molto con preghiere e con lagrime per rientrare in sua grazia.

(1) Presso *Ateneo* abbiamo uno squarcio di *Timocle*, poeta comico, il quale nomina insieme con *Demostene* sentenziati in questa causa *Metrocle*, *Demone*, *Callistene*, ed *Iperide*.

Nuovi ordini da Alessandro messi nel suo esercito.

Cura generosa presa da lui pe' figliuoli de' suoi soldati. Sue spedizioni per varie provincie. Morte di Efestione.

Essendo Anticle arconte in Atene, e consoli in Roma L. Cornelio, e Q. Pubblilio, Alessandro rimpiazzò quelli che avea licenziati, con altrettanti Persiani, e scelse mille di questi per sua guardia in corte; nè ad essi ebbe meno riguardo, che a' Macedoni medesimi, tutti trattando con egual fede. E in quella stessa occasione venne anche Peuceste con venti mila saettieri e frombolieri, che unì alle altre sue truppe: colla quale miscea, ch'era operazione nuova, l'esercito restò ottimamente temperato; ed egli ottenne il fine che si era proposto. Altra operazione pur fece degnissima dell'alta sua mente. Imperciocchè essendo nati figli a' Macedoni dalle donne schiave, egli li cercò diligentemente, e trovatine dieci mila, stabilite le somme che all'intento erano necessarie, per dar loro una liberale educazione raccolse i maestri, che nelle buone discipline gli istruissero.

Poi di bel nuovo chiamate sotto le bandiere le soldatesche partì da Susa, e passato il Pasitigri (1) piantò il campo al luogo detto Carra. Di là in quattro giorni passò a Sitta; indi giunse a Sambana, ove per sette giorni diede riposo a' suoi. Il terzo accampamento fu fatto a

(1) Sieguo la correzione del *Palmerio* approvata anche dal *Veslingio*.

Celona, nel qual luogo fino a quel tempo dimorava la razza de' Beozii, che Serse nella sua spedizione avea tolti del loro paese. Nè eransi dimenticati delle patrie leggi; e parlavano due idiomi, con uno de' quali pareano indigeni, e coll' altro teneano molto de' vocaboli greci; come pur conservavano parecchie delle antiche istituzioni. Avendo egli ivi aspettato il fine della giornata, levato il campo declinò dalla strada dritta, e andò verso la Bagistamene per conoscere quel paese. Era esso pieno d' alberi fruttiferi, e di tutte altre cose proprie agli usi, ed ai piaceri della umana vita, per modo che sarebbesi potuto dire conveniente al diletto degli stessi Dei. Poi passò ad un' altra contrada piena di mandre numerosissime di cavalli, che ivi si allevavano; dicendosi che ve ne fossero di non domi da cento sessanta mila: ma quando vi arrivò Alessandro non ve n' erano più che sessanta mila. Ivi stanziò per trenta giorni; e in sette fermate giunse ad Ecbatana nella Media. Dicesi, che quella città ha un circuito di dugento cinquanta stadii; è la capitale di tutta la Media, e contiene grandi tesori. In quella città diede alquanto riposo all' esercito, e fece fare spettacoli teatrali, e tenne banchetti co' principali suoi frequentissimi, in mezzo ai quali Efestione, che troppo crapulò, ammalatosi uscì di vita. Aspro fu il senso che quella morte fece al re, il quale ordinò a Perdicca d' accompagnare il cadavere di Efestione a Babilonia, avendo deliberato di fargli fare sontuosissime esequie.

Moti di guerra in Grecia, e perchè. Armamento di Leostene. Alessandro va contro i Cossei; carattere di quel popolo, che infine è obbligato a sottomettersi. Funesti presagii de' Caldei sulla vita di Alessandro se entra in Babilonia. I Filosofi greci lo inducono a non farne conto.

Mentre così andavano le cose in Asia, nella Grecia s'erano alzati tumulti e moti di chi desiderava novità, da' quali nacque la guerra che chiamano Lamiaca. Ed ecco qual ne fu l'occasione. Dopo l'ordine dal re mandato ai satrapi di licenziare tutti gli stipendiati, avendolo essi eseguito, molti forestieri sciolti dal giuramento militare si resero vagabondi per tutta l'Asia, e s'andavano procacciando la sussistenza a forza di predare, fino a tanto che passando da un paese all'altro si ridussero tutti al Tenaro di Laconia. Ciò fu cagione che i satrapi e i capitani persiani sopravanzati alla guerra, raccolti uomini e denari, iti a Tenaro si misero in forza; e finirono per costituire capitano generale Leostene ateniese, personaggio per altezza d'animo distintissimo. Costui avendo secretamente consultato il senato del come condurre la guerra, ebbe cinquanta talenti per pagare gli stipendiati, ed oltre questi armi quante potevano essere all'uopo necessarie. Spedì oltre ciò legati agli Etoli, che aveano mal cuore verso Alessandro, onde confederarsi con essi. Così Leostene era inteso a procacciarsi tutto ciò che vedea la grandezza della

impresa richiedere. Intanto Alessandro mosse l' esercito suo contro i Cossei che negavano di prestargli ubbidienza. Codesto popolo de' Cossei , eminente in valore , abita i luoghi montuosi della Media ; e fidato tanto nel suo carattere bellicoso , quanto nella singolare sua situazione , non avea mai voluto riconoscere re straniero ; ed erasi restato invitto per tutto il tempo , in cui aveano dominato i re persiani. Nè credevano i Cossei di dovere farsi metter paura dal valore qualunque fosse de' Macedoni. Ora Alessandro fattosi innanzi il primo occupò gli aditi del paese , e ne mette a guasto i maggiori tratti ; e in ogni fatto d' armi essendo vincitore , molti Barbari uccide , e più gran numero ne fa prigionieri. Laonde essi vedendosi dappertutto succumbere , e troppa moltitudine de' loro perdersi schiava , si trovarono sforzati a transigere colla mala fortuna comprando la libertà de' caduti in ischiavitù col farsi tutti servi del conquistatore. Onde datisi persone e beni in balia di lui , n' ebbero pace a patto di fedelmente stare alle sue leggi. Così nello spazio al più di undici giorni , domata colle armi quella nazione , Alessandro edificò poi alcune città nelle gole più difficili da passare ; e fece riposare l' esercito.

Era arconte in Atene Sosicle (1), ed aveano in Roma

(1) Nè fu in Atene tale arconte , nè durarono in Roma due anni consoli i due soggetti qui accennati. L' indicazione è opera tutta di copisti mal avveduti , i quali non si sono ricordati delle due lacune osservate di sopra , nè hanno pensato che molte delle cose che nel luogo d' esse venivano narrate , riferivansi all' anno in cui fu arconte in Atene *Egemone* , e furono consoli in Roma *L. Emilio e G. Plausio Deciano*. Con che l' olimpiade 113 viene ad avere i suoi quattro arconti senza bisogno di questo *Sosicle*. Sia dunque

il consolato L. Cornelio Lentulo, e Q. Pubblilio, quando debellata avendo la nazione de' Cossei, Alessandro si avviò verso Babilonia; il che però fece a piccole giornate, onde sollevare i soldati. E non era omai lontano da Babilonia più che trecento stadii, quando quelli che chiamansi Caldei, uomini assaissimo riputati per lo studio dell' astronomia, essendo soliti a predire le cose future dietro il costante osservare che fanno i corpi celesti, vennero ad eleggere tra il loro ordine i più attempati, e nella esperienza superiori agli altri, a' quali, poichè avcano dalla considerazione degli astri conosciuto essere il re per finire sua vita, se entrasse in Babilonia, ingiunsero di manifestare a lui il pericolo, di che era minacciato, e cercare con ogni mezzo loro possibile di fare che non entrasse in città. E dicevano poter egli sicuramente scampare dal pericolo, se rialzato avesse di nuovo il sepolcro di Belo distrutto già dai Persiani, e se passasse oltre volgendosi ad altra parte. Era capo di questa deputazione Belefante, il quale non avendo coraggio di presentarsi direttamente al re, andò in privato a parlare a Nearco, uno de' più distinti confidenti del Monarca; ed informatolo di ogni cosa il pregò che volesse ad Alessandro esporre quanto in sì grave circostanza occorreva. Alessandro udito per mezzo di Nearco ciò che da' Caldei veniva asserito, si commosse, alcun poco; e sentì crescer la pena a mano a mano che andò

l'indicazione che lasciamo sussistere, soltanto per avvisare, che le cose qui esposte cadono entro il quart' anno della detta olimpiade. Del resto il *Meursio* e il *Dodvello* hanno copiosamente dissertato su questo punto di cronologia.

informandosi della dottrina, e gloria ond'erano i Caldei rinomati. E finalmente spedita gran parte de' suoi ministri e cortigiani nella città, egli prende altra strada, e declinando da Babilonia va a metter campo alla distanza di dugento stadii: cosa che a tutti fece senso di meraviglia; laonde molti Greci accorsero a lui, e fra gli altri i filosofi, ed Anassarco con essi (1). I quali intesa la ragione del fatto con argomenti dedotti dalla filosofia gli fecero mutar consiglio, e lo indussero a concepire disprezzo d'ogni specie di divinazione, e di quella massimamente che tra i Caldei era tanto riputata. Per lo che non altrimenti che se avendo dianzi piagato il cuore, per le parole de' filosofi ne fosse risanato, entrò in Babilonia col suo esercito; e come poi i cittadini fecero a' soldati la stessa buon' accoglienza, che loro aveano fatta in addietro, tutti si rivolsero a godere dell'ozio e de' piaceri, poichè amplissima copia si avea di tutte le cose necessarie al viver bene e lietamente.

CAPITOLO XXIV.

Concorso in Babilonia di ambasciatori e deputati spediti da ogni parte ad Alessandro, ed ordine con cui diede loro udienza. Magnificenza de' funerali fatti ad Efestione.

Fu poscia arconte ateniese Agesia, e furono consoli

(1) È indubitato, che *Anassarco* accompagnò *Alessandro* in tutta la sua grande spedizione d'oriente; e l'attestano *Giustino*, e

romani Gajo Potelio , e Lucio Papirio ; e celebravasi l' olimpiade centesima decima quarta , nella quale fu vincitore Micina di Rodi. In quel tempo da quasi tutte le parti del mondo vennero legati ad Alessandro , gli uni per congratularsi secolui delle imprese felicemente condotte a fine , gli altri o per presentargli corone , o per far trattati di amicizia e d' alleanza , o per tribu-
targli magnifici doni ; o infine per purgarsi di accuse avute. Ed oltre quelli , che venuti erano a nome delle nazioni , delle città e de' principi d' Asia , molti comparvero ancora dell' Europa e dell' Africa : dell' Africa i Cartaginesi , e gli Afro-Fenicii , e tutti quelli che abitavano la costa marittima sino alle colonne d' Ercole : dell' Europa le città de' Greci , i Macedoni , gl' Illirii , e la maggior parte degli abitatori de' paesi sull' Adriatico , e le nazioni de' Traci , e i Galati loro confinanti , gente che allora per la prima volta incominciò ad essere cognita a' Greci. Questi adunque mandarono tutti dei deputati al re : il quale avutane la lista , fissò l' ordine con cui intendeva dare udienza prima agli uni poi agli altri , sino a che li avesse ammessi tutti quanti. E i primi furono quelli che venivano per trattare di cose sacre : ebbero il secondo posto quelli che portavano regali : poi quelli che avevano lite co' loro limitrofi : poi

Diogene Laerzio. Alessandro, allievo di *Aristotile*, fece servire la sua spedizione non tanto alla gloria delle sue armi, quanto ai progressi delle scienze, e alla utilità del commercio. La morale, la geografia, la fisica, la storia naturale, l'astronomia, la nautica ec. non furono dai Greci più conosciute che allora. Per ciò egli avea seco dotti uomini d'ogni maniera, come aveva capitani valentissimi.

quelli, che aveano negozii privati; e gli ultimi furono coloro, che opponevansi al ristabilimento degli esuli. Furono dunque innanzi a tutti chiamati ad udienza gli Elei; e dopo loro gli Ammonii, i Delfi, i Corintii, e gli Epidaurii, ed altri simili, a quali fu data la preferenza in considerazione della maestà de' templi eh'erano presso loro. Con tutti poi usò generose maniere, ed atti graziosi, per mandarli via contenti e pieni di affetto per lui.

Terminate queste cose pensò al funerale di Efestione: nel che pose tal cura, che non solo venne superata ogni più solenne pompa che in siffatto incontro si fosse mai pel passato veduta, ma non diede modo a' futuri di fare di più. Aveva egli amato Efestione sopra tutti i suoi favoriti più cari; e l'onorò morto oltre quanto possa mai farsi. E di fatto, che mentre vivea lo tenesse in maggior conto d'ogni altro, e di Cratero stesso, che pur nell'amicizia il bilanciava, puossi argomentare da questo, che avendo uno de' famigliari detto, che Cratero nell'amore verso lui non era da meno di Efestione, egli soggiunse, Cratero amare il re, ma Efestione amare Alessandro. E si è detto già che quando la prima volta la madre di Dario avendo a parlare al re, era inginocchiata d'innanzi ad Efestione credendo il re lui, poscia vergognatasi dell'errore; il re le disse: non essere inquieta, o madre, di ciò; perchè anche questi è Alessandro. E in tanta potenza poi, e franchezza di parlare, ed influenza Efestione era giunto presso Alessandro, che essendo Olimpia a lui avversa per invidia, ed avendogli scritto in termini di rimprovero,

e minacciosi con superba severità; egli nel risponderle ebbe animo di finire di questa maniera: *E cessa di accusarmi; e tieni chiusi in bocca i tuoi rimproveri, e le tue minacce: e sappi che di tali cose io non fo conto veruno, poichè deve esserti noto, che Alessandro è potente più di chicchessia altri.* Adunque il re occupato nell'apparecchio de' funerali, di cui parliamo, ordinò alle città di contribuire pe' medesimi quanto più potessero; e a tutte le popolazioni dell'Asia comandò che avessero a tenere estinto il fuoco, che i Persiani dicono sacro, finchè avesse celebrate l'esequie che proponevasi: cosa che da Persiani non facevasi che per la morte de' loro re. E questo comando fu preso poi dalla moltitudine per sinistro augurio, stimandosi che con ciò venisse il Nume a significare la morte di lui medesimo. Ed altri prodigii ancora fuori dell'ordine della natura erano accaduti, pe' quali parve non oscuramente preannunciato ad Alessandro il fine di sua vita: de' quali, esposto che siasi il racconto del funerale solenne, fra poco daremo conto.

Adunque ognuno de' tanti capitani, e cortigiani del re, secondandone il genio avea fatto fare statue d'avorio e d'oro, e d'altra più preziosa materia; e il re chiamati a sè da ogni parte architetti, ingegneri, ed artefici d'ogni più squisito lavoro in gran numero, fece cacciare abbasso per dieci stadii il muro della città, e metterne da parte i mattoni, coi quali si spianò il luogo, in cui doveasi alzare il rogo, ch'ebbe forma quadra, ed ogni lato lungo uno stadio, e la grande area era compartita in trenta case coperte con tronchi di palme.

Tutta l'opera presentava adunque nella sua figura quattro angoli, e n'era il suo giro ornato magnificamente, poichè l'inferior parte era composta di dugento quaranta prore dorate di quinquere mi, nelle epotidi (1) delle quali v'erano due saettieri di quattro cubiti con un ginocchio a terra, e v'erano altre statue d'uomini armati alte cubiti cinque. I luoghi intermedi erano addobbati di velami di porpora di assai forte tessuto; e la parte superiore sosteneva fiaccole di quindici cubiti, le quali a quel verso per cui soglionsi maneggiare, aveano corone d'oro, e nell'alto, ove sorge la fiamma, aveano aquile colle ali stese e le teste chine al basso; e alle basi aveano draghi rivolti col ceffo a quelle aquile. Nel terz'ordine era rappresentata una numerosa caccia d'ogni genere di animali. Nel quarto il combattimento de' Centauri, tutti fatti d'oro. Nel quinto v'eran posti alternativamente leoni e tori. L'ultima parte era piena d'armi macedoniche e barbariche, queste espressive delle stragi fatte delle soggiogate nazioni, quelle del valore de' vincitori. Finalmente alla cima v'erano statue di sirene vuote di dentro, nelle quali doveano tenersi nascosti quelli che aveano l'incarico di cantare al morto la nenia funebre. L'altezza di tutto questo gran catafalco era d'oltre cento trenta cubiti; e poichè i grandi dello Stato, e i soldati, e i legati, e tutti gl'indigeni concorrevano alla spesa del grande apparato, fu opinione che fossero impiegati più di dodici mila talenti. In proporzione

(1) Così chiamavansi due lunghi travicelli sporgenti dall'una e dall'altra parte della prora.

poi di questa magnificenza il re prodigò quanto poteva nel resto onorare quelle esequie. Finalmente egli ordinò a tutti, che sacrificassero ad Efestione come a un Dio protettore. E fortuna volle che appunto allora ritornasse da Ammone Filippo, uno de' famigliari del re, coll'oracolo che s'avesse a venerare con sacrificii Efestione: del quale oracolo lietissimo Alessandro come se il nume confermasse il disposto da lui, fu il primo a sacrificare; ed ammazzate dieci mila vittime d'ogni specie, splendidamente banchettò la moltitudine.

CAPITOLO XXV.

Avvenimenti varii stati presi come presagii della morte di Alessandro. Com'egli infermasse; ed ultime sue parole. Sisigambri, madre di Dario, muore di dolore.

Compiuto quest'ufficio Alessandro si diede a vivere nell'ozio e nel bel tempo; e mentre parve giunto già al supremo colmo della potenza e della felicità, il destino gli abbreviò lo spazio della vita, che la natura gli avea concesso; nè può dubitarsi che anche il Nume con molti augurii, e prodigii tratto tratto apparsi non gli prenunziasse apertamente il suo fine. Imperciocchè nel tempo ch'egli si ungeva, deposta sopra una sedia la veste e il diadema, accadde che a certuno del paese ch'era in ferri, si sciolsero di per sè i ceppi, e colui, niuna delle guardie accorgendosene, passando senza ostacolo per gli appartamenti della corte, portossi a quella

sedia, e vestitosi dell' abito reale, e fregiatisi il capo col diadema, tranquillamente si stette sul soglio. Il che osservato, colpito il re dalla stravaganza del fatto accostossi al soglio, e placidamente senza rimproverare quel uomo addomandollo e chi fosse, e cosa pretendesse con ciò. Colui gli rispose semplicemente, dicendo non saper nulla. Fu dunque riferito un tal portentoso agl' indovini, per giudizio de' quali quel miserabile venne messo a morte, onde sul capo suo cadesse ogni sinistro augurio. Il re ripigliato il suo abito sacrificò agli dei rurali: ma però rimase gravemente turbato d' animo; e nel tempo stesso si rammentò di quanto i Caldei gli aveano preannunciato. Laonde venne detestando i filosofi, i quali gli aveano persuaso d' entrare in Babilonia; ed incominciò a riguardare con ammirazione l' arte e la profonda sapienza de' Caldei, bestemmiano coloro, che a forza d' assottigliare l' ingegno cercavano di disputare contro la forza del destino. Nè guari andò, che il Nume addimostrogli un altro prodigio, annunziatore della mutazione del regno. Avea egli gran desiderio di visitare il lago babilonese; onde in compagnia di molti cortigiani prese a navigare con alquante di quelle barche che chiamansi acazie. Ma accadde che il real bucintoro separatosi dalle altre barche, per alcuni giorni andò vagando solo a modo, che si dubitò pur anche di vederlo naufragare. E siccome s' ebbe a passare per un angusto canale, da ogni parte ingombro di folti alberi, per l' incontro di alcuni rami pendenti dall' alto gli venne tolto il diadema di testa, che attaccato a un ramo fu alzato in aria, indi andò a cadere nel lago. Uno de' remiganti saltò svelto in acqua onde nuotando

ricuperarlo; e ricuperatolo di fatto il mise sulla propria testa, e nuotando ritornò al bucentoro. Alessandro dopo avere tre giorni e tre notti errato di quella maniera, riavuto fuori d'ogni sua aspettazione il diadema, salvo si trasse a' suoi; e di tal prodigio consultò di nuovo gl'indovini, i quali dissero anche quella volta dover egli con gran diligenza fare agli Dei magnifici sacrificii. In quel frattempo fu da Medio tessalo, a lui stretto di sangue, convitato: nella quale occasione avendo bevuto molto, finì in ultimo col vuotare la grande coppa, che chiamano d'Ercole. Ma appena ciò fatto, d'improvviso, come se stato fosse percosso da un veementissimo colpo, diede un alto gemito, e fu condotto via dal convito, sostenuto per braccio dagli amici; e da' suoi camerieri fu messo tosto in letto, e diligentemente assistito. Ma il male si fece gravissimo; e chiamati i medici, nissuno potè dargli ajuto. Finalmente peggiorando la malattia ognora più, vennero a suscitarglisi atroci dolori: onde perduta la speranza di vivere omai più, toltosi di dito l'anello, il consegnò a Perdicca. Allora quelli che gli stavan d'intorno domandarongli a chi lasciasse l'imperio; ed ei rispose all'ottimo; e a questa ultima sua voce aggiunse, che dai principali amici suoi gli verrebbero fatti funerali con grandi combattimenti. E in tal modo Alessandro finì di vivere dopo aver regnato dodici anni e sette mesi, e dopo avere fatte le meravigliose imprese per le quali tutti e prima di lui, e dopo fino alla età nostra superò quanti re furono.

Perchè poi alcuni scrittori sono intorno alla morte sua di opinione diversa, dicendo ch'egli rimanesse

estinto in forza di una medicina micidiale, noi crediamo di non dover preterire quanto su tale proposito essi raccontano. Incominciano dal dire, che Antipatro, da Alessandro preposto al governo de' suoi stati d'Europa, ebbe molti contrasti con Olimpia madre del re: che dapprima non fece grande caso delle offese, che ne ricevette, perciocchè il re medesimo non curò le calunnie che contro di lui essa avea scritte. Ma che cresciuti poscia viemmaggiormente gli odii tra que' due; ed Alessandro per la pietà che il distingueva verso il Nume, credendo di dovere in ogni cosa contentare sua madre, Antipatro non pochi segni diede di animo fatto avverso al re. Alle quali cose si aggiunse l'uccisione di Parmenione e di Filota: fatto che avea ispirato orror non mediocre a tutti gli amici di lui. Vuolsi adunque, che per mezzo di suo figliuolo, ch'era coppiere del re, Antipatro gli facesse dare il veleno. Ma perchè dopo la morte di Alessandro egli fu in Europa sommamente potente, e succedette nel regno Cassandro, i più degli scrittori non ardirono far menzione ne' loro libri di quel veleno: constando dai fatti, che Cassandro fu inimicissimo di tutto ciò che riguardava Alessandro, poichè negò sepoltura ad Olimpia dopo che fu trucidata; e con grande cura e dispendio rialzò Tebe da Alessandro in addietro da colmo a fondo distrutta.

Mancato Alessandro, anche Sisigambri, madre di Dario, dopo aver pianta l'intempestiva morte di lui a dirotte lagrime, e il tristo stato suo, rimanendo abbandonata da tutti, già decrepita, sdegnando il cibo e la luce, il quinto giorno per inedia, con tristezza grande,

ma non con minore gloria , ruppe il debil filo di vita che le rimaneva. — Noi pervenuti alla morte di Alessandro , come in principio di questo libro ci avevamo proposto , diremo nei susseguenti le imprese de' suoi successori.



BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

LIBRO DECIMOTTAVO

CAPITOLO PRIMO

Considerazioni dell' autore sui vaticinii de' moribondi, dedotte dall' autorità , e dal fatto ; ed esposizione dell' argomento di questo libro.

PITAGORA samio , ed alcuni altri vecchi filosofi asserirono che le anime degli uomini sono immortali ; ed inoltre , ciò che vien di giusta conseguenza , che nel prossimo esito della vita , al momento che stanno per separarsi dal corpo , presagiscono le cose future. E ad essi in questa opinione si unisce Omero , mentre introduce Ettore a vaticinare moribondo ad Achille la morte che in breve avrebbe incontrata. Ora anche ne' secoli più vicini a noi troviamo scritto essere ciò accaduto in

molti all'atto di lasciar la vita; e massimamente si avvera di Alessandro il Macedone: imperciocchè stando egli sul punto di morire in Babilonia, mentre da' suoi famigliari presso ad esalare l'ultimo fiato di vita venne interrogato a cui dopo di lui restasse il regno, egli rispose: *All' ottimo; e preveggo, che con grandi combattimenti i miei amici farannomi i funerali.* Il che di fatti ampiamente si verificò, dappoichè disputandosi i principali di sua corte l'imperio, dopo la morte di lui si fecero vicendevolmente accanite guerre, e si diedero grandi battaglie. Le imprese de' quali comprendendo il presente libro, chiaramente addimosterà allo studioso lettore quanto abbiain detto. Il precedente libro abbraccia tutti i fatti di Alessandro fino alla sua morte; e questo abbraccerà quelli de' suoi successori, e terminerà nell'anno precedente alla tirannide di Agatocle, entro il giro di sette anni.

CAPITOLO II.

Arrideo viene proclamato re, e Perdicca reggente. Si distribuiscono fra i capitani i governi delle provincie. Si abbandonano le cose ordinate da Alessandro. Perdicca fa morire Meleagro.

Mentre era arconte in Atene Cefisodoro, i Romani crearonsi consoli L. Furio e D. Giunio. Circa il qual tempo, morto Alessandro senza figliuoli capaci di regnare (1), sorse grande discordia per l'imperio, che

(1) Forse io fo violenza al testo quale il leggiamo, se non mi si

non avea chi il reggesse. La falange pedestre portava al governo Arrideo, nato di Filippo, ma uomo di non troppo sana mente. Fra i principali intanto amici e capitani di Alessandro fattosi consiglio, avendo attaccato a sè il corpo de' cavalieri, che chiamansi Compagnoni, prima risoluzione fu di venire colla falange alle mani. Scelti adunque tra i soggetti più degni alcuni legati, fra i quali fu Meleagro, uomo nobilissimo, lo mandarono ai soldati componenti la falange, proponendo che avessero da piegarsi a quanto i Maggiorenti avrebbero determinato. Ma Meleagro appena trovossi coi delegati della falange, i quali erano de' più rispettabili, niun motto fece dell'incarico che avea avuto; ma li eccitò anzi contro quelli che lo aveano spedito, lodando le risoluzioni che già aveano prese. Onde avvenne, che sceltosi lui per capitano generale i Macedoni armati si misero in marcia contro quelli che si opponevano a ciò ch' essi aveano destinato; e come le guardie reali

concede di estendere il senso della espressione usata da *Diodoro*. Forse indico che il testo è corrotto. Come mai può dirsi che *Alessandro* era morto senza figliuoli, se rimanevano *Ercole* da *Barsine*, figliuola di *Farnabazo*, ed *Alessandro* da *Rossane*, figliuola di *Ossiarte*? E quali altri erano che questi i re, della tutela de' quali si parla più volte in questo libro? Che se abbiamo udito, che domandossi ad *Alessandro* moribondo a cui restasse dopo esso il regno, possiamo ragionevolmente supporre, che o cercavasi qual preferiva dei figli, o voleasi sapere a chi assegnasse la reggenza. Forse anche quella domanda ebbe un più profondo senso, dovendosi facilmente congetturare, che in mezzo a tante ambizioni che susciterebbonsi, poco si poteva contare per que' fanciulli. Nè la risposta di *Alessandro* fu fuori di proposito ancorchè non gli uscisse di mente ch' egli lasciava due figliuoli.

uscite di Babilonia preparavansi alla guerra, i più ben veduti tra loro, all' una parte e all' altra persuasero di restare d' accordo insieme: nè molto tardò, che proclamarono per re Arrideo (1), figliuolo di Filippo, conferitogli il nome stesso di Filippo, e dichiararono reggente del regno Perdicca, a cui il re prima di morire avea consegnato l' anello: ordinando essi intanto che i principali tra gli amici, ed uffiziali delle guardie del corpo governassero le provincie, e dessero ubbidienza al re e a Perdicca.

Perdicca avuto di tal maniera il supremo comando, chiamati in consiglio i capitani, a Tolommeo, figliuolo di Lago, diede l' Egitto, a Laomedonte la Siria, a Filota la Cilicia, la Media a Pitone, ad Eumene la Paflagonia, la Cappadocia, e le vicine regioni che Alessandro per mancanza di tempo, mentre faceva guerra a Dario, non avea sottomesse. Ad Antigono poscia diede la Pamfilia, la Licia, e la Frigia maggiore, ad Assandro la Caria, la Lidia a Meleagro, a Leonnato la Frigia sull' Ellesponto. Così vennero distribuite quelle provincie. In Europa poi a Lisimaco fu data la Tracia colle nazioni confinanti sul Ponto, e la Macedonia co' popoli vicini ad Antipatro. In quanto alle satrapie dell' Asia fu creduto bene non far novità, ma lasciarle in reggimento a chi le avea; e le provincie a quelle satrapie attigue Perdicca lasciò a' Tassili, e a' re vicini. Quella che tocca il Caucaso, e chiamasi de' Paropamisani, venne

(1) Questo *Arrideo* era figliuolo di una ballerina, di nome *Filinna*, stata cara a *Filippo*.

assegnata ad Ossiarta già governatore (1) de' Battriani, padre di Rossane sposata da Alessandro; l'Aracosia, e la Gedrosia fu data a Sibirzio, l'Ariana e la Drangina a Stasanore Solio, a Filippo la Battriana e la Sogdiana, a Frataferne la Partia e l'Ircania, a Peuceste la Persia, la Carmania a Tlepolemo, ad Atrapa la Media, ad Arcone la Babilonide, e la Mesopotamia ad Arcesilao. Seleuco ebbe il comando generale de' cavalieri detti Compagnoni, che formavano il corpo più nobile dell'esercito: Efestione era stato il primo ad avere questo comando, Perdicca il secondo, e Seleuco venne ad essere il terzo. Finalmente si stabilì, che Tassili e Poro tenessero di piena autorità i loro regni, come da Alessandro stesso era stato ordinato. Ad Arrideo fu lasciata la cura di disporre quanto occorreva pel funerale di Alessandro, e pel trasporto del suo cadavere.

Cratero, nobilissimo capitano, da Alessandro era stato spedito dianzi in Cilicia con un rinforzo di dieci mila veterani; ed avea ordini in iscritto datigli dal re perchè li eseguisse: ma dopo la morte di lui i successori decretarono che non si dovessero eseguire. Imperciocchè avendo Perdicca trovato ne' registri del re tanto le spese che dovettero con grandi somme di denaro profondersi sul rogo di Efestione, quanto molte altre cose che il re si era proposto di fare con massima profusione, stimò tornare a conto l'annullare tali disposizioni. Però onde

(1) Il testo, che qualifica *Ossiarte* re de' Battriani, è evidentemente corrotto. Sappiamo da *Curzio* ch'egli era stato in addietro governatore (pretore) de' Battriani; e veggiamo qui la satrapia della Battriana data a *Filippo*.

non si credesse, che pel privato giudizio suo si detraesse alcuna cosa alla gloria di Alessandro, presentò ai pubblici comizii de' Macedoni la proposta. Le cose principali, e degne di memoria, che erano ne' registri notate, furono, che si fabbricassero mille navi lunghe, più grandi delle triremi, tanto in Fenicia, quanto in Siria, in Cilicia e in Cipro, per la spedizione contro i Cartaginesi e gli altri abitatori de' littorali d'Africa, di Spagna, e delle contrade vicine fino in Sicilia: che si aprisse spedita strada per la costa marittima dell'Africa sino alle colonne d'Ercole: che si edificassero sei templi magnifici, spendendo per ognuno d'essi mille e cinquecento talenti: che per la sì numerosa armata, di cui si è fatta menzione, si costruissero i porti, gli arsenali e i cantieri ne' luoghi opportuni. Aggiungevasi, che nelle città nuove si trasportassero abitatori, facendone dall'Europa passare in Asia, e dall'Asia in Europa: che a forza di matrimonii, e di parentele si unissero insieme in mutua concordia, e in amicizia di cognazione i continenti del mondo. In quanto ai nuovi templi da edificare, alcuni doveano essere in Delo, in Delfo e in Dodona; alcuni in Macedonia, come uno a Giove in Dio, uno a Diana, che chiamano Tauropila, in Amphipoli; un altro in Cirra ad onore di Minerva, alla quale Dea ne avea destinato uno in Ilio da non avere simile nella magnificenza. Avea anche pensato al sepolcro di suo padre Filippo, il quale dovea nella grandezza eguagliare una delle piramidi di Egitto, che alcuni mettono tra le sette opere massime che sieno al mondo.

Letti adunque i commentarii, ne' quali erano registrate

queste cose , i Macedoni , quantunque molto applaudissero alle idee di Alessandro , vedendo ch' erano assai difficili a mandare ad esecuzione , stimarono che d' esse non s' avesse a far altro. Perdicca poi fece ammazzare trenta soldati dell' esercito turbulentissimi , e ritrosi a tutte le prese disposizioni : indi condannò a morte Meleagro , che spedito legato aveva tradito l' officio suo , prendendo occasione da una sedizione appoggiata a calunnia e ad apposto delitto , come se volesse attentare alla vita di lui. E poichè in quel tempo i Greci che stanziavano nelle provincie superiori , eransi ribellati , e s' erano messi in gran forza , diede ordine a Pitone , uno de' più distinti personaggi , di andare a debellarli.

Ma poichè dobbiamo narrare tutta la serie de' fatti che avvennero , crediamo conveniente esporre prima e le cagioni della rivolta , e la postura di tutta l' Asia , e l' estensione e natura delle sue provincie : chè quando s' abbia sott' occhio il paese , la giacitura , e le distanze de' luoghi , facilmente s' intenderà quanto vien detto.

CAPITOLO III.

Descrizione dell' Asia soggiogata da Alessandro. Ribellione de' Greci stanziati nelle provincie superiori. Perdicca manda contro ad essi Pitone che li batte. Poi fatto accordo che disarmati ritornino alle loro case , sono dai Macedoni ammazzati tutti.

Incominciamo adunque dal dire , che dal Tauro di Cilicia fino al Caucaso , e al mare orientale corre per

tutta l'Asia un monte continuo, il quale com'è per sé distinto nelle varie sue alture, così da ciascheduna di esse trae denominazioni distinte. Per questa ragione l'Asia dividesi in due parti, una che s'alza a settentrione, l'altra che declina verso mezzodì. Ed a cagione di questi climi anche i fiumi corrono in parti contrarie: e così alcuni vanno a scaricarsi nel Mar-Caspio, altri nel Ponto Eusino, altri nell'oceano settentrionale. Di quelli poi che abbiamo detto avere un corso opposto, una parte va al mare indiano, un'altra all'Oceano prossimo a questo continente; ed alcuni finiscono anche nel mare che chiamasi Rosso. In simile maniera si dividono le satrapie: imperciocchè alcune guardano il settentrione, alcune sono volte al mezzogiorno. La prima di quelle che guardano alle orse celesti, giace verso il fiume Tanai; ed è la Sogdiana oolla Battriana, e l'Aria, e la Partia ad esse attigue. Quest'ultima contiene entro i suoi limiti il mare Ircano. Viene poi dietro la Media, decorata di molti nomi, e massima tra le satrapie; e dietro ad essa vengono l'Armenia, la Licaonia, la Cappadocia, tutte contristate da aria fredda. Vicine ad esse, e a loro dirittura sono tanto la Frigia grande, quanto quella che giace sull'Ellesponto; ed obbliquamente la Lidia, e la Caria. Sopra la Frigia, e per tutta la sua lunghezza stendesi la Pisidia, e al fianco d'essa la Licia. Ne' luoghi marittimi di codeste provincie stanno le città de' Greci, i cui nomi qui non aggiungiamo, non essendo ciò necessario per l'oggetto che ci abbiamo proposto. Tale, quale abbiamo detta, è adunque la posizione delle satrapie volte verso settentrione.

Fra le australi, prima sotto il Caucaso è l'India, regno illustre per l'ampiezza delle terre, e la moltitudine degli uomini, ed è abitata da moltissime nazioni distinte, la maggiore delle quali è quella de' Gandaridi, contro cui Alessandro non intraprese far guerra, spaventato dall'immenso numero degli elefanti (1). Separa questo paese dall'ulteriore il fiume Gauge, massimo in que' luoghi, poichè ha una larghezza di trenta stadii; e a quel paese è attaccata l'altra India, che Alessandro avea debellata, irrigata tutta da' fiumi e celebrata col nome di felice. Ivi tra moltissimi regni eranvi quelli di Poro e di Tassili. Il fiume Indo, da cui la contrada ha avuto il nome, la scorre tutta. Dalla satrapia indiana era separata la vicina Aracosia, la Gedrosia, la Carmania, e con esse la Persia, nella quale giace la Susiana, e la Sittacene; e indi succedeva la Babilonide fino all'Arabia inabitabile. Dall'altra parte ove noi incominciamo a discendere, v'è la Mesopotamia, posta fra i due fiumi, l'Eufrate e il Tigri, d'ond'essa ha anche tratto il nome. Alla Babilonide è attaccata la Siria, che chiamasi superiore; e sieguono le regioni marittime a questa aderenti, cioè la Cilicia, la Pamfilia, la Siria Cava, nella quale comprendesi anche la Fenicia. Ai confini poi della Siria Cava, e a' deserti ad essa contigui, pe' quali il Nilo scorrendo divide la Siria e l'Egitto, incominciava l'Egitto stesso, formante la satrapia

(1) Dubiterei corrotto il testo. La ragione per la quale *Alessandro* non fece la spedizione dei *Gandaridi* fu, come nell'antecedente libro ampiamente *Diodoro* ha esposto, la contrarietà che opposero i *Macedoni* stanchi di andar oltre.

migliore di tutte, e che dà ricchissime rendite. Tutti questi paesi sono in clima caldo, essendo il cielo australe di sua natura contrario al boreale. Ecco adunque la situazione di codeste provincie, colle armi conquistate da Alessandro; ed allora assegnate in governo a' valentissimi uomini.

Ora è da dire come i Greci da Alessandro condotti nelle così dette satrapie superiori, non trovando ivi nè i costumi, nè il modo di vivere del loro paese, ebbero a gran fastidio d'essere cacciati così lontani; e se vivente lui per paura stettero quieti, poscia che fu morto alzaronsi di mal umore, costituendosi di unanime accordo per capitano Filone eniano. Ed aveano non mediocri forze, contando venti mila fanti, e tre mila cavalli: tutta gente già esertissima nelle cose di guerra, essendosi sovente trovati in battaglia, e uomini d'altronde di singolar valore. Perdicca udita la loro ribellione prese dall'esercito tre mila Macedoni, e ottocento cavalli; e come Pitone, già capitano delle guardie di Alessandro, uomo d'alto animo, e peritissimo in condurre esercito, avea avuto il comando di grossa partita di gente, a lui consegnò quella truppa, e lettere dirette a' Prefetti, ai quali era ingiunto che gli dessero dieci mila fanti e otto mila cavalli per andare contro i ribelli. Non disgradì Pitone quell'incarico volgendo già in animo grandi imprese: chè pensava egli a conciliarsi i Greci colle buone maniere, e per l'accordo con essi ad aumentare il numero delle truppe, e con tai mezzi rendersi padrone delle provincie superiori. Il quale macchinamento suo avendo conosciuto Perdicca, gli ordinò con formale decreto che

dovesse trucidare quanti ribelli avesse sottomessi colle armi, e distribuirne le spoglie a'soldati. Pitone adunque colle soldatesche dategli si pose in marcia, ed avendo ricevuto dai satrapi i rinforzi, con tutto l'esercito mosse contro i disertori; e per mezzo di certo Eniano avendo potuto corrompere Lipodoro, il quale presso i ribelli conduceva un corpo di tre mila uomini, venuto col grosso d'essi a battaglia, restò vincitore. E la cosa andò di questa maniera. Attaccato il fatto d'armi, da nessuna parte ancora pendea il vantaggio, quando il traditore, abbandonati senza motivo i compagni, co'suoi tre mila uomini andò a porsi sopra un monticello; e gli altri da tal cosa presumendo che quel corpo avesse preso la fuga, scompostisi a un tratto, presero la fuga anch'essi. Pitone adunque rimasto vittoriosq mandò per un araldo ad intimare ai vinti che avessero a deporre le armi, e con salvocondotto ritornarsi ciascheduno alle case loro. Convenute queste condizioni, ed accertate con giuramento, trovandosi i Greci misti co' Macedoni, credendo egli che le cose s'incamminassero a seconda de' suoi disegni, era assai lieto. Ma i Macedoni ricordevoli dell'ordine dato da Perdicca, niun riguardo avendo alla religione del giuramento, violarono la fede data a' Greci; e all'improvviso gittatisi addosso a quegli incauti ed inermi uomini, li trucidarono tutti, e se ne appropriarono le sostanze. Così Pitone dovette ritornarsi co' Macedoni a Perdicca, deluso nelle sue speranze. Questo era allora lo stato delle cose dell'Asia.

Confederazione greca contro i Macedoni. Motivi della medesima, e popoli che v'entrarono. Maneggi degli Ateniesi. Marcia di Leostene, a cui i Beozii tentano di chiudere i passi.

In Europa intanto i Rodii, cacciato della loro città il presidio de' Macedoni, l'aveano fatta libera; e gli Ateniesi aveano mossa guerra ad Antipatro; e fu quella che chiamossi Lamiaca. Ma è necessario prima di tutto dire che ragioni a ciò gl'inducessero, onde meglio intendansi i fatti avvenuti.

Alessandro poco prima di morire avea stabilito di far ritornare alle loro città i Greci che n'erano esuli, tanto per servire alla propria gloria, quanto per avere in ogni città un certo numero di persone affezionate a lui contro i moti di cose nuove, e le defezioni de' Greci. A sollecitazione pertanto degli abitanti di Olimpia avea mandato Nicanore stagirita, con una lettera tendente a richiamare in Grecia gli esuli, ed avea ordinato che venisse in pubblica radunanza promulgata alla moltitudine per bocca del vincitore ne' Giuochi (1). Ed avendo Nicanore eseguito l'ordine avuto, il banditore avea recitata la lettera scritta ne' seguenti sensi.

(1) Gli *Eruditi* hanno dimostrato che in Olimpia contendevasi anche della voce forte. Perciò qui si dice che l'ordine di *Alessandro* dovea essere promulgato da colui ch'era stato vincitore in questo genere di gara.

Il re Alessandro agli esuli delle città greche.

Non fummo noi gli autori del vostro esiglio: bensì noi il saremo del ritorno vostro alla patria, da tal beneficio escludendo soltanto gli scellerati. Sulle quali cose scrivemmo già ad Antipatro, onde colla forza costringa le città che si opponessero al ritorno de' loro.

La moltitudine inteso il tenore di questo editto, ne testimoniò l'approvazione sua con molto applauso; e quanti erano in quel grande concorso di genti, tutti giulivi della graziosa disposizione del re, contentissimi ne remuneravano la beneficenza con laudi. E bisogna sapere, che di codesti esuli, venuti allora a' Giuochi, ve n'erano più di venti mila. La maggior parte adunque della gente approvava come atto da buoni principii suggerito questo ristabilimento degli esuli alla pristina condizione. Ma gli Etoli, e gli Ateniesi se ne offesero, e lo sopportarono di mal animo. Gli Etoli aveano cacciati di patria gli Eniadi; e s'aspettavano di vederli condannati alle pene condegne: tanto più che il re avea minacciato di punire, non i figliuoli degli Eniadi, ma essi stessi. In quanto agli Ateniesi, avendo essi divisa a sorte tra i loro coloni l'isola di Samo, non volevano cederla; e perchè erano di forze inferiori ad Alessandro, non avendo trovato al momento di potere con sicuro esito ricorrere alle armi, aspettavano tempo opportuno; e la fortuna il presentò loro quando meno se l'attendevano. Imperciocchè morto Alessandro, poichè non v'erano figli, che gli succedessero nel regno, non dubitarono di mettersi in libertà, e di assicurarsi l'imperio di tutta la Grecia. E fu di grande soccorso per loro in questa

guerra il tesoro lasciato nella loro città da Arpalo, e del quale abbiamo parlato già nell' antecedente libro; siccome fu pur loro propizio l' arrivo de' soldati stipendiati, che i satrapi dell' Asia aveano licenziati: imperciocchè v' erano gli ottomila al Tenaro del Peloponeso. Perciò segretamente aveano ordinato a Leostene ateniese che incominciasse ad arruolarli come per proprio suo conto, nulla badando se non ne avesse pubblica commissione. Al che fare giovava la circostanza, che Antipatro non si dava molta cura di prepararsi alla guerra sprezzando Leostene: con tale trascuratezza sua dando agli Ateniesi agio e tempo di pensare a quanto occorreva pe' loro divisamenti. Leostene adunque in gran silenzio reclutò i soldati indicatigli; e contro quanto si sarebbe mai aspettato, egli ebbe all' uopo truppa non volgare, poichè trattavasi d' uomini, i quali lungo tempo aveano militato in Asia, erano stati in molte e grandi battaglie, ed erano nel mestiere delle armi esercitatissimi.

Queste cose erano succedute mentre non ben sapevasi ancora la morte di Alessandro: ma poichè furono di Babilonia capitati alcuni, i quali l' aveano co' loro proprii occhi veduto morire, il popolo si rivolse di pieno proposito alla guerra; e mandata insieme con armi a Leostene una parte del denaro di Arpalo, gli ordinò di nulla più occultare, ma di far tutto quello che credesse vantaggioso alla repubblica. Egli perciò date a' soldati le paghe come era prescritto, e distribuite loro le armi secondo il bisogno, passò in Etolia, onde di comune accordo fare la guerra. E gli Etoli di buon animo si acconciarono con esso lui, e gli diedero sette mila

uomini. Egli poi mandò commissarii ai Locrii, ed ai Focesii, e a tutti i popoli confinanti, facendo loro coraggio perchè riprendessero la libertà, e concorressero seco a cacciare i Macedoni dalla dominazione della Grecia.

Intanto in Atene gli uomini facoltosi persuadevano, che non s'intraprendesse la guerra; al contrario di che i ciarloni popolari eccitavano la moltitudine, e la esortavano ad intraprenderla con tutto l'impegno: onde nacque che la pluralità scelse la guerra, e si buttò alla vita del soldato per sussistere. Era questa quella razza d'uomini, di cui Filippo avea una volta detto, che ha per pace la guerra, e la guerra per pace. Immanamente adunque gli oratori radunati come in un corpo solo quelli ch'erano nel parer della plebe, composero il decreto portante, che il popolo avesse a prendere cura della comune libertà de' Greci, e a liberare le città occupate dai presidii forestieri; ed oltre questo ad allestire un'armata di quaranta triremi, e di dugento quadriremi; ed ogni ateniese che non avesse passati i quarant'anni avesse da farsi arruolare; e per l'Attica tre fossero le tribù, che doveano far la ronda; e le altre sette essere pronte per ogni ulteriore servizio. Legati ancora doveano spedirsi a tutte le città di greco nome, e dir loro quanto già prima avea dichiarato il popolo, cioè che giudicando tutta la Grecia essere patria de' Greci comune, avea respinti per mare i Barbari venuti con esercito per mettere in servitù i Greci; ed ora s'avea proposto di combattere per la comune salvezza de' Greci con pericolo della persona, della sostanza, e dell'armata. I meglio veggenti tra Greci conobbero che

con questo decreto, più da buona volontà suggerito, che da calcolo di utilità, il popolo ateniese avea bensì ascoltato un sentimento di gloria, ma che avea grandemente errato nel fatto dell'interesse pubblico: poichè mettevasi in moto prima del tempo, e andava a tentare la fortuna della guerra senza necessità contro truppe invitte e numerosissime; e mentre estimavasi in riputazione di prudenza, non ricordavasi nemmeno delle tanto note stragi dei Tebani. Tuttavolta essendo i commissarii ateniesi andati per le varie città, ed avendo colla grande eloquenza loro propria eccitati gli animi alla guerra, la maggior parte d'esse si posero nella lega chi a nome di tutta la nazione, chi a nome loro in particolare.

In quanto agli altri Greci, alcuni propendevano a starsi co' Macedoni, ed altri pensavano non doversi muovere. Tutta la nazione degli Etoi a buon conto fu la prima, come abbiain detto, che si mise nella confederazione; e dopo questi tutti i Tessali, eccettuati i Pelionni; e tutti gli Etei, fuori degli Eracleoti. Degli Achei collegaronsi gli Ftii, senza però i Tebani; e de' Maliesi tutti, salvo gli abitanti di Malea. De' Borii, de' Locrii, de' Focesi, tutti; e così tutti gli Eniani, gli Alizei, e i Dolopii; ed oltre questi gli Atamani, i Leucadii, e i Molossi signoreggiati da Aristeo, il quale finse di mettersi in questa lega, e poi per tradimento ajutò i Macedoni. E nella lega entrarono pure ispirati dall'odio contro i Macedoni non pochi de' popoli dell' Illirio e della Tracia; e vi si aggiunsero della Eubea i Caristii; e finalmente de' Peloponesii gli Argivi, i Sicionii, gli Elei, i Messenii, e gli abitanti del paese

chiamato Atte. Questi adunque che abbiamo nominati , fecero confederazione fra loro.

Intanto il popolo mandò in rinforzo a Leostene sei cento cittadini a piedi , e cinquecento a cavallo ; e due mila stipendiati , i quali tutti passando per la Beozia n' ebbero infesti gli abitanti per la ragione che siegue. Alessandro demolita Tebe ne avea dato il territorio ai Beozii confinanti ; e questi spartitisi tra loro i fondi de' miseri Tebani , ne traevano ampie rendite. E pensando quindi , che se gli Ateniesi restassero superiori nella guerra che s' intraprendeva , avrebbero restituito a' Tebani patria e territorio , si posero dal partito dei Macedoni. Or mentre essi si accampavano a Platea , Leostene venne con parte delle sue truppe in Beozia ; e coll' esercito che guidava , assaltando gli abitanti , n' ebbe vittoria , e ne alzò trofei : poscia si rivolse a Pila , ove occupati i passi , mentre era in aspettazione delle truppe macedoni , stabilì il suo quartiere.

Disposizioni di Antipatro per opporsi ai Greci. È abbandonato dai Tessali, e sconfitto da Leostene. Chiuso in Lamia si trova in angustie, d'onde è liberato per la morte di Leostene. Bella condotta di Tolommeo in Egitto, e sua lega con Antipatro. Lisimaco in Tracia. Leonnato per soccorrere Antipatro dà battaglia ai Greci, è sconfitto, e perde la vita. La flotta macedone batte l'ateniese.

Fu Antipatro lasciato da Alessandro in Europa comandante supremo: il quale poichè seppe e la morte di lui in Babilonia, e la divisione che si era fatta delle satrapie, mandò a Cratero in Cilicia onde sollecitamente gli porgesse ajuto. Cratero spedito già in addietro in Cilicia preparavasi a ricondurre in patria più di trenta mila Macedoni, che ottenuto aveano il loro congedo. Antipatro domandò ajuto anche a Filota, che aveva avuto il governo della Frigia sull'Ellesponto, affezionandolo a sè colla promessa di una sua figlia in isposa. Tosto che poi intese come i Greci eransi messi in moto contro di lui, lasciò provvisionalmente in luogo suo in Macedonia per comandante Sipha con non mediocre esercito, incaricandolo di far nuove leve; ed egli con tredici mila Macedoni a piedi, e seicento a cavallo (erano allora scarsi i soldati tratti dai cittadini pe' rinforzi stati spediti in Asia) passò di Macedonia in Tessaglia, facendosi navigare d'appresso tutta la flotta, che Alessandro aveva mandata in Macedonia per recarvi

grossissime somme di denaro tolto dai tesori regii. I Tessali sul principio fattisi confederati di Antipatro gli aveano mandata molta e valorosa cavalleria. Ma poscia tratti dagli Ateniesi all' altro partito, s' erano uniti colla cavalleria loro a Leostene, e congiunti cogli Ateniesi intendevano di guerreggiare per la libertà de' Greci. Laonde fattosi buon aumento di forze agli Ateniesi, i Greci venivano ad essere di gran lunga superiori ai Macedoni; ed Antipatro essendo stato vinto in battaglia, non avendo ardimento di affrontarsi di nuovo, nè potendo con sicurezza ritirarsi in Macedonia, si riparò a Lamia, ove tenendo in buona disciplina il soldato, e restaurando le mura, e provvedendosi d' armi, di catapulte e di frumento, andò aspettando rinforzi dall' Asia.

Dal canto suo Leostene accostatosi con tutte le sue genti a Lamia, il suo campo fortificò con profonda fossa e con buon argine, e quindi si pose a provocare i Macedoni alla battaglia; e poichè questi non ardivano commettersi all' evento di un fatto d' armi, si mise a battere le mura della città: il che egli faceva ogni giorno alternando gli assalti. Ma nel mentre che i Macedoni valorosamente si sostenevano, molti Greci imprudentemente assaltandoli succumbevano, perchè in città eravi un presidio non ispregievole, e copia d' armi di ogni genere, e le mura erano state con grande spesa ben ridotte: onde gli assediati stavano in vantaggio. Per lo che veggendo Leostene che colla forza quella città non potea aversi, pensò torle i viveri: con che pensava di ridurla ad arrendersi. A questo effetto egli alza intorno

un muro, e vi scava una profonda fossa; e in conseguenza impedisce al nemico di uscire. Mentre facevasi questo, gli Etoli, domandato a Leostene di potere andarsi a casa chiamativi da alcuni pubblici affari che vi si dovean trattare, se ne partirono tutti. Ed Antipatro stavasi in grandi angustie insieme co' suoi, poichè mancava poco che a cagione della imminente inopia dei viveri la città non dovesse arrendersi. Se non che la fortuna si voltò a soccorrere i Macedoni: perciocchè venutosi ad un fatto d'armi alla occasione che Antipatro attaccava quelli che facevano la fossa, un sasso colpì nella testa Leostene mentre accorreva ad ajutare i suoi, e portato mezzo morto agli accampamenti, dopo tre di finì di vivere, e cogli onori dovuti agli eroi fu seppellito, essendosi acquistata molta gloria in guerra (1). Il popolo ateniese commise ad Iperide che gli facesse l'orazione funebre; ed era costui tenuto il principale tra gli oratori a cagione della egregia sua facondia e dell'odio contro i Macedoni; perciocchè a quel tempo Demostene, il sommo degli oratori, mancava, essendo stato condannato per aver ricevuto denaro da Arpalo. In luogo poi di Leostene fu dato il comando ad Antifilo, prudente e valoroso generale. E questo era lo stato delle cose in Europa.

In Asia intanto tra quelli che si erano spartite le satrapie, Tolommeo postosi senza contrasto alcuno in possesso dell'Egitto addimostravasi umanissimo agli abitanti di quel paese; ed essendosi impadronito di otto

(1) Si nota, che la moglie di questo valente uomo non volle sopravvivergli.

mila talenti, fatto buon reclutamento metteva insieme un bell' esercito. Avea anche il vantaggio, che molti a lui affezionati per l'equità con cui procedeva per costume suo, accorrevano spontaneamente a servirlo. Fece egli poi per mezzo di legati confederazione con Antipatro, sapendo di certo che Perdicca cercherebbe di levargli la satrapia dell' Egitto.

In quel tempo Lisimaco invadendo alcuni luoghi della Tracia incontro il re Seuta, che avea preso campo con venti mila fanti ed otto mila cavalli. Ma nulla spaventato da tanta turba di Barbari, mentr' egli non avea che quattro mila uomini a piedi, e due mila a cavallo, venne con quel re a battaglia; e fu molto aspro l'incontro: ma tra il valore de' suoi, e la moltitudine dei nemici, fatta avendo egli gran perdita, e maggiore senza confronto avendone fatta fare a quel re, si ritirò a' suoi alloggiamenti, rimasta incerta la vittoria. Poi sloggiate da que' luoghi le truppe degli uni e degli altri, preparavansi a contendere con maggiori sforzi della somma delle cose.

In questo frattempo Leonnato, essendo ito a lui Ecateo (1) per ricercarlo che volesse soccorrere Antipatro e i Macedoni, promise di mandare ajuti: per lo che passato in Europa, tosto che mise piede in Macedonia, molti Macedoni aggiunse al suo esercito; e con più di venti mila fanti, e di due mila e cinquecento cavalli marciò per la Tessaglia contro i nemici.

I Greci levato l'assedio di Lamia, ed abbruciati i

(1) Questo *Ecateo* era signore de' *Cardiani*, ed amico di *Antipatro*.

loro accampamenti, mandarono nella città di Melitia tutta la turba non atta a combattere, e così le bagaglie; e con esercito ben disposto andarono incontro a Leonnato prima che potesse congiungere il suo coll' esercito di Antipatro. Aveano i Greci in tutto ventidue mila fanti, poichè gli Etoli erano andati a casa, nè pochi degli altri Greci aveano fatto lo stesso: di cavalleria poi contavano oltre tre mila e cinquecento uomini, tra i quali erano due mila Tessali valorosissimi, in cui singolarmente era riposta la speranza della vittoria. E la battaglia fu singolarmente tra la cavalleria, che lungo tempo e gagliardamente combattè: nel qual fatto superando i Tessali pel valore, Leonnato, quantunque si comportasse con gran bravura, stretto in luogo paludoso, le armi stesse aggravandolo, ebbe a succumbere; e coperto di ferite morì, trasportatone il cadavere da' suoi all'accampamento. Avutasi da' Greci sì splendida vittoria, alla quale erasi trovato Menone tessalo, capitano generale della cavalleria, la falange de' Macedoni per paura della cavalleria nemica fu sollecita di abbandonar la pianura, e trarsi all' alto, ove restò protetta dalla difficoltà dei luoghi. Imperciocchè sebbene i Tessali a cavallo cercassero di stringerla, i luoghi poco accessibili gl' impedivano: ond' è che i Greci raccolti i cadaveri degli uccisi alzarono il trofeo, e lasciarono il campo. Il giorno dopo, sopraggiunto Antipatro co' suoi si unì ai vinti, e fatto un solo accampamento prese il reggimento di tutta la guerra; e vedendo intanto che i Tessali per quella loro cavalleria erano superiori a lui, pensò per allora di non tentar altro, non avendo ardimento di aprirsi la strada

col ferro. Però marciando per aspri luoghi, ed occupando sempre le alture seppe trarsi di là. Antifilo, comandante supremo de' Greci, vinti sì splendidamente i Macedoni, piantò i suoi quartieri in Tessaglia, stando ad osservare ove i nemici volgessero. I Greci erano allora in buona fortuna. Perchè poi i Macedoni erano padroni del mare, gli Ateniesi pensarono di dover aggiungere alla flotta prima altre navi, onde averne insieme cento settanta. Ma la flotta macedone era di dugento quaranta, e n'era comandante Clito, il quale venuto a battaglia con Eetione, ammiraglio degli Ateniesi, presso le Echinadi, in due incontri restò vincitore, fracassando molte navi nemiche.

CAPITOLO VI.

Perdicca muove guerra ad Ariarate di Cappadocia, lo vince e lo fa morire con tutti i suoi parenti. Cratero si unisce ad Antipatro: danno battaglia all'esercito greco, dopo la quale le città confederate fanno pace separatamente. Gli Ateniesi obbligati a darsi a discrezione ad Antipatro, perdono lo stato popolare.

Circa lo stesso tempo Perdicca avendo seco il re Filippo, e le truppe regie, prese a far guerra ad Ariarate, dominante in Cappadocia tranquillamente da lungo tempo, perciocchè mentre pure non riconosceva l'imperio de' Macedoni, era stato preterito da Alessandro, distratto prima dalle battaglie ch'ebbe a dare al Monarca

persiano, indi da altri più gravi affari. Della quiete avuta Ariarate erasi approfittato, mettendo insieme grosso peculio dalle pubbliche rendite, e procacciandosi gran numero di truppe, parte di popolani, e parte di forestieri venuti al suo soldo. Tenendosi in giusto diritto del suo regno, era disposto a combattere con Perdicca avendo sotto i suoi standardi trenta mila fanti, e quindici mila cavalli. Venutosi dunque al fatto d'armi, Perdicca vinse la battaglia uccidendo quattro mila nemici, e facendone prigionieri più di sei mila, tra i quali fu lo stesso re Ariarate, che insieme con tutti i suoi parenti fece morire scorticato ed appeso alla croce. Poscia risparmiati i vinti, messo buon ordine alle cose della Cappadocia, diede il governo della satrapia ad Eumene cardiano, come nella divisione gli era stato assegnato.

Nello stesso tempo anche Cratero, partitosi di Cilicia, venne in Macedonia per dar soccorso ad Antipatro, e per compensare le stragi sofferte dai Macedoni. Conduceva egli seco sei mila fanti, che con Alessandro erano passati nell'Asia, e quattro mila altri, che avea presi per istrada: avea poi di più mille Persiani tra saettieri e frombolieri, e mille e cinquecento uomini a cavallo. Giunto egli adunque in Tessaglia, diede spontaneamente il primo posto ad Antipatro accampando insieme con esso lui presso il fiume Peneo; e tra quelli, che l'uno e l'altro aveano, e quelli ch'erano stati dianzi sotto il comando di Leonnato, formavano in tutto un esercito di oltre quaranta mila fanti di greve armatura, tre mila di saettieri e frombolieri, e cinque mila di cavalleria.

Aveano i loro accampamenti di contro i Greci molto assai inferiori di numero per la ragione che parecchi di loro dopo la vittoria riportata sprezzando il nemico aveano creduto di poter andare al paese per vedere i loro affari. Erano dunque rimasti al campo venticinque mila fanti, e tre mila e cinquecento cavalli, ne' quali per la bravura degli uomini, e perchè la campagna, in cui stavano, era loro soggetta, tenevano riposta la speranza della vittoria. Antipatro ogni giorno conducendo i suoi soldati fuori degli accampamenti andava provocando i nemici alla battaglia; e quantunque per alcun tempo fossero stati aspettando dalle rispettive città i loro, cedendo al tempo si videro obbligati a venire a un fatto d'armi decisivo. Messo dunque in ordine di battaglia l'esercito, e volendo combattere colla cavalleria, la posero d'innanzi a' fanti. E fu forza venire alle mani di tal maniera. Ma nel mentre che i Tessali col valor loro già prevalevano, Antipatro fa inoltrare la sua falange, e la spinge con tanto impeto contro l'infanteria nemica, che ne fa orribile strage. Per lo che i Greci veggendo di non poter sostenere tanta furia di prevalente turba, tosto si buttano a' luoghi alti e di difficile accesso, conservando con molta cura i loro ordini. Da quegli alti luoghi poi facilmente andarono respingendo i Macedoni. La cavalleria de' Greci intanto, quantunque nel combattimento si fosse veduta superiore, osservando la ritirata de' suoi, anch' essa andò immanamente ad accostarvisi; e questo fece, che desistendo dal combattere, la vittoria inclinò alla parte de' Macedoni. Morirono più di cinquecento Greci, e de' Macedoni cento

trenta. Il giorno dopo Menone e Antifilo, comandanti de' Greci, fatto consiglio, trattarono se giungendo i rinforzi delle città, e allora stimando avere bastante esercito, dovessero venire a fatto d'armi decisivo, o veramente, se cedendo all'angustia presente mandar commissarii per trattare. Si stette per quest'ultimo partito; e andati i commissarii, Antipatro rispose, che ogni città dovesse mandare i legati suoi, dichiarando di non volere in nissun modo far pace in comune. E non ammettendo i Greci composizione di ciascheduna città, Antipatro e Cratero pongono l'assedio alle città di Tessaglia, e le prendono per forza d'armi, non avendo avuto i Greci bastanti mezzi per ajutarle. Per tal fatto costernate tutte le altre, ciascheduna d'esse dovette mandar legati in particolare, alle quali tutte Antipatro comportandosi da giusto e benigno uomo accordò la pace. E così il desiderio ch'ebbe ciascheduna di provvedere a' fatti suoi, le condusse tutte a conseguire la pace. Ma gli Etoli, e gli Ateniesi, inimicissimi del nome macedone, quantunque abbandonati dai Socii, si strinsero coi loro capitani a pensare alla guerra.

Antipatro giunto coll'arte a sciogliere le truppe sociali de' Greci, mosse appunto tutto il nerbo delle sue forze contro gli Ateniesi; e allora si vide il popolo privo degli ajuti degli alleati cadere senza consiglio in grande trepidamento, e gridar tutti volto l'occhio a Demade, che a lui si commettesse di trattare la pace con Antipatro. Ma chiamato all'assemblea non compare, e la ragione era che tre volte era stato condannato di leggi violate, e per tale titolo notato d'infamia,

sicchè per disposizione delle leggi stesse non poteva intervenire. Ma restituito dal popolo alla integrità del buon nome, immantinente, aggiuntosi Focione e alcuni altri, va ad eseguire l'incarico affidatogli. Antipatro dopo avere ascoltata la diceria di Demade rispose non ad altre condizioni essere per finir la guerra cogli Ateniesi, se non a questa, che mettano a discrezione sua tutto, giacchè una simile risposta aveano gli Ateniesi data a lui allorquando chiuso in Lamia egli avea mandato a proporre la pace. Adunque il popolo, che non avea forze sufficienti per resistere, si vide costretto ad accordare ad Antipatro libera podestà e cura di governare la città; ed egli mostrossi umanissimo, lasciando loro pienamente e la città, e le ricchezze e ogni altra cosa. Solo che abrogò il governo popolare, configurando diversamente il reggimento; ed ordinò che la quantità del censo desse norma nel nuovo stato, così che quelli che possedessero più di due mila dramme, avessero i magistrati, e diritto e voce nei suffragii; e chi non avesse tanto patrimonio rimosse, come turbolenti uomini e cupidi di guerra, dal trattare gli affari pubblici; e concedette in Tracia campagne, ove chi volesse, potesse ire ad abitare. Più di ventidue mila cittadini di questo stato furono così trasferiti da Atene. Agli altri aventi il censo stabilito, che furono all'incirca nove mila, venne dato il diritto di città, e di paese; e questi in appresso governarono la repubblica colle leggi di Solone, e a tutti rimasero interi ed intatti i loro possedimenti. Furono però obbligati a ricevere per prefetto con un presidio Menillo, onde reprimere chi

si opponesse alle novità stabilite, o volesse tentarne altre. In quanto poi all' affare di Samo, Antipatro stimò che si dovesse riferirne ai re.

In questa maniera gli Ateniesi, contro ogni loro speranza trattati clementemente, recuperarono la pace; e mentre senza avere più tra piedi tanta turba vennero amministrando la loro repubblica, godendo tranquillamente de' frutti del loro territorio, in breve tempo crebbero in ricchezza a meraviglia. Antipatro poi ritornato in Macedonia onorò, e regalò Cratero quanto meritava, e datagli in isposa Filla sua figliuola maggiore, gli agevolò con ogni miglior mezzo il ritorno in Asia. Nella stessa maniera avendo cortesemente trattate le altre città, mentre a miglior forma ridusse le repubbliche, e diè loro buoni ordini, da tutte meritosi laudi e corone. Perdicca poi restituì città e territorio ai Samii, e li ricondusse alla patria, da cui erano sbanditi da quarantatré anni.

CAPITOLO VII.

Guerra cirenaica. Avventure di Timbrone assassino di Arpalo. Tolommeo diventa padrone di Cirene, e della provincia.

Noi dopo aver riferite le cose succedute nella guerra lamiaca, passeremo a parlare d'altra guerra suscitatasi in Cirene, per non aver poscia indugiando ad intralciare i tempi. Ma per mettere nel debito lume le cose che dobbiamo narrare, occorre prendere gli avvenimenti

alquanto da alto. Dopo che Arpalo fuggì via dall'Asia, e co' suoi stipendiati si riparò in Creta, siccome nell' antecedente libro si è per noi detto, Timbrone, uno de' creduti suoi amici, ucciso a tradimento lui, s'impadronì delle ricchezze, e de' soldati ch'egli avea; ed erano sette mila. Così pur ebbe le navi di lui, e in quelle collocati i soldati andò nel paese di Cirene, dove attaccatisi gli esuli di quella città, li ebbe come pratici de' luoghi per guida ne' disegni che avea concepiti. Pertanto essendo a lui venuti contro i Cirenei, fattasi battaglia, Timbrone restò vittorioso, ed uccise molti, e molti prese vivi: poscia fattosi padrone del porto, i debellati ed impauriti Cirenei forzò a far pace col patto che gli pagassero cinquecento talenti d'argento, e gli dessero la metà de' carri atti a' trasporti; e per mezzo di delegati cercò dalle altre città che facessero alleanza seco, mostrando di voler soggiogare l'Africa confinante. E di più quanti ricchi effetti de' mercatanti erano in porto, prese e diede in balia de' soldati, per così allettarli ad essere pronti alla guerra.

Mentre per questo verso le cose andavano a Timbrone sì bene, la fortuna a un tratto gli si voltò nemica, e il ruinò: di che ecco le cagioni. Un certo suo capitano di nazione cretese, e Mnasiclo di nome, che il mestier della guerra sapea ottimamente, incominciò a trovar brighe con esso querelandolo intorno alla spartizione del bottino; ed essendo colui turbolento di natura ed assai franco, disertò passando a' Cirenei, a molti de' quali esagerando la crudeltà e perfidia di Timbrone, venne a tanto, che li guidò al pensiero di rompere il trattato

già fatto, e di rimettersi in libertà. Perciò, essendogli della somma pattuita pagati soltanto sessanta talenti, nè volendosegli dar altro, Timbrone offese mise le mani addosso a quanti erano Cirenei sul porto, e furono ottanta; indi appressate immantinente le sue truppe alla città, incominciò ad oppugnarla. Trovò però resistenza assai forte, e vedendo di non poter riuscire retrocedette al porto. Aveano preso partito con esso lui i Barcei, e gli Esperiti: laonde i Cirenei, lasciata parte delle loro forze in città, colle altre andarono a saccheggiare le campagne de' popoli vicini: i quali siccome tosto chiesero ajuto a Timbrone, egli accorse verso essi con tutti i soldati che allora avea. Ora da ciò argomentando il Cretese che il porto fosse spoglio di difensori, propose a quelli ch' erano rimasti dentro la città, d' invaderlo. E così fecero essi senza indugio; ed egli alla testa loro entrò con impeto, e per l' assenza di Timbrone facilmente impadronitosene, prese quante merci v' erano ancora, le restituì a' mercatanti a cui erano state tolte, e con molta cura pose il porto in istato di buona difesa.

Questa prima disgrazia portava a Timbrone lo svantaggio d' aver perduto un buon posto, e tutto il suo convoglio: ciò non ostante ripigliato animo, essendosi renduto padrone della città di Teuchira, sorse a nuove speranze. Ma non passò gran tempo, che gli toccò una disgrazia maggiore. Imperciocchè vedendosi i suoi soldati e le ciurme de' suoi bastimenti per la perdita del porto in somma penuria di viveri, ed avendo voluto fare delle scorrerie nelle campagne per procacciarsene, gli Africani

tendendo aguato a' suoi mentre andavano senza ordine vagando pel paese, ne ammazzarono un gran numero, nè minor numero ne presero vivi. I rimanenti si videro obbligati a fuggir sulle navi; e navigarono verso le città loro amiche. Ma avendo incontrato gagliardissimo vento contrario, moltissime navi furono inghiottite dal mare; e delle altre una parte fu dall'onde portata a Cipro, un'altra cacciata in Egitto.

Ad onta però di tanti malanni Timbrone non si ristette dal far guerra; e scelti alcuni de' suoi, ne quali più confidava, li spedì nel Peloponeso a reclutare quei soldati ch' erano al Tenaro, giacchè molti ancora colà trovavansi disoccupati, e cercavano soldo: calcolandosi coloro a quel tempo per più di due mila cinquecento. I messi di Timbrone in fatti li accordarono, e li condussero verso Cirene. Prima però dell' arrivo d' essi, i Cirenei preso animo dai buoni successi avuti, azzuffatisi con Timbrone gli aveano ammazzata molta gente. Per le quali stragi sofferte, mentre Timbrone riguardava l' affar suo coi Cirenei per affatto perduto, ecco che inaspettatamente ritornò a nuove speranze per l' arrivo di sì grosso rinforzo. Vedendo adunque i Cirenei, che la guerra andava a rinnovarsi, mandarono per ajuto a' confinanti Africani e Cartaginesi; e messi insieme in tutto, compresi i loro concittadini, trenta mila uomini, vennero ben presto a un fatto d'armi decisivo, il quale però andò male per essi; e Timbrone rimasto vincitore per enorme uccisione de' nemici, entrò in grande lusinga d' essere immantimente signore delle vicine città. I Cirenei, i cui capi tutti erano rimasti uccisi nella

passata battaglia, diedero il comando del loro esercito al cretese Mnasiclo, e ad alcuni altri; e intanto Timbrone, insuperbito della vittoria avuta mise l'assedio al porto, ed incominciò a stringere, ed a battere la città. Andava assai in lungo la guerra; e mancavano alla città i viveri: onde vennero discordie tra gli abitanti, effetto delle quali fu che la plebe, superiore di forze, cacciò di Cirene i ricchi. Or questi perduta la patria, in parte andarono a ripararsi presso Timbrone stesso, in parte fuggirono in Egitto. I quali ultimi avendo mosso a pietà del loro caso Tolommeo, ritornarono con grosso corpo di truppe di terra e di mare condotte da Ofella. Alla nuova dell'arrivo di costoro, quelli che si erano riparati presso Timbrone, si disponevano a partirsi di notte dal campo di costui per raggiungere que' venuti; ma scoperto il loro disegno furono trucidati tutti. Intanto i capi-popolo di Cirene atterriti per l'arrivo degli esuli, fatta pace con Timbrone, unirono le loro forze a quelle di costui per opporsi ad Ofella. Ofella però, debellato e fatto prigioniero Timbrone, ed impadronitosi di tutti que' luoghi, pose le città insieme coi loro territorii a disposizione del re Tolommeo. E in questa maniera i Cirenei, e le popolazioni vicine, perduta la libertà, furono aggiunti al regno di quel principe.

CAPITOLO VIII.

Perdicca piglia la città di Laranda e la distrugge.

Gli abitanti d' Isauria si abbruciano tutti per non cadere nelle sue mani. Mire politiche di Perdicca, e sua inimicizia con Antigono. Guerra di Antipatro e di Cratero contro gli Etoli. Mentre questi sono in estrema angustia, la guerra cessa, volendosi Antipatro premunire contro i disegni di Perdicca.

Perdicca poi, e il re Filippo, debellato che fu Ariarate, avendo consegnata la satrapia ad Eumene, partironsi di Cappadocia; e andati nella Pisidia deliberarono di distruggere le due città, quella de' Laranesi, e l'altra degl'Isaurii. La cagione di ciò era, che vivente ancora Alessandro esse aveano ammazzato Balacro di Nicanore, destinato capitano generale presso loro e satrapa. Essi ebbero la città de' Laranesi di primo colpo; ed ammazzati tutti gli abitanti che giunti erano alla pubertà, e venduti all' asta gli altri, interamente la demolirono. Ma la città degl' Isaurii era grande e fortificata e piena d' uomini coraggiosi. Avendola quindi per due giorni assaltata con impeto, e perdutovi molta gente, se ne ritornarono: chè d' ogni arma, e d' ogni altro mezzo opportuno a sostenere un assedio erano gli abitanti ben provveduti, ed aveano fermezza mirabile per tollerar tutto a sostegno della loro libertà. Tornati però il terzo giorno gli assedianti all' impresa, avendo i cittadini perduti molti de' loro, e per tal disastro mancando chi guardasse le mura, deliberarono cosa

veramente eroica, e degnissima di memoria. Imperciocchè veggendosi certi di un inevitabile supplizio, nè avendo più forza per difendersi, parve loro infame, e non prudente consiglio l'abbandonare la città e sè medesimi alla discrezione di un nemico, il quale chiaro mostrava il fine che loro avea destinato. Adunque con unanime consenso prescegliendo una morte generosa, durante la notte abbruciarono figli, mogli, genitori, serrati tutti nelle loro case, onde pel fuoco avessero e morte e sepoltura comune. E poichè videro alzarsi ben bene le fiamme, tutte le loro ricchezze, ed ogni cosa che potess'essere utile ai vincitori, gittarono nel fuoco. Non sapevano i soldati di Perdicca che pensare del grande incendio che vedevano; e circondata la città, da ogni parte, cercavano d'entrarvi. Ma gli abitanti facevano resistenza dalle mura; e cacciavano parecchi degli assalitori. Colpito dal fatto Perdicca investigava il motivo per cui avendo incendiato case e tutt'altro che aveano, con tanto impegno non ostante ciò difendessero le mura. Intanto quando lo videro co' suoi Macedoni ritirati dalla città, corsero tutti a precipitarsi nel fuoco; e così ebbero, ognuno in casa sua, comune colle loro famiglie il sepolcro. Venuto giorno Perdicca abbandonò la città al sacco; e i suoi soldati, estinto il fuoco, vi trovarono molto argento ed oro, poichè per lungo tempo quella città era stata assai felice.

Dopo la distruzione di que' nemici Perdicca prese in matrimonio due donne, una fu Nicea (1), figliuola di

(1) Essa dopo la morte di *Perdicca* sposò *Lisimaco*.

Antipatro , che Perdicca stesso si era fidanzata ; l'altra fu Cleopatra (1), figlia di Filippo di Aminta, e sorella germana di Alessandro. Perdicca prima che le cose sue fossero ben assicurate, avea stabilito di fare comunanza di fortuna con Antipatro ; ed è per questo che avea cercati quegli sponsali: ma quando ebbe l'esercito reale, la tutela dei re , e l'amministrazione del regno , mutò pensiero. Quindi appunto affettando il regno , si affrettò a sposare Cleopatra , sperando che a riguardo di lei , e per le ragioni ch'essa poteva avere , sarebbe procacciato l'appoggio de' Macedoni. Siccome però non pareagli ancor giunto il tempo di rendere manifesto un tal disegno , nella situazione in cui era allora , sposò anche Nicea, onde non avere contrario alle sue mire Antipatro. Ma avendo Antigono penetrate le segrete intenzioni di lui , essendo egli assai amico di Antipatro , e uomo valentissimo nel maneggio degli affari tra i maggiorenti, deliberò di togliere Perdicca di mezzo. Del che Perdicca accortosi , cercando di opprimer lui con calunnie e con inique imputazioni , non tenne ascoso il disegno di volerlo morto. Ma egli avea a fare con uno scaltrissimo d'ingegno e risoluto di carattere ; il quale mostrando di volersi difendere dalle accuse di che era aggravato , non dubitò di farsi vedere in aperto ; e poi nascostamente, disposto quanto occorreva per fuggirsene, co'suoi famigliari e con suo figliuolo Demetrio , entrato di notte tempo in alcune navi attiche, fece vela per l'Europa , onde unirsi ad Antipatro.

(1) Questa era prima stata sposa di *Alessandro*, re degli *Epiroti*.
DIODORO, tomo VI.

Antipatro e Cratero in quel tempo aveano portata la guerra nel paese degli Etoli con trenta mila fanti e due mila cinquecento cavalli. Erano gli Etoli i soli, che avendo presa parte nella guerra lamiaca non fossero stati ancora sottomessi. Costoro però, ancorchè si vedessero venir addosso tante forze, non perdettero coraggio; ma radunati in un corpo dieci mila uomini di età matura, andarono a ripararsi sulle alture di monti difesi da rupi, e da scoscendimenti, ove ricettati aveano i figli, le donne, e i vecchi, ed ogni loro migliore sostanza. Quantunque poi le loro città non fossero molto forti; le aveano però ben presidiate; e di tal maniera intrepidamente aspettavano che i nemici arrivassero.

Adunque Antipatro e Cratero entrati nel paese, vedute le città deserte, e facili a prendersi, s'affrettarono a marciare verso quelli che si erano tratti alle alture che abbiamo dette. E da prima assaltati quegli orridi e forti luoghi, fecero assai perdita d'uomini: imperciocchè gli Etoli pieni di fidanza, che stava loro in vece di alleata, in que' luoghi massimamente per natura sì difficili a penetrarsi con poca fatica respingevano chi volendo assaltarli esponevasi a pericoli insuperabili. Ma poi essendosi i soldati di Cratero fatte baracche d'inverno assai ben custodite, forzarono i nemici a starsi nella cruda stagione in luoghi coperti di neve; e perciò gli Etoli vennero in gran miseria di vettuaglia. Perciocchè o volevano discendere dalle montagne, ed aveano a combattere con truppe assai superiori di numero ad essi, e con capitani valorosissimi; o volevano restare in que' loro rifugii, ed erano certi di perire di fame e di

gelo. Nè aveano più speranza alcuna di salvezza, quando, come se alcun Dio avesse avuta pietà di sì generosi uomini, venne il fine de' loro mali. Ed ecco come. Antigono, che abbiamo detto fuggito d'Asia, congiungendosi all' esercito di Antipatro, svelò a questo tutte le macchinazioni di Perdicca; e disse che sposata Cleopatra stava per venire in Macedonia coll' esercito come re, e togliere loro il comando. Il che udito, Antipatro e Cratero sorpresi e spaventati, si accordarono cogli altri capitani; e fatto consiglio insieme stabilirono di dar fine alla guerra cogli Etoli nella miglior maniera che si potesse, e di trasportare immantinente l' esercito in Asia, dare la prefettura dell' Asia a Cratero, quella dell' Europa ad Antipatro; e mandar legati a Tolommeo, nemico personale di Perdicca, ed amico loro, ed alle stesse insidie esposto, onde far lega insieme. Fanno dunque subito la pace cogli Etoli, riserbandosi di debellarli in altro tempo; e di fare del lor paese un deserto, e le famiglie di quel popolo trasportare nella più remota parte dell' ultim' Asia. Quindi stesa in iscritto la risoluzione di quanto abbiamo accennato, si posero a preparare le cose necessarie per eseguirla.

Perdicca intanto congregati i suoi amici, e capitani, avea proposto al loro esame, se si dovesse muovere l' esercito verso la Macedonia, oppure assaltare prima Tolommeo. E poichè tutti conclusero doversi prima opprimere Tolommeo, onde non avesse ad impedire l' impresa di Macedonia, ordinò ad Eumene, mandato innanzi con buon corpo di truppe, che occupati i luoghi sull' Ellesponto chiudesse i passi; ed egli, tratte le sue

dalla Pisidia, prese la via verso l'Egitto. Queste sono le cose avvenute in quell'anno.

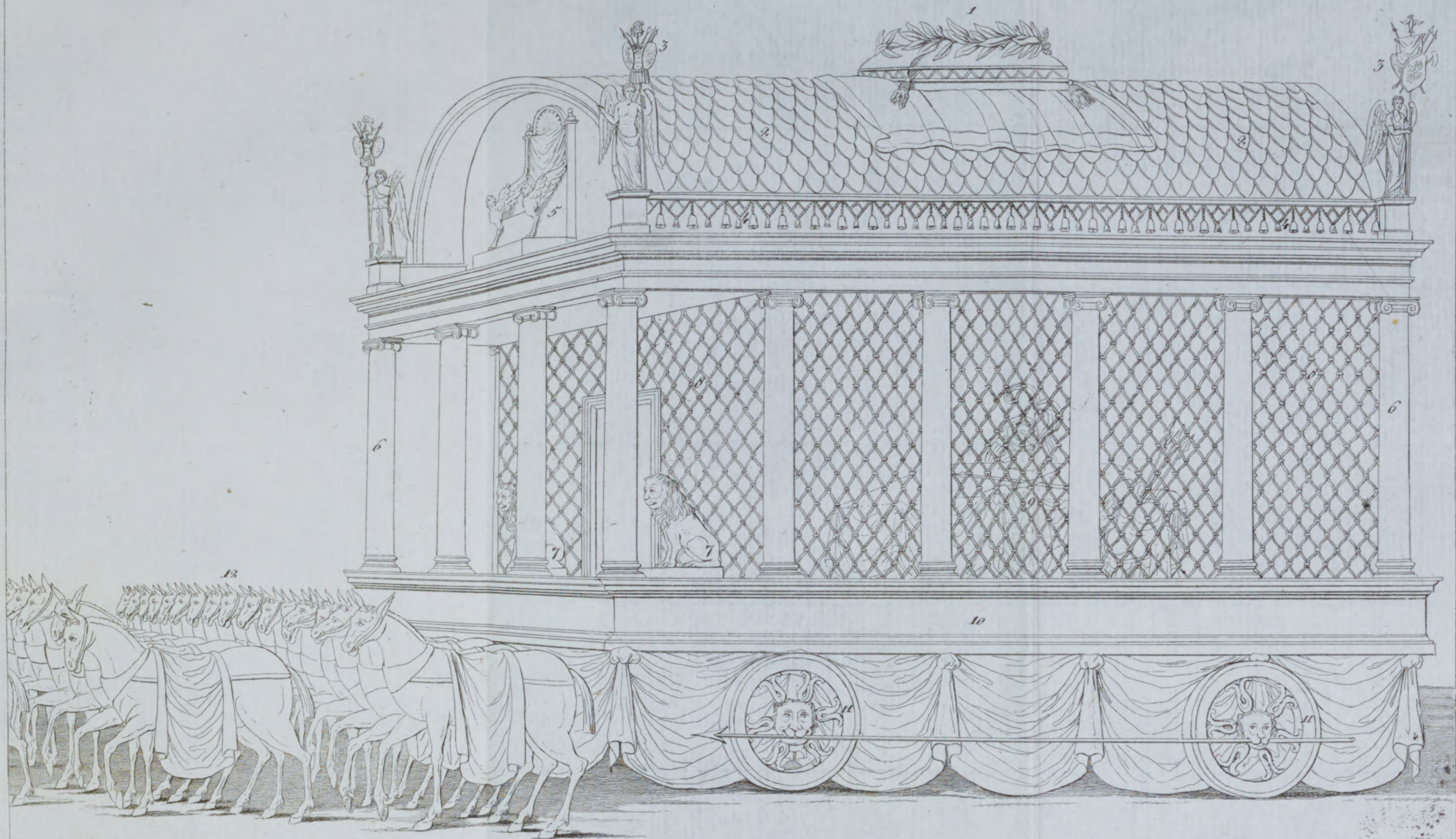
CAPITOLO IX.

Traslazione del cadavere di Alessandro da Babilonia in Egitto. Descrizione del carro, che a tal uopo Arrideo fece fare. Onori da Tolommeo prestati ad Alessandro: Guerra di Perdicca contro Tolommeo. Invidie di Neottolemo contro Eumene. Rotta e morte di Neottolemo e di Cratero.

Essendo arconte in Atene Filocle, e consoli in Roma Q. Sulpizio e Q. Aulio, Arrideo incaricato della traslazione del corpo di Alessandro, avendo già fatto allestire il carro che doveva condurre il real cadavere, preparavasi al viaggio. E perchè quel carro era ordinato in modo degno veramente della maestà di Alessandro, e superò di gran lunga ogni altro che si fosse veduto, non tanto per la magnificenza della spesa, quanto per la eccellenza meravigliosa del lavoro; noi giudichiamo conveniente il lasciarne scritta qualche memoria.

Primieramente adunque la cassa pel cadavere era lavorata a martello, e perfettamente adattata al corpo che doveva contenere, con questo che per metà era piena di aromi, i quali doveano dargli fragranza e durata: il coperchio, d'oro anch'esso come la stessa cassa, la chiudeva esattissimamente per tutto il giro in maniera che non appariva punto come fosse commessa; e sul coperchio era stesa una clamide di porpora bellissima, e broccata

100



Carro funebre d' Alessandro il Grande

d'oro, presso la quale erano disposte le armi del defunto in certa ingegnosa maniera, che venivano ad alludere alle varie imprese di lui. Fu poscia apprestato il carro su cui doveasi trasportare la cassa; ed era largo otto cubiti, e lungo dodici. Il quale formava una specie d'ancona, o di tabernacolo d'oro, la cui cima era fatta a cupola, al di fuori coperta a squame composte di nobilissimi lapilli. Sotto quella cupola vedeasi un trono d'oro di forma quadrata, ov'erano ritratte teste di grifoni, e a quelle attaccati cerchi d'oro di due palmi, dai quali graziosamente pendevano corone smaltate a varii colori, e sì ben fatte, che i fiori espressi pareano veri. Sull'alto poi era tirata una frangia reticolata, avente appese campanelle di tale grandezza, che da lontano facevano udire il loro suono; e agli angoli del cornicione sottostante alla cupola da ogni parte era posta una vittoria, che teneva in mano un trofeo. Il peristillo dell'ancona, d'oro anch'esso, avea colonne d'ordine jonico, ne' cui spazii interposti correva una rete d'oro della grossezza di un dito, sostenente quattro quadri emblematici, i quali sarebbonsi detti fare le veci di parete; ed ecco ciò ch'essi rappresentavano. Nel primo era un carro cesellato, e su quello sedeva Alessandro avente lo scettro in mano: intorno a lui vedeansi le guardie armate, da una parte di Macedoni, e dall'altra di Persiani melofori (1); e innanzi a questi gli scudieri. Nel secondo venivano dietro ai loro custodi elefanti bardati ad uso di guerra, portanti dinanzi Indiani, e Macedoni di dietro, tutti armati alla solita loro foggia.

(1) Così detti perchè in cima all'asta aveano un globetto a guisa di mela.

Apparivano nel terzo torme di cavalli imitanti gli squadroni degli eserciti. Nel quarto erano espresse navi pronte alla battaglia.

A' piedi dell'ancona stavano leoni d'oro riguardanti quelli che volessero entrare; e alla metà d'ogni colonna partivasi un tralcio di acanto d'oro anch'esso, il quale a poco a poco stendevasi fino al capitello; e dalla cima della cupola veniva giù un tappetò pur d'oro, come in forma di padiglione, sormontato da una corona di olivo fatta anch'essa d'oro, e di una esimia grandezza, sulla quale battendo il sole i suoi raggi produceva sì fulgido e balenante splendore, che di tratto in tratto dava l'apparenza della folgore. Il carro poi avea due assi, intorno ai quali giravano quattro ruote persiane, i mezzuoli e razzi delle quali eran dorati; e la parte delle ruote che batteva il terreno, era di ferro. Però i capi degli assi erano d'oro, e rappresentavano faccie di leoni tenenti in bocca un'asta.; e a mezza lunghezza nel centro era con bell'artificio piantato un cardine, onde l'ancona per esso venisse tenuta salda in tutti gli incontri, ne' quali per qualunque ostacolo sulla strada ricevesse alcuna scossa. Il carro avea quattro timoni; e ad ognuno erano attaccati quattr'ordini di gioghi, e ad ogni giogo quattro muli: con che il numero di tutti i muli era di sessanta quattro, scelti fra i più robusti e i più grandi. Ogn'uno di que' muli era ornato di una corona indorata; e all'una e altra mascella d'essi pendevano campanelle d'oro, e dal collo monili di gemme (1).

(1) Quelli che confronteranno col testo la traduzione che ho fatta

Tale apparato avea il carro: il quale essendo più magnifico all'occhio di quello che apparir possa al sentirsi descrivere, per la fama che n'era uscita, tirava spettatori da tutte le parti. Imperciocchè il popolo dalle città, a cui tratto tratto giungevasi, accorreva a torme; nè, seguendo pure il convoglio mentre partiva, potea saziarsi di ammirarlo. E come poi a tanta magnificenza era conforme, moltitudine d'artefici, e d'operai precedeano chi per dirigere la processione, chi per aprire le strade, e provvedere ad ogni uopo.

Due anni consumò Arrideo ne' preparativi di questa traslazione: di poi la effettuò portando da Babilonia il corpo del re fino in Egitto: di dove Tolommeo volendo onorare Alessandro coll'esercito andò ad incontrarlo fino in Siria; ed avutane la consegna il tenne in massimo conto. Imperciocchè avendo seco stesso deliberato di non trasportarlo ad Ammone, ma di deporlo nella città, che Alessandro medesimo avea fondata, e fatta già sopra tutte le altre chiarissima per l'universo mondo, edificò un tempio per ampiezza e struttura degno della

di questa esposizione di *Diodoro*, vedranno se per renderla più chiara m'abbia in alcuna essenzial parte presa troppa licenza. Se è debito del traduttore il rendere l'Autor suo intelligibile, considerando, che un superstizioso e material cambio di parole non mi avrebbe fatto conseguire un tal fine, come poteva io fare diversamente? Ma non ho potuto fare altrettanto rispetto a quei quattro timoni di un carro largo otto cubiti!! Notisi intanto, che il *Veselingio* ha fatto vista di capir tutto eccellentemente, dicendo che la cosa sola non intesa da lui è la differenza tra le ruote persiane, e le greche, senza ricordarsi che pur veggiamo rappresentate in antiche medaglie ruote, dirò così, tutte di un pezzo.

maestà e gloria di quel gran re, in cui gli fece celebrare l'esequie e i sacrificii dovuti agli eroi; e con magnificentissimi giuochi e spettacoli il seppellì. Della quale osservanza e venerazione sua non solo dagli uomini, ma dagli stessi Dei fu poscia meravigliosamente remunerato. Chè dalla liberalità, e magnanimità di Tolommeo invitati gli uomini da ogni parte accorrevano ad Alessandria; e con grande alacrità di spirito arruolavansi suoi soldati, sebbene il reale esercito gli facesse guerra; e sebbene manifestamente fosse minacciato di grandi pericoli: tutti mostrandosi pronti a salvar lui con rischio di loro medesimi. Dall' altro canto gli Dei per la virtù e giustizia sua il conservarono esente da ogn' infortunio (1).

E già Perdicca, a cui erano divenuti sospetti gl' incrementi di quel valent' uomo, conducendo seco i re, col nerbo maggiore dell' esercito prese a penetrare nell' Egitto. Avea, siccome si è detto, mandato Eumene all' Ellesponto, affinchè si opponesse al tragitto in Asia di Antipatro, e di Cratero, dando quante forze occorrevano, e mandando seco lui il necessario numero di sceltissimi capitani, tra quali erano certamente d' illustre fama suo fratello Alceta e Neottolemo, i quali però volle dipendenti da Eumene, per essere questi nel comando militare valentissimo, e di provata costanza e

(1) Non si sa su qual fondamento *Pausania* abbia lasciato scritto, che *Tolommeo* depositò il cadavere di *Alessandro* in Memfi; e che il *Filadelfo* fu quegli che poi lo fece trasportare in Alessandria. Onde giustamente tiensi il fatto quale lo racconta *Diodoro*.

fedele. Adunque Eumene ito colle truppe avute all' Ellesponto rinforzò con cavalleria tolta già innanzi dal paese del suo governo l' esercito , che di quella parte mancava. Ma intanto dopo che Antipatro e Cratero fecero dall' Europa passare i loro soldati sul suolo asiatico , Neottolemo , invidioso di Eumene , avendo sotto i suoi ordini un corpo abbastanza forte di Macedoni , clandestinamente spedì messi ad Antipatro per far lega con esso lui, e tese insidie ad Eumene: ma scoperte le sue trame, ed obbligato a venire al fatto d' armi , perdette quasi tutte le sue truppe; e poco mancò che non fosse ammazzato anch' egli. Eumene rimasto vincitore in battaglia , fatto gran macello dell' esercito nemico , la restante moltitudine ebbe sotto i suoi standardi , onde le sue truppe con quella vittoria accrebbe; e le rinforzò ancora con un gran numero di guerrieri Macedoni valentissimi. Neottolemo scappato dalla battaglia con trecento uomini a cavallo , in sì tristo treno andò a presentarsi ad Antipatro. Allora deliberarono , esaminate insieme le cose , di dividere l' esercito in due corpi , così che uno andando con Antipatro in Cilicia combattesse Perdicca , e coll' altro Cratero attaccasse Eumene ; e debellato che l' avesse , ritornasse ad Antipatro : onde congregate le truppe insiente , e preso in lega Tolommeo , avessero a loro disposizione le soldatesche regie.

Eumene inteso l' arrivo de' nemici , si pose a raccogliere soldati dappertutto , e massimamente gente a cavallo ; e poichè non poteva co' suoi fanti avere una forza da paragonare alla falange macedone , attese a farsi un buon corpo di uomini a cavallo , con cui sperava di

poter essere superiore a' nemici. E già erasi sul punto di venire alle mani, quando Cratero, chiamata a concione la moltitudine, per animare con efficaci parole i soldati a combattere, promise di dar loro per bottino, se in quella giornata vincessero, tutto il bagaglio de' nemici. Così messi tutti di allegro umore, ordinò in battaglia l'esercito, dando a Neottolemo l'ala sinistra da comandare, e tenendo per sè la destra. Egli avea in tutto venti mila fanti, la più parte Macedoni, e uomini celebri per bravura, ne' quali avea riposta la speranza d'essere vittorioso; ed erano poi accompagnati dall'una e dall'altra parte da una cavalleria di due e più mila uomini. Anche Eumene avea seco venti mila fanti di diverse nazioni, e cinque mila cavalli, col valor de' quali contava di poter superare ogni pericolo di un combattimento; e codesti cavalli distribuiti nelle ali andavano di gran lunga innanzi alla falange. Cratero avendo assaltati i nemici con una turba di gente scelta, combattè da valorosissimo uomo: ma essendosi il suo cavallo inceppato, ne fu gittato a terra; e non conosciuto dal confuso, e troppo serrato squadrone de' suoi, restò conculcato, e perì ignobilmente. Per la cui morte i nemici animati, stesisi dappertutto, fecero una grande uccisione d'uomini; e in tal modo ridotta l'ala destra in angustie, ed infine totalmente sbaragliata, fu costretta a rifuggirsi alla infanteria.

Nell'ala sinistra ove Neottolemo era in faccia ad Eumene, venuti petto a petto i due capitani maggiori, nacque un combattimento fierissimo. Imperciocchè conosciuti dai cavalli, e da altre decorazioni, battonsi di

appresso, e cercano, che da questo loro duello abbia a dipendere la vittoria. Ond'è che dopo essersi battuti colle spade, si abbandonano ad un insolito e meraviglioso genere di combattimento, perchè infiammati d'ira e di scambievole odio, gittate le briglie, l'un l'altro si abbrancano, onde per quel loro impeto fatti liberi i cavalli, questi scappano via, ed eglino cascano in terra. Quantunque poi in sì dura e violenta caduta fosse all'uno e all'altro difficile il rizzarsi in piedi, tanto più che le armi ne accrescevano l'impedimento; pure Eumene potè alzarsi pel primo: nel che fare intese a ferire Neottolemo in una gamba. E perchè la piaga fu grande, e gli tolse la forza, non potè questi alzarsi più. Però supplendo il coraggio alla debolezza sopraggiunta, Neottolemo trattosi con isforzo sulle ginocchia, in un braccio e in una coscia ferì il nemico con tre colpi: nissuno de' quali essendo mortale, Eumene, mentre le sue ferite erano ancora calde, potè sì ben mirare al collo di Neottolemo, che gliel tagliò.

Nel tempo che que' due capitani così conciaivansi tra loro, la cavalleria d'ambe le parti abbaruffatasi, con tal furia combatteva, che s'ebbe gran macello di gente; e perciò mentre gli uni cadono morti, e gli altri restano feriti, per alcun tempo stette in dubbio chi avesse vantaggio. Ma quando si udì che Neottolemo era morto, e che le due ale erano fuggite, tutti gli altri fuggirono anch'essi, e andarono a ripararsi presso la falangè dei fanti come dietro ad un forte muro. Eumene poi contento della vittoria, e d'aver in mano i cadaveri dei due capitani, chiamò i suoi a raccolta. Indi alzato il

trofeo , e data sepoltura ai morti , per mezzo di legati mandò ad esortare i vinti che volessero unirsi alle sue truppe ; e del resto diede licenza di partire ad ognuno che così volesse fare. I Macedoni accettarono questo partito ; e fermato con giuramento, ebbero facoltà di trarsi in alcuni villaggi vicini per procacciarsi frumento. Ma poi ingannarono Eumene : conciossiachè quando ebbero ripigliato animo , e radunata vettuaglia , di notte tempo furtivamente partirono di là , e andarono a trovare Antipatro. Voleva Eumene vendicare il giuramento violato ; ed avea già posta in marcia la falange per inseguirli ; ma fu obbligato a desistere da tale impresa tanto per la conosciuta bravura de' fuggiaschi , quanto per la malattia che a cagione delle ferite riportate gli sopraggiunse. Per avere egli poi in sì illustre fatto d'armi ammazzato due capitani di tanto credito , rimase assai glorificato.

CAPITOLO X.

Perdicca invade l'Egitto. Non è fortunato nelle prime sue operazioni. Peggio gli accade nel far passare all'esercito un braccio del Nilo. È trucidato. Condotta di Tolommeo verso l'esercito di Perdicca. Si dà la tutela dei re a Pitone e ad Arrideo. Si condannano a morte Eumene, Alceta e i principali che erano con lui. Si ammazza una sorella di Perdicca, e i più fidi di lui.

Antipatro intanto accolto, e rifocillati quelli che fuggendo s'erano salvati, volendo accorrere in soccorso di Tolommeo, prese la strada della Cilicia, dappoichè dall'altra parte Perdicca udita la vittoria di Eumene con più fidanza moveasi alla impresa dell'Egitto. Il quale come si avvicinò al Nilo, pose il suo campo non lungi da Pelusio: ove mentre si mise a ripurgare certa antica fossa, le acque del fiume ingrossate assai vennero a rovesciargli i lavori, sicchè molti de'suoi abbandonandolo andarono alla parte di Tolommeo. E pare che di ciò fosse cagione la troppa inclinazione sua al sangue, e il violento suo aspirare al regno, di che unicamente vedeasi occupato concentrando in' sè solo il comando, senza farne parte agli altri capitani. Tolommeo all'opposto era benefico e giusto; e lasciava libertà interissima a' capitani di dire nelle cose il loro parere. Avea egli con opportuni presidii occupati i luoghi, che in quella parte di Egitto pareano più importanti, e provveduto in armi, in viveri, e in ogni altra cosa, quanto

poteva occorrere. Onde poi ogni sua impresa gli riusciva bene, molti avendo che per l'affetto che gli portavano, di pieno animo si esponevano per esso lui a tutti i pericoli. Perdicca intanto per provvedere a' disastri sofferti e conciliarsi gli animi, i capitani chiamò a consiglio, e a chi doni, a chi larghe promesse facendo, e a tutti parlando cortesissimamente, cercò di animarli ad incontrare con valore le difficoltà soprastanti. Ed avendo dato ordine che si stesše pronti alla marcia, sull'imbrunir della sera levò il campo senza dire ad alcuno ove pensasse di andare, e camminata tutta la notte con molta fretta, giunto presso il Nilo si accampò non lungi da un castello chiamato il Muro de' Camelli. Poi fatto giorno fece passar l'esercito, mandati innanzi gli elefanti, e facendosi venire addietro gli armati di scudo, e i portanti scale, e altri che impiegar voleva all'assalto del luogo; e chiudea poi la marcia dell'esercito un corpo di cavalleria composto de' più valorosi, che intendeva di opporre alle truppe di Tolommeo, se per avventura si presentassero.

E tutta questa sua gente era già a mezza strada quando la cavalleria di Tolommeo comparve corrente alla difesa di quel castello. Del loro affrettarsi ad entrare in esso, e del clamore che colle trombe, e colle grida alzavano, annunziando il loro arrivo, non prese paura Perdicca; chè anzi arditamente avvicinò alla muraglia le truppe; e ad un tratto que' ch'erano armati di scudi appoggiate le scale salirono; e quelli ch'erano portati dagli elefanti, rotto il bastione, le fortificazioni demolivano. Ivi Tolommeo circondato dai più valorosi de'suoi,

per animare capitani ed amici a sostenere l'assalto, presa una lancia, e stando in cima alla fortificazione, poichè veniva ad essere più alto, diede all'elefante primo della fila un tal colpo, che l'accecò, e ferì anche l'Indiano che era seduto sul medesimo. Quelli poi che venivan su per le scale, percossi e feriti cacciò insieme colle loro armi nel fiume; e ad esempio suo menando ben le mani anche i suoi uffiziali, l'altro più vicino elefante, uccisone l'Indiano che lo governava, rimase inutile. Andando pertanto in lungo il combattimento, i soldati di Perdicca, dandosi il cambio tra loro, seguitavano ad assaltare la muraglia facendo ogni sforzo per espugnar quel castello; e dal canto suo Tolommeo gridando a' suoi, che vogliano in questo incontro mostrare e l'amor che gli portano, e il valore che li distingue, batteggiava mirabilmente. In questo sì vivo impegno dei capitani molti dall'una parte e dall'altra caddero estinti. Avea Tolommeo il vantaggio di combattere da luogo più alto; e Perdicca quello d'aver numero maggiore di gente. Finalmente consumato tutto il giorno in sì gran trabusto, Perdicca sciolto l'assedio ritornò al suo campo, che poi levato la notte tacitamente trasportò in un paese dirimpetto a Memfi, là dove il Nilo diviso in due rami forma un'isola capace d'accogliere e accampamento ed esercito numerosissimo. Ivi adunque conduce egli le sue truppe, non ostante che per la profondità del fiume i soldati nel passaggio molto soffrissero, giacchè l'acqua giungendo loro sino al mento, rendeva i corpi de' passanti mal fermi; e le armi aggiungevano non mediocre imbarazzo.

Volle Perdicca provvedere alla difficoltà, che per tal ragione il fiume opponeva; e mise gli elefanti alla sinistra, onde contenessero l'impeto dell'acqua; e collocò gli uomini a cavallo alla destra, i quali potessero soccorrere quelli che nell'attraversare il fiume fossero strascinati via, e salvi li trasportassero all'altra riva. Ma in questo passaggio delle truppe accadde cosa nuova ed inaspettata. Imperciocchè mentre i primi passarono felicemente, gli altri che doveano seguirli, trovaronsi in gravissimo cimento, poichè senza che si sapesse la cagione, l'acqua del fiume crebbe alta, e così mentre molti de' passanti sommerse, a tutti gli altri recò orribile spavento. Abbiám detto che non sapeasi la cagione di quell'improvviso alzamento dell'acqua: e fu essa investigata, nè si ebbe giusta. Dissero alcuni, che era stato rotto l'argine di una fossa superiore; e che così maggior porzione d'acqua venne giù. Altri dissero, che erano cadute grosse piogge ne' paesi che sono sopra il Nilo, le quali appunto ne aumentarono le acque. Ma niuno di questi due fatti sussisteva. Bensì è da considerarsi, che al comodo passaggio dei primi giovò, che l'arena del fiume fosse consistente. Ma quando si tentò dai secondi, i piedi de' cavalli, degli elefanti, e degli uomini stessi pestandola la smossero, e il corso dell'acque che scendevano con impeto, la portò via, e lasciò scavata una fossa, che per la natural caduta dell'acqua superiore si fece profondissima in mezzo all'alveo; e con ciò fu impedito il passare. Per questo caso Perdicca si trovò a mal partito; poichè nè quelli ch'eran passati bastavano a resistere al nemico, nè quelli ch'erano al

di qua del fiume potevano andare in ajuto loro. Per lo chè ordinò , che passassero tutti. Il che mentre vuoi si eseguire , quelli che sapevano nuotare , ed aveano robustezza di corpo , ebbero a superare grandi difficoltà , obbligati i più anche ad abbandonare le loro armi : degli altri meno pratici , una porzione fu dal fiume inghiottita , un'altra andò a' nemici. Moltissimi poi dall'acqua trasportati per lungo tempo qua e là , finirono pasto de' coccodrilli.

Perduti di questa maniera più di due mila uomini , fra quali anche alcuni illustri capitani , la moltitudine vieppiù si alienò da Perdicca. Al contrario Tolommeo fatti raccogliere i cadaveri degli annegati , li abbruciò ; e celebratene convenientemente l'esequie , l'ossa degli estinti mandò a' parenti ed amici. E questo fatto inasprescendo gli animi de'Macedoni sempre più contro Perdicca , gl' inclinò all' amore verso Tolommeo. Dobbiamo dire intanto che venuta notte tutto il campo di Perdicca fu pieno di querele e di lutto , veggendosi così miseramente periti tanti valorosi uomini senza un solo colpo d'arma nemica ; e vieppiù considerandosi che mille , ed oltre erano stati inghiottiti dai mostri. Adunque molti principali unitisi insieme si misero ad altamente gridare contro Perdicca ; e tutta la falange de' fanti esasperata , fremendo e minacciando gli si mostrò nemica aperta. Cento de' principali capitani si tolsero alla ubbidienza di lui , tra quali fuvvi Pitone , sì rinomato , che avea debellato i Greci quando insorsero , e non secondo a veruno degli amici di Alessandro nè in virtù , nè in gloria. Oltre ciò alcuni de' cavalieri , fatta cospirazione

tra loro andarono alla tenda di Perdicca, ed entrati in gruppo lo trucidarono (1). Indi il giorno dopo uniti i soldati in concione, scese a loro Tolommeo, e salutati i Macedoni li scusò del fatto; e perchè mancavano di vettuaglia, ne mandò abbondante quantità all' esercito, e di tutt'altra cosa necessaria empì il campo. Quantunque poi per tale sua condotta fosse in tanto favore della moltitudine, ed avesse potuto facilissimamente assumere la tutela dei re, non però volle farlo; ma procurò che il comando supremo fosse dato a Pitone e ad Arrideo, a' quali professavasi obbligato. Imperciocchè quando i Macedoni presero a deliberare appunto a chi l'imperio si dovesse affidare, per consiglio suo tutti convennero in creare curatori dei re con poter supremo que' due Principi, i quali aveano trasportate le mortali spoglie del re. Ecco adunque come Perdicca dopo un triennio perdette l'imperio e la vita.

Dopo la costui morte giunsero alcuni riferendo che fattasi battaglia in Cappadocia, essendo restato vincitore Eumene, Cratero e Neottolemo succumbendo vi aveano perduta la vita. La quale nuova se fosse giunta il giorno prima della morte di Perdicca, nessuno avrebbe avuto l'ardimento di mettere le mani addosso a lui: tanto quel fatto era importante. I Macedoni udito quello che ad Eumene era accaduto, e lui e cinquanta nobilissimi soggetti a lui uniti, fra i quali era anche Alceta, fratello di Perdicca, condannarono a morte. Ed oltre

(1) Che così finisse *Perdicca*, vien detto ancora da *Strabone*, da *Pausania*, e da *Arriano*. *Cornelio Nipote* ha lasciato scritto, ch'egli fu ammazzato da *Seleuco* e da *Antigono*. Credi agli storici!

ciò uccisero i più fedeli di quest' ultimo , e sua sorella Atalanta, sposa di Attalo , supremo comandante dell'armata, che dopo la morte di Perdicca collo stesso grado era in Pelusio. Egli informato della morte della moglie e del cognato , fatta vela di là , andò ad approdare a Tiro, dove Archelao , comandante del presidio , e macedone di nazione , cortesemente lo accolse ; e la città , e il denaro datogli in custodia da Perdicca, che era di ottocento talenti , di buona fede gli consegnò. Laonde Attalo stanziando in Tiro, ivi accolse tutti quelli tra gli amici di Perdicca ch' erano fuggiù dal campo presso Memfi.

CAPITOLO XI.

Guerra degli Etoli contro Antipatro , e degli Acarnani contro gli Etoli. Polisperconte recupera i paesi occupati da costoro. Pitone rinuncia alla tutela dei re , che vien data ad Antipatro. Distribuzione dei Governi. Antigono sbaraglia Eumene. Ritirata di questo a Nora. Conquiste di Tolommeo.

Dopo che Antipatro fu andato in Asia , gli Etoli in forza del trattato fatto con Perdicca invasero la Tessaglia per distrarre le forze del primo. Aveano essi dodici mila fanti , e quattrocento cavalli , de' quali era capitano generale Alessandro etolo. Nel passaggio mettono l'assedio ad Amfissa de' Locrii , ne devastano il territorio , e s' impadroniscono di varie borgate vicine. Oltre ciò venuti a battaglia con Policle , capitano di Antipatro , lo

vincono, e lo ammazzano con non pochi de' suoi; e de' prigionieri fatti, altri vendono, altri rilasciano con riscatto. Poscia assaltando la Tessaglia, la maggior parte delle popolazioni di quel paese riducono a mettersi in lega con loro per fare insieme la guerra ad Antipatro: con che presto s'ebbe in tutto un esercito di venticinque mila fanti, e mille cinquecento cavalli. Or mentre questi vanno ricevendo a divozione le città, gli Acarnani, già nemici degli Etoli, ne invadono il paese, danno il guasto alle terre, ed assediano le città. Laonde udito gli Etoli il pericolo della loro patria, lasciano in Tessaglia gli altri soldati sotto il comando di Menone farsalico, ed essi speditamente con tutti i popolani ritornati in patria, incusso terrore agl' invasori, la liberano da ogni pericolo. Mentre poi erano gli Etoli occupati in questa impresa, Polisperconte, lasciato capitano in Macedonia, con un corpo di valorosa truppa venne in Tessaglia; e vinti in battaglia i nemici, ricuperò il paese, ucciso Menone, e la maggior parte di quelli, a cui Menone comandava (1).

In Asia poi Arrideo e Pitone, tutori dei re, partitisi coi re medesimi, e colle truppe dal Nilo, giunsero al Triparadiso della Siria superiore, ove Euridice intrighando molto, e mostrandosi avversa a quanto i tutori facevano,

(1) Qui credesi dal *Vesselungio* essere una lacuna; e *Diodoro* avere parlato delle trame di *Antipatro* contro *Eumene*, della spedizione di *Attalo* contro i *Rodj*, e d'altre cose, che veggonsi toccate da *Arriano* presso *Fozio*; e singolarmente poi delle cose di Sicilia, alle quali manifestamente *Diodoro* allude, siccome vedrassi al cap. 11 del lib. xix.

Pitone di ciò si offese, come pure si offese del poco riguardo che i Macedoni mostravano pe' suoi ordini: onde radunata la concione, rinunciò alla tutela (1). Il perchè essi Macedoni la conferirono con poter sovrano ad Antipatro. Questi pochi giorni dopo andato al Triparadiso trovò ivi Euridice, che suscitata una sedizione cercava di alienare da lui i Macedoni; e l'esercito tumultuava pericolosamente. Perciò chiamati in concione tutti parlò al popolo di maniera che sedò il tumulto, e mise tal paura ad Euridice, che la obbligò a starsi quieta. Poscia divise di nuovo le satrapie. A Tolommeo

(1) Il *Vesselingio* sulla fede di un frammento di *Arriano* riportato da *Fozio*, crede che *Arrideo* facesse allora la rinunzia medesima. Il susseguente passo però dell' Autore, in cui dice che per levare i regni a *Poro*, e a *Tassili* sarebbe stato necessario essere investito dell' assoluto imperio, pare escludere questa supposizione, volendosi per quella espressione naturalmente indicare da *Diodoro*, che *Antipatro* non era il tutore, o il reggente solo; ma che avea nell' esercizio dell' autorità un compagno. In che altro senso potrebbesi mai intendere quella espressione? Se non che sorgono, oltre questa, altre difficoltà, che il *Vesselingio* dissimula, forse avendo disperato di toglierle di mezzo. In che senso dice *Diodoro*, che per cacciare que' due re sarebbe stato necessario avere l' esercito reale? E non dice che *Antipatro* ne disponeva, quando narra che ne diede il comando ad *Antigono*? E come è ancora, che dopo essersi detto, che ad *Antigono* fu data la *Susiana*, viene aggiunto che gli fu data la *Frigia maggiore* e la *Licia*? il che in vero stava bene per la guerra che *Antigono* dovea fare ad *Eumene*; ma non provvede alla *Susiana* che rimaneva senza governatore. Lascio la cura delle correzioni del testo, che propendo a credere guasto dai copisti, essendo facilissima cosa mettere un nome per un altro. Per questa considerazione convengo col *Vesselingio*, mettendo *Assandro* in luogo di *Cassandro* nella *Caria*, poichè a *Cassandro* si è dato il carico di chiliarca presso *Antigono*.

confermò quella che avea tenuta fino allora , non essendo possibile farlo passare altrove , perchè era per la sua virtù sì fermo in Egitto come se avesse conquistato quel paese colle armi. A Laomedonte di Mitilene diede la Siria, e a Filosseno la Cilicia. Delle satrapie poi superiori la Mesopotamia , e l'Arbelitide conferì ad Amfimaco , la Babilonide a Seleuco , e ad Antigono la Susiana in premio d'essere stato quello , che diede il primo moto contro Perdicca. Peuceste ebbe la Persia, Tlepolemo la Carmania, Pitone la Media , e Filippo la Partia. Così diede a Stasandro di Cipro l'Aria e la Drangina; la Battriana e la Sogdiana a Stasanore Solio , originario dell'isola medesima; il paese del Paropamisio ad Ossiarte , padre di Rossane , stata moglie di Alessandro ; e l'India confinante col paese del Paropamisio a Pitone di Agenore. Passando poi alla distribuzione dei regni che seguono , quello che si stende sino all'Indo , fu dato a Poro , e fu lasciato a Tassili quello che è presso l'Idaspe ; perciocchè quei re non potevansi levar di posto senza avere l'esercito reale , e senza essere investito dell'assoluto imperio. Per ciò che riguarda le satrapie giacenti al settentrione , Nicanore ebbe la Cappadocia , Antigono la Frigia maggiore e la Licia , come avea già dianzi ; Assandro ebbe la Caria , Clito la Lidia , ed Arrideo la Frigia sull'Ellesponto. Del reale esercito poi fece capitano generale Antigono , a cui fu dato ordine di debellare Eumene , ed Alceta : e gli aggiunse in qualità di chiliarca Cassandro , suo figliuolo , affinchè , se mai Antigono meditasse cosa di proprio suo interesse , non potesse farlo nascostamente.

Egli poi coi re , e coll' esercito suo s'incamminò verso la Macedonia per ricondurre i re in patria.

Adunque Antigono dichiarato capitano generale dell'Asia, per far l'impresa contro Eumene chiamò a sè le truppe dai quartieri d'inverno, e messe in ordine tutte le cose necessarie s' inviò verso il nemico , il quale allora era in Cappadocia. Da lui era in que' giorni disertato uno de' principali capitani , chiamato Perdicca ; ed erasi a tre giornate di cammino accampato coi soldati compagni della sua diserzione , i quali erano tre mila fanti, e cinquecento cavalli. Or contro colui Eumene spedì Fenice di Tenedo con quattro mila sceltissimi fanti , e con mille cavalli: il quale andando a marcie sforzate giunse improvvisamente addosso ai ribelli circa la seconda vigilia della notte, e sorprendendoli mentre dormivano, li oppresse, facendo prigione Perdicca. Eumene dannò a morte gli autori principali della diserzione; e mettendo gli altri insieme colle sue truppe , li trattò umanamente , e se ne conciliò la benevolenza. Intanto Antigono per mezzo di un suo emissario, e colla proferta di grande retribuzione , trattò con certo Apollonide , prefetto della cavalleria presso Eumene , onde si prestasse a tradirlo , passando a' nemici nell' atto che si stesse combattendo. Era Eumene allora accampato in certi luoghi di Cappadocia molto opportuni per un combattimento di cavalleria. Laonde portatosi Antigono colà , occupò le terre superiori , alle quali soprastano i monti. Le forze che avea seco, consistevano in più di dieci mila fanti, metà de' quali era di Macedoni di mirabile valore , e in due mila cavalli, e trenta elefanti.

Eumene poi non avea meno di venti mila fanti, e di cinque mila cavalli. Perciò furiosissimo fu il combattimento, ed a cagione che Apollonide improvvisamente si segregò colla sua cavalleria dagli altri, Antigono restò vincitore uccidendo otto mila de' nemici; e s'impadronì inoltre di tutto il bagaglio, di modo che l'esercito di Eumene ebbe a dolersi e della strage sofferta, e della perdita d'ogni cosa necessaria.

Avea pensato Eumene a ripararsi in Armenia per trarre qualche parte degli abitanti di quel paese ad unirsi seco. Ma ne fu impedito e perchè Antigono gli chiuse tosto la strada, e perchè molti de' proprii soldati passavano all'altro partito. Adunque occupò un certo luogo forte, chiamato Nora (1), picciolo per ciò che riguardava la capacità, non eccedendo il suo circuito i due stadii, ma però ben munito, e mirabilmente forte: imperciocchè avea le case piantate sopra un'alta rupe; ed era in singolar maniera fortificato parte dalla mano degli uomini, e parte dalla natura. In esso poi era stata depositata tanta quantità di frumento, di legnami, e d'altre tali cose, che chi vi si fosse ritirato potea avervi per molti anni l'occorrente in ogni rispetto. Seguivano Eumene nella sua fuga amici a lui affezionatissimi, i quali aveano risoluto in caso disperato di morire con lui; ed erano fra tutti, tra soldati a piedi e a cavallo, seicento uomini incirca.

Intanto Antigono arruolate sotto i suoi stendardi le truppe che dianzi erano di Eumene, impadronitosi delle

(1) Si osserva che da *Strabone* viene indicato sotto il nome di *Neorasso*.

satrapie e delle loro rendite, ed avendo trovata ancora grande somma di denaro, incominciò ad aspirare a cose maggiori: nè fino allora v'era alcuno tra i capitani d'Asia, che avesse ardimento di contendere con essolui del primato. Egli pel presente, è vero, dimostrava amichevole affezione ad Antipatro; ma era suo pensiero, consolidate che avesse le cose sue, di non badare in appresso nè ai re, nè ad Antipatro. Primieramente adunque circondò quelli, che si erano chiusi nel castello, con doppia muraglia, e con fosse, e bastioni meravigliosi: poi entrato in discorso con Eumene cercò di persuaderlo a rinnovare seco lui l'antica amicizia, e trarlo in lega per comune interesse. Ma Eumene prevedendo gli effetti di sì subitaneo cambiamento di fortuna, chiedeva che se gli accordassero condizioni più larghe di quelle, che paresse comportare la condizione sua d'allora; stimando giusto, che gli si concedessero di nuovo le satrapie, che da principio avea avute, e che rimanessero come annichilite tutte le imputazioni d'ogni fatta, che gli si erano date. Antigono avendo promesso di scrivere intorno a queste cose ad Antipatro, lasciata truppa quanta bastasse per combattere il castello, andò coll'esercito contro Alceta fratello di Perdicca, e contro Attalo che allora comandava tutta l'armata.

Passato poi qualche tempo Eumene spedì messi ad Antipatro, tra i quali era quel Jeronimo, che scrisse la storia dei successori d'Alessandro; e l'oggetto si fu di aprirsi una strada alla pacificazione. Penava egli però ad inclinare a certe condizioni, considerando le tante e varie mutazioni di vita che avea provato; nè a lui

certamente potea sfuggire come rapidamente la sorte cambiava in una parte, e nell'altra. Vedevasi i re de' Macedoni portare soltanto un vuoto nome di re, ed avere una pura apparenza di poter reale: e intanto avere d'intorno molti uomini distintissimi per grandezza d'animo, i quali tutti succedendosi l'un l'altro nell'esercizio dell'imperio, finivano col procurare i privati loro vantaggi. E molti sperava dovere esservi, e v'eran difatti, che desideravano l'opera sua sì per la pratica ch'egli aveva nelle cose di guerra, sì per la somma costanza sua in restar fedele agl'impegni. Considerando poi, che per l'asprezza ed angustia del luogo, in cui egli era chiuso, i cavalli non potevano esercitarsi, e perciò non poter essi a lungo essere più di nessun uso in battaglie equestri, trovò coll'ingegno suo un nuovo ed inusitato modo di esercitarli. Cominciò dunque dall'attaccare e stringere con catene le teste de' cavalli a travi, o a piuoli, ed alzati sotto due o tre travicelli, mentre coi piedi posteriori tenevansi saldi in terra, con quei d'avanti li obbligava a toccar terra soltanto a breve intervallo. Ond'è che il cavallo cercando immantinente di ben appoggiare i piedi d'avanti, tal fatica faceva di tutto il corpo, e delle gambe, che tutte le sue membra mettevansi in gran commozione; e per quella commozione nasceva un general sudore; e tanta fatica serviva agli animali in luogo dell'esercizio, che non potevano fare altrimenti. Rispetto poi a'soldati, del cibo e della scarsa porzione che dava ad ognuno d'essi tutti eguale, partecipava esattamente egli medesimo; e per la comunione di tal vitto molta benevolenza conciliava a sè, e

piena concordia assicurava tra tutti i compagni della fuga. E questa era allora la situazione delle cose di Eumene, e degli altri rifuggiti in quel castello.

Infrattanto in Egitto Tolommeo, sbaragliato fuori d'ogni aspettazione Perdicca insieme coll'esercito reale, possedeva quel paese come se lo avesse guadagnato colle armi. Poi considerando che la Fenicia, e la Siria che chiamasi Cava, molto accomoderebbero, se unite fossero all'Egitto, cercò con ogni maniera d'impadronirsi delle città d'ambe quelle provincie. Al quale oggetto credè capitano per quella impresa Nicanore, uno de' suoi amici, e con competente numero di truppe lo mandò colà. Nicanore penetrato nella Siria prese Laomedonte ch'era il satrapa del paese, e sottomise tutta la Siria. Poscia sottomise egualmente le città della Fenicia, e le presidiò; e in breve tempo, avendo mandata a fine sì importante conquista, ritornò in Egitto.

CAPITOLO XII.

Antigono va contro Alceta, e fatta giornata seco lo sbaraglia. Alceta fugge a Termesso. Assedio di quella città. Trama de' vecchi contro Alceta, e conseguenze della medesima. Caso di Demade. Morte di Antipatro. Polisperconte reggente. Cabale di Cassandro contro di lui.

Ora essendo divenuto arconte di Atene Apollodoro, e fatti consoli in Roma Q. Pubblilio, e L. Papirio, Antigono, sbaragliato Eumene, prese a fare la spedizione

contro Alceta ed Attalo. Tra gli amici, e parenti di Perdicca rimanevano essi capitani di gran dignità, e provveduti di forze quante abbisognavano per contendere del supremo comando. Adunque partitosi di Cappadocia con tutto l'esercito andò in Pisidia, ove Alceta resisteva co' suoi. Fece egli a marcie sforzate entro sette giorni e sette notti due mila e cinquecento stadii di cammino, e giunse alla città detta de' Cretesi. E, perchè per la somma rapidità del viaggio nissuno s'era accorto del venir suo, e giunse senza che l'arrivo suo fosse saputo, occupò il primo certi colli, e luoghi difficili. Tosto che i soldati d'Alceta videro i nemici, spiegaron la falange, ed assaltatili con cavalleria, cercarono di cacciarli dai colli, in cui si erano collocati, e di farsi padroni di quelli essi medesimi. Presto seguì un forte combattimento, in cui cadendo molti dall'una parte e dall'altra, Antigono con una partita di sei mila uomini a cavallo andò con molto impeto contro la falange nemica, onde tagliare la strada ad Alceta e agli aderenti d'esso lui, perchè non potessero rifuggirsi presso quella. Il che fatto, coloro i quali stavano sulle cime de' monti, ajutati dalla difficoltà de' luoghi misero in fuga l'esercito che li voleva cacciare. Adunque i soldati di Alceta vedendosi interclusa la via di unirsi alla falange, e circondati da ogni intorno da' nemici, non aveano più d'innanzi che la morte; e Alceta stesso tolto omai ogni mezzo di salvarsi, con grande perdita ivi patita, a gran fatica scappò verso la sua falange.

Allora Antigono fatto venir giù dalle alture dianzi occupate tutto l'esercito insieme cogli elefanti, mise

grande spavento a' nemici inferiori di numero. E veramente Alceta non avea che sedici mila e novecento cavalli; laddove Antigono, oltre gli elefanti, avea quaranta mila fanti e sette mila cavalli. Laonde quando quelli della parte d' Alceta si videro a fronte gli elefanti, e circondati da ogn' intorno da una moltitudine di cavalleria, e i fanti nemici, superiori per numero e per virtù militare, aver anche il vantaggio del luogo più alto, entrarono in tumulto, e in paura: tanto più poi ancora, che per la celerità e diligenza che il nemico pose nelle sue disposizioni, essi non aveano potuto mettersi in buon ordine. Successe adunque, che rotto, e sbaragliato tutto l' esercito, Attalo venne in mano de' nemici insieme con Docimo, con Polemone, e con molti altri valenti capitani. Alceta poi colle sue guardie, co' suoi servi, e co' Pisidii che militavano seco lui, fuggì alla città di Pisidia chiamata Termesso. Antigono, data sicurezza ai prigionieri, gli altri distribui per le sue schiere, e conducendosi da uom clemente e buono, non mediocrementemente accrebbe l' esercito suo. Sei mila Pisidii incirca di numero, e valorosissimi, fecero coraggio ad Alceta, promettendogli che per nissun modo lo avrebbero abbandonato. Volevangli molto bene per le seguenti ragioni.

Quando Alceta dopo la morte di Perdicca non avea in Asia socii d' armi, cercò di obbligarsi i Pisidii, uomini bellicosi, e abitatori di un paese d' accesso difficile, e pieno di castelli ben muniti, sperando che avrebbero prese le armi con esso lui. E li ebbe di fatti seco; e in ogni spedizione sua sopra tutti gli altri eminentemente

li onorava; e tutti i vantaggi delle imprese così spartiva, che ad essi faceva sempre toccare la metà del bottino. In oltre ne' colloquii usava con essi umanissime parole; e ne' conviti ogni giorno avea per turno i più illustri di loro, e molti colmava di doni: tutti dunque gli volevano bene. Per ciò fecero che non avesse ad ingannarsi, se nelle tristi circostanze nelle quali si trovava, poneva in essi fidanza.

Intanto essendo andato Antigono a mettersi a campo con tutto il suo esercito davanti alla città di Termesso, e domandando che gli si consegnasse Alceta; mentre i vecchi della città inclinavano a consegnarlo, i giovani, cospirando contro i padri, formalmente deliberarono di avventurarsi per la salvezza di lui a qualunque genere di pericoli. Cercarono i vecchi da principio di far cambiar sentimento ai giovani, pregandoli che in grazia di un solo Macedone non volessero permettere che la loro patria venisse espugnata da armi nemiche: poi veduto che i giovani erano immutabili nel loro proposto, accordatisi tra loro mandarono clandestinamente di notte a promettere ad Antigono che gli avrebbero consegnato Alceta vivo o morto; e domandarono, che per alquanti giorni combattendo la città allettasse con leggieri scaramucce gli abitanti; e fingendo di fuggire retrocedesse: con che rimanendosi la gioventù fuori della città occupata a combattere, avrebbero essi trovata occasione di eseguire il disegno concertato. Acconsentì alla domanda di que' vecchi Antigono; e tratto il campo più lungi dalla città con leggieri assalti allettò i giovani a venir fuori a combattere. E poichè i vecchi videro Alceta

lasciato solo , scelti tra i servi più fedeli , e tra i cittadini che non militavano con Alceta , i più svelti , mentre i giovani erano assenti , assaltarono quel Principe ; ma nol poterono prender vivo , perchè avea saputo ammazzarsi da sè per non cadere nelle mani de' nemici. Ne posero dunque il cadavere in un cataletto , e coperto con una lacerna vilissima lo portarono fuori delle porte , e di nascosto di quelli che combattevano , lo consegnarono ad Antigono.

Con tale trovato liberarono dal pericolo la patria , e se stessi dalla guerra ; ma non poterono sfuggire il disgusto de' giovani , i quali ritornati dal combattimento , e saputo quanto erasi fatto , contro i loro inferocirono per l' incredibile amore che portavano ad Alceta.

E da principio occupata una certa parte della città , attaccarono fuoco alle case ; poi tolte le armi uscirono , e prese le montagne stabilirono di dare il guasto alle provincie di Antigono. Quindi abbandonato il pensiero d'incendiar tutta la città , datisi a'ladronecci , e alle scorriere , gran parte ruinarono della terra nemica. Antigono intanto avuto in mano il cadavere di Alceta per tre giorni il coprì d'ogni più contumelioso insulto ; e quando incominciò a puzzare , il gettò insepolto ; e partì di Pisidia. Ma la gioventù di Termesso conservando verso quel morto sì indegnamente oltraggiato l' affetto che gli ebbe mentr'era vivo , il cadavere splendidamente seppellì. Di tal maniera la natura della beneficenza avendo un certo singolare attramento de' beneficiati ai benefattori , essa medesima protegge e conserva immutabile verso questi l' affezione dell' animo benevolo.

Antigono allora partito dalla Pisidia mosse l'esercito suo verso la Frigia; e quando fu giunto alla città dei Cretesi, Aristodemo milesio gli andò a dire qualmente Antipatro era morto, e l'amministrazione suprema insieme colla tutela dei re era devoluta a Polisperconte macedone. La quale notizia molto il rallegrò, alzando l'animo a grandi speranze, deliberato di voler essere egli l'arbitro delle cose dell'Asia, e di non permetterne l'imperio a nissuno. E così andavano allora gli affari di Antigono.

In Macedonia poi essendo caduto Antipatro in gravissima malattia, ed unendovisi la vecchiezza per metter fine alla vita di lui, gli Ateniesi gli spedirono Demade, il quale pareva che verso i Macedoni si fosse comportato bene, con incarico che come in addietro avea accettato, così presentemente facesse levare il presidio della Munichia. Era stato da principio Antipatro di benevolo animo verso Demade; ma poichè morto Perdicca nella segreteria reale eransi trovate certe lettere dalle quali rilevavasi che anche Demade avea esortato Perdicca a passare sollecitamente in Europa contro Antipatro (1); questi si era alienato da Demade, dissimulando però infrattanto l'inimicizia. Perciò mentre Demade, secondo gli ordini avuti dal popolo andava pressando pel mantenimento della promessa, con assai libertà mescendo alla istanza minacce, Antipatro senza

(1) Secondo che riferisce *Arriano* questo briccone di Greco, mentre faceva l'amico ad *Antipatro*, e n'era ben trattato, avea scritto a *Perdicca*, che volesse salvare i Greci, la cui sorte dipendeva da un filo marcio e vecchio; ed intendeva *Antipatro*.

dare altra risposta, Demade e Demea suo figlio, aggiunto compagno della legazione al padre, consegnò agli esecutori de' supplizii, i quali avendoli tratti in certo vorticoso luogo, pe' motivi che abbiamo detto, privarono di vita. Venuto poi Antipatro in punto di morte, nominò in tutore e capitano generale con poter supremo Polisperconte, il quale era quasi il più vecchio tra tutti i commilitoni di Alessandro, ed era dai Macedoni tenuto in molta onoranza; ed a Cassandro suo figlio diede la carica di chiliarca presso di lui, onde nel potere fosse il secondo. La dignità di quel posto, e l'aggiunta di chiliarca, o luogotenente, che vogliam dire, era provenuta dai re persiani, i quali per essa vollero conferire chiarezza e gloria di nome; ed essendo stata, come molte altre istituzioni de' Persiani, imitata da Alessandro, era salita a gran potere ed onore. Per questo Antipatro seguendo l'uso introdotto creò Cassandro suo figliuolo chiliarca, ancorchè giovine.

Ma Cassandro, dispiacendogli la disposizione del padre, giudicò indegna cosa che al medesimo succedesse nell'imperio chi a lui non era congiunto per nissun titolo di parentela, quando poteva governare il figlio che avea già data buona prova di valore e di forza. Primieramente adunque ito in villa con amici, ivi trovando opportunità, ed avendone tutto l'agio, si mise a ragionare di ciò che riguardava l'autorità suprema: ove preso ognuno a parte, veniva eccitandolo a procurargli il principato; e con grandi promesse li dispose a cooperar tutti d'accordo al disegno suo. Oltre ciò occultamente

spediti messi a Tolommeo, l'amicizia rinnova; e il prega a mettersi in lega d'armi con esso lui, e a mandare al più presto dalla Fenicia all'Ellesponto la sua flotta. Così pure agli altri capitani, e alle città manda chi tutti solleciti ad unirsi a lui. A togliere ogni sospetto di queste sue trame egli stette occupato per molti giorni in grandi cacce. Polisperconte intanto, assunta la tutela dei re, e tenuto un consiglio d'amici, dietro il parer loro chiamò Olimpia, eccitandola a prendere cura del figlio di Alessandro ancora fanciullo, e vivendo in pompa di regina starsene per l'avvenire in Macedonia. Essa per la inimicizia con Antipatro già da un pezzo s'era ritirata nell'Epiro. E in questo stato era la Macedonia.

CAPITOLO XIII.

Mire ambiziose di Antigono sull'Asia. Arrideo si mette in diffidenza: assalta Cizico; ma perde l'occasione d'averla sua. Dichiarazione superba di Antigono ad Arrideo, e suoi tentativi contra Clito. Fatti di Antigono, che non conosce l'imperio dei re. Fortuna di Eumene.

In Asia divulgatasi la morte di Antipatro incominciarono moti di cose nuove, poichè i capitani che avean potere, volgevasi ciascuno a procurare i proprii vantaggi. E il principale era Antigono, che avendo già vinto Eumene in Cappadocia, e in Pisidia Alceta ed Attalo, rinforzato dalle truppe che quelli avevano avute,

e da Antipatro stato fatto supremo comandante con plenaria podestà in Asia, e fornito di grosso esercito, concepiti avea alti disegni, sperando d'acquistar tanto imperio da non aver più soggezione nè dei re, nè dei loro tutori. E già avendo potentissimo esercito non dubitava di non farsi padrone dei tesori dell'Asia, niuno avendo forze da resistere colle armi a lui. Avea infatti allora sessanta mila fanti, dieci mila cavalli e trenta elefanti; ed oltre queste truppe, altre sperava di poterne mettere insieme alla occorrenza, giacchè l'Asia era atta a dargli quanto mai fosse necessario per istipendiare avventurieri, che non mancavano d'accorrere in folla. Con questi pensieri egli chiamò a sè Jeronimo, scrittore della storia de' successori di Alessandro; ed amico e concittadino di Eumene cardiano, ch'era ritirato nel castello di Nora; e con grandi regali presentato gli dà l'incombenza di andare ad Eumene, e d'esortarlo a porre in dimenticanza quanto riguarda la battaglia seguita in Cappadocia, ad unirsi seco lui in amicizia e in lega, ad accettare doni maggiori di quelli che avea avuti prima, ed un più vasto governo, e ad essere in fine il principale tra i suoi amici, partecipe d'ogni suo disegno ed impresa. E senza altro indugiare, chiamati a consiglio gli amici, espone l'intenzione sua di assumere il supremo imperio; e a' principali assegna satrapie, e prefetture militari; e a tutti infondendo grandi speranze, egregiamente li dispone a dargli mano nelle imprese meditate. Volgeva egli in sua mente d'invadere l'Asia, e cacciati quelli, che fino allora erano satrapi, dare il comando a' suoi amici.

Or mentre codeste cose Antigono meditava, Arrideo, satrapa della Frigia sull' Ellesponto, conosciutene le macchinazioni, si pose a voler mettere in sicuro le cose della sua provincia, e a ben guarnire di presidii le principali città. Nel tempo stesso si mosse contro Cizico, città più grande di tutte, e sopra le altre opportunissima. Avea egli più di dieci mila fanti stipendiati, e mille Macedoni; saettieri e frambolieri persiani cinquecento; ottocento uomini a cavallo; ed armi d'ogni genere e catapulte tanto per lanciar saette quanto per iscagliar sassi; ed ogni provvigione in somma, che conviene per assedii. Avendo egli assaltata improvvisamente quella città, veggendo che gran parte del popolo era alla campagna, spingea vivamente l'assedio, ed atterrendo gli abitanti cercava di ridurli a ricevere presidio. Colti dunque i Ciziceni di questa maniera, poichè la più parte era fuori, e quelli che trovavansi dentro la città, non bastavano assolutamente a sostenere l'assedio; non per tanto volendo conservarsi liberi, mandarono in apparenza deputati per trattare con Arrideo di sciogliere l'assedio, proferendosi disposti a fare in tutto il piacer suo, salvo che ricevere presidio; ma nascostamente armavano la gioventù, e il fiore de' loro servi, ed empiron le mura di difensori. Siccome poi Arrideo pressava perchè fosse accettato il presidio, que' deputati risposero, che su di ciò avrebbero riferito al popolo: la qual cosa accordata dal satrapa, di quella dilazione essi prevalendosi, tutto quel giorno e tutta la susseguente notte impiegarono a perfezionare i già incominciati preparativi di difesa. Col quale artificio ingannato Arrideo, lasciatisi

scappare la buona occasione si vide andare a vuoto il suo disegno : imperciocchè avendo i Ciziceni una città forte per se medesima , e ben munita dalla parte di terra , essendo posta in penisola , ed oltre ciò disponendo del mare , con facilità respingevano il nemico. E chiamarono anche da' Bizantini soldati , ed armi e macchine all' uopo : cose tutte che prestissimamente vennero loro somministrate , e per le quali crescendo in isperanza , vieppiù animavansi a sostenere i pericoli. Misero anche in mare navi lunghe , e scorrendo per la spiaggia imbarcarono quelli de' loro concittadini , ch' erano nelle campagne , e li ricondussero in città. Con che accresciuti di numero poterono ammazzare molti degli assediati , e farli finalmente andar via ; come di fatto succedette , poichè Arrideo ingannato dallo stratagemma de' Ciziceni fu costretto a ritornare alla sua satrapia senza alcun buon esito di quella spedizione.

Intanto Antigono , trovandosi in Celene (1), fu informato dell' assedio di Cizico ; e come la vide in pericolo , pensò di obbligarsela , veggendo che poteva essergli utile pe' suoi futuri divisamenti. Egli adunque de' migliori di tutto l' esercito suo traseelse venti mila fanti e tre mila cavalli , e rapidamente accorse in ajuto de' Ciziceni. Ma giunse tardi ; e poté ben dimostrare la benevolenza sua verso quella città ; ma gli andò fallito il colpo che si era proposto. Però spedì ad Arrideo per querelarlo primieramente , che senza essere stato di alcuna maniera provocato , avesse osato assediare una città greca , e sua

(1) Era la capitale della Frigia maggiore.

alleata; indi che apertamente macchinasse di sottrarsi alla divozione dell'imperio, e farsi padrone della provincia datagli in governo. In ultimo gl'intimava, che partisse di quella satrapia, e che contentatosi di una sola città, la quale gli somministrasse la sussistenza, si riducesse a vita privata. Udite tali proposte Arrideo, molto si lamentò del parlar insolente di Antigono; e ricusò di abbandonare il governo di cui era investito, rispondendo che anzi messi presidii per tutte le sue città, avrebbe colle armi sostenuto i suoi diritti. E perchè alle parole corrispondessero i fatti, guarnite di presidii qua e là le città, una parte del suo esercito mandò col prefetto, ordinando a questo, che unendosi con Eumene liberasse dal blocco il castello, in cui quegli era chiuso; e che sciolto così da' pericoli il prendesse in lega. Antigono dal suo canto volendo vendicarsi di Arrideo, gli spedì contro un corpo di truppe; ed egli con numeroso esercito mosse verso la Lidia per cacciarne il satrapa Clito. Ma costui preveduto avendo il caso, avea ben guarnite di soldati le città principali; e si era messo in viaggio per la Macedonia, onde significare ai re, e a Polisperconte l'audacia di Antigono, che sottraevasi all'imperio, e chiedere ajuto. Antigono intanto arrivato ad Efeso, coll'opera di alcuni che ivi erano, ha quella città immantinente a devozione sua. Poi essendo giunto ad Efeso Eschilo rodio, il quale in quattro navi dalla Cilicia portava seicento talenti d'argento mandati ai re in Macedonia, intercettò quel denaro, dicendo abbisognarne per le paghe de' forestieri reclutati. Col qual fatto bastantemente dichiarò, che tutto

inteso in ciò ch' era di suo privato interesse , niun riguardo avea pei re ; e ché anzi era loro avverso. Dopo di che si mise ad assaltare le varie città , alcune delle quali conquistò colla forza , altre ebbe con trattati.

E qui , avendo detto i fatti di Antigono , scriveremo quanto accadde ad Eumene. Costui , che tanti cambiamenti di fortuna avea sperimentati , trovavasi sempre fuori d'ogni aspettazione partecipe ora di buone , ora di cattive avventure. Imperciocchè prima de' presenti tempi ajutando Perdicca e i re nelle guerre , avea avuta la satrapia di Cappadocia , e de' paesi circostanti , ove potente per grosso esercito e per ricchezze ebbe fama dappertutto d'uomo fortunato. Perciocchè ottenne di vincere in battaglia , e di uccidere Cratero e Neottolemo , celebratissimi capitani , forniti d'invitte truppe di Macedoni. E pareva omai insuperabile , quando tanta mutazione di sorte gli toccò soffrire , essendo stato da Antigono superato in battaglia decisiva , e costretto a rifuggirsi in picciol castello. Vien chiuso in esso con doppio muro , nè ha alcuno che in tanta sua calamità lo soccorra : eppure dopo un anno di assedio , quando già disperava di andar salvo , all'improvviso contro ogni speranza gli vien offerta la liberazione da' suoi infortunii : ché quel medesimo , il quale avea stretto Eumene coll'assedio , e che cercava di levarlo di mezzo , mutato pensiero lo chiama a parte delle imprese proprie. Eumene adunque accetta l'offerta ; si giurano i patti , ed è liberato da quelle angustie. Così contro ogni probabilità salvato , fermasi per qualche tempo in Cappadocia , ove raccoglie gli antichi amici , e i dispersi per quel paese

suoi compagni d'armi; e com'era uomo pieno d'industria, ebbe immantinente seco buon numero di gente, sorta come lui a nuove speranze, e deliberati di seguirlo tutti avendo per lui lo stesso rispetto. Per lo che in pochissimi giorni oltre que'seicento incirca tanto affezionati a lui, che aveano tollerato l'assedio nel castello, si vide avere pronti al suo comando più di due mila soldati; e tanto l'ajutò la fortuna, che giunse ad avere sotto di sè gli eserciti reali, e la tutela de're medesimi contro quelli, i quali ardivano sottrarsi al loro imperio. Ma di queste cose più distintamente parleremo fra poco a migliore opportunità. Ora avendo abbondantemente esposte le cose dell'Asia, passeremo a narrare ciò che accadde in Europa.

CAPITOLO XIV.

Cassandro passa in Asia. Promesse che gli fa Antigono. Polisperconte consulta gli amici sulla guerra da farsi a Cassandro. Si conclude di farsi amici i Greci. Editto dei re per l'abolizione del governo aristocratico posto da Antipatro nelle città greche. Ordini particolari di Polisperconte.

Cassandro escluso dal comando di Macedonia non si perdè d'animo; ma pensò a procacciarselo, poichè parevagli turpe cosa che altri fuori di lui avesse l'autorità che avea avuta suo padre. Vedendo poi il favor de'Macedoni inclinato verso Polisperconte, mandò all'Ellesponto alcuni amici suoi confidenti, tenuti prima con essi gli

occorrenti discorsi. E perchè nissuno sospettasse de' suoi disegni, egli passò alquanti giorni nell'ozio della campagna, e dandosi al piacere della caccia, fece pensare che a tutt'altro badasse che ad avere il comando. Ma allorchè tutto fu all'ordine per partire, nascostamente abbandonò la Macedonia; e giunto al Chersoneso, poi all'Ellesponto, di là passò nell'Asia portandosi da Antigono, e lui pregando d'ajuto, e assicurandolo che Tolommeo sarebbe stato del loro partito: Antigono lo accolse di buon animo, e liberalmente promessogli in tutte cose ajuto, il fa certo, che tosto gli fornirà forze di terra e di mare all'uopo. Fingeva di far tutto questo per l'amicizia stata fra esso lui ed Antipatro: ma realmente intendeva di tener Polisperconte distratto da grandi guerre, onde intanto senza pericolo soggiogata l'Asia tirare a sè l'imperio supremo.

Mentre così andavano queste cose, in Macedonia Polisperconte tutore dei re, dopo la partenza di Cassandro prevedendo la guerra grande che avrebbe dovuto sostenere con costui, nè volendo risolver nulla senza il consiglio degli amici, tutti convocò i capitani, e quelli che tra i Macedoni erano di maggiore autorità; e perchè era cosa chiara, che Cassandro coi denari di Antigono si sarebbe fatto padrone delle città greche, poichè una parte d'esse avea presidii positivi già da suo padre, e una parte veniva governata da pochi amici ed ospiti già di Antipatro; e che oltre ciò Cassandro poteva contare sull'appoggio di Tolommeo padrone dell'Egitto, e su quello di Antigono apertamente sottrattosi dalla dipendenza dei re, ambedue potenti per grandi eserciti e per

ricchezze, e disponitori di molte nazioni e città; pose in deliberazione come s'avesse da fare contro loro la guerra. Varie furono le sentenze dette intorno a questo sì grave e complicato argomento; e il punto, in cui si convenne, fu che si restituisse alle greche città la libertà pristina, e si abolisse il reggimento de' pochi da Antipatro stabilito. In questa maniera indebolirebbersi Cassandro; acquisterebbersi gloria grande; ed avrebbersi utile lega di molti Greci di non ultimo nome. Subitamente furono chiamati i deputati delle città, i quali erano presenti, e fatto loro animo si promise loro di restituire le democrazie, e stesone decreto fu consegnato ai medesimi, onde sollecitamente ritornati alla patria annunciassero ognuno al popolo suo la benevolenza dei re, e dei principi verso i Greci. Il decreto era concepito in questi termini.

« Conciossiachè tal sia stato l'andamento delle cose, che i nostri maggiori molti benefizii fecero a' Greci; è volontà nostra conservare il loro proposto, e manifestare la benevolenza che costantemente verso i Greci medesimi professiamo. Anche prima che Alessandro fosse tolto dal consorzio de' mortali, e che a noi fosse pervenuto il regno, pensavamo doverci richiamare tutti alla pace, e a quella forma di repubblica, che il genitor nostro Filippo avea istituita; e che allora era stata prescritta a tutte le città. Ma poichè accadde, che alcuni non ben consigliati, mentre noi eravamo lontani dai Greci, mossero guerra ai Macedoni; e vinti quelli per opera de' nostri capitani, le città furono tribolate con molte molestie e vessazioni, voi dovete tenere per certo

che di tali cose la colpa fu de'loro prefetti militari. Ora noi seguendo il primo proposto, vi diamo la pace, e vi accordiamo lo stato delle repubbliche, le quali furono sotto Filippo e sotto Alessandro; e la podestà di governarvi in ogni cosa secondo le forme da que' principi prescritte. Parimente richiamiamo tutti quelli che o emigrarono, o furono dai capitani nostri cacciati fin dal tempo in cui Alessandro passò in Asia; e vogliamo, che i così richiamati abbiano le loro sostanze, e senza sedizione e ricordanza d'ingiuria godano, ognuno nella sua patria, il diritto di cittadino; e che se alcuna cosa fu contro d'essi decretata, questa sia abrogata affatto, eccettuate però le persone che fossero state relegate per delitti d'omicidio volontario, o di religione violata. Così non ritorneranno nè gli esuli de' Megapoliti condannati di tradimento insieme con Polieneto, nè gli Amfissesi, nè i Triccei, nè i Farcadonii, nè gli Eracleoti. Ma tutti gli altri saranno ricevuti prima del giorno trentesimo del mese Xantico. Se poi sienovi statuti di repubbliche, che Filippo ed Alessandro avessero dichiarati contrarii ad essi, gli uomini delle medesime verranno a noi, onde facciansi le debite correzioni, convenienti e a noi e ad esse città. Gli Ateniesi riterranno tutto quello che ebbero sotto Filippo e sotto Alessandro. Gli Oropii avranno Oropio come l'hanno. Restituiamo però agli Ateniesi Samo, poichè nostro padre Filippo il concesse loro. Tutti i Greci intanto faranno dichiarazione, che nissun di loro nè militerà, nè farà cosa alcuna contro di noi: altrimenti ed egli, e la famiglia sua saran relegati, e spogliati delle loro sostanze. Di queste, e di tutte le

altre cose Polisperconte ha ordine da noi di trattare con voi altri. Voi dunque, siccome anche innanzi scrivemmo, badate alle espresse cose: imperciocchè a nessuno permetteremo di fare al contrario di quanto è scritto. »

Pubblicato questo editto, e trasmesso a tutte le città, Polisperconte scrisse alla città degli Argivi, e alle altre, ordinando che quelli i quali governarono sotto Antipatro, fossero mandati in bando, ed altri puniti capitalmente, altri colla confiscazione de' beni, onde ridotti alla miseria non potessero in alcun modo giovare a Cassandro. Polisperconte scrisse anche ad Olimpia, madre di Alessandro, la quale allora per odio di Cassandro era in Epiro, esortandola ad accelerare il suo ritorno in Macedonia, onde prender cura del piccolo figliuolo di Alessandro finchè fatto adulto potesse pigliare l'imperio paterno. Mandò anche una lettera scritta a nome dei re ad Eumene, onde consacrandosi al servizio dei medesimi non deponesse l'inimicizia sua contro Antigono, e che o passando in Macedonia volesse assumere in comunione con essolui la tutela dei re, o che piuttosto scegliesse di rimanersi in Asia, e cogli eserciti e i denari che riceverebbe, far guerra ad Antigono, il quale manifestamente erasi ribellato. I re poi gli restituivano tanto la satrapia, che Antigono gli avea tolta, quanto tutti i benefizii, che per lo innanzi avea ottenuti in Asia. E a tutte queste cose aggiunse convenire assolutamente, che Eumene assumesse la tutela, e cura della casa reale conformandosi alle cose che nell'amministrazione sua egli per la reale famiglia avea fatte; e che se avesse avuto bisogno di maggiori truppe, egli

medesimo avrebbe insieme coi re condotte in Asia tutte le forze del regno (1). Queste adunque sono le cose avvenute in quell'anno.

CAPITOLO XV.

Lettere di Polisperconte e di Olimpia ad Eumene. Considerazioni sulle vicende di quest'uomo. Applicazione ch'egli ne fece per la sua condotta. Suo sogno, ed istituzione per la trattazione degli affari pubblici.

Era divenuto arconte in Atene Archippo, e preso aveano il consolato in Roma Q. Elio, e L. Papirio, quando uscito da poco tempo del castello di Nora

(1) Qui v'ha lacuna. Quanta, non convengono tra loro gli Eru-
diti. Si suppone che manchino gli avvenimenti di due anni, e le
note di due arconti, *Necmo*, ed *Apollodoro*; e che per esser vi-
cini l'uno all'altro due *Apollodori* arconti, un copista abbia per
isbaglio saltato il primo, e continuata la sua scrittura dal secundo.
Questo è il ragionamento del *Palmerio*, secondo il quale dovremmo
piamente credere che siavi stato un tempo, in cui un esemplare
solo era nell'universo mondo della *Biblioteca* di *Diodoro*, e pre-
cisamente quello procuratoci da quel malavveduto copista. Il *Ves-*
selingio osserva, che lacuna forse maggiore dee supporsi innanzi al
cap. xii, prima perchè non tutte le cose che si suppongono avve-
nute sotto l'arconte *Filocle*, possono credersi appartenere al suo
tempo; in secondo luogo perchè dovrebbero trovare i fatti di Si-
cilia, che nel libro xix *Diodoro* dice d'aver appunto esposti in
questo: in terzo luogo perchè non si trova parola nè delle macchi-
nazioni di *Antipatro* contro *Eumene*, nè della spedizione di *Atalo*
contro i *Rodii*, nè d'altre cose, di cui veggiamo traccia negli
estratti di *Arriano* presso *Fosio*.

Eumene ebbe le lettere speditegli da Polisperconte, nelle quali, oltre le già accennate cose, gli si diceva, che i re a risarcimento dei danni sofferti gli regalavano cinquecento talenti; e che scritto aveano ai prefetti di Cilicia, e a cassieri, che gli dessero e que' cinquecento talenti, e tutto il denaro che occorreva per pagare i militari forestieri presi a stipendio, e per fare ogni altra spesa necessaria; e che dato era ordine ai Capitani dei tre mila Argiraspidi macedoni, che così chiamavansi dagli scudi d'argento, onde ad Eumene si obbligassero con giuramento, e di buon animo lo servissero in ogni cosa in qualità di Comandante supremo in tutta l'Asia con pien potere, siccome appunto era creato. Vennero pure lettere di Olimpia, nelle quali con molte istanze il sollecitava ad ajutare lei e i re: lui solo tra gli amici rimanere fedelissimo, che potesse all'abbandonata real casa sovvenire. Olimpia il pregava ancora a darle consiglio sul punto se giudicasse meglio che rimanesse in Epiro, e non prestar fede a coloro che andavan dicendosi tutori, e che in sostanza cercavano di trarre il regno a sè medesimi; oppur ritornare alla corte. Eumene le rispose prontamente, parergli meglio ch'ella sino all'esito della presente guerra si stesse nell'Epiro. Dal canto suo poi egli deliberò di restarsi costante nell'attaccamento ai re, nè accostarsi in verun modo ad Antigono, che cercava di trarre a sè il regno. E perchè il figliuolo di Alessandro per l'orfano suo stato, e l'avarizia de' capitani avea bisogno di ajuto, giudicò debito suo incontrare ogni pericolo qualunque per la salute dei re.

Immantinente adunque ordinato a'suoi di far fagotto, mosse di Cappadocia avendo seco cinquecento uomini a cavallo, ed oltre due mila fanti, essendogli mancato il tempo di raccogliere quelli, che promesso avendo di militare con esso lui, aveano tardato a venire; molto più che un grosso corpo di Antigono; condotto da Menandro, avvicinavasi per impedirgli di rimanere in Cappadocia dacchè si era fatto nemico di Antigono. Quel corpo era veramente giunto più tardi di quello, che l'occasione comportasse; ma però andava inseguendo Eumene e i suoi; e quando vide di non poterlo raggiungere voltò indietro, e ritornò in Cappadocia. Eumene poi a marcie sforzate, presto valicato il Tauro, giunse in Cilicia; ove per lungo cammino cogli amici gli vennero incontro, ubbidienti alle lettere dei re, Antigene e Teutamo, comandanti degli Argiraspidi, e gentilmente complimentatolo d'essersi da sì grandi pericoli contro ogni aspettazione salvato, gli si proferirono pronti a tutto. E così pure andò dalla Macedonia ad incontrarlo con tutti i segni di benevolenza e di vero impegno il corpo degli Argiraspidi che era di tre mila uomini incirca. Tutti poi ammiravano sì subitanea ed incredibile mutazione di fortuna, veggendo i re e i Macedoni poco prima avere condannato capitalmente Eumene e i suoi amici; ed ora lasciato cadere quel giudizio, non solo farli salvi da pena, ma quell'uomo di più mettere alla testa del governo di tutto il regno. Nè aveano torto tutti quelli che consideravano i casi mirabili di Eumene. Perciocchè chi mai, osservando l'ineguaglianza della vita umana, non resta colpito da quell'alternare che la

fortuna fa da una parte e dall'altra! O chi affidato al potere della prospera fortuna potrà investirsi di un coraggio superiore alla umana debolezza? La vita comune, come se alcun Dio ne sedesse al timone, continuamente ondeggia sulle alternate vicende di mali, e di beni. Perciò meraviglioso, e fuor d'uso è da riguardarsi, non se alcuna cosa avvenga oltre la ragione, ma se non tutto quello che avviene, sia fuori delle nostre speranze. Per lo che meritamente dee magnificarsi la storia, la quale colla disuguaglianza e la mutazione delle cose corregge la superbia degli uomini fortunati, e le calamità degl'infelici.

Le quali cose anche Eumene considerando allora nella mente sua, vedendo l'instabilità della fortuna, con prudenza premuniva i suoi affari: chè sentendo d'essere straniero, nè di potere per nessun titolo aspirare al poter regio; e ricordandosi che i Macedoni stessi or sottoposti al comando suo poco prima l'aveano sentenziato a morte, e che gl'investiti de' comandi militari, gonfi dell'aura del momento, erano cupidissimi di grandi cose; pensò che in breve potrebbe essere vittima del disprezzo insieme e della invidia, e infine trovarsi in pericolo della vita. Imperciocchè niuno di coloro, che veggonsi inferiori, vuole ubbidire, nè soffrire che chi dovrebbe essere soggetto altrui domini sopra loro. Per ciò in mente sua calcolate tutte queste cose, rispetto ai cinquecento talenti, che colle accennate lettere i re gli aveano assegnati per risarcirsi de' sofferti danni, e mettersi in buon ordine, egli cominciò dal ricusare di accettarli, non avendo bisogno di tanto dono, giacchè non

avea alcun principato da procacciarsi. Indi poichè non di sua elezione erasi egli posto nel presente grado, ma era stato costretto ad assumerlo come un ministero addossatogli dai re, si fece una legge di grande continenza: tanto più che logorato per sì lungo tempo dagli strapazzi della milizia, non era più in istato di sopportare grandi fatiche e travagli; specialmente che pel suo carattere di straniero, siccome si è detto, niun diritto poteva competergli all'imperio, ed era escluso da quelli che per ragione di origine ogni Macedone avea. E diceva avere in proposito veduta in sogno tal mirabile cosa, che giudicava necessario esporla a tutti, credendo che il saperla potesse molto giovare a mantener la concordia, e ad assicurare il comun bene. Adunque dormendo pareagli aver veduto Alessandro come se fosse vivo, che in regale abito sedente in tribunale dava ordini ai prefetti, e trattava mirabilmente gli affari del regno. Perciò io penso, soggiungeva poi, che col regio tesoro debbasi fare un trono d'oro, e sul medesimo collocare il diadema, lo scettro, la corona, e gli altri ornamenti ed abiti: indi venire innanzi sul far del giorno tutti i capitani, e fargli sacrificio; e tenutosi presso quel trono il consiglio, ricevere gli ordini a nome del re, non altrimenti che se fosse vivo, e presiedesse al suo regno.

Piacque il discorso a tutti; e tosto fu allestito quanto a così fare occorreva, poichè nel regio tesoro trovavasi allora molta quantità d'oro. Adunque fu costruito un magnifico tabernacolo, e fu posto un trono col diadema e lo scettro; e vi si aggiunsero anche le armi, di cui Alessandro era solito servirsi. Poi vi fu appressato un

braciere, che mantenesse il fuoco, e da una cassetta d'oro fu tratto l'incenso, e con esso furono tratti altri aromi di gran prezzo; e tutti i capitani, e grandi ufficiali vennero ordinatamente a gittare quelle odorose materie sulle brace, adorando Alessandro come un Dio. Intorno poi furono poste scranne in gran numero, ove sedersi quelli ch'erano in autorità, i quali comunicatisi fra loro i pareri, degli affari urgenti deliberavano. Eumene in tutte le discussioni delle cose pubbliche mostrandosi eguale agli altri capitani, e con umanissime parole tutti allettando, allontanò da sè l'invidia, e si procacciò benevolenza somma per parte de'Grandi. Così operando, mentre tenevasi rispetto al re l'accennato rito, le menti di tutti empiroasi di buone speranze, come se alcun Dio gl'ispirasse. Con eguale prudenza contenendosi anche verso i Macedoni che chiamansi Argiraspidi, procacciossi per loro parte gran favore, e fu stimato degno d'essere il tutore dei re. Quindi tra i suoi ben affetti scelse i più atti, e provveduti largamente di denaro li mandò in varie parti a reclutare soldati con assai ampî stipendii; ed alcuni di questi andarono tosto in Pisidia, in Licia e ne' paesi circonvicini, egregiamente corrispondendo all'incarico: altri in Cilicia; altri nella Siria cava, e nella Fenicia; altri alle città di Cipro. E sparsa fama di questo reclutamento, ove esibivansi grosse paghe, molti ancora dalle città della Grecia accorrevano, e si facevano mettere al ruolo, di modo che in breve tempo s'ebbero più di dieci mila fanti, e due mila uomini a cavallo, oltre gli Argiraspidi, e quelli che con Eumene eran venuti.

CAPITOLO XVI.

Tentativi di Tolommeo contro Eumene. Macchinazioni più forti contro il medesimo di Antigono. Operazioni di Nicanore in Atene. Angustie e turbolenze degli Ateniesi. Perfidia di Polisperconte. Condannazione alla morte di Focione e d' altri.

Essendosi adunque per questo incredibile e subitaneo movimento accresciute le forze di Eumene, Tolommeo portatosi coll' armata al Zeffirio di Cilicia per mezzo di emissarii tentava i capitani degli Argiraspidi a non volere farsi seguaci di Eumene, che poco prima i Macedoni aveano condannato a morte. Così pure mandò ai prefetti del presidio di Quindo, caldamente instando perchè non volessero somministrare ad Eumene alcun denaro, promettendo loro l' impunità di tal fatto. Ma nissuno badò a queste tentazioni, perchè i re, e il loro tutore Polisperconte, e Olimpia stessa, madre di Alessandro, aveano scritto che tutti si prestassero agli ordini di Eumene, come sommo comandante generale del regno. E singolarmente l' elevazione, e la gran potenza di Eumene dispiacque ad Antigono, pensando che da Polisperconte eragli drizzato contro tanto avversario, dacchè - erasi tolto dalla soggezione reale. Per lo che giudicando del suo interesse il levar di mezzo quest' uomo subornò Fileta, uno de' suoi amorevoli, e gli consegnò lettere per gli Argiraspidi, e gli altri Macedoni attaccati ad Eumene, dandogli per compagni trenta Macedoni, uomini intriganti e loquaci, a' quali avea commesso

di pigliare a quattr'occhi Antigene e Teutamo, capitani degli Argiraspidi; e coll'ajuto d'essi vedessero di tendere insidie ad Eumene, promettendo gran doni, e le satrapie maggiori: così pure si accostassero a' conoscenti e concittadini loro, che fossero tra gli Argiraspidi, e corrompendoli con regali gl'istigassero alla stessa opera. Non poterono trarre al loro partito codesti emissarii di Antigono nissuno fuori di Teutamo. Costui si lasciò corrompere, e procurò ancora di trarre nella macchinazione anche il suo collega Antigene. Ma questi sagace d'ingegno, e pien di costanza e di fede, non solo incominciò ad opporsi al disegno, ma ridusse a miglior consiglio Teutamo che si era lasciato corrompere, facendogli presente tornar meglio che vivesse Eumene, che Antigono: che questi essendo più potente avrebbe a piacer suo surrogati gli amici suoi nelle satrapie, le quali poi avrebbe in seguito tolte loro; al contrario Eumene, essendo straniero, non avrebbe mai l'ardire di pretendere a signoreggiare, e sarebbe stato contento del capitanato in quanto potesse valersi della loro amicizia, e conservar loro i governi che avessero, e forse aggiungerne altri, se fosse che valorosamente lo aiutassero nelle imprese. Laonde in questa maniera caddero a vuoto le insidie tese ad Eumene.

Intanto mentre Filota recapita ai capitani le lettere loro in comune indirizzate, gli Argiraspidi e gli altri Macedoni congregatisi in disparte senza Eumene, le fanno leggere ad alta voce. In quelle scritture contenevasi un'accusa contro Eumene, ed una esortazione ai Macedoni, che senza ritardo mettessero le mani addosso

a quell' uomo , e lo ammazzassero : che se nol facessero , egli verrebbe con tutto l' esercito per debellarli , e per dar loro la debita pena. Udita tal lettera , i capi , e tutti i Macedoni caddero in grande perplessità. Imperciocchè ad una delle due condizioni erano esposti: se rimanevano devoti ai re , capitavano male riguardo ad Antigono ; se secondavano le intimazioni di questo , sarebbero stati puniti da Polisperconte e dai re. Trovavansi in questo turbamento d' animo quando sopraggiunse Eumene , il quale letta quella lettera esortò i Macedoni ad eseguire i decreti dei re ; e a guardarsi di ascoltare uno che era aperto ribelle. Ed avendo dette parecchie cose convenienti al proposito , non solo si salvò dal pericolo imminente , a cui era esposto ; ma si guadagnò presso la moltitudine un grado maggiore di benevolenza di quello che fino allora avesse goduto. E così quest' uomo , di nuovo gittato in mezzo a non preveduti pericoli , con incredibile successo vieppiù fatto forte li superò. Intimata pertanto a' soldati la marcia andò in Fenicia dandosi tutta la sollecitudine possibile per ivi radunar navi da tutte le città , e formare una possente flotta , sicchè Polisperconte , padrone del mare , in qualunque tempo volesse , avesse modo di trasportare dalla Macedonia nell' Asia contro Antigono le truppe. Perciò fermossi in Fenicia per mettere insieme le forze navali.

Mentre facevansi queste cose , Nicanore , che teneva la Munichia , udendo che Cassandro dalla Macedonia era passato ad Antigono , e che aspettavasi da un giorno all' altro l' arrivo di Polisperconte nell' Attica , fece ogni sforzo per indurre gli Ateniesi a conservare il loro

attaccamento a Cassandro. Ma poichè nissuno badava alle sue istanze, anzi tutti cercavano che al più presto fosse levato di là il presidio, egli con buone parole da principio ottenne che il popolo per alcuni giorni si stesse quieto, promettendo che farebbe quanto poteva essere di vantaggio alla città. Ma poichè gli Ateniesi per alcuni giorni si furono realmente tenuti quieti, egli di notte tempo nascostamente e a poco a poco andò introducendo nella rocca soldati, così che venne ad avere bastanti forze e per sostenere il presidio, e per combattere chi macchinasse di assediare (1). Or gli Ateniesi veduta sì falsa condotta di lui, mandarono al re e a Polisperconte perchè giusta il tenore delle lettere già pubblicate, per le quali veniva a' Greci restituita la libertà, nell'attuale uopo li ajutassero; e tra loro intanto andavano in piena concione esaminando come poter fare la guerra a Nicanore. Ma nel mentre che di queste cose disputavano tra loro, egli mandato fuori della rocca di notte, e senza che nissuno se ne accorgesse, buon numero di soldati, con essi occupò le mura

(1) Gli antichi scrittori più riputati hanno altamente esaltata la sapienza di *Epimenide*, ed hanno quel superstizioso impostore riguardato come un profeta, perchè avea detto, che gli *Ateniesi* avrebbero mangiato co' proprii denti la *Munichia*, se avessero preveduto di quanto danno sarebbe stata alla città. Era ben facile capire, che quando un nemico si fosse impadronito di sì forte luogo, avrebbe data la legge alla città. Perchè *Temistocle* fece sgombrare Atene all'avvicinarsi de' Persiani? - Ma perchè poscia la *Munichia* non fu diroccata? Chi legge la storia di Atene con qualche riflessione capirà questo secondo perchè. Il primo è spiegato in questa *Nota*.

e il porto del Pireo. Il che in quanto dispetto ponesse gli Ateniesi è facile comprendere: ond'è che scelti alcuni soggetti della primaria nobiltà, amici di Nicanore; (e furono Focione di Foco, Conone di Timoteo, e Clearco di Nausicle) li spedirono a lui per lamentarsi dell'ultimo fatto, e per chiedere, che giusta l'ordine ch'egli avea, li lasciasse in libertà di vivere secondo le loro leggi. Alle quali istanze Nicanore rispose, che quei legati si rivolgessero a Cassandro; giacchè da lui teneva il comando del presidio; nè poteva di sua propria volontà arbitrare di nulla.

Nello stesso tempo Nicanore ebbe lettere da Olimpia, per le quali gli si ordinava di restituire agli Ateniesi tanto la rocca, quanto il Pireo. Ora udendo egli che i re e Polisperconte richiamavano in Macedonia Olimpia, commettendole la cura del ragazzo (1), e restituendola alla dignità e all'onore, di che avea goduto vivente Alessandro, per paura promise di fare quanto gli s'intimava: ma in seguito tirò in lungo la cosa con varii pretesti. Gli Ateniesi aveano in addietro tenuta Olimpia in gran conto e riverenza; e credendo che fosse già in possesso degli onori che le si erano destinati, e sperando che senz'altri guai sarebbe alla loro città restituito il diritto d'essere libera, stavano grandemente allegri. Ma intanto che nulla ancora facevasi di

(1) Se non deesi piuttosto leggere dei ragazzi, giacchè due erano i pupilli d' *Alessandro*, sarà d'uopo supporre che s'intendesse qui *Ercole*, figliuolo di *Barsine*, la quale fosse morta, rimanendo curatrice di *Alessandro* sua madre *Rossane*.

ciò ch'era promesso, ecco venire nell'Attica con esercito Alessandro figliuolo di Polisperconte, che gli Ateniesi non dubitarono più che non fosse mosso per restituir loro e la Munichia, e il Pireo; ma che il fatto mostrò per non altro essere andato, se non che per tenere que'luoghi ad uso di guerra. Ed alcuni che stati erano amici di Antipatro, fra i quali Focione, paventando le pene portate dalle leggi, andarono incontro ad Alessandro, e mostrandogli l'importanza della cosa, lo consigliarono a tenersi i presidii, e a non restituire quei posti agli Ateniesi finchè Cassandro non fosse debellato. Adunque Alessandro si accampò al Pireo, non permettendo agli Ateniesi di parlare a Nicanore, ma col parlargli egli, e col trattare segretamente con lui, manifestamente mostrava le cattive intenzioni che avea contro di loro. Adunque il popolo convocatosi in assemblea cassò i magistrati attuali, e mettendo nella curia i soggetti più popolari, condannò gli oligarchi chi capitalmente, chi coll'esiglio e la confiscazione de' beni. E fu tra questi Focione, che al tempo di Antipatro era stato il dominante.

Cacciati questi di città si ripararono presso Alessandro di Polisperconte, e cercarono di salvarsi coll'appoggio suo. E veramente egli li accolse con benignità, e scrisse al padre onde nè a Focione, nè a' compagni succedesse male, essendo essi suoi partigiani; e prometteva loro di ajutarli in ogni cosa. Ma eziandio il popolo mandò imbasceria a Polisperconte, accusando Focione, e chiedendo la restituzione della rocca e della libertà. Era Polisperconte bramoso di ritenere il Pireo, poichè potea

quel porto giovargli molto per la guerra: ma vergognandosi di fare al contrario dell' editto ch' egli medesimo avea promulgato, e per non vedersi distaccati i Greci, se tanta enormità commettesse contro una sì illustre città, mutò pensiero. Per lo che data udienza agli ambasciatori spediti dal popolo, con assai cortesia trattolli, e con lusinghiera risposta li congedò; e Focione cogli altri fece arrestare, e carichi di catene li mandò agli Ateniesi, facendo arbitro il popolo o di metterli a morte, se volesse, o di assolverli dai delitti, de' quali si accusavano. Gli Ateniesi adunque convocatisi in assemblea intrapresero il giudizio sulla causa di Focione, e degli altri rei. Molti che sotto Antipatro erano stati mandati in esiglio, ed altri che nel reggimento della repubblica aveano delle opinioni contrarie, li tenevano per rei capitali. Ed era il titolo principale d'accusa questo, che dopo la guerra lamiaca si erano in gran parte adoperati perchè la patria fosse messa in servitù, e il governo popolare, e le leggi sue fossero abrogate. Quando venne dato agli accusati di difendersi, Focione incominciò a parlare per sè: ma la plebe tumultuando furiosamente non lo lasciò difendersi, ond'è che i rei non ebbero più a chi rivolgersi. Cessò alcun poco il tumulto, e Focione incominciò di bel nuovo a trattare la sua causa; ma di bel nuovo la turba alzò i clamori, ed impedì che si udisse la voce di chi era in tanto pericolo: e questo procedeva perchè la moltitudine de' plebei dianzi rimossa dall'amministrazione della repubblica trovandosi mentre meno se lo aspettava restituita al pristino stato, lasciava libero lo sfogo

all'odio amarissimo che concepito avea contro coloro, i quali tolto aveano a' cittadini di vivere secondo le loro leggi (1).

Mentre adunque con tal violenza cercasi di affogare in gola le parole a Focione, ed egli era posto in condizione sì disperata per la sua salute, proseguendo a parlare, la giustizia della sua causa era bensì udita da quelli che stavangli presso, ma i lontani pel fracasso strepitoso de' tumultuanti non capivano parola; e veder potevano solamente i gesti, e i moti della persona, e il tremito naturale, in che lo metteva la grandezza del pericolo. Onde perduta ogni speranza di salute egli gridando quanto più alto potesse, pregò che lui pure facessero morire; ma che risparmiassero gli altri. E come la furia del volgo era ostinata e violenta, presero alcuni amici di lui a patrocinarlo: i quali da principio furono dalla plebe ascoltati; ma poi quando vennero per allegare le prove della difesa, furono dai clamori tumultuosi, e da nuovo strepito sopraffatti. Si venne adunque al giudizio; e a pieni voti di tutto il popolo

(1) Tutti hanno detto, e tutti ripetono le meravigliose virtù di *Focione*. Perciò riguardasi come un assassinio pubblico la sua morte. Ma non dovrebbesi dissimulare, come ordinariamente si fa, che avea gran colpa nella occupazione della *Munichia* fatta da *Nicanore*. L'avea *Dercillo* avvisato dei disegni di colui; ed egli, che era allora alla testa del governo, in vece di cercare che tal fatto non succedesse, come quello ch'era alla città estremamente funesto, in presenza del popolo stesso avea sostenuto non esservi alcun pericolo, e farsene egli sicurtà. E perchè ciò? perchè con quella forza straniera sperava poter di nuovo assicurare lo statuto di *Antipatro*. Era dunque cospiratore contro l'ordine allora dominante.

altamente dichiarati rei, furono gli accusati condotti in prigione per subire il supplizio, accompagnandoli molti onorati e buoni uomini, che del caso loro dovevansi, e deploravano sì grande calamità. Ed era crudel pensiero e spaventoso il vedere personaggi della primaria autorità e nobiltà, che con benigne azioni s' erano distinti vivendo, non potere difendersi, nè essere in legittima forma giudicati: specialmente considerandosi l'incostanza della fortuna, e il poterne essere colpiti tutti. E molti plebei arrabbiati senza alcun senso di pietà laceravano Focione con ogni sorta di contumelie, e acerbamente gli facevan sentire le presenti miserie. Perciocchè l'odio occultato quando chi ne sia l'oggetto è in prospera fortuna, al cambiarsi di questa in avversa prorompe accompagnato dall'ira, e diventa feroce. Fatti pertanto morire, secondo il costume del paese, colla bevanda di cicuta, furono gettati insepolti fuori dei confini dell'Attica. E tal fine s'ebbe Focione insieme cogli altri dalla medesima calunnia oppressi.

CAPITOLO XVII.

Cassandro va ad Atene con un'armata. Polisperconte vi accorre e lo assedia ivi, ma è costretto a partirne con una parte dell'esercito. Imprese in varie parti della Grecia dell'uno e dell'altro. Assedio di Megapoli.

Cassandro dopo questi fatti avute da Antigono trentacinque navi lunghe, e sei mila soldati, andò al Pireo,

accoltovi da Nicanore comandante del presidio; e si fece padrone d'esso Pireo e del porto, tenutasi intanto per sè Nicanore la rocca, e uomini bastanti per difenderla. Polisperconte insieme coi re trovavasi nella Focide; e tosto che seppe la passata di Cassandro al Pireo, marciò nell'Attica, e si accampò presso il Pireo medesimo. Avea egli seco venti mila Macedoni a piedi, e quattro mila collegati, mille uomini a cavallo, e sessantacinque elefanti. Con queste forze adunque prese ad assediare Cassandro. Ma come mancava la vettuaglia, e l'assedio mostrava di dovere andare in lungo, la necessità stessa il persuase di lasciare nell'Attica una parte delle truppe a proporzione de' viveri che si aveano; e d'esse ebbe il comando Alessandro. Egli poi colla parte maggiore dell'esercito passò nel Peloponeso per obbligare i Megapoliiti a stare alla ubbidienza del re, giacchè ritenendo il governo de' pochi stabilito da Antipatro, aderivano a Cassandro.

Mentre Polisperconte era inteso a questa impresa, Cassandro messa in movimento la sua flotta, unì a sè gli Egineti, ed assediò i Salaminii, che non gli erano amici; e come ogni giorno veniva all'assalto, essendo fornito d'armi e di gente quanto occorreva, li ridusse assai alle strette, di modo che la città era in vicino pericolo d'essere presa per forza. Se non che Polisperconte mandò un corpo non mediocre di truppe per assaltare gli assedianti; e dall'arrivo di tal gente Cassandro atterrito andò di nuovo al Pireo. Allora Polisperconte ritornò al Peloponeso per ordinare colà gli affari in maniera utile ai re; e radunato un congresso delle città,

propose loro una lega di guerra; e nel tempo stesso spedì commissarii nelle città con ordine che ammazzassero i magistrati stati per lo statuto di Antipatro creati nella oligarchia, e restituissero al popolo il pristino diritto di governarsi colle proprie leggi. E la maggior parte d'esse città adottò il partito; e per la strage che degli uni facevasi, e per l'esiglio, a cui erano cacciati gli altri, disparendo omai i partigiani di Antipatro, le varie repubbliche, recuperata l'autorità delle loro leggi, mettevansi in lega con Polisperconte. I soli Megapoliti tenevano ancora per Cassandro; e Polisperconte deliberò di assediare la città.

Saputa da essi questa deliberazione di lui con pubblico decreto ordinarono che quanto era nelle campagne si trasportasse in città; e numerati cittadini, forestieri e servi, trovaronsi quindici mila uomini atti alle armi. Perciò immanentemente ne distribuirono in varii ordini militari una porzione, una ne assegnarono pe' varii servigi necessarii, ed alcuni misero a restaurare le mura: sicchè nello stesso tempo si videro gli uni scavare una profonda fossa intorno alla città, altri portar terra dalle campagne per far argini, altri rifare le parti ruinose delle mura, altri fabbricare armi e catapulte, altri allestire quanto con questo poteva servire ad offendere il nemico. Tutta la città era un arsenale pieno di lavoranti, sì per lo spirito da cui ognuno era animato, sì pei pericoli che soprastavano. Sapeasi quanto grosso fosse l'esercito reale, ed era dappertutto rinomatissimo il numero degli elefanti che il seguivano, i quali tenevansi di forza e d'impeto insuperabili. Era già tutto preparato assai bene quando

compare Polisperconte con tutto l'esercito. Egli mise presso la città due campi, uno de' Macedoni, e l'altro degli Alleati; e ne' luoghi opportuni accostò alla città alcune torri di legno più alte delle mura, nelle quali avea messo ogni specie d'armi, e uomini che da esse doveano combattere.

Con questi appunto respinse quelli che stavano sui merli, e negli altri propugnacoli della città. Poi mentre ciò ottenevasi, tolto con fosse i fondamenti alle muraglie, ed abbruciati i puntelli, che opportunamente vi si erano messi, tre torri, le maggiori che la città avesse, con tutti i fortini interposti demolì. Allo strepitoso e subitaneo ruinare di tante moli, la turba de' Macedoni alza un grido generale, e gli oppidani per l'inaspettato fatto sono presi da freddo stupore. E già per la spaccatura della muraglia i Macedoni con grande impeto penetravano, quando i Megapoliti divisi in partite, con una d'esse combattendo con molto valore arrestano il nemico, dalla stessa difficoltà che i rottami presentavano, ajutati; con altra serrano l'apertura con un bastione, e continuando per un giorno e una notte il lavoro, oppongono al nemico un secondo muro; e con prestezza fatto l'occorrente, poichè aveano moltitudine di braccia, e quanti materiali potevano abbisognare, vennero in brevissimo tempo ad aver risarciti i danni di quella ruina. Contro poi a quelli, che combattevano dalle torri di legno, adoperavano le catapulte, bersagliandoli con dardi e sassi; e per mezzo di saettieri e di frombolieri ne accrescevano la strage.

Per lo che molti perdendo dall'una e dall'altra parte

la vita, e molti restando feriti, all'avvicinarsi della notte Polisperconte chiamati a raccolta i suoi ritornò agli accampamenti. Il giorno dopo fatto sgombrare il luogo dai rottami delle ruine lo rendette praticabile agli elefanti, della cui forza intendeva servirsi per espugnar la città. Ma i Megapoliti, avendo alla testa Damide, il quale avea in addietro militato sotto Alessandro, e conosceva per pratica la natura e gli usi di quelle bestie, non mediocrementemente prevalevano. Imperciocchè costui alla violenza d'esse opponendo l'ingegno, ne rendeva inutile la possanza: perchè nelle grandi aperture, quante erano, pose alcuni tavolati, ne quali avea piantati chiodi acutissimi, e que' tavolati stese in terra di modo, che le punte di que' chiodi restassero coperte; quindi lasciò libero il passo in città senza che di fronte opponesse alcun soldato. Ma però mise a' fianchi dardeggianti e saettieri, e catapulte bersagliatrici in non picciol numero. Quando adunque spianato tutto il luogo Polisperconte fu per entrare con quella massa di enormi bestie, vide accadere alle medesime cosa affatto impensata; ed era che mentre niuno opponevasi contro agli elefanti, e gl'Indiani li spingevano innanzi, essi gravi già del loro peso incominciando a posare i piedi su que' tavolati pieni di aguzzi ferri, di tal modo ne restavano feriti, che i ferri penetravano tanto più addentro quanto più sforzavansi di liberarsene, sicchè per la difficoltà di muoversi non potevano nè andar oltre, nè dare indietro. E intanto venne piovendo sopra essi un nembo di dardi dai fianchi, sicchè degl'Indiani altri rimanevano morti, altri feriti; e mancava così alle bestie il reggimento; nel tempo che

per la grande quantità de' colpi che ricevevano dai dardi e sassi scagliati loro addosso, e dalle non mai sofferte piaghe cagionate per que' chiodi, tratti a spasimo, e tentando di liberarsene col voltarsi ritornando verso gli amici, vennero a conculcarne molti. Il più robusto e più formidabile di quegli elefanti finalmente cadde a terra, degli altri una parte rimase inutile, una parte ammazzò assaissimi de' suoi; e da questo successo i Megapoliti presero gran coraggio. Al contrario Polisperconte si pentì dell'assedio intrapreso; e perchè non poteva fermarsi ivi troppo più a lungo, lasciòvi una parte dell'esercito, e coll'altra andò ad imprese più necessarie.

CAPITOLO XVIII.

Polisperconte manda all'Ellesponto Clito, e Cassandro vi manda Nicanore con un'armata di Antigono. Nicanore è disfatto da Clito; ma Antigono fa assaltare i vincitori per terra e per mare, e li ruina. Clito fuggendo viene ammazzato. Antigono va contro Eumene che si ritira in Persia. Gli Ateniesi fanno pace con Cassandro, il quale prima onora Nicanore, poi sospettando di lui lo fa uccidere.

Mandò adunque Clito, prefetto delle navi, con tutta la flotta ai confini dell'Ellesponto, ordinandogli di stanziare ivi, e d'impedire che truppe dall'Asia non passassero in Europa; e nel tempo stesso di unire a sè

Arrideo, il quale co'suoi soldati s'era ritirato nella città de' Ciani, essendo nemico di Antigono. Clito, giunto all'Ellesponto, e fatte venire a divozione dei re le città che sono sulla Propontide, rinforzossi ancora colle truppe di Arrideo; e intanto navigò a que' luoghi, speditovi con tutta l'armata da Cassandro, Nicanore, comandante del presidio della rocca d'Atene, il quale avea prese seco anche le navi di Antigono: di modo che ne avea sotto i suoi ordini più di cento. Si venne dunque a giornata navale non molto lungi da Bisanzio; e restò vincitore Clito, il quale sommerse diciassette navi nemiche, e ne prese non meno di quaranta con tutti gli uomini che v'eran sopra. Le altre si ricoverarono nel porto de' Calcedonesi. Clito dopo una sì bella vittoria credeva che i nemici per la gravità della rotta avuta non ardirebbero di tentar più alcuna impresa in mare (1). Ma Antigono informato del danno dell'armata, pieno d'ingegno e dell'arte propria di un gran capitano, chiamati di notte bastimenti da trasporto da Bisanzio, li caricò di saettieri, di frombolieri e d'altri tolti dai corpi armati leggiermente, nel numero che credette bastare; e di notte pure fece trasportare tutta quella gente sulla spiaggia ulteriore: la quale sul primo albeggiare assaltando i nemici che usciti dalle navi s'erano accampati a terra, li mise in tale spavento che corsero ad imbarcarsi con gran confusione tanto per le bagaglie che aveano, quanto per la moltitudine de' prigionieri.

(1) *Clito* per questa vittoria si alzò in tanta superbia, che volle essere chiamato *Nettuno*, e ne portava il tridente.

Ma Antigono avea fatto ancora buon allestimento di navi lunghe; e in esse mandò colà un numero non mediocre di fanti scelti tra i più valorosi, eccitandoli ad arditamente assaltare i nemici, poichè era certo che n' avrebbero ottenuta vittoria. Essi adunque condotti di notte a quella volta da Nicanore, venuto giorno assaltano i nemici trovati in gran disordine, e al primo colpo li sconvolgono; e delle navi d'essi altre battute co' rostri mettono in pezzi, ad altre rompono i remi; alcune senza fatica acquistano, arrendendosi la gente che v' era sopra. In fine, salva l' ammiraglia, tutte le altre insieme co' soldati vengono in potere di Nicanore. Clito smontato a terra, e datosi alla fuga pensava di ripararsi in Macedonia; ma imbattutosi in una banda de' soldati di Lisimaco perdette la vita.

Per siffatta strage recata a' nemici Antigono riportò glorioso nome di capitano pieno di scienza militare, e di prudenza. Indi affrettossi a farsi padrone del mare, e ad assicurarsi l'imperio dell' Asia. Per questo trascelti da tutto l' esercito venti mila fanti, e quattro mila cavalli de' più svelti, mosse verso la Cilicia per distruggere le coorti di Eumene innanzi che costui avesse ingrossato l' esercito suo. Ma Eumene conosciuto il disegno di Antigono cercava per la seconda volta di vendicare ai re la Fenicia ingiustamente occupata da Tolommeo; e siccome ciò non gli riuscì, levatosi di Fenicia condusse l' esercito per la Siria cava, onde avvicinarsi alle satrapie superiori. Al Tigri per parte degli abitanti, che l' affrontarono, perdette alcuni de' suoi; e per simile cattiva fortuna impedito da Seleuco nella Babilonide presso

l'Eufrate, venne in pericolo di perdere tutto l'esercito, essendo mancato poco che per l'aprimiento di certa fossa tutto il suo campo non fosse sommerso. Però un felice tratto della industria degna di sì valente capitano salvò lui e l'esercito suo, avendo potuto rifuggirsi a tempo sopra un'altura opportuna, e chiudere di nuovo nell'alveo suo quella fossa. Onde contro a quanto poteva sperare scappato dalle mani di Seleuco giunse coll'esercito in Persia, avendo quindici mila fanti e mille trecento cavalli; e rifocillato l'esercito da tante fatiche e miserie sostenute, mandò a' prefetti e satrapi delle provincie superiori onde gli spedissero soldati e denari; e così in quell'anno andarono le cose dell'Asia.

In Europa poi, essendo Polisperconte per la rotta avuta a Megapoli caduto in disistima, le città greche per la maggior parte abbandonando i re si accostarono a Cassandro. E perchè gli Ateniesi non aveano potuto cacciare il presidio nè per mezzo di Polisperconte, nè per quello di Olimpia, uno de' più riputati cittadini sostenne in pubblica concione essere del generale interesse l'acconciarsi con Cassandro; e mentre sul principio tale proposta suscitò tumulto, molti ribattendola, e molti appoggiandola, meglio esaminata l'utilità venne per comun consenso decretato, che per mezzo di delegati si facesse pace alle migliori condizioni che si potessero avere. E dopo varii abboccamenti la pace finalmente fu conclusa di questa maniera, che gli Ateniesi quindi innanzi si avessero città, territorio, rendite, navi e tutte le altre cose: che d'indi in poi fossero amici di Cassandro; ma che pel presente Cassandro tenesse la

Munichia fino a che si fosse combattuto coi re: che intanto la repubblica fosse governata a ragione del censo di dieci mine (1), costituito a piacere di Cassandro, e tolto dagli Ateniesi un curatore della città. E fu eletto per tale Demetrio Falereo, il quale entrato in carica mantenne la città in tranquilla pace, e verso i cittadini comportossi umanissimamente.

Dopo quel tempo Nicanore ricondusse l'armata nel Pireo ornata de' rostri ottenuti per la vittoria. Lui da principio per gli ottenuti successi Cassandro ebbe in grande onore: poi vedutolo superbamente fastoso e pieno di arroganza, tanto più che teneva ancora coi suoi soldati la rocca d'Atene, sospettando che si fosse alienato da lui, lo fece ammazzare insidiosamente. Quindi trattosi all'impresa di Macedonia, molti popoli trovò che gli si accostarono. Così le città greche vennero in desiderio di unirsi a lui in confederazione, poichè pareva che Polisperconte trattasse le cose del regno e degli alleati con pigrizia e negligenza. Cassandro intanto avea molti fautori del suo principato perchè mostravasi equo con tutti, e molto applicato agli affari.

Ora giacchè nell'anno seguente Agatocle diventò tiranno di Siracusa, conforme a quanto da principio ci proponemmo, a questo libro porremo fine; e nel susseguente prendendo il principio dalla tirannide d'Agatocle esporremo i fatti, che possono convenire alla nostra opera.

(1) Di questa maniera *Cassandro* allargò l'aristocrazia stabilita da suo padre. *Antipatro* avea voluto che avessero parte nel governo soltanto i possidenti per due mila dramme: egli ammise quelli che ne avessero mille, equivalenti appunto a dieci mine. Ma allora *Focione* era morto.

BIBLIOTECA STORICA

DI

D I O D O R O S I C U L O

LIBRO DECIMONONO

CAPITOLO PRIMO

Considerazioni dell'autore sul genere di persone più atte a rovesciare i governi popolari. Autorità di Solone; ed esempio di Agatocle. Di che abbiasi a trattare in questo libro.

E vecchia sentenza propagata per tradizione, che i governi popolari, non da ogni sorta d'uomini si rovesciano; ma sivvero da chi è costituito in alta dignità. Ed è appunto per questo che alcune città hanno per sospetti i potentissimi cittadini, e li deprimono: perciocchè coloro che hanno in mano il potere, veggonsi facile il passo a mettere in servitù la loro patria; ed altronde assai poscia si stenta ad impedire che s'impossessino

della signoria quelli, che vedendosi in somma dignità concepirono la speranza di giugnere al poter supremo; chè natura stessa dà a chi tende a grandi cose l'appetire ognor più, e non metter freno alla cupidigia. Per questa ragione adunque gli Ateniesi, stabilito per legge l'ostracismo, mettevano i principali loro concittadini alla misera condizione di voltare le spalle al suol nativo; e non già per punirli di alcun delitto, ma soltanto perchè fosse tolto loro ogni mezzo di peccare contro la patria, dappoichè eran giunti a potere trasgredire le leggi. Ricordavansi del memorabil detto di Solone, come di una specie di oracolo, allorchè profetando la tirannide di Pisistrato in pochi versi disse:

Pe' grand' uomini suoi volge a ruina

La città nostra; e l'imprudente turba

De' tiranni ecco al giogo il collo inclina.

Ma soprattutto in Sicilia, più che altrove, infuriò la smania di signoreggiare, prima che i Romani riducessero il paese a forma di provincia (1). Imperciocchè ingannate dalle adulazioni degli oratori le città usarono tanto innalzare a potenza uomini per sè stessi da poco, che questi finirono con farsi padroni della moltitudine ingannata. E fra tutti in singolar modo diventò tiranno de' Siracusani Agatocle, sorto da bassissimo stato, e

(1) Fu riflessione sensatissima di *Cicerone*; e il caso de' Siciliani è singolarissimo, non esplicabile a quel che pare, se non per la particolare facilità, con cui essi passavano dal furore alla inerzia: tale effetto il loro temperamento in essi producendo, che ad ogni più grave tirannide si accucciassero, e non potessero tollerare l'equabile imperio delle leggi

cresciuto poi a tanto, che in sommè calamità avviluppò non solo Siracusa, ma tutta ancora la Sicilia, e perfino la Libia. Costui, che per procacciarsi il vitto, niuna fortuna avendo, faceva il vasaio, crebbe in potenza e erudeltà a segno, che ridusse in servitù la più grande, e la più bella di tutte le isole, ed acquistò la maggior parte dell' Africa, e varie porzioni d' Italia; e d'ingiustizie e di stragi empì le città sicule: chè niun tiranno prima di lui tanti misfatti commise, nè tanta sevizie esercitò sopra i sudditi. Costui puniva i privati a modo, che ne sacrificava tutta la cognazione: e di tal maniera inferiva colle città, che ne trucidava ognuno che fosse giunto alla pubertà; e per alcuni pochi che fossero per avventura rei, molti nemmeno per ombra colpevoli metteva in ruina: essendosi veduto condannare alla morte perfino le intere popolazioni.

Or dovendo questo libro, come d' altro, parlare ancora della tirannide di Agatocle, lasciato ogni proloquio, alle cose già dette uniremo i fatti che riguardano costui, secondo che comporterà la ragione de' tempi, e a norma di ciò che abbiamo fatto sin qui. Ne' precedenti diciotto libri abbiamo descritte dalle più remote età, per quanto per noi si è potuto, le cose ne' conosciuti luoghi del mondo avvenute fino all' anno che precede la tirannide di Agatocle, il che vuol dire per lo spazio di ottocento sessantasei anni, prendendone il conto dalla ruina di Troja. In questo, incominciando dalla dominazione di esso lui, c' inoltreremo fino alla battaglia sua coi Cartaginesi presso Inera; e comprenderà sette anni.

Curiosi casi di Agatocle e concepito e nato. Sue avventure essendo fanciullo : incominciamenti di sua fortuna fatto adulto. Occasioni ch' ebbe per diventare uomo d' importanza ; e come giunse alla signoria di Siracusa.

Agatocle divenne tiranno di Siracusa essendo arconte in Atene Demogene , e consoli in Roma L. Plozio , e M. Foslio. Ma perchè sien poste meglio in chiaro le cose che rispetto a lui dobbiam dire, alcune brevi notizie premetteremo intorno a questo principe. Certo Carcino di Reggio , sbandito dalla sua patria, abitava in Termini, città di Sicilia , al tempo ch' essa era soggetta ai Cartaginesi. Avea presa a moglie una donna di Termini ; e mentre essa ingravidò, spessi sogni venivano a turbargli l' animo. Per lo che sulla nuova prole affannoso , in occasione che alcuni Teori cartaginesi portavansi a Delfo, gl' incaricò di consultare il Nume per lui a riguardo di quel feto. E non mancarono quelli alla commissione ; e l' oracolo disse che il figliuolo, il quale ne nascerebbe, recate avrebbe gravissime disgrazie ai Cartaginesi e a tutta la Sicilia. Udita la qual cosa Carcino spaventossi non poco , e il figliuolo espose pubblicamente , ed impiegò persone ad osservare se morisse. Ma passati alquanti giorni il fanciullo non morì; nè i posti a guardarlo stettero più a lungo fermi al luogo; così che della negligenza loro giovandosi la madre , di notte tempo e nascostamente prese il fanciullo , il quale non potendo

essa per paura del marito recarsi a casa, depositò presso un suo fratello di nome Eraclide, e il chiamò Agatocle, come chiamavasi suo padre. Educato adunque il fanciullo in casa dello zio riuscì bello di aspetto, e robusto di corpo più che l'età medesima il comportasse. Avea egli già sette anni, quando chiamato Carcino da Eraclide a certa festa, vide Agatocle giuocare con alcuni suoi coetanei, e gli fece impressione il bell'aspetto e la forza di lui; e come sua moglie, che trovavasi seco, soggiunse che così grande sarebbe stato il figliuol suo che avea esposto, Carcino le rispose che pentivasi di quel fatto; e d'indi in poi continuamente piangeva. Laonde la donna considerando, che la disposizione, in cui era il marito, componevasi egregiamente con quanto essa avea fatto, narrò schiettamente tutto l'avvenuto. Onde il marito contentissimo quanto mai, prese in casa il figliuolo; e per paura de' Cartaginesi con tutta la famiglia andò a piantarsi in Siracusa. Ma egli era un pover' uomo; e per ciò insegnò al ragazzo il mestiere del vasajo (1). Correndo poi il tempo, in cui Timoleone corintio, vinti i Cartaginesi nella battaglia del fiume Crimisso, concedette la cittadinanza siracusana a quanti la vollero, Carcino insieme con Agatocle si fece scrivere nel numero de' cittadini; e poco tempo dopo uscì di vita. Bisogna

(1) E Polibio, e Plutarco, e Giustino ed Ateneo, e varii altri si sono fatti solleciti di ripetere che Agatocle da ragazzo avea fatto il vasajo. Pensavano forse con ciò di aggiungergli invidia, poichè da sì basso stato era salito al Principato. Ma è noto che nelle città che reggevasi a comune, i talenti e l'audacia, non l'ozio ricco, erano ordinarij mezzi di elevazione.

qui aggiungere , che la madre di Agatocle avea eretta in un certo bosco la statua di suo figlio fatta di pietra. Ora uno sciame d'api , che andò a collocarvisi sopra , incominciò a farvi nelle coscie i favi di cera : il qual fatto riferito a quelli , che di pronostici di questa natura si occupavano , dissero tutti che fatto uomo Agatocle sarebbe salito in grande celebrità. Cosa , che l'evento confermò.

Intanto certo Dama , uom nobilissimo di Siracusa , innamoratosi di Agatocle , incominciò a somministrargli largamente quanto potesse fargli un discreto patrimonio. Indi venuto ad essere fatto capitano contro Acragante , subito che mancò uno de' chiliarchi , nominò Agatocle a quel posto. Ma eziandio prima di porsi di tal maniera nella milizia , Agatocle si era fatto non poco concetto per la grandezza delle armi , essendo egli solito a portare armatura di tin peso , a cui nissun altro era capace di sottostare. Ma concetto di gran lunga maggiore acquistossi poi divenuto chiliarca , perciocchè amava i pericoli , ne' combattimenti era audace , e sfrontato e temerario ne' discorsi che teneva al popolo. Dama in seguito morì ; e lasciò ogni aver suo alla moglie , la quale Agatocle sposò , e così divenne uno de' ricchissimi uomini di Siracusa. Accadde poi , che i Siracusani mandarono molte truppe in ajuto de' Crotoniati assediati dai Bruzii ; e d'esse era capitano insieme con altri Antandro fratello di Agatocle. Ma la somma del comando era presso Eraclide e Sosistrato , uomini che vissuti erano sempre nelle trame , negli ammazzamenti , ed in ogni altro genere di misfatti. E tutte queste cose l'antecedente

nostro libro ha minutamente esposte (1). Ora con costoro militava anche Agatocle, e ve l'avea aggiunto il popolo con suo decreto, e seguitava ad adempiere le funzioni di chiliarca. Ma quantunque nei varii fatti d'armi egli desse prove replicate di valore; pure del merito che glie ne sarebbe giustamente venuto, fu per la invidia di Sosistrato defraudato. Di che crucciato accusò al popolo Sosistrato e i suoi compagni, quasi aspirassero alla signoria. I Siracusani però non diedero ascolto a codeste sue denunce; e Sosistrato ritornato da Crotone in patria fu messo alla testa del governo.

Agatocle essendosi già dichiarato nemico di lui, fermossi colla sua fazione in Italia, e cercò di occupare la città di Crotone: il che non essendogli venuto fatto, con pochi uomini si ritirò a Tarento. Gli abitanti di quella città il presero a soldo pel servizio della loro armata; ma presto cadde in sospetto di cercar novità; e tolto di carica si fece capo di varii fuorusciti italiani, e andò in soccorso di Reggio, che Eraclide e Sosistrato combattevano. Essendo poi accaduto, che i Siracusani abrogarono il principato, di cui aveano dianzi investito Sosistrato, e lui cacciato in bando, Agatocle si restituì in patria. Insieme con Sosistrato, e con altri principali, erano stati cacciati molti uomini nobilissimi, come aderenti alla dominazione de' pochi; e i più distinti di questi erano seicento: dal che nacque guerra tra gli esuli, e i sostenitori del governo popolare; e i

(1) La parte del libro antecedente, in cui delle cose di Sicilia avverte qui d'aver parlato, è perduta.

Cartaginesi proteggevano il partito di Sosistrato. Adunque dall'una parte e dall'altra mettendosi insieme truppe, ed armeggiandosi, continue erano le zuffe; e in tutti que' garbugli Agatocle ora come cittadino privato, ed ora come avente qualche comando, ebbe parecchie occasioni di farsi conoscere per uomo valoroso del pari ed accortissimo, poichè ad ogni occasione che si presentasse, sapea sempre spedirsene vantaggiosamente. E merita special menzione tra gli altri un suo fatto, che è il seguente. I Siracusani aveano il loro accampamento non lungi da Gela; ed egli una notte con una partita di mille uomini ben armati fece una irruzione nella città. Accorse Sosistrato con molta gente robusta e risoluta; e cacciò in fuga tutti quelli che clandestinamente erano entrati, e ne ammazzò da trecento. Ma nel mentre che tutti gli altri tenendosi per perduti cercavano di fuggire per certo chiassuolo, giunse Agatocle a salvarli quando meno se l'aspettavano, avendo avuto il coraggio di opporsi egli innanzi a tutti a' nemici combattendo gagliardamente, sicchè ricevette sul suo corpo in quella mischia sette ferite. E mentre pur sentivasi fiacco per la gran copia di sangue che perdeva, e i nemici incalzavano vieppiù; egli ordinò ai trombettieri di andare a suonar l'assalto alla opposta parte delle mura: il che celeremente eseguitosi, non potendo que' di Gela, che ivi stavano combattendo, conoscere come la cosa fosse, a ciò impediti dalle tenebre, facilmente s'indussero a credere che la città fosse per essere dai Siracusani presa dall'altra parte; e perciò si arrestarono non più inseguendo quelli, ch'egli avea voluto salvare; ma divisisi

in due partite andarono a difendere il luogo, presso il quale sentivano il suono delle trombe: così che Agatocle ebbe tempo di condursi con sicurezza all'accampamento; e delusi gl' inimici salvare non tanto i suoi soldati, quanto ancora gli ausiliari in numero di settecento.

Dopo questi fatti creato in Siracusa capitano generale Austoride di Corinto, Agatocle veggendosi caduto in sospetto di volere farsi signore, con tratto di prudenza potè mettersi in salvo dal pericolo che gli sovrastava. Imperciocchè Austoride non volendo per paura di sedizione farlo ammazzare scopertamente, gli ordinò di uscire della città, e spedì genti che sulla strada di notte avessero da trucidarlo. Ma indovinando egli il divisamento d' Austoride, prese tra la turba de' suoi servi uno che a lui di statura e di forma assomigliavasi pienamente, e datogli armi, cavalli ed abiti convenienti, con quest' astuzia ingannò i sicarii, mentre d' altra parte travestito, presa una strada fuor di mano e cattiva, camminò sicuro. In fatti que' sicarii dalle armi e dagli altri segnali credendo che l'uomo il quale appressavasi, fosse Agatocle, molto più che le tenebre notturne non permettevano di ben distinguere, poterono bensì scendere al fatto di un omicidio, ma non di quello che si voleva.

Avvenne poi alcun tempo appresso, che i Siracusani facendo pace coi Cartaginesi lasciarono ritornare in città quelli che n'erano esuli con Sosistrato; e allora Agatocle espatriato si trasse nell'interno del paese, e pose insieme un esercito suo: con che avendo messo in paura non solamente i suoi concittadini, ma gli stessi Cartaginesi, fece d'essere pregato a ritornare in patria; e vi

acconsenti. Nel quale incontro condotto dai cittadini nel tempio di Cerere giurò che non opporrebbe al reggimento popolare. Quindi fingendo anzi di proteggerlo, dopo avere ben bene in varie concioni adescato il popolo, fu costituito capitano generale; e custode della pace fino a tanto che i reduci si fossero acconciati insieme; giacchè essendosi formate molte fazioni, esse erano tra loro in grandi litigii. Ma però alla fazione di Agatocle più che a tutt'altra opponevasi il consiglio dei Seicento, che dopo l'abolizione del reggimento de' pochi governava la città; e in quel consiglio erano stati messi quelli che fra i Siracousani erano prevalenti per credito e per ricchezze.

Agatocle pertanto, che in cuor suo mirava a farsi principe, nella carica conferitagli trovò grande opportunità di fare ciò che voleva. Imperciocchè non solamente poteva egli come capitano generale disporre dell'esercito; ma venuta nuova che alcuni fuorusciti nell'interno del paese presso Erbita mettevano insieme truppe, trovò occasione di reclutare senza alcun sospetto quanta gente volesse, e di aggregarla alla sua milizia. Onde col pretesto di una spedizione ad Erbita, mise sotto le sue bandiere i Morgantini, e gli abitanti d'altre città mediterranee, e quelli che contro i Cartaginesi lo avevano dianzi servito: gente tutta, che per la buona maniera con cui era stata in addietro da esso trattata, gli portava molta affezione. Ben contro i Seicento tutta quella gente avea nemico animo, perchè i Seicento erano stati fra i pochi, che dianzi signoreggiato avevano in Siracusa, ed odiavano il popolo essendo costretti ad

eseguirne gli ordini. Era questa una massa di tre mila uomini, e per volontà, e per mezzi capacissimi di rovesciare il reggimento popolare. Ai quali nel far la leva Agatocle aggiunse anche que' cittadini, che per la loro povertà, e per la invidia di mal cuore vedevano lo stato splendido de' potenti. Quando poi egli ebbe ben preparato tutto, a' soldati ordinò che sullo spuntare del giorno si recassero al Timoleonzio; e intanto chiamò colà Pisarco e Decle, i quali passavano pei caporioni del consiglio dei Seicento, mostrando di avere a ragionare con essi di cose importanti pel ben pubblico. Andarono costoro conducendo seco quaranta de' loro amici: se non che Agatocle, dicendo d'essere insediato, li fece arrestar tutti, e querelandosi a' soldati espose come per l'affetto ch'egli portava al popolo, dai Seicento voleasi trarre al supplizio; ed altamente si pose a deplorare la sua cattiva fortuna. Per la qual cosa infiammata di sdegno la plebe gridò alto non doversi tardare per nulla, ma sul momento gli autori di tanta ingiuria si punissero. Fece egli adunque dare il segno perchè la truppa accorresse, ed ai soldati ordinò che togliessero di mezzo i colpevoli, e che mettessero a sacco i beni dei Seicento, e de' loro partigiani. Ond'è che mossi tutti furiosamente alla ruberia, la città fu a un tratto piena di confusione e di orrende miserie; dappoichè i cittadini migliori, che nulla sapevano di quanto contro essi era stato ordinato, usciti di casa per informarsi che tumulto fosse quello, disarmati, com' erano, venivano da se stessi a presentarsi al ferro de' soldati, che parte per avarizia, parte per rabbiosa ira li trucidavano. Così adunque

occupati dai soldati tutti gli sbocchi delle strade, chi nelle piazze, chi nelle case venivano morti; e tal sorte toccò a molti, a cui nemmeno l'ombra di delitto poteasi apporre, nell'atto che ne domandavano la cagione. Chè quella turba d'armati, poichè avea avuta facoltà di fare, non poneva differenza tra amico e nemico; e nemico riputava essere ovunque fosse speranza di cavar costrutto dalla strage. Vedeasi adunque tutta la città piena di strapazzamenti ingiuriosi, di uccisioni, d'ogni genere d'iniquità. Imperciocchè altri dagli antichi odii eccitati niuna contumelia risparmiavano a quelli, contro i quali aveano mal cuore, giacchè poteano liberamente fare quanto loro piacesse; altri facendo i conti a ciò che guadagnar potevano colla roba dei ricchi a conforto della propria povertà, tenevano per bella impresa la morte di quelli. E quindi chi spezzava le porte degli atrii, chi ne scalava i tetti; e si videro alcuni sui tetti stessi venire alle mani con quelli che difendevansi. Né furono pur salvi coloro, che andarono supplichevoli ad implorare scampo ne' templi, invocando l'ajuto degli Dei: chè la pietà verso gli Dei fu sopraffatta dalla crudeltà degli uomini. E tanto osavano in patria Greci contro Greci, e parenti contro parenti, in tempo di pace, senza riguardo veruno nè alla natura, nè alle parentele, nè alle leggi, nè agli Dei! Onde non può esservi alcuno, non dirò amico, ma non aperto nemico, e che, chiunque pur sia, almeno abbia cuor d'uomo in petto, il quale non senta altissima compassione di sì orrendo caso. Fu dappertutto chiusa ogni porta; e in un sol giorno restarono morte più di quattro mila

persone per questo solo delitto, che più inclinavano ad un partito che all' altro. Molti di quelli, che volevano salvarsi fuggendo, furono presi mentre si avvicinavano alle porte: salvaronsi nelle vicine città alcuni, che saltarono giù delle mura; ma molti ancora per la paura non prendendo bene le misure, precipitandosi al basso vi lasciaron la vita. Di quelli, che furono cacciati dalla patria, il numero salì oltre i sei mila, la maggior parte de' quali si rifuggì ad Agrigento, accoltivi colla umanità conveniente al loro caso.

Intanto la fazione di Agatocle spendendo tutta la giornata a rubare nelle case de' cittadini, niuna insolenza, niun oltraggio, niun peccato risparmiò contro le donne, credendo di vendicarsi di quelli che fuggendo aveano scampata la morte, se ignominiosamente trattavano le persone loro congiunte. Voleasi far loro soffrire dolori più aspri di quelli della morte, traendoli a considerare gli stupri, che per vieppiù insultarli faceansi delle mogli, e delle vergini figlie. Nè ci perderemo a dire sull' esempio degli scrittori di tragedia i particolari di questi obbrobrii; poichè troppa è la pietà che mettono sì orrende cose; e poichè niuno de' lettori cercherà minuti ragguagli da noi, troppo patente essendo l'esposizione del fatto. E per certo chi di pieno giorno ardisce ammazzare uomini assolutamente innocenti sulle strade e sulle piazze, non ha bisogno di scrittore che metta in chiaro quanto possa fare entro le case di notte tempo e solo, e come si comporti verso donzelle orfane, e donne prive d'ogni difesa, cadute in pienissimo arbitrio di uomini inimicissimi.

Agatocle saziatosi per due giorni della strage de' polani, radunata la moltitudine de' prigionieri, fece grazia a Dinocrate (1) a conto dell' antica amicizia; gli altri che più gli erano avversi, mise a morte; e i rimanenti mandò in esilio. Poi chiamata la concione querele i Seicento e il reggimento de' pochi, ch' eglino sostenevano; e dichiarando d' avere purgata la città da coloro che affettavano il principato, dice di restituire al popolo la libertà, e volere in appresso sciolto da ogni cura e fatica vivere vita privata, eguale perfettamente a tutti. E così dicendo si leva la clamide, e messosi sulle spalle il pallio, ne parte mostrando essere uno della plebe. Facea egli così per parere che sarebbe popolare; certo intanto d' avere in quella moltitudine assaissimi partecipi de' commessi delitti, i quali non avrebbero voluto mai che ad alcun altro fosse conferita la carica di comandante supremo. Ed infatti incominciarono quelli che rubato aveano le robe degli oppressi, a gridare altamente che non li abbandonasse, ma che prendess' egli il governo delle pubbliche cose. Egli cominciò dal fermarsi; poi più vivamente gridando la moltitudine, disse accettare bensì il peso di comandante supremo; non volere però collega nell' ufficio, non essendo disposto a soffrire di vedersi chiamato a render ragione secondo le leggi di quanto i suoi colleghi fatto avessero in contravvenzione delle medesime, per questo che avesse governato insieme con loro. Acconsentito ch' ebbe la plebe a tenere in uno solo il comando,

(1) Codesto *Dinocrate* si fece poi capo dei fuorusciti, e diede molta briga ad *Agatocle*.

venn' egli per pubblica votazione creato capitano supremo con onnimoda podestà, e prese il governo della città, fattone manifestamente signore. De' Siracusani non assenzienti a questa trama parte il timore guidava a soffrire, parte superati dalla sopraffazione della plebe non ardivano incontrare inimicizie senza prò: i poveri e i falliti di buona voglia accoglievano la mutazione di stato: tanto più che Agatocle in una concione avea promesso di cancellare i debiti dai registri, e di distribuire terreni ai bisognosi.

Fatte le quali cose egli si ristette dall'uccidere, o in altra maniera punire più oltre: anzi mutato in contrario si mostrò alla plebe clemente, beneficò molte persone, a molti fece larghe promesse, e tutti con buone parole e con modi assai popolari allettando, gran favore si procacciò. Quantunque poi avesse ottenuto sì ampio principato, nè si mise in capo diadema, nè si circondò di guardie, nè rendè per alcun modo a sè difficile l'accesso: cose che pur fecero quasi tutti i tiranni. Ben rivolse le sue cure a mettere in buon ordine le rendite pubbliche, e a far fabbricare ogni sorta d'armi; e così alle navi lunghe che v'erano, altre ne aggiunse; e finalmente mise alla ubbidienza sua la maggior parte de' borghi e delle città del paese interno, che prima non dipendevano da Siracusa. Tale era lo stato delle cose di Sicilia in quel tempo.

In Italia i Romani continuavano la guerra contro i Sanniti, e correva già il nono anno dacchè essa ardeva. Aveano per lo innanzi combattuto con grandi forze; ma allora tutto limitandosi a scorrerie sulle terre dei

nemici , nulla facevasi nè dagli uni , nè dagli altri , che sia degno d'essere ricordato , non trattandosi che di assediare castella , o di saccheggiare campagne. Però nella Puglia i Romani devastarono tutta la Daunia , e soggiogati i Canusini ne trassero ostaggi. Furono anche aggiunte alle altre due tribù la Falerina e l'Ufentina.

Mentre così andavano colà le cose , i Crotoniati si acconciarono coi Bruzii : ma protratta la guerra sino a quest'anno co' cittadini sbanditi a cagione della congiura fatta con Eraclide e Sosistrato (di cui nel libro antecedente a questo minutamente parlammo) Parone e Menedemo , illustri soggetti , preposero con pubblica votazione al governo della città. Intanto gli sbanditi , uscendo da Turio con trecento uomini tolti al loro soldo cercarono d'entrar di notte nella loro patria. I quali respinti dai Crotoniati andarono ad accamparsi sui confini de' Bruzii , dove poco tempo dopo assaltati da grosso numero di Crotoniati in un fatto d'armi rimasero morti. Dette le cose di Sicilia , e d'Italia , volgeremo il discorso a quelle di altri paesi d'Europa.

CAPITOLO III.

Olimpia per opera di Polisperconte recupera l'autorità, uccidendo il re Filippo ed Euridice, per la quale crudeltà, e per molti fatti simili cade in detestazione de' Macedoni. Ostilità tra Eumene e Seleuco. Eumene si unisce ai satrapi delle provincie superiori. Avventura di alcuni capitani stati del partito di Alceta.

In Macedonia avendo Euridice, ch'era alla testa delle cose del regno, udito che Olimpia si preparava a ritornare, mandando nel Peloponeso a Cassandro un corriere il pregò a soccorrerla quanto più presto potesse; ed essa intanto con regali, e con larghe promesse guadagnò al suo partito i più importanti fra i Macedoni. Ma intanto Polisperconte, unito a sè Eacida epirota, ricondusse nel regno Olimpia col figliuolo di Alessandro. Indi saputo che Euridice era con un esercito in Evia, città macedonica, e premuroso di finir tutto con una sola battaglia, rapidamente le andò contro. E già i campi erano uno in faccia dell'altro, quando i Macedoni presi da rispetto per la dignità di Olimpia, e memori de' benefizii ricevuti da Alessandro, mutaron pensiero. Fu dunque immantinente arrestato il re Filippo con tutto il suo seguito; e fu presa pure poco dopo con Policle, uno de' suoi consiglieri, Euridice, la quale si era ritirata in Amfipoli. In questa maniera Olimpia fatta padrona delle persone reali, e senza correr pericolo avendo ottenuto il regno, non sostenne umanamente la

prospera sua fortuna , perciocchè prese a maltrattare Euridice e Filippo suo marito , che da prima avea fatti soltanto tenere sotto buona custodia , e che di poi fece chiudere in istrettissimo luogo , ove per un solo pertugio picciolissimo loro davansi le cose necessarie. Così per molti giorni contro ogni diritto incrudelì a danno di que' miseri. E poichè per una tale sua condotta i Macedoni tocchi da compassione verso quegli oppressi principi mormoravano di lei , essa fece ammazzare Filippo per la mano di alcuni Traci , dopo che egli era stato re sei anni e quattro mesi. In quanto poi ad Euridice , perchè non cessava d' adoperare la lingua , e andava dicendo a sè più che ad Olimpia spettare il regno , pensò di doverla far morire con più grave supplicio. Perciò le mandò una spada , un laccio , e la cicuta , dandole l' arbitrio di scegliere di quale di queste tre maniere volesse finire , non cedendo nè al riguardo che pur doveasi alla pristina dignità di quella donna iniquamente oppressa , nè alla considerazione della pietà , che pur richiedea la fortuna comune. Per la qual cosa avendo poi essa in seguito provata eguale mutazione di stato , ebbe un fine degno della sua crudeltà. Euridice , presente ancora chi le avea recato quel messaggio , dopo aver pregati gli Dei che simil dono toccasse ad Olimpia , curate le ferite del marito quanto il tempo le concedeva , il coprì di un velo , indi colla sua propria cintura si appiccò , nè dolendosi della sua fortuna , nè lasciandosi per alcun modo deprimere l' animo dalla gravità di tante sue sciagure (1). Tolti di mezzo questi , Olimpia uccise

(1) Questa *Euridice* , chiamata prima *Ades* , fu nipote di *Filippo* ,

Nicanore fratello di Cassandro , e demolì il sepolcro di Jalla , vendicando , secondo che essa diceva , la morte di Alessandro (1). Inoltre scelse cento Macedoni tra gli amici di Cassandro, e tutti li trucidò. Pe' quali scellerati fatti, mentr'ella con essi cercava di saziare le sue passioni , moltissimi Macedoni indispettiti traevansi a detestarla come crudelissima donna. Ed erano memori delle parole di Antipatro , colle quali , come se fossero di oracolo , morendo avea loro imposto che non lasciassero mai che tal donna fosse alla testa del regno (2). Così condotte in Macedonia le cose facilmente additarono una mutazione.

In Asia Eumene , avendo seco i macedoni Argiraspidi ed Antigene loro capitano , svernava ne' villaggi della Babilonide detti Carra. Costui mandato a Seleuco e a Pitone , domandò loro , che dando ajuto ai re facessero d'intelligenza con lui la guerra ad Antigono. Era Pitone stato destinato satrapa della Media , e Seleuco della Babilonide, fin da quando si fece la divisione delle satrapie nel Triparadiso. Seleuco rispose d'essere insieme co'suoi compagni pronto a dare ai re i necessari

e cugina d' *Alessandro* , nata essendo di *Aminta* e di *Cinne*. Era donna d' alto animo e guerriera. Potè figurar molto negli affari , massimamente per essere *Arrideo* , detto anche *Filippo* , suo marito , uomo debole di cervello.

(1) Era corsa voce che *Jalla* avesse propinato il veleno ad *Alessandro*.

(2) *Pausania* ha esposte le stragi che atrocemente vendicativa quella rabbiosa vecchia commise verificando il detto che

. *Tutto empirà di sangue*

Chi fia che dall' esilio rieda al regno.

ajuti; ma non essere disposto ad ascoltare ordini di Eumene, che in pubblico consiglio i Macedoni aveano condannato alla morte. E dopo avere in questa sentenza dette molte cose per una persona espressamente spedita, e Antigene e gli Argiraspidi sollecitò a levare ad Eumene il comando. Ma i Macedoni non cedettero alle sollecitazioni di Seleuco e degli altri. Di che Eumene ringraziatili, mosso l'esercito andò a piantare i suoi accampamenti sul Tigri, trecento stadii lontano da Babilonia. Erasi egli proposto di andare a Susa, avendo in animo di chiamare le truppe dalle provincie superiori, e di servirsi dei tesori regii, se la necessità il volesse: ma dovea passare il fiume, a cagione che nella parte di qua i pascoli erano smaltiti, e il paese non dava più niuna preda; laddove al di là tutto era ancora intatto, e potea l'esercito trovarvi larga vettuaglia. Mentre adunque egli va da per tutto cercando barche per passare, ecco Seleuco e Pitone, che vengono con due triremi, e varii altri navicelli da palo; legni ch' erano restati in terra fra quelli che Alessandro avea fatto costruire in Babilonia. Spintisi dunque essi al luogo, dove Eumene intendeva di passare, di nuovo proposero ai Macedoni ch' erano con esso lui, di levargli il comando, e non farsi sostenitori contro loro di un uom forestiere, il quale avea uccisi tanti Macedoni. Ma non essendosi Antigene per niun conto lasciato persuadere, spintisi ad una certa antica fossa, la cui bocca coll' andar del tempo erasi ostrutta, la ruppero, e così inondarono l'accampamento de' Macedoni, e tutto il tratto del paese all'intorno, mettendo per quello allagamento in pericolo di

perire l'esercito di Eumene. Per quel giorno poi non fecero altro, aspettando di vedere cosa in seguito occorresse. Il giorno appresso fattisi innanzi coi navicelli a palo, i quali erano trecento, sopra questi, senza trovare impedimento per parte di alcuno, passarono le forze maggiori del loro esercito. Avea Seleuco sola cavalleria, e di gran lunga inferiore di numero ai nemici. Era già prossima la notte, quando Eumene temendo del bagaglio ritrasse indietro i suoi, e sul suggerimento di un paesano si pose a far lavorare in certo luogo opportuno, onde divertire la fossa, e rendere praticabile; com'era facile, un tratto vicino del paese. Il che vedutosi da Seleuco, desiderando egli che quella gente sgombrasse presto dalla sua satrapia, fece proporre una tregua, e lasciò che Eumene si partisse liberamente. Però spedì subito corrieri ad Antigono in Mesopotamia, con molte istanze pregandolo che sollecitamente venisse coll' esercito, prima che i satrapi scendessero colle loro truppe.

Eumene intanto passato il Tigri, e giunto in Susiana, divise le sue genti in tre corpi, attesa la penuria del frumento, ch'era nel paese, e che non ostante tal precauzione pur que' tre corpi sentirono. Ma poté dar loro riso e sesamo, e frutta di palma; cose che colà abbondano. E quantunque poi avesse avuta cura di far avere ai prefetti delle satrapie superiori le lettere dei re, egli spedì anche corrieri, pregandoli che venissero tutti al suo incontro in Susiana, conducendo ognuno le sue truppe. Era avvenuto per fortuna in quel tempo, che anch' essi que' prefetti avessero radunati i loro

eserciti, e tra essi si fossero concertati per altre cagioni, delle quali è necessario aggiungere qui alcun cenno.

Pitone, parto d'origine, era stato destinato satrapa di tutta la Media, e capitano generale delle provincie superiori. Costui avea messo a morte Filota, che dianzi ivi avea comando; e in luogo di lui avea posto un proprio fratello, Eudamo di nome (1). A quel fatto gli altri satrapi si unirono insieme per non essere trattati di simile maniera, conoscendo l'indole turbolenta di Pitone, e quanto fosse capace d'ogni più temerario disegno. Andatigli dunque addosso, e fatta battaglia, avendogli guasta la più parte della sua gente, il cacciarono della Partia; ed egli da prima cercò di ripararsi in Media. Ma poco dopo ito a Babilonia, fece capo a Seleuco, e mettendosi del suo partito il pregava che il volesse ajutare. Ed ecco come i satrapi aveano uniti insieme i loro eserciti; e i corrieri di Eumene trovarono belle e pronte le truppe, ch'egli desiderava. Era fra i capitani nobilissimo per se stesso, e per comune accordo comandante generale Peuceste, stato in addietro guardia del corpo di Alessandro, e pel suo valore da lui indi promosso. Avea per molti anni tenuta la satrapia della Persia; e con molta soddisfazione degl'indigeni: per lo che dicesi, che Alessandro a lui solo fra i Macedoni avesse accordato di portare la stola persiana, con ciò venendo anche a secondare il genio di quella nazione attaccata alle sue abitudini. Nell'esercito che Peuceste

(1) Lasciando qui il testo come corre, non dobbiamo tacere che secondo *Arriano* Pitone era macedone di nazione, e della città di Eordia, non già parto.

comandava, erano dieci mila tra saettieri e frombolieri persiani, e tre mila uomini di nazioni diverse uniti ai varii corpi macedoni. A cavallo v'erano seicento tra Greci e Traci, e più di quattrocento Persiani. Polemone macedone, satrapa di Caramania, avea mille cinquecento fanti, e mille dugento cavalli. Sibirzio, governatore dell'Acrosia, avea dati mille uomini a piedi, e cento sedici di cavalleria: era stato mandato dalla Paropamisana con mille dugento fanti e quattrocento cavalli Androbazo da Ossiarte che teneva quella satrapia. Stasandro satrapa dell'Aria e della Drangina, avea seco i Battriani, con mille cinquecento uomini d'infanteria, e mille cavalli. Dall'India era venuto Eudamo con cinquecento cavalli, con tre mila fanti, e con centoventi elefanti, i quali animali, ucciso proditoriamente Poro dopo la morte di Alessandro, colui avea acquistati (1). Tutto in somma l'esercito dei satrapi era più di diciotto mila settecento uomini a piedi, e quattro mila seicento a cavallo.

Unitisi tutti questi nella Susiana all'esercito di Eumene, e chiamata concione pubblica, nacque grande contrasto rispetto al comando supremo. Pretendeva di averlo Peuceste sì per la molta gente che avea seco, sì per le distinzioni avute da Alessandro. Antigene, capitano degli Argiraspidi, e macedone, sosteneva doversi accordare la nomina del capitano supremo ai Macedoni, come quelli che con Alessandro aveano colle loro armi

(1) *Alessandro* lo avea lasciato nell'India in qualità di suo commissario presso il re *Poro*. Così abbiamo da *Arriano*.

soggiogata l'Asia, e col lor valore s'erano mostrati invitti. Eumene temendo che la discordia desse ad Antigono sopra di sè la vittoria, era di parere che non un capitano supremo solo s'avesse a creare, ma che tutti que' satrapi e capitani, che la moltitudine seguiva, dovessero ogni giorno radunarsi insieme nel quartier generale per determinare quanto al comun vantaggio convenisse. Erasi già eretto ad Alessandro un tabernacolo, e in esso alzato un trono, innanzi al quale premessi sacrificii solenni tenevasi congresso per deliberare degli affari importanti. Il parere di Eumene piacque a tutti, e vi applaudirono; ed ogni giorno di fatti eravi radunanza, come se si fosse in una città governata con reggimento popolare. Quindi partiti da Susa, Eumene prese dai tesoreri quanto denaro il bisogno chiedeva, poichè i re aveano con loro lettera stabilito, che a lui solo se ne somministrasse secondo che ne avesse domandato. Perciò egli pagò ai Macedoni il soldo di sei mesi; e ad Eudamo che avea dall'India condotti gli elefanti, diede dugento talenti a titolo, è vero, delle spese per quegli animali, ma in sostanza per attaccare quel uomo con tale somma ai proprii interessi, mentre a chiunque egli per sopravvegnenti fazioni si fosse unito, per l'uso formidabile di quegli animali, sarebbe riuscito di grande utilità. Le spese degli altri corpi toccavano ai satrapi rispettivi, che o li guidavano, o li aveano mandati.

Adunque fermandosi Eumene nella Susiana rifocillava l'esercito; e come poi Antigono uscito dai quartieri d'inverno nella Mesopotamia intendeva d'incalzare le truppe di Eumene prima che si fosse rinforzato; udito

che i satrapi, e le soldatesche che aveano seco, si erano uniti coi Macedoni, si arrestò; e dato riposo a' suoi si pose a far nuove leve, ben veggendo che bisognava far guerra con grosso esercito, e con non vulgari apparecchi.

Intrattanto Attalo, Polemone, Docimo, e con essi Antipatro e Filota, i quali insieme colle truppe di Alceta erano caduti nelle mani de' loro nemici, e trovavansi rinchiusi in un castello per ogni rispetto assai forte, saputo che Antigono moveva verso le provincie superiori, credettero favorevole l'occasione per iscappare; e trovarono modo di sedurre alcune delle guardie, onde li sciogliessero delle catene, nelle quali erano stretti. E così fu; e prese le armi circa la mezza notte diedero addosso alle sentinelle. Erano essi otto soli; e i soldati del presidio erano quattrocento: ma quelli otto erano di gran fidanza e potenti di mano, perchè veterani di Alessandro. Costoro adunque presero Senopite, comandante del presidio, e nulla meno fecero che cacciarlo giù delle mura, precipitandolo da un'altezza di uno stadio; e in quanto agli altri, parte ne ammazzarono, parte ne cacciarono in fuga, ed attaccarono fuoco alle abitazioni. Aveano intelligenza con molti al di fuori, cinquanta de' quali ricevettero dentro, accorsi al segnale che ebbero di quanto era succeduto. Il castello, di cui in tale maniera si erano fatti padroni, abbondava di frumento, e di ogni altra provvigione: ma consultarono fra loro, se tornasse più a conto restare in esso, e trar profitto delle munizioni di quel luogo, aspettando intanto i soccorsi di Eumene; oppure usciune mettersi

alla campagna, ed aspettare dagli eventi miglior norma per operare. Molto si disputò sull'uno e l'altro partito; e Docimo era di parere, che s'avesse ad uscir fuori: ma Attalo, e gli altri dicevano, che fiacchi pei patimenti sofferti fino allora in prigione non potevano sostenere i disagii di una vita vagabonda. Fra tanto che disputavano così, i soldati de' presidii vicini, avvertiti del fatto, accorsero a quella volta nel numero di cinquecento fanti, e di quattrocento cavalli e più; ed oltre questi di paesani da varie parti raccolti più di tremila: la qual gente tutta, creatosi un capo, si accampò intorno al castello. Or trovandosi contro ogni loro speranza quei valenti uomini di bel nuovo chiusi, Docimo, avendo osservata un'uscita non guardata da alcuno, spedì un messo a Stratonica, moglie di Antigono, la quale non era lontana di là, aprendo con essa un maneggio; indi con un compagno si portò da lei egli medesimo. Se non che contro la fede, che s'era aspettata, fu ritenuto; e l'altro ito con lui si fece scorta ai nemici; e condotta gente nel castello ne occupò una delle maggiori eminenze. Attalo quantunque fosse assai inferiore in numero d'uomini agli assediati, con assai valore sosteneva gli assalti, che ogni giorno molto gagliardamente gli venivano dati. Ma finalmente dopo un anno e quattro mesi di assedio, ed egli e i suoi compagni dovettero cadere in mano del nemico.

CAPITOLO IV.

Mossa di Antigono contro Eumene. Disastro di una parte de' suoi al Pasitigri. Marcia faticosa in Media. Marcia di Eumene a Persepoli, e grande banchetto ivi avuto. I due eserciti si trovano a fronte senza combattere. Artifizii de' capitani. Vengono a fronte un' altra volta. Disposizioni di Eumene e di Antigono per la battaglia.

Giunse in seguito l' olimpiade centosedicesima, nella quale riportò la vittoria dello stadio Deinomene lacone; ed era arconte in Atene Democlide, e aveano il consolato romano G. Giunio, e Q. Emilio. In quel tempo Antigono mossosi coll' esercito dalla Mesopotamia andò a Babilonia, e fece lega con Seleuco e Pitone, dai quali avendo ricevuta una partita di truppe, passò il Tigri sopra un ponte di barche, e trasportato al di là l' esercito, rapidamente andò verso i nemici. Il che saputosi da Eumene, questi ordinò a Senofilo, comandante della rocca di Susa, che niun denaro consegnasse ad Antigono, anzi che non venisse nemmeno a discorso con lui; ed egli intanto presa la gente sua si volse al Tigri distante da Susa il cammino di un giorno, andando ad un paese montuoso tenuto dagli Ussii, popolo che viveva libero. La larghezza del fiume in molti luoghi è di tre, in altri di quattro stadii; e l' acqua in mezzo al letto è profonda quanto porta l' altezza di un elefante: esso poi corre al Mar-Rosso per un tratto che preso dalle montagne si valuta di settecento stadii. Contiene

nelle sue acque il Tigri molti pesci di mare, ed anche di que' più grossi e mostruosi, che stanno ne' gorgi profondi del medesimo, e che usano farsi vedere sul nascere della canicola. Di questo fiume Eumene si fa un baluardo; e presidiatane tutta la sponda pel lungo tratto che dai monti va al mare, ivi aspetta l'arrivo de' nemici. Ma a presidiare sì ampia linea voleavi un gran numero di soldati: onde Eumene ed Antigone domandarono a Peuceste che facesse venire dieci mila saettieri dalla Persia. Da prima Peuceste ricusò la domanda, disgustato per esserglisi negato il comando supremo dell'esercito; poi meglio ragionando si arrese, perciocchè prevedeva, che se Antigono fosse rimasto vincitore, avrebbe perluta la satrapia, e fors' anche la vita. Laonde punto dal suo proprio interesse, e sperando di ottenere in fine il supremo comando che ambiva, a cagione delle maggiori truppe che avea, fece venire di Persia i dieci mila saettieri addimandatigli. Ed è a sapersi, che quantunque molti de' Persiani che voleansi, fossero lontani trenta giornate di cammino, tutti però ebbero la chiamata lo stesso giorno per la bella distribuzione che si fece de' messi spediti, e delle marcie ordinate: cosa che merita di non essere lasciata in silenzio. È la Persia rotta da vallate, ed ha frequenti alture, nelle quali collocavansi uomini di gran voce. Così comunicato l'ordine degli uni agli altri, esso incontinente correva per tutti i luoghi, e giungeva per ogni angolo di ciascheduna provincia.

Mentre Eumene e Peuceste prendevano queste misure, Antigono inoltratosi coll'esercito giunse alla reggia di

Susa, ed ivi creato Seleuco satrapa del paese, gli diede gente per assediare la rocca. E come poi Senofilo; custode dei tesori, non volle udire gli ordini che gli s'intimarono, mosse colle genti che avea contro i nemici, prendendo una strada che truppe forestiere non potevano fare senza sommo pericolo pel singolar bollore della cocente sabbia di cui era piena. Laonde essi erano obbligati a camminare di notte, e ad accamparsi poi presso il fiume al nascer del sole. Nè con questa precauzione Antigono potè in tutto salvarsi dai danni minacciati da sì malagevol paese: perciocchè, malgrado ogni sua diligenza, pel troppo calore, essendo allora il sole nella canicola, perdette gran numero di soldati. Ma finalmente giunse al fiume Coprate, dove avendo fatta qualche fermata, diede mano a quanto occorreva per passarlo. Vien giù da una catena di monti quel fiume correndo a gettarsi nel Pasitigri, il quale era lontano ottanta stadii dal campo di Eumene, ed avea una larghezza di quattro plettri; e come scende precipitoso, per passarlo voleanvi barche, o un ponte. Trovate adunque poche barchette di quelle che guidansi coi pali, per esse mandò di là alquanti soldati a piedi, ordinando loro che scavassero una fossa, e che costruito un vallo aspettassero il rimanente esercito. Del tentativo de' nemici fu Eumene avvisato dalle spie; e passato su di un ponte il Tigri con quattro mila fanti, e mille trecento cavalli, incontrò più di tre mila soldati a piedi, di quelli dell' esercito di Antigono, ch'eran passati, e con essi trecento a cavallo; nè meno di quattro mila di quelli, che a cagione di foraggi qua e là sparsi eran usi

passare. Piombando egli adunque improvvisamente sopra quella gente, cadde essa in grande confusione; e gli altri si volsero in fuga; e i Macedoni, che ardivan resistere, superati dalla forza e dal numero, vennero spinti nel fiume, ove cercando di ripararsi nelle barche, queste gravate di troppa moltitudine si sommersero. Laonde poi nacque che quelli che si misero a nuotare, dalla violenza della corrente per la maggior parte furono strascinati via, e pochi salvaronsi: altri non sapendo nuotare, preferendo darsi ai nemici piuttosto che affogarsi nell'acqua, rimasero prigionieri; e questi furono da circa quattro mila. Antigono, che vedeva perire tanta moltitudine de' suoi, non poteva soccorrerli, non avendo barche per tal uopo. Per lo che persuaso di non poter passare, andò ad accamparsi alla città di Badaca (1).

È questa piantata sul fiume Euleo; e come doveasi marciare in una stagione bollentissima, molti contrassero infermità; nè sapendosi come superarle, l'esercito cadde in sommo avvilito d'animo. Tutta volta riposando in quella città per alquanti giorni, poté dalle miserie sofferte riaversi. Quindi Antigono pensò bene di

(1) Trovasi scritto anche *Basaca*; ma nessuno di questa città sa di più; e si sospetta guasto il nome. Bensì si conosce il fiume *Euleo*, presso il quale si dice situata: chè d'esso parlano *Strabone*, *Plinio*, *Arriano*, *Tolommeo*. Se esso poi sia l'istesso che il *Coaspe* rammemorato da *Erodoto*, è cosa disputata dagli *Eruditi*. Nessuno però ha avvertito, che il nome di *Coaspe* si avvicina più alla lingua dei paesi di cui si parla, e quello di *Euleo* sembra piuttosto di origine greca. Abbiamo detto altrove, che in fatto di nomi i Greci scrittori hanno guasto e confuso tutto.

portare il suo campo ad Ecbatana , città della Media ; e stabilito ivi il suo quartiere generale , ridurre alla ubbidienza sua le provincie superiori. Ma per andare in Media aprivanglisi due strade , ciascheduna delle quali avea qualche difficoltà. Imperciocchè quella che passava attraverso de' monti , era bensì amena e reale , ma esposta ai cocentissimi raggi del sole , e lunga , non volendovi meno di quaranta giorni per farla ; l' altra passava pel paese de' Cossei , difficile , stretta , e precipitosa , e spoglia delle cose necessarie ; ma intanto essa era e più breve , e fredda. Però non era facile condur per essa un esercito , se i Barbari , che abitavano i luoghi montuosi , non n'erano contenti. Essi fino dagli antichissimi tempi viveano in piena libertà , abitando entro le caverne , ed alimentandosi di ghiande , di funghi , e delle carni di fiere condite con sale. Cercare poi di blandire con parole e con doni siffatta razza di gente , non pareva cosa degna di chi comandava a tanto esercito. Scelse pertanto Antigono molti de' più distinti tra i meglio armati ; e fece due squadroni di saettieri , di frombolieri , e d' altri soldati di leggiera armatura , i quali affidò a Nearco , ingiungendogli di precederlo , e di occupare i luoghi angusti e pericolosi : poscia gli tenne dietro egli medesimo colla falange ; e la retroguardia diede da condurre a Pitone. Gli andati con Nearco furono solleciti d' occupare le poche alture , che v' erano , ma come non poterono avere in sì tristi luoghi le cose più necessarie , molti de' loro perdettero ; e con grande fatica gli altri poterono farsi strada , bersagliati continuamente e da ogni parte dai Barbari. Quelli poi che seguivano

Antigono, entrati nelle strette trovaronvi pericoli insuperabili; perciocchè gl' Indigeni pratici del paese, postisi sulle più eminenti e scoscese rupi, da quelle non cessavano di mandar giù enormi sassi schiacciandone i passanti. Talora eziandio facevano piovere loro addosso nembi di frecce, e li coprivano di ferite; mentre per la natura de' luoghi gli assaliti non potevano operare contro gli assalitori, nè sfuggire i colpi di questi. E perchè la strada era aspra sommamente per ogni conto, gli elefanti, i cavalli e gli uomini di armatura grave difficilmente combattevano, nè potevansi vicendevolmente soccorrere. Chiuso in tali angustie Antigono ebbe a pentirsi di non aver seguito il consiglio di Pitone, il quale avea proposto dianzi che con denaro si procacciasse il passo. Accadde adunque, che perduta molta gente, e l'altra che rimaneva, messa a due dita della perdita, a grande stento dopo nove giorni finalmente poté giungere in paese della Media abitabile.

E intanto pei patimenti sofferti, e per quelli che il travagliavano ancora, l'esercito incominciò a querelare Antigono, attaccandolo con aspre parole. E infatti in quaranta giorni essi aveano incontrate tre disfatte non mediocri. Egli però e colle benigne parole, e con profusione d'ogni comodità diede ristoro all'esercito, e riparando alla passata miseria, ne rialzò gli spiriti. Poi spedì Pitone a raccogliere per tutta la Media cavalieri e cavalli da guerra, e moltitudine di giumenti; e siccome il paese era abbondante di bestiame d'ogni fatta, Pitone eseguì felicemente gli ordini, e condusse due mila cavalieri, e più di mille cavalli ben allestiti, e

moltitudine tanta di giumenti da armare, e da provvedere tutto l'esercito. Di più recò cinquecento talenti tolti dalle casse pubbliche. Antigono distribuí in ordinati corpi que' cavalieri: i cavalli diede a chi de' suoi n'era rimasto senza; e regalò generosamente tutti i giumenti: con che riacquistò la pristina benevolenza de' soldati.

In questo mentre udito ch'ebbero i satrapi e capitani ch'erano con Eumene, come i nemici erano venuti a campo nella Media, cominciarono a fare mille pensieri. Eumene, Antigene, capitano degli Argiraspidi, e quanti eran venuti dai paesi marittimi, stimavano doversi ritornare presso il mare; e quelli ch'erano venuti dalle provincie superiori, pensando agl'interessi proprii, dicevano doversi andare a difendere i paesi loro. Crescendo il dissidio, Eumene, diviso l'esercito, una parte, che vedeva incapace di far fronte ai nemici, diede ai satrapi venuti dalle provincie superiori. Ondè poi coll'esercito che gli rimaneva, mosso il campo dal Pasitigri verso la Persia, in ventiquattro giorni di cammino giunse a Persepoli, sede del regno. Il primo tratto di strada fino alle così dette *Scale* (1), era cavo, ed incomodissimo pel soverchio caldo, come poco tollerabile per la carestia di vettuaglia. Ma il rimanente, essendo più alto, avea clima salubre; e copia di frutti annuali. Imperciocchè ivi sono frequenti valli ed ombrose, e sonovi piantamenti variati di orti, e coste bellissime coperte d'alberi d'ogni genere sparsi dalla natura, e scaturigini d'acque;

(1) Molti in Asia specialmente sono i luoghi, che veggiamo nelle storie chiamarsi *Scale*, colli cioè, o montagne, in cui i sentieri sono formati a gradini. Veggansi *Strabone* e *Tolommeo*.

sicchè chi passa per quel paese trova con sommo diletto luoghi pieni di ogni amenità. Ed era ivi ancora abbondanza di preda d'ogni sorta, che tolta sugl'Indigeni Peuceste distribuì largamente ai soldati, onde procacciarsi il loro affetto. Abitano quel paese i più bellicosi tra i Persiani, e sono tutti saettieri e frombolieri. Esso poi anche per la moltitudine degli abitanti veniva a costituire una delle satrapie migliori.

Giuntosi in Persepoli, reale città, il satrapa, e capitano della terra fece un magnifico sacrificio agli Dei Alessandro e Filippo, e fatte venire vittime da quasi tutta la Persia, ed altre cose proprie per banchetto, e radunanza pubblica, con grande apparato ed abbondanza sontuosissima convitò l'esercito. Ma quello che compì la magnificenza di questo banchetto fu, che il dispose in quattro cerchi, uno dentro dell'altro, costò che da uno amplissimo gli altri erano contenuti. Di questo il circuito era di dieci stadii, e vi furono messi gli stipendiati, e la moltitudine degli ausiliari. Il secondo era di otto stadii; e vi stettero gli Argiraspidi macedoni, e i Compagnoni militanti a cavallo, stati commilitoni di Alessandro. Di quattro stadii era il terzo; e in esso commensarono i capitani secondarii, e gli straordinarii amici, prefetti e cavalieri. Nel centrale, che avea un circuito di due stadii, v'erano i capitani supremi, i capi della cavalleria, e i più distinti personaggi persiani distribuiti ne' varii tabernacoli. In mezzo a questi poi v'erano gli altari degli Dei, e vicino quelli di Alessandro e di Filippo. I tabernacoli erano costrutti di pali, e coperti di velami, di tappeti d'ogni genere, e

di cortine, quanti potea mai somministrare la Persia abbondantissima d'ogni cosa che possa riuscire di delizia, e di voluttà; e s'era così ordinata la distanza da un circo all'altro, che i convitati non potessero soffrire la minima molestia; e tutto fosse alla mano quanto occorreva.

Per la qual cosa riuscite così bene tutte codeste disposizioni, ognuno altamente applaudiva alla sagacità di Peuceste, che di tal maniera le aveva ordinate: onde venne in grande concetto e favore presso la moltitudine. Il che Eumene considerando, ed arguendone che Peuceste veniva adulato così per lo affettare ch'egli faceva l'imperio, finse certe false lettere, colle quali animò viemmaggiormente i soldati a combattere, e depresse la superbia e il fasto di Peuceste, sè medesimo all'opposto inalzando presso la moltitudine, e portandosi a buone speranze. La sostanza di quelle false lettere era, che Olimpia, preso il figliuolo di Alessandro, avea recuperato il regno di Macedonia con pienissima autorità, già tolto di mezzo Cassandro: che Polisperconte era passato in Asia con una parte fortissima dell'esercito reale, e cogli elefanti; e già era per entrare in Cappadocia. Le lettere erano scritte in siriano da Oronte, satrapa dell'Armenia, amico di Peuceste. Credutosi a quelle lettere per la intimità che passava tra Oronte e i satrapi presenti, Eumene le fece portare intorno e leggere ai capitani e ai soldati; e quindi nacque, che gli animi di tutto l'esercito cambiaronsi; e ognuno voltò gli occhi ad Eumene in lui ponendo la sua fiducia, come quello che godendo del favore dei re, poteva

promovere chi volesse, e punire a suo talento i delinquenti. Finito poi il banchetto, onde spaventare chi fosse meno devoto, ed affettasse il supremo comando, chiamò in giudizio Sirbizio, satrapa dell' Aracosia, ed amico assai grande di Peuceste, per avere senza saputa di lui mandati alcuni uomini a cavallo agli Aracoti, ordinando loro d' intercettare i convogli dell' esercito. E in tanto pericolo pose così quell' uomo, che se non fosse nascostamente fuggito, dalla moltitudine sarebbe stato ammazzato.

In questa maniera messo lo spavento negli altri, e a se medesimo procacciata importanza, ed una specie di maestà, mutò la sentenza; e Peuceste lusingato con belle parole, e con grandi promesse, rese a sè benevolo, e lo dispose a recar soccorso ai re. E pensò ancora a prender pegni dagli altri satrapi e capitani, onde non lo abbandonassero, fingendo d' aver bisogno di denaro, ed esortando ognuno di loro a fare ai re un prestito a tenor delle forze. Con che raccolti quattrocento talenti da quelli che a lui parve bene di far contribuire, dove prima li avea sospetti di trame, o di abbandono, venne ad assicurarsi di averli fedelissimi custodi di sua persona, e compagni zelanti ne' combattimenti.

Mentre per tal modo provvedeva alle cose per l' avvenire, ecco che giungono alcuni di Media riferendo che Antigono col suo esercito erasi avviato in Persia. A tal nuova anch' egli leva il campo, risoluto di andare contro il nemico, e far giornata. Il secondo dì della marcia, fatto sacrificio agli Dei, e dato lauto convito

all' esercito ; esortò tutti a star saldi nella benevolenza concepita. Ma avendo voluto adattarsi ai convitati , che mettevano il lor piacere in bere , cadde in prostrazione di forze , ed impedito da cagionevolezza per alquanti giorni sospese la marcia. Per questo avea gli animi dell' esercito abbattuti , poichè la moltitudine credeva che i nemici fossero ad ogni momento per dar battaglia , e il più valente dei capitani supremi fosse intanto ammalato. Ma l' indisposizione svanì ; ed essendosi in breve rimesso , mosse le truppe , l' avanguardia dando a Peuceste e ad Antigene ; e seguendo egli coi capitani della retroguardia , onde non essere turbato dal tumulto , e dalle angustie de' luoghi.

Non erano più che un giorno di cammino distanti tra loro gli eserciti , quando riconosciuti per mezzo degli esploratori il rispettivo numero e l' intenzione , si prepararono gli uni e gli altri alla battaglia. Contuttociò si finì senza venire alle mani ; e ciò accadde perchè essendo l' uno e l' altro campo ben munito dal fiume e da fosse , ed uscendone le truppe in ordine di battaglia , resisteva la difficoltà del luogo per intraprendere il combattimento. Perciò si trasferirono i campi da una parte e dall' altra alla distanza di tre stadii ; e si consumarono quattro giorni in iscorrerie , e in guasto delle campagne perchè ogni cosa altrimenti mancava al bisogno. Il quinto giorno Antigono mandò legati ai satrapi , e ai Macedoni domandando che non seguissero le parti di Eumene , e sì commettessero alla sua fede ; chè avrebbe lasciata ad ogni satrapa la sua provincia ; agli altri dati molti terreni ; ed alcuni rimandati avrebbe alla patria con

onorificenze e con doni: quelli poi che amassero il servizio militare, avrebbero avuto da lui il grado loro più conveniente. I Macedoni non accettarono queste profferte; ed anzi rimandarono i messi con minacce. Per lo che Eumene fattosi loro in mezzo, li lodò; e fece loro il seguente racconto, vecchio invero, e molte volte detto, ma alla circostanza d'allora adattatissimo. Il liono, disse egli, innamorato di una donzella, andò a chiederla in isposa al padre di lei; ed egli rispose essere dispostissimo a dargli la figlia che desiderava; ma aver paura delle unghie e dei denti, sicchè dopo le nozze non avesse poi a comportarsi verso la donzella a modo di fiera. Il liono si tagliò le unghie e si cavò i denti. Allora il padre veduto che la bestia avea perduto tutto quello che il rendeva formidabile, a colpi di bastone facilmente l'uccise. Non diversamente fa ora Antigono, il quale voi cerca di allettare colle promesse, finchè venuto padrone delle truppe, ne mandi i capi al supplizio. Questo discorso di Eumene fu ben inteso, ed applaudito; ed egli sciolse la concione.

Giunta la notte vennero spie dal campo di Antigono riferendo ch'egli avea ordinato a'suoi di muovere il campo alla seconda vigilia. Eumene dopo avere ben pensato, congetturò finalmente, che i nemici volessero andare alla Gabiene. Era paese questo non tocco ancora da eserciti, e pieno di frutta, di pascoli, e d'ogni cosa che a' grandi eserciti possa abbisognare. Ed oltre ciò quel luogo era di buona sicurezza, avendo fiumi e voragini, che ne impedivano l'accesso. Affrettandosi per tanto di prevenire il nemico si mosse anch'egli a quella

volta. Ma prima di tutto prese alcuni soldati mercenarii del suo esercito, e adescati con denaro li mandò al campo nemico in figura di disertori, onde dicessero ch'egli alla notte avrebbe assaltati i loro trinceramenti. Nel tempo stesso spedite innanzi le bagaglie ordinò, che i soldati, mangiato che avessero, in somma fretta raccogliessero tutte le loro cose e marciassero. E così fu fatto subito. Intanto Antigono per la informazione di que' finti disertori udendo che il nemico volea di notte assaltarli, sospese la sua partenza, e mise in ordine l'esercito per combattere: le quali cose mentr'egli faceva piena la mente di quanto potea accadere, l'esercito di Eumene, senza ch'egli sapesse nulla, era già buon tratto lontano, e camminava verso la Gabiene. Tenne Antigono sotto le armi per un pezzo i suoi soldati; e in fine dagli esploratori saputo come i nemici eran partiti, conobbe apertamente d'essere stato ingannato. Non per questo però abbandonò il primo pensiero; e fatto levare il campo a marcia sforzata camminò quasi inseguisse il nemico. Ma Eumene avea preso il vantaggio di due vigilie notturne: onde vedendo Antigono di non poterlo con tutto l'esercito raggiungere, pensò di lasciare a Pitone il grosso delle genti, sicchè a lenti passi gli venisse dietro; ed egli colla cavalleria a briglia sciolta andò innanzi; e come al primo albeggiare discendendo da un certo colle raggiunse la retroguardia nemica, fermatosi sulla vetta del medesimo, fece ampia mostra di sè. A sì breve distanza vedendo Eumene quella cavalleria, pensando che vi fosse anche tutto il rimanente esercito, fece far alto a suoi, e li ordinò in battaglia

come se si avesse tosto a combattere. Di questa maniera i due capitani con arte vennero vicendevolmente a deludersi, quasi anche in astuzia gareggiassero, e dall'esito d'essa si ripromettersero la vittoria. E certamente Antigono con quel suo ripiego impedì a' nemici d'andar oltre, ed ebbe tempo di far giungere le sue truppe. All'arrivo delle quali ordinato tosto in battaglia tutto l'esercito suo, con tremendo apparato discese ad assaltare il nemico.

Avea egli in tutto, compresa la gente che condotta avevano Pitone e Seleuco, più di ventotto mila fanti, otto mila cinquecento cavalli, e sessantacinque elefanti. Una nuova forma diedero alle loro truppe i capitani in questo incontro, come se volessero sfidarsi anche in perizia di comando militare. Perciocchè Eumene collocò nel corno sinistro Eudamo, conduttore degli elefanti dell'India, il quale presso di sè avea uno squadrone di cento cinquanta cavalli. A questi erano attaccate due ale di cavalieri sceltissimi portanti lance, ed aventi in profondità cinquecento uomini, e li attaccò a quelli che stavano alle radici del monte, più alti di luogo. Vicino a questi ultimi poi pose Stasandro per comandante, sostenuto da novecento cinquanta de' suoi cavalieri; e dietro questi mise Amfimaco satrapa della Mesopotamia, che avea seicento uomini a cavallo; e accanto a questi altrettanti dell'Aracosia, che dianzi comandava Sibirzio, e che dopo la fuga di colui guidava Cefalone. A questi succedevano cinquecento Paropamisani, e simil numero di Traci delle colonie superiori. D'avanti a tutta questa gente collocò in forma di mezza luna quarantacinque

elefanti, e fra l'uno e l'altro d'essi saettieri e frombolieri quanti bastavano. Di tal modo assicurato il corno sinistro vi unì la falange, dietro alla quale stavano più di sei mila soldati forestieri; e dopo questi cinque mila di avventurieri di varie nazioni armati alla macedone.

Venivano poscia non più di tre mila, ma invitti, e pel singolar loro valore formidabili al nemico, gli Argiraspidi della Macedonia; e finalmente dopo tutti più di tre mila guardie armate di scudi, che al pari degli Argiraspidi erano sotto gli ordini di Antigene e di Teutamo. A tutta la falange Eumene avea dati quaranta elefanti, e gl'interstizii di questi avea riempiti con rorarii.

Nel destro corno presso la falange avea messi ottocento uomini a cavallo di Caramania, alla testa de' quali era Tlepolemo satrapa di quel paese: indi novecento, che chiamavansi i Compagnoni: poscia lo squadrone di Peuceste e di Antigene composto di trecento uomini. E nell'ultimo era lo squadrone di Eumene, consistente in altrettanti uomini a cavallo, e due ale di cinquecento pure a cavallo, antesignani de' famigli d'esso Eumene. Poi quattro ale fiancheggiavano il corno, e il rinforzavano, le quali erano composte di dugento cavalieri sceltissimi; ed oltre tutta questa gente pose alla schiena del suo squadrone trecento cavalieri tolti da quelli delle prefetture, uomini di speditezza, e di fortezza singolarissima; e tutto questo corno era munito di quaranta elefanti. Tale era l'esercito di Eumene nel suo totale.

Antigono avendo dall'alto in cui era, contemplato l'esercito nemico, mise ordine corrispondente nel suo. E

veggendo come il destro corno nemico era munito di elefanti, e di cavalieri robustissimi, a quelli oppose i più lesti de' cavalieri suoi, i quali per essere fra loro alquanto rari, poteano combattere di fronte con molta foga, e alternativamente rivolti rinnovare il combattimento: con che sarebbero venuti ad eludere le forze de' nemici in quella parte precisamente, nella quale essi mettevano le loro maggiori speranze. In questa falange poi egli avea collocato circa un migliajo di saettieri a cavallo e di lancieri medi ed armeni, avvezzi a combattere negl' intervalli: quindi due mila dugento Tarentini, venuti con esso lui dalle parti marittime, uomini d'ingegno sottilissimo per ogni astuzia militare, ed assaissimo a lui affezionati; e mille Frigii e Lidii. Poi seguivano mille cinquecento che accompagnavano Pitone, e quattrocento armati d'asta, ch'erano con Lisania. Ultimi di tutti venivano ottocento a cavallo, di que' che chiamansi Amfippi, tolti dagli abitanti delle provincie superiori. Di tutta questa cavalleria era formato il corno sinistro, e ne avea il comando Pitone. Nella fanteria poi ebbero luogo più di nove mila avventizii; poscia tre mila tra Licii e Pamfilii; ed oltre otto mila di diverse nazioni, vestiti all'uso de' Macedoni. I Macedoni erano gli ultimi, in numero non minore di otto mila; e questi avea mandati in rinforzo ad Antigono Antipatro, quando ebbe l'amministrazione del regno. De' cavalieri posti nel destro corno accanto alla falange, i primi erano cinquecento mercenarii di nazioni diverse; indi mille Traci e cinquecento mandati dagli Alleati. A questi succedevano mille de' così detti Compagnoni. Di tutti questi avea il

comando Demetrio; figliuolo di Antigono, che allora per la prima volta veniva ad assistere in battaglia a suo padre. Nell'ultimo corno stava uno squadrone di trecento cavalieri, coi quali Antigono era per dividere il successo della giornata. Questo squadrone era composto di tre schiere di famigli suoi, e di tre altre collocate a spazii eguali tra loro; a' cui erano di rinforzo cento Tarentini. Intorno poi a tutto questo corno furono posti trenta elefanti, i migliori che vi fossero, collocati per isbiescio; e coorti sceltissime d'uomini armati alla leggiera stavano tra un elefante e l'altro. Degli altri elefanti la maggior parte era messa d'innanzi alla falange, pochi insieme colla cavalleria nel sinistro lato (1). Disposto in questa maniera l'esercito, Antigono discese contro il nemico presentando la fronte in linea obliqua; avendo assai allungato il destro corno, e ristretto il sinistro, onde con questo combattere ad intermittenza, e con quello attaccare la battaglia.

(1) È facile osservare che non tutti i numeri in questa esposizione scritti corrispondono ad altri passi della narrazione. Il che non debbesi attribuire che ad alterazioni sofferte dal testo per incuria de' copisti.

Battaglia tra Eumene ed Antigono , che rimane padrone del campo. Antigono si ritira alla Gamarga della Media ; ed Eumene fa l' esequie a' suoi morti. Fatto di due donne indiane.

Erano già a fronte i due eserciti , quando dato il segno dell' attacco , da un canto e dall' altro s' alza e si ripete il grido della battaglia , e i trombettieri suonano. Sono i primi a muoversi i cavalieri di Pitone , perciocchè quantunque non abbiano innanzi alcun presidio , essendo superiori agli avversarii in numero e in lestezza , cercano di approfittare di questo vantaggio. Ma non istimando bene urtar di fronte gli elefanti , essi pensano di prendere alla schiena il corno opposto ; ed assaltatolo di traverso con denso nembo di dardi feriscono il nemico ; e mentre per la celerità della loro corsa non ne traggono alcuna offesa , gravissima ne recano a lui , che nè può inseguirli per la propria pesantezza , nè più farsi indietro , come sarebbe il bisogno. Eumene vedendo che per la moltitudine de' cavalieri saettatori il corno suo soffre assai , domanda ad Eudamo , posto alla testa del corno sinistro , che gli mandi i più lesti de' suoi cavalieri. La schiera di questi , sebbene piccola , venuta sul luogo , scagliasi speditamente sul nemico ; e come venivano dietro ad essa gli elefanti , mette in fuga gli uomini di Pitone , e gl' insegue sino al basso de' monti. In tale frattempo si azzuffano insieme le schiere pedestri , e lungo tempo si combattono : ma finalmente , morti molti

da una parte e dall' altra i fanti di Eumene pel valor risoluto degli Argiraspidi rimangono superiori. Imperciocchè questi, quantunque già avanzati assai di età, pel tanto spesso pugnare che aveano fatto in loro vita, per l' animo pronto, e per la lestezza delle mani, erano di tale bravura che nissuno potea sostenere in opposto i colpi della loro forza: e perciò tutto che tre mila soli di numero, erano l' appoggio sicuro di tutto l' esercito. Antigono veduto il sinistro corno de' suoi sbaragliato, e tutta voltata indietro la sua falange, mentre gli si diceva che ritornasse all' alto de' monti per raccogliere gli sbandati, non cedette a tale consiglio, contando piuttosto sulla parte d' esercito che gli rimaneva tutt' ora intatta; ed accortamente approfittando della opportunità che gli si presentava, giunse a salvare i suoi che fuggivano, e ad ottenere la vittoria. Imperciocchè gli Argiraspidi di Eumene, e tutta la moltitudine degli altri fanti, veduti i nemici fuggire, vollero avanzarsi inseguendoli sino alle vicine radici dei monti; ed Antigono intanto portatosi con parte della sua gente a cavallo nello spazio lasciato vuoto nell' esercito nemico, assaltò di fianco le coorti di Eudamo, ch' erano poste nel corno sinistro: onde le mise immantinente in fuga; e ciò seguito essendo con molta strage de' fuggenti, ebbe tempo di mandare velpcemente chi richiamasse i suoi, che un' altra volta schierò in buon ordine a piè del monte. Il che fece più agevolmente, dappoichè anche Eumene veduta la fuga delle sue squadre, colla tromba chiamava indietro quelli che si erano più avanzati alle spalle de' nemici, affrettandosi di dar soccorso ad Eudamo.

Imbruniva omai, quando richiamati ognuno i suoi dalla fuga metteva di nuovo in ordine di battaglia tutto l'esercito; ed erano di tanto ardore infiammati non i soli capitani supremi, ma la moltitudine tutta, che non pensavasi che a combattere ancora. La notte era serena e splendeva della piena sua luce la luna: gli eserciti, uno contro l'altro piantati, non erano distanti fra loro più di quattro plettri all'incirca: e all'udirsi lo strepito delle armi, e il nitrir de' cavalli, sarebbesi facilmente creduto, che omai si toccassero. Si allontanarono però per circa trenta stadii dal campo tutto ingombro di morti; e allora era mezza notte. Gli uni e gli altri e per la fatica della marcia, e per la fiacchezza del combattimento seguito, e per la inedia, trovaronsi in sì cattivo stato, che lasciando il pensiero di venir di nuovo alle mani, attesero a trincerarsi in un accampamento. Eumene si era proposto di ritornare sul campo di battaglia e levarne i morti con gran prestezza, per attribuirsi la vittoria che fino allora era dubbia. Ma vi si oppose la turba de' soldati, e gridandosi che bisognava ritornare al luogo ov'erano le bagaglie, il qual luogo era assai lontano, fu obbligato a cedere: nè poteva egli, mentre tanti altri aspiravano al supremo comando, alzar la voce, e redarguire i soldati: molto meno il tempo era propizio per punire i contumaci. All'opposto Antigono sicuro del comando senza dipendere dall'aura popolare, forzò i suoi a mettere gli accampamenti sul luogo ov'erano i morti; ed essendo stato l'arbitro di seppellirli, con ciò rendè controversa la vittoria, confermando l'opinione, che nelle battaglie ciò

che più giova, si è l'impadronirsi degli uccisi. In questo combattimento restarono sul campo dalla parte di Antigono tre mila settecento fanti, e cinquanta quattro uomini a cavallo: i feriti oltrepassarono i quattro mila. Dal canto di Eumene morirono cinquecento quaranta fanti, e pochi cavalieri; e quasi mille furono i feriti.

Antigono quando dopo la battaglia vide gli animi de'suoi soldati abbattuti, deliberò di presto ritirarsi più lontano che fosse possibile dai nemici. Per avere poi più spedite le truppe all'uopo, i feriti e le bagaglie più grosse mandò in una città vicina: quindi sul far del giorno seppelliti i cadaveri, e ritenuto presso di sé un araldo de' nemici, il quale era venuto per domandare i loro morti (1), fece a quell'ora immantinente mangiare i soldati, e passato il giorno rilasciò l'araldo permettendo che all'indomane i chiesti morti si recuperassero; ed intanto alla prima vigilia della notte movendo con tutto l'esercito a grandi giornate si allontanò dai nemici, incamminatosi ove potesse pienamente ristorare le sue truppe. E andò per questo effetto fino a Gamarga della Media, paese, il quale essendo sotto il governo di Pitone potea somministrare agli eserciti tutto l'occorrente. Eumene da'suoi esploratori avvisato dell'andata di Antigono, si ristette dall'inseguirlo, dappoichè avea anch'egli la sua gente e digiuna e assai malmenata; e si occupò invece a fare splendide esequie a'suoi morti. Nella quale occasione accadde un fatto assai strano, e molto alieno dalle leggi e dai costumi de' Greci.

(1) Dice apertamente *Giustino* che il domandare dopo una battaglia i morti era un dichiarare vittorioso il nemico.

Era morto nella battaglia un certo Ceteo, capitano di quelli ch'erano venuti d'India. Costui avea lasciato negli steccati due mogli, che lo accompagnavano fra le armi, una sposata da poco tempo, l'altra già congiunta in matrimonio con esso lui da alcuni anni. Entrambe aveano assai amato il marito. Era antica legge presso gl'Indiani, che gli uomini e le donzelle facessero i loro matrimonii non ad arbitrio de' genitori, ma secondo la loro volontà. Ma poi contraendosi in quel tempo i matrimonii fra persone troppo giovani, accadde, che entravvi imprevidenza ne venisse pentimento ad entrambi; e con ciò che molte mogli si dessero a corruzione, e sopraffatte da intemperanza cercassero amoreggiamenti con altri. Laonde poi, non tenendosi per onesta cosa l'abbandonare i mariti da prima sceltisi, le donne per liberarsene ricorsero a' veleni, de' quali il paese somministrava copia, producendo esso molte e diverse piante atte a far morire: nè voleavi molto a servirsi del mezzo de' cibi, o delle bevande per ottenere l'intento. Fattosi assai frequente questo iniquissimo costume, e non bastando la punizione di alcune a ritenere da tal delitto le altre, fu stabilito per legge che coi morti mariti si avessero ad abbruciare le mogli, salvo quelle che o fossero incinte, o avessero già figliuoli. E se alcuna non volesse attenersi a questa legge, che dovea essere comune, rimanesse vedova, ed in perpetuo fosse esclusa dalle cose sacre, e dalle prerogative civili, come persona condannata per titolo di empietà. Da questa legge provenne che il mal costume delle mogli si volgesse tutto al contrario; chè per non soffrire tanto smacco ognuna

spontaneamente sostenne di morire; e di più non solo furono grandemente sollecite di quanto riguardava la salute de' mariti, avendo in essa elleno medesime tanto interesse; ma si misero inoltre a gareggiare tra loro, come se si trattasse di un affare di somma gloria. E ciò appunto avvenne ancora nell'occasione, di cui vogliamo parlare. Imperciocchè quantunque la legge comandasse che una sola si abbruciasse col cadavere del marito, entrambe nel funerale di Ceteo si misero a contrastare per poter morire, tenendo ciò come il più caro premio di loro virtù. Adunque fu portata la cosa al giudizio de' capitani; ed ivi la più giovine disse che l'altra era gravida, e quindi non potere essa eseguire la legge. La più attempata per parte sua pretese che come per la età precedeva l'altra, dovea precederla anche nell'onore di morire collo sposo; essendo in tutte le altre cose di regola, che più rispetto e più onore si abbia per chi è maggiore di età. I capitani fattisi informare da persone pratiche in ostetricia, e udendo che la più attempata era incinta, ad essa preferirono la più giovine. Data questa sentenza, quella che avea perduta la causa, partì gemebonda, lacerandosi la rete in cui teneva chiusi i capelli, e questi strappandosi non diversamente che se le fosse stata annunziata la più alta disgrazia. All'opposto l'altra lietissima della vittoria andò superba al rogo. Le matrone sue famigliari la incoronarono con mitra preziosa; e nel resto vestita d'abiti e di ornamenti elegantissimi, i parenti vennero ad accompagnarla come se andasse a festa nuziale, cantando inni a lode della sua virtù. Tosto poi che fu presso al rogo, trattosi di dosso

ogni ornamento, essa il distribuì ai famigliari e agli amici; e sarebbesi detto che lasciava tali cose in pegno di fede a' suoi amanti. Il corredo che avea, consisteva in molti anelli e cerchi, che avea alle mani e alle braccia, in cui erano incassate pietre di gran prezzo e di varii colori: in testa avea non picciol numero di stellette d'oro tempestate d'ogni sorta di gemme; al collo molti monili, gradatamente crescenti. Finalmente salutati i domestici, fu dal fratello collocata sul rogo, e con grande meraviglia del popolo accorso allo spettacolo eroicamente finì la vita. Prima che il rogo fosse acceso, tutto l'esercito in armi tre volte vi girò intorno. Essa intanto inclinatasi sul marito, niuna parola, niun accento di basso animo si lasciò fuggire dal labbro udendo il crepitare delle fiamme apprese; e fra gli spettatori chi a grande pietà, chi ad ineffabile laude di lei commoveasi. Però tra Greci non mancava chi siffatta istituzione biasimava come parto di crudele ed efferato ingegno (1).

Del rimanente Eumene spediti i funerali degli estinti nella battaglia esposta, dal paese de' Paretaci passò alla Gabiene, dove era abbondanza di quanto poteva occorrere all'esercito. Era la Gabiene distante dal luogo, in cui Antigono avea piantati i suoi accampamenti, venticinque stazioni, se vuolsi misurare il viaggio pel paese colto, e nove sole quando s'abbia ad attraversare contrada deserta e priva d'acqua. Così l'uno dall'altro discosto

(1) È cosa notissima, che nell'India regna anche oggigiorno l'uso che le donne si abbruciano insieme coi cadaveri de' mariti, quantunque ciò non sia proprio di tutte.

svernò , e diede comodo al suo esercito di ripigliare le forze.

CAPITOLO VI.

Olimpia va a serrarsi in Pidna , udito che Cassandro si moveva contro di lei , e questi pone l'assedio a quella piazza. Antigono vuol sorprendere Eumene ; e n' è deluso. Vuol levargli gli elefanti , e non vi riesce. I due eserciti sono a fronte ; e i capitani si dispongono a nuova battaglia.

In Europa Cassandro , mentre faceva l'assedio di Tegea nel Peloponeso , saputo il ritorno di Olimpia in Macedonia , la morte di Euridice e di Filippo , e quanto erasi fatto rispetto al sepolcro di Jalla (1) suo fratello , si acconciò coi Tegeati ; e levato il campo mosse verso la Macedonia , lasciando in gran disturbo i suoi alleati ; perciocchè Alessandro di Polisperconte minacciava con un esercito le città del Peloponeso. Gli Etolì allora per guadagnarsi la buona grazia di Olimpia e di Polisperconte , occupando le strette di Pila , chiusero a Cassandro il passo ; ond' egli giudicando difficilissima cosa il penetrare colà , fatto venire dalla Eubea e dalla Locride quantità di legni d' ogni sorta , passò in Tessaglia. Udendo poi che Polisperconte era coll' esercito in Perrebia , mandò con truppe a fargli guerra Calla suo luogotenente. Dinia intanto andato incontro alla gente che Olimpia avea spedita per occupare i passi stretti ;

(1) Vedi quanto è detto al cap. xxv. parte II del libro XVII.

la prevenne, e passò. Per la qual cosa quando Olimpia seppe come Cassandro era con grandi forze per venire sopra la Macedonia, creò comandante supremo Aristonoo, e gli diede ordine di dare addosso a Cassandro; ed essa andò a ritirarsi in Pidna, conducendo seco il figliuolo di Alessandro con sua madre Rossane, Tessalonica, figliuola di Filippo Aminta, Deidamia, figliuola di Eacida re degli Epiroti e sorella di Pirro, che poscia guerreggiò coi Romani, e le figliuole di Attalo; e molte altre persone per sangue, o per amicizia a lei congiuntissime; ed oltre questo avea seco gran numero d'altra gente, la più parte però non atta alla guerra. Quello poi che è peggio, si è, che non era ivi provvigione bastante per sostenere un lungo assedio. Il che quantunque manifestasse mettersi essa in grave pericolo, pure si ostinò a rimanere ivi, sulla speranza che Greci e Macedoni le avrebbero dato soccorso per la via di mare. Avea intanto alcuni cavalieri di Ambracia, e la più parte de' soldati soliti a stare in corte; ed un residuo degli elefanti di Polisperconte: chè gli altri nella prima invasione fatta in Macedonia da Cassandro, erano venuti in mano di lui.

Ora egli superate le gole di Perrebia andò dritto a Pidna, città, ch'egli con vallo ed argini serrò da un mare all'altro, chiamando nel tempo stesso dai Socii voluntarii di quella guerra navi, ed armi d'ogni fatta, e macchine per assediare Olimpia da tutte bande; e saputo che Eacida, re degli Epiroti, volea venire a soccorso di Olimpia con molte forze, mandò contro lui con esercito Atarria suo capitano. E costui in vero

mosse con tanta sollecitudine, che essendo giunto ad occupare il passo dell' Epiro, mise Eacida fuori di stato di muoversi: tanto più che gli Epiroti andando contro loro volontà alla impresa di Macedonia, si erano anche messi in tumulto. Però desiderando quel principe di aiutare Olimpia a tutti i costi, cacciati di carica i mal affetti, e presi seco quelli ch' erano disposti ad avventurarsi con esso lui, avrebbe voluto attaccare i nemici. Se non che non avea le forze necessarie, troppo pochi essendo quelli che il seguivano. Nè questo fu il più. Imperciocchè accadde, che gli Epiroti partitisi da lui, si tolsero sediziosamente dalla sua divozione, e per comune decreto avendolo condannato all' esilio, si posero in alleanza con Cassandro: nè tanto fatto di ribellione erasi mai veduto nell' Epiro, dacchè avea tenuto in quel paese lo scettro Neottolemo, figliuolo di Achille: poichè sempre il figliuolo era succeduto al padre, ed era morto re fino al tempo che discorriamo. Cassandro adunque fortificato coll' alleanza degli Epiroti, mandò nel loro paese per amministratore e capitano Licisco; e dopo ciò quelli che in Macedonia aveano pensato di soccorrere Olimpia, vedendola in ruina si unirono a Cassandro anch' essi. Restava a quella donna l' unico appoggio di Polisperconte; e questo presto svanì: imperciocchè mandato da Cassandro Calla, prefetto, in Perrebia, dove Polisperconte era a campo, ed avvicinatovisi, con domine corruppe la più parte dell' esercito a modo, che non avanzarono a Polisperconte che assai pochi tra uffiziali e soldati; quelli cioè che erano fedelissimi. Così caddero in breve tempo tutte le speranze di Olimpia.

In Asia in quel tempo Antigono, che svernava nei Gadamali di Media, vedendosi in minori forze de' nemici pensò di assaltarli quando meno se l'aspettassero, e di sorprenderli con qualche stratagemma. Aveano essi i loro quartieri d'inverno sparsi in varie parti, così che alcuni erano distanti dagli altri pel cammino di sei giorni (1). Non volle egli prendere la strada per paese colto ed abitato, perchè ed era lunga, ed era esposta agli occhi de' nemici; ma pensò di prenderne una deserta, e priva d'acque, per la considerazione che quantunque fosse faticosa, meglio corrispondeva all'intendimento suo, non solo perchè più breve, ma perchè per essa, come di nascosto e all'improvviso, potea piombare sui nemici ed opprimerli, ignorando essi quel suo movimento, e trovandosi dispersi qua e là pe' villaggi, e senza disciplina. Fatto questo disegno ordinò adunque che i soldati stessero pronti a marciare, e si provvedessero di cibi non chiedenti uso di fuoco. Poscia mandò voce ch'egli voleva andare in Armenia; e subitamente contro l'aspettativa di tutti si voltò alla parte del deserto. Prese poi anche questa precauzione di lasciar accendere nel giorno i fuochi pel campo, ma di farli estinguere nella notte, onde quelli che la notte dalle alture vegliassero, non potessero far relazioni al nemico: precauzione ben fondata, poichè quella solitudine è quasi tutta circondata da molte alture; così che non era difficile vedere da lontano lo splendore del fuoco. Per

(1) Stenterebhesi a credere una tale distanza tra gli uni e gli altri quartieri delle truppe di *Eumene*, se non fosse confermata anche da *Plutarco*.

cinque giorni l'esercito erasi strascinato per quella strada; ma tanto era il freddo sofferto, che i soldati non si rislettero dall'accendere fuochi sia di giorno, sia di notte. Ond'è che alcuni abitanti di quella solitudine veduta la cosa, nello stesso dì mandarono sopra dromedarii chi avvisasse Eumene e Peuceste. Sogliono i dromedarii fare in una giornata poco meno di mille cinquecento stadii.

Peuceste udito che circa alla metà della strada eransi veduti accampamenti, pensò tosto a recarsi agli ultimi posti ove i suoi svernavano per farli retrocedere, temendo che innanzi che le truppe ausiliarie potessero unirsi in un sol corpo, venissero oppresse dai nemici. Il cui timore rilevato da Eumene, questi gli fece animo, e gli ordinò di restar sul confine del deserto, avendo egli trovato modo, che Antigono non potesse giungere che tre o quattro giorni più tardi. Il che riuscendo, sarebbe accaduto che le loro truppe troverebbonsi facilmente unite; e i nemici defaticati, e privi di vettualia dovrebbero abbassar le armi. Ammirano tutti la franchezza con cui egli promette tanto, e bramano udire cosa fosse ciò che poteva ritardare l'arrivo del nemico. Eumene allora ordinò che tutti i capitani e i soldati che allora avea seco, il seguissero provveduti di gran numero di arnesi contenenti fuoco; e scelto il sito più alto del paese, il quale guardando al deserto fosse per ogni parte adattato a ciò che voleva, con certi segnali comprende un tratto di circa settanta stadii di circuito; e misurato il luogo, che ogni capitano dovea occupare, ordina che ognuno di notte faccia fuoco; e che quelli

ch' erano distanti fra loro venti cubiti , nella prima vigilia alzino maggiori fiamme , come se ancora vegliassero , e preparassero la cena : che poi nella seconda vigilia i fuochi sieno minori ; e pochissimi nella terza ; onde chi osservasse , avesse luogo a credere esservi veri accampamenti. Eseguitosi dai soldati di Eumene quest' ordine , alcuni che sui monti opposti stavano pascolando armenti , ed erano amici di Pitone , veduti quei fuochi , e creduto colà un vero accampamento , scesero al piano e ne informarono lui ed Antigono. Furono questi vivamente colpiti da tal fatto , ed arrestata la marcia si posero a consultare insieme cosa dovesse farsi nel caso annunziato: non dissimulando il sommo pericolo che v' era nel venire alle mani uomini stanchi e presi da mancanza di vettuaglia , con nemici uniti insieme , e forniti abbondantemente di tutto. Laonde pensando di essere stati traditi , e tenendo per fermo che solamente per essere stati informati del divisato assalto i nemici si erano radunati in un corpo d' esercito , non istimarono di dovere andar dritto ; ma piegando a destra si mossero verso un paese , che dall' una e dall' altra parte poteva prestare quanto occorreva per rifocillare la loro gente.

Eumene intanto coll' esposto ripiego avendo ingannati i nemici , chiamò a sè tutti i soldati , qua e là dispersi pe' varii villaggi ad isvernare ; e formato il campo ben munito di vallo e di profonda fossa , andò accogliendo quanti giungevano ; e il campo empì d' ogni cosa necessaria. Dal canto suo Antigono , camminato pel deserto , udito avendo dai paesani che quasi tutte le truppe di

Eumene erano radunate insieme; ma che però erano per anco in viaggio gli elefanti, ed anzi questi trovavansi in vicinanza senza gran gente che li difendesse, mandò all'incontro di quelli due mila Medi a cavallo, armati d'aste, dugento Tarentini, e tutti i soldati armati alla leggiera, sperando che se avesse assaltati quegli animali, così come dicevasi senza difesa, con facilità se ne sarebbe fatto padrone, e tolto avrebbe al nemico una parte validissima dell'esercito. Ma Eumene sospettando quello che sarebbe potuto succedere, spedì in difesa degli elefanti mille cinquecento de' più scelti suoi a cavallo, e tremila uomini d'infanteria leggiera. Ond'è che al primo comparire della gente di Antigono, i condottieri degli elefanti li misero in quadrato a forma di mattone, nel mezzo avendo collocate le bagaglie; e di quel modo marciavano, avendo alle spalle una schiera d'uomini a cavallo di circa quattrocento. Ma i nemici irrupperono contro loro con quanta forza aveano; e gagliardissimamente spingendosi innanzi, per la moltitudine loro quella schiera d'uomini a cavallo retrocedeva. I guidatori degli elefanti andavano nondimeno resistendo; e quantunque da ogni parte coperti da nembo di dardi sostenevansi. E già erano per succumbere, quando i rinforzi mandati da Eumene, inaspettatamente giunti, li liberarono da tanto pericolo. Pochi giorni dopo, trovandosi i due campi distanti l'un l'altro per lo spazio di quaranta stadii, gli eserciti prepararonsi a battaglia, che dovea decidere della somma delle cose. Antigono, divisa la sua cavalleria ne' due corni dell'esercito, il sinistro affidò a Pitone, e il destro a

Demetrio ; e in questo deliberò di combattere egli medesimo. Posta poi l'infanteria nel mezzo, tutti gli elefanti mise in fronte, e n' empì gl' intervalli coi veliti. Le sue truppe erano in tutto ventidue mila fanti, e nove mila cavalli oltre le reclute della Media ; sessantacinque gli elefanti. Eumene tosto che seppe che Antigono stava nel destro corno colla sua cavalleria migliore, gli si pose di rimpetto mettendo nel suo corno sinistro il fiore de'suoi: poichè ivi collocò la maggior parte dei satrapi, coi più scelti uomini di cavalleria, che militavano con loro. Era con essi anche Mitridate figliuolo di Ariobarzane (1), discendente da uno di que'sette Persiani, che insieme aveano ucciso il mago Smerdiv: uomo altronde di singolare coraggio, e che avea fatto il soldato fin da ragazzo. D' innanzi poi a quel corno avea collocati i migliori elefanti in numero di sessanta, piantandoli in isbiescio, e mettendo negl' intervalli soldati di leggiera armatura. Nella squadra a piedi pose prima gli armati di scudo: indi gli Argiraspidi; e in ultimo i forestieri, e gli altri armati alla macedone; e innanzi ad essi gli elefanti, e quanto bastasse di ferentarii. Nel corno destro dispòse la parte più debole della cavalleria e degli elefanti; e ne diede il comando a Filippo, ingiungendogli che in mezzo al combattimento fingesse di fuggire, ed osservasse con che esito l'altra parte combattesse. L'esercito di Eumene era di trentaseimila e settecento fanti,

(1) Questo *Mitridate* era stato dianzi amicissimo di *Antigono*; ma per un sogno fatto da questo cadutogli sospetto, fuggì per mettersi in salvo, e andò in Ponto, ove ebbe regno. Forse per politica egualmente che per vendetta seguiva le parti di *Eumene*.

di sei mila e cinquanta cavalli, ed avea centoquattordici elefanti.

Poco prima che la battaglia incominciasse, Antigene, capitano degli Argiraspidi, mandò un cavaliere macedone alla falange de' nemici con ordine, che avvicinatovisi più che potesse ad alta voce facesse intendere quanto gli avea prescritto. Colui avendo cavalcato solo fino a che potesse essere udito, in quella parte in cui era la falange macedonica di Antigono, con sonora voce gridò: *O teste cattive! contro i padri, che tutte le belle imprese fecero con Filippo e con Alessandro; e che fra breve vedrete degni e de' re, e de' combattimenti!!* A quel tempo infatti, i più giovani tra gli Argiraspidi erano più o meno sessagenarii, e la più parte degli altri contava settant'anni; molti ne contavano anche di più; tutti per pratica dell'armeggiare, e per la robustezza insuperabili: tanto lo spesso combattere li avea renduti lesti di mano, e franchi ne' pericoli! A quelle voci udite, coloro ch' erano dalla parte di Antigono si posero tristamente a dolersi di dover combattere con chi era loro congiunto di sangue e maggiore di età. Dalla parte poi di Eumene, mentre le schiere poneansi in ordine, ognuno gridava d'essere tosto condotto contro il nemico. La cui buona volontà vedendo Eumene, diede il segnale; e le trombe suonarono, e tutto l'esercito intuonò il canto della battaglia.

Antigono vince la battaglia; ed ha in mano Eumene, e tutto l' esercito di lui. Colla morte di Eumene ottiene l' imperio dell' Asia. Diluvio di Rodi.

Gli elefanti furono quelli, che spintisi contro gli uni gli altri incominciarono la battaglia: dopo loro si attaccò l' una e l' altra cavalleria. Vastissimo era il campo e tutto incolto per la salsedine, che vi fiorisce. Onde accadde che la cavalleria vi alzò tanta polvere, che a pochi passi non poteasi omai vedere ciò che vi si facesse. La qual cosa osservata da Antigono, mandò alle bagaglie dell' inimico i cavalieri medi, e non mediocre numero di tarentini, avendo speranza, ed era fondata, che quell' andata sarebbe rimasta nascosta, e che quando d' esse si fosse impadronito, con poca fatica avrebbe avuto in mano i nemici. Adunque sorpassato che ebbero senza essere osservati il corno de' nemici, diedero potentemente addosso ai bagaglioni, ed altri simili, i quali erano distanti circa cinque stadii dal luogo della battaglia; e trovarono gli steccati pieni di turba inutile, e numero scarsissimo di difensori. Per ciò cacciati in fuga tosto i resistenti, presero tutti gli altri. Mentre ivi le cose andavano di tal maniera, Antigono attaccata la battaglia col nemico, fattosi innanzi con un folto squadrone di cavalleria, e mostratosi a Peuceste, governatore di Persia, il riempì di spavento: onde questo traendosi indietro, e cercando di sottrarsi colla sua cavalleria dalla polvere, venne a condur seco anche un

migliajo e mezzo d' altra truppa. Eumene abbandonato con pochi nell' estremo corno , s' ebbe a vergogna il cedere alla fortuna , e darsi alla fuga ; e preferendo come più onesta cura il serbare ai re la data fede , e morir con valore , assaltò Antigono. E qui fierissima fu la zuffa tra la cavalleria : per risoluto animo que' di Eumene superavano ; pel numero superavano quelli di Antigono ; e molti caddero dell' una parte e dell' altra. Nel qual tempo accadde , che combattendo tra loro gli elefanti , il capo di quelli d' Eumene attaccatosi col più forte di quelli de' nemici , perdette la vita. Vedendo quindi Eumene che da ogni parte i suoi erano sbaragliati , ritirò fuori di battaglia i cavalieri che gli restavano , passando all' altro corno , avendo anche chiamati a sè quelli , che avea dati a Filippo , onde combattessero fuggendo. E questo fu l' esito della battaglia perciò che riguarda la cavalleria.

Riguardo alla gente a piedi , gli Argiraspidi essendosi in istrettissime schiere serrati , con tanto impeto gittaronsi addosso ai nemici , che altri nel combattimento uccisero , altri misero in fuga. Era il loro urto insostenibile ; e per ciò quantunque combattessero con tutta la falange de' nemici , con tanta bravura e forza adoperaronsi , che senza perdere neppur uno de' loro , ammazzarono più di cinque mila soldati di Antigono , e tutta l' infanteria , di gran lunga superiore al loro numero , fecero fuggire. Ma Eumene saputo ch' egli ebbe come gli steccati erano stati presi , e che Peuceste colla infanteria non era lontano , pensò di unire tutte insieme le forze , e di nuovo colla cavalleria combattere

Antigono. Perciocchè se avesse vinto , sperava non solo di ricuperare le sue bagaglie, ma di avere anche quelle del nemico. Dovette però abbandonare questo pensiero, poichè Peuceste non gli badò , e andò a ripararsi in certo luogo assai lontano da quello in cui era prima. Allora Antigono avendo divisa la sua cavalleria in due corpi, con uno d'essi preparasi di sorprendere Eumene, stando ad osservare ove s'incammini; e l'altro consegnò a Pitone ordinandogli, che assalti gli Argiraspidi rimasti senza il sussidio della cavalleria. E mentre Pitone senza ritardo si mette ad eseguir l'ordine, i Macedoni postisi in battaglione quadrato si riparano sicuri sul fiume, accusando Peuceste come autor della strage sofferta della cavalleria. Al qual luogo arrivato sull'imbrunir della sera anche Eumene , si venne a consiglio , sul partito da prendere. I satrapi dissero doversi sollecitamente ritornare alle provincie superiori. Ma Eumene sosteneva doversi rimanere; e pensava che s'avesse a far battaglia di nuovo , considerando che la falange de' nemici era distrutta, e che in cavalleria si era del pari. I Macedoni però protestarono che non aderirebbero a nessuno di questi due partiti. Erano presi gli steccati, e trovavansi in poter de' nemici le mogli, i figli, e tant'altra gente loro congiunta di sangue. Si sciolse l'adunanza senza niuna conclusione , non essendosi potuto convenire in nessun parere. Poco dopo i Macedoni, mandati nasco- stamente ad Antigono alcuni de' loro , gli consegnarono Eumene da essi arrestato; e ricuperate le loro bagaglie, ed avuta sicurtà , a lui e all'esercito suo si unirono. Anche i satrapi, e la massima parte degli altri capitani,

e de' soldati, fecero lo stesso; abbandonato il supremo comandante, e intesi unicamente alla salute propria.

Di questa maniera, oltre quanto avesse mai pensato, caduto in sue mani Eumene e tutto l'esercito nemico, Antigono prese Antigene, capitano degli Argiraspidi, e messo vivo in un avello l'abbruciò: Eudamo, che avea condotti gli elefanti dall'India, e Celbano, suoi eterni nemici, diede a morte: ma in quanto ad Eumene, fattolo chiudere in carcere, molto andò seco stesso pensando cosa ne dovesse fare. Conosceva costui per capitano valentissimo, e desiderava di farselo suo; chè avrebbe potuto trarne utilità: ma troppo era l'attaccamento di Eumene ad Olimpia e ai re; e perciò vedeva non potersi fidare di quanto pure gli promettesse; e n'avea la prova in ciò, che Eumene avea fatto in addietro: chè avendolo egli salvato presso Nora nella Frigia, non avea tardato a mettersi in campo a favore dei re. Per lo che aggiungendosi ancora ch'egli vedea i Macedoni inviperiti contro Eumene, e desiderosi ch'egli fosse morto, il fece morire. Però per la intrinsechezza stata in addietro tra loro ne abbruciò il cadavere, e chiusene le ossa in un vaso, le mandò ai domestici di lui. Tra i feriti era stato condotto al campo de' vincitori Jeronimo cardiano, scrittore di storie (1). Costui in passato avea sempre goduto della stima di Eumene; e dopo la morte di questo trovò grazia presso Antigono, e fu salvo. Antigono poi condotto tutto l'esercito nella Media

(1) Questo scrittore, che maltrattò i successori di *Alessandro*, fu poi panegirista di *Antigono*.

svernò in un borgo non lontano da Ecbatana, ove mise sua reggia; e distribui i soldati per tutta quella satrapia, e massimamente nella prefettura detta Raga. Essa avea tratto questo nome dai disastri in antico sofferti, mentre avendo per tutta la sua estensione un gran numero di città, e tutte ricche, tanti tremuoti ebbe, che e città ed abitanti vennero inghiottiti; e il paese pigliò nuovo aspetto, e fiumi e laghi vi si produssero differenti da quelli che v' erano dianzi.

In quel tempo presso la città de' Rodii fu un diluvio, pel quale molti de' suoi abitanti perirono. Alla prima invasione delle acque gli uomini non soffrirono molto perchè essendo allora la città fabbricata di fresco, avea assai spazio vuoto, per cui le acque estendersi senza farsi alte. L' invasione seconda fu maggiore, e riuscì funesta a molti. L' ultima che accadde nel principio di primavera, venne accompagnata da dirotte piogge sopraggiunte improvvisamente, e da grandine di prodigiosa grossezza, perciocchè i pezzi n' erano del peso di una mina, e molti anche di maggiore: ond' è che ruppero le case, e non pochi uomini furono morti. E perchè poi Rodi è fabbricata a forma di teatro, avvenne che l' acqua corse ad unirsi al centro della medesima, e a far ivi lago; così che tutti i bassi luoghi della medesima ne rimasero pieni: tanto più che riputandosi già passato l' inverno, non si era tenuto conto de' canali sotterranei, e delle chiaviche di scolo allora ostrutte. Il che appunto fece, che arrestatesi le acque coprirono tutto il tratto che comprendeva il mercato, e il tempio di Bacco, detto il Dionisio. E già alzantisi in gran copia sino a

quello di Esculapio, tutti gli abitanti caddero in grande costernazione, e in disparere sul modo di mettersi in salvo. In fatti chi andò a rifuggirsi alle navi, chi al teatro: altri poi che si erano lasciati circondare dalle acque non ebbero altro mezzo che quello di salire affannosi e tremanti sugli altari più alti, e sulle basi delle statue. Mentre però tanto imminente era il pericolo di vedere la città co' suoi abitanti da colmo in fondo rovesciata, per buon' avventura accadde inaspettato fatto; onde ne venne salute; e fu che rupperosi per buon tratto le mura, e così le acque, ch' erano ferme in città, corsero rapidamente al mare; ed ognuno potè recarsi tosto alle proprie case. Era anche stata d'ajuto in tanto affanno la combinazione, che l'alzamento delle acque erasi fatto gradatamente: così che la maggior parte degli abitanti potè ripararsi di mano in mano a' luoghi più alti. Aggiungasi poi, che le case non erano fabbricate di mattoni, ma di pietra viva, e perciò quelli che si erano ricoverati sui tetti, salvaronsi senza maggiori danni. Non ostante però morirono cinquecento e più persone; ed alcune case crollarono tutte, ed altre furono assai guaste. Tale fu la disgrazia sofferta da Rodi.

*Antigono fa condannare Pitone come cospiratore ;
ed arbitro dell' Asia dispone delle satrapie.*

Intanto che Antigono svernava nella Media, egli ebbe sentore che Pitone andava adescando chi con promesse, chi con regali, molti soldati ch'erano ne' quartieri d'inverno, onde obbligarseli, volgendo egli l'animo a cose nuove. Occultando Antigono il suo divisamento, a chi di tai fatti lo informò finse di non prestar fede; anzi in presenza di molti gli rimproverò come uomini che volessero metter male tra lui e Pitone; dicendo, e facendo diffondere la nuova, ch'egli lo avrebbe lasciato satrapa nelle provincie superiori con un esercito abbastanza forte per potersi difendere contro gli esteri. Aggiunse in oltre lettere a Pitone medesimo, invitandolo a venire sollecitamente da lui, avendo bisogno di parlargli di molti affari prima di partire pei paesi marittimi. Le quali cose tutte egli astutamente fece per levargli ogni sospetto, e per averlo facilmente nelle mani, quando sulla fede di dover rimanere in que' paesi satrapa di spontaneo moto venisse a lui: conoscendo d'altronde la difficoltà somma che v'era in pigliar vivo per forza un uomo, il quale da Alessandro per l'eminenti qualità sue era stato inalzato ai primi onori, ed allora governando la satrapia della Media a tutto l'esercito prestava grandi servigi. Avea Pitone i suoi quartieri nelle ultime parti della Media; e già per lui molta gente era stata corrotta, la quale promettevagli di levarsi dalla divozione

di Antigono e darsi a lui. Il quale avendo ricevuto anche lettere da molti suoi amici, che di consenso di Antigono gli aveano scritto a modo da indurlo in speranza di grandi cose, ingannato da lusinghiera aspettativa, si recò al quartier generale, ove Antigono, fattosene padrone, in una radunanza di gente consapevole del suo consiglio il querelò; e senz'altra difficoltà, essendo stato condannato, il fece morire. Poi fatto unire tutto insieme l'esercito, destinò satrapa della Media Orontobate medo, e capitano dell'esercito Ipποstrato, che avea tre mila e cinquecento fanti di forestieri; ed intanto egli colle altre truppe andò ad Ecbatana. Ivi prese cinque mila talenti d'argento in verghe, e passò in Persia. A giungere alla sede reale, detta Persepoli, impiegò venti giorni incirca.

Intanto che Antigono faceva questo viaggio, gli amici di Pitone, e i complici delle sue trame, famigliari suoi e di Eumene, fra i quali i più distinti erano Meleagro e Meneta, congregarono da circa ottocento uomini a cavallo, i quali erano vagabondi; e sul principio si misero a dare il sacco alle campagne de' Medi che non volevano far causa comune con loro: poscia informati del luogo, in cui erano accampati Ipποstrato ed Orontobate, di notte li assaltarono; e mancò poco che non li opprimessero. Se non che superati dalla moltitudine dovettero retrocedere, avendo però tratti a sè alcuni soldati di que' due capitani. Siccome poi erano nelle loro mosse lestissimi, e tutti a cavallo, fecero molte scorrerie improvvisi, e misero in grande costernazione il paese. Però alquanto tempo dopo chiusi in luogo

circondato da precipizii, in parte furono ammazzati, e in parte presi. I loro capi, Meleagro e Crane medo, perdettero la vita resistendo. E questo fu ciò che avvenne ai ribelli della Media.

Dal suo canto Antigono tosto che fu giunto in Persia, dagli abitanti si vide onorato come re, essendo senza contrasto già signore dell' Asia. Ivi tenuto consiglio coi suoi principali capitani e ministri, si mise a disporre delle satrapie. Lasciò in quella di Caramania Tlepolemo, e Stasanore in quella della Battriana; e questo fece perchè difficilmente se ne sarebbero cacciati, poichè comportavansi bene coi popoli, ed aveano molti socii d' armi. Mandò poi Evito nell' Aria; a cui, poco dopo morto, sostituì Evagora, mirabil uomo per valore e per prudenza. Lasciò nella satrapia del Paropamisso Ossiarte, padre di Rossane: chè anche questo non sarebbesi potuto cacciare se non a lungo andare di tempo, e con assai grosso esercito. Chiamò dal paese degli Aracoti Sibirzio, a lui benevolo, e concedendogliene la satrapia gli affidò i più turbolenti fra gli Argiraspidi, in apparenza perchè se ne servisse in guerra, ma in sostanza perchè li facesse morire: imperciocchè a quattr' occhi gli avea commesso che a poco a poco li mandasse a tali imprese, nelle quali avessero da perdersi. Erano tra questi quelli, i quali aveano consegnato Eumene; e voleasi che del tradimento commesso contro il loro comandante supremo presto pagassero le pene dovute ai perfidi. Perciocchè i servigi ad empietà congiunti sono, è vero, utili ai principi perchè ne sostengono la potenza; ma ai privati che li prestano, per lo più producono

grandi calamità. Veggendo poi Antigono come Peuceste godeva molto favore presso i Persiani, prima di tutto gli levò la satrapia; e perchè tal cosa dispiaceva agli indigeni, e un certo Tespia, uomo tra loro illustre, con assai libertà si oppose, dichiarando che i Persiani non avrebbero sofferto altra persona in quel governo; Antigono il fece ammazzare, e pose satrapa di Persia Asclepiodoro con buon numero di truppe, tirando fuori del paese Peuceste, a cui fece sperare altra promozione. Passando poi verso Susa, quando fu al fiume Pasitigri ebbe incontro Senofilo, uomo che disponeva di tutta la Susiana, il quale Seleuco avea mandato perchè si prestasse in ogni cosa che Antigono gli commettesse: lui accolse pertanto fingendo d'averlo fra suoi migliori amici, poichè avea timore, che mutato pensiero lo escludesse dalla rocca di Susa. E potè infatti entrarvi, dove trovò una vite d'oro preziosissima, ed abbondanza di altri lavori simili, valutati quindici mila talenti. Furono anche battute monete colle corone e coi varii altri capi donati e presi sui nemici, per la somma di cinque mila talenti; ed altrettanti se n'erano raccolti nella Media, oltre i tesori di Susa: così che in tutto s'ebbero venticinque mila talenti. In tale stato trovaronsi allora le cose di Antigono.

Miseria tremenda degli assediati in Pidna. Olimpia si dà a discrezione a Cassandro, che la fa sentenziare a morte dai Macedoni. Essa finisce strozzata. Cassandro sposa una sorella di Alessandro; e fa custodire Rossane e il figlio in Amfipoli. Fonda Cassandria: vuol fare rifabbricar Tebe. Vicende di questa città. Guerra nel Peloponeso.

Dopo che abbiamo esposte le cose avvenute in Asia, passeremo a quelle d'Europa, e riferiremo le succedute alle già narrate. Cassandro, chiusa Olimpia dentro Pidna, città di Macedonia, a cagione dell'inverno non potea atterrarne le mura; ma a buon conto messi gli accampamenti suoi intorno alla città, piantato un vallo da un mare all'altro, ed occupato il porto, impediva l'accesso a chiunque volesse portar soccorso. Così consumate le cose necessarie al vitto, gli assediati vennero in tanta miseria di tutto, che a mano a mano perdettero le forze. Non davasi al soldato per un mese che cinque chenici di roba (1); agli elefanti si dava segatura di travi: lasciando di dire che s'ammazzavano giumenti e cavalli per aver carne. Ridotta in questo stato la città, mentre Olimpia lusingavasi ancora che le sarebbe giunto qualche soccorso esterno, gli elefanti per la fame mancarono; i cavalieri

(1) Qualunque fosse o frumento, o farina, od altro, la quantità indicata per ordinario appena bastava ad un uomo sano per una settimana.

e i soldati morirono quasi tutti; e i Barbari, superando il ribrezzo che la natura ispira, giunsero a divorare le carni de' cadaveri. Empiuta la città di morti, alcuni di essi venivano dai rettori delle cose fatti seppellire, altri gittavansi fuor delle mura; e tanti erano, che la vista e il fetore rendevansi intollerabili, non che alle regine avvezze a vita delicata, ai soldati stessi pure accostumati per la loro condizione ad ogni mala fortuna.

Era giunta già la primavera, e crescendo ogni giorno più la miseria comune, parecchi soldati unitisi insieme andarono a pregare Olimpia, che attesa l'estrema inopia di tutto volesse dar loro licenza: la quale non avendo un grano di frumento da distribuir loro, nè potendosi liberar dall'assedio, concedette loro d' andarsene. Costesti disertori Cassandro accolse umanamente; e li collocò qua e là per le città vicine, sperando che i Macedoni, inteso lo stato miserabile a cui Olimpia era ridotta, l'avrebbero tenuta già per perduta; nè s'ingannò. Imperciocchè quelli che aveano pensato di soccorrere gli assediati, mutato parere, si accostarono a Cassandro. I soli tra tutti i Macedoni che si tennero fedeli ad Olimpia, furono Aristonoo e Monimo, il primo de' quali teneva Amphipoli, ed il secondo Pella. Olimpia finalmente vedendo come moltissimi passavano a Cassandro, e che quelli che le restavano, non erano più in caso di ajutarla, messa in mare una quinquereme cercò di salvare sè stessa, e le persone a lei più congiunte: ma rivelatone il disegno da un disertore, Cassandro andò al luogo indicato e prese la nave. Per lo che Olimpia disperando delle sue cose, altro ripiego

non vide che quello di mandare a propor pace; e come Cassandro volle che si desse a discrezione, a stento ottenne di poter essere sicura della persona. Divenuto adunque padrone della città, mandò subito chi andasse a prendere Pella ed Amfipoli. Monimo, che teneva Pella, inteso lo stato di Olimpia, consegnò la città; Aristonoo da principio avea pensato di difendere la causa reale, poichè avea molta gente in armi; e di fresco avea riportato sui nemici qualche vantaggio. E di fatti pochi giorni prima venuto a giornata con Cratera, capitano di Cassandro, avea uccisa al nemico assai gente; e Cratera medesimo, che con due mila uomini fuggendo erasi chiuso in Bedima, città della Bisalzia, avea ivi espugnato, e per capitolazione lasciato andar libero senza soldati e senza armi. Adunque animato da questi fatti, credendo che Eumene vivesse ancora, e sperando che non fossero per mancargli gli ajuti di Alessandro e di Polisperconte, ricusò di consegnare Amfipoli. Ma poi avendo ricevute lettere di Olimpia, la quale, in virtù della fede ch'ei le doveva, gli dava ordine di restituire la città, egli ubbidì, ed ebbe sicurtà di salvezza. Ma Cassandro, che il vide in grande riputazione per gli onori che avea ricevuti da Alessandro, mentre affrettavasi a levar di mezzo chiunque avesse potuto macchinare cose nuove, per mezzo de' parenti di Cratera uccise anche Aristonoo. Poscia istigò quanti v'erano parenti di quelli che Olimpia avea fatto ammazzare, onde nell'assemblea generale di tutti i Macedoni l'accusassero. E non mancarono alla istigazione; e quantunque nè Olimpia fosse presente, nè intervenisse chi ne prendesse

le difese, i Macedoni la sentenziarono a morte. Egli mandate alcune amichevoli persone la fece consigliare che nascostamente si sottraesse, promettendole una nave già disposta per recarsi ad Atene. Nè questo fece egli per salvarla veramente; ma perchè colla fuga venisse a confessarsi degna della giusta vendetta, che incorrerebbe, se perisse mentre navigava. E a ciò avea egli rivolto l'animo per l'apprensione in che il metteva la dignità della donna e l'incostanza de' Macedoni. Essa però in opposto ricusò di darsi alla fuga; e rispose di essere pronta a giustificarsi in presenza di tutti i Macedoni. Laonde temendo Cassandro, che la moltitudine cambiasse d'affetto se udiva la difesa della regina, e alle cose ch'ella fosse per dire aggiungendo la memoria de' benefizii avuti da Alessandro e da Filippo, spiccò dugento soldati di quelli ch'erano capaci di eseguire ogni sorta d'ordini; e commise loro che senza dilazione l'ammazzassero. Andarono coloro prontamente, e s'introdussero nella reggia: ma quando Olimpia si presentò loro, colpiti dalla maestà di lei, e tratti a riverenza, retrocedettero senza far altro. Ma i parenti delle persone da lei fatte uccidere, tanto per guadagnarsi la grazia di Cassandro, quanto per vendicare la morte dei loro, la strozzarono: nè essa si abbassò a pregare, nè altro atto fece di debolezza donnesca. Così terminò la carriera sua Olimpia, che fra le donne della età sua ebbe massima dignità: figliuola di Neottolemo re degli Epiroti; sorella di Alessandro che fece l'impresa d'Italia; moglie di Filippo, che vinse in potenza tutti i re della Europa stati prima di lui; e finalmente madre di

quell' Alessandro, le cui tante, e sì grandi e belle imprese nissuno mai eguagliò.

Cassandro adunque, andandogli sì bene ogni cosa, sperò d'ottenere il regno di Macedonia. A questo fine prese in moglie Tessalonica, figliuola di Filippo (1), e sorella per parte di padre di Alessandro, con tale affinità introducendosi come parente nella famiglia reale. E sul luogo di Pallene (2) fondò una città dal suo nome chiamata Cassandria, nella quale trasportò gli abitanti delle città del Chersoneso, e tra gli altri quelli di Potidea; messivi anche gli Olintii che ancora rimanevano, e de' quali non era piccolo il numero. Diede poi alla nuova città molto territorio ed assai buono; ed ogni cura prese per amplificarla e renderla fiorente: per lo che in breve tempo essa giunse a splendore, e superò in potenza tutte le città della Macedonia.

Avea Cassandro anche in animo di far morire il figliuolo di Alessandro, e Rossane sua madre, onde non rimanesse alcun successore nel regno: ma perchè allora attendeva a scoprire come la moltitudine pensasse sulla morte di Olimpia, nè avea ancora notizia veruna delle cose di Antigono, mandò Rossane col figlio nella rocca di Amfipoli; ed ivi li fece custodire entrambi. Diede di quella custodia l'incarico a Glaucia, uno di quelli in cui riponeva più fede, e intanto levò via tutti i ragazzi che teneansi a convivere col reale fanciullo; e

(1) Filippo l'avea avuta da Nicesipoli di Fera.

(2) Questa Cassandria veniva dunque ad essere nella Tracia poichè in quella provincia era Pallene. Pellene era altra città posta nell'Acaja.

ne ordinò il trattamento, non più come alla condizione del medesimo conveniva, ma puramente ristretto all'uso di condizione privata. Dopo di che governando a modo reale, Euridice e Filippo re, e Cinna (1) uccisa da Alceta fece seppellire in Egi con regia pompa, celebrandone i funerali magnificamente con giuochi. Poscia risoluto di portare la guerra nel Peloponeso, i più atti a farla in quel paese reclutò tra i Macedoni: nelle quali cose mentre egli era occupato, Polisperconte, assediato già in Nasso, città della Perrebia, all'udire la morte di Olimpia tenendo per disperate le cose di Macedonia, con poca comitiva scappò di città, ed abbandonata la Tessaglia andò a porsi in Etolia, avendo seco Eacida. Sperava di potere ivi in somma sicurezza stare a vedere come le cose cambiassero, essendo ben veduto da quei popoli.

Cassandro intanto messo insieme l'esercito mosse dalla Macedonia, sollecitandosi a cacciare fuori del Peloponeso Alessandro, figliuolo di Polisperconte, che fra tutti i suoi nemici era il solo che rimanesse omai, ed occupava molti luoghi forti, e città. Passò senza alcun contrasto la Tessaglia: ma trovò il passo di Pila custodito dai presidii degli Etoli, che superò con fatica: indi giunse in Beozia. Ivi chiamando a sè da tutte le parti quanti Tebani rimanevano ancora, prese a popolare Tebe, avendo trovata bella occasione di restaurare quella città,

(1) Questa *Cinna* fu donna di altissimo animo. Era figliuola del re *Filippo* e di *Audata* illirica. Poco dopo la morte di *Alessandro* fu ammazzata da *Alceta*. Parlano di lei anche *Polieno* ed *Arriano* presso *Fozio*.

celeberrima tanto per le fatte imprese, quanto per le tradizioni antiche; e pensò di procacciarsi con tale opera gloria immortale. Avea Tebe sofferte molte e tremende mutazioni, parecchie volte stata rovesciata dalle fondamenta. Intorno alle quali non sarà fuori di proposito dir brevemente qualche cosa.

Dopo il diluvio di Deucalione, avendo Cadmo fabbricata la così da lui detta Cadmea, molto popolo concorse a stabilirsi ivi, detto Sparto, che alcuni poi dissero Sparso, per la ragione che vi si era radunato da varii luoghi. Altri lo dissero però Tebigena; perchè essendo originario di quella città, cacciatone pel diluvio, erasi disperso in varie parti. Quelli poi che a quella occasione vi tornarono, ne furono discacciati dagli Euchelesi, che li vinsero in guerra. Nel quale incontro accadde, che ne fuggì anche Cadmo; ritirandosi presso gl' Illirii. Indi impadronitisi del luogo Amfione e Teto, vi fabbricarono per la prima volta la città, come dice anche il Poeta

Tebe di salde mura e sette porte.

Di nuovo poi gli abitatori ne furono cacciati, quando ritornato colà Polidoro, figliuolo di Cadmo, invase il regno avvilito per l'infortunio di Amfione, che vide morire tutti i suoi figli. Regnando in seguito i posterì di Polidoro, quando già tutto il paese erasi dato il nome di Beozia da Beoto, figlio di Menalippe e di Netunno, principe del luogo, vi ritornarono per la terza volta i Tebani, essendo stata espugnata la città dagli Epigoni argivi. Quelli che rimasero de' cacciati, andarono a rifuggirsi nell' Alalcomenia, e sul monte

Tilfosio; ma dopo la partenza degli Argivi ritornarono alla patria. Venuto poscia il tempo della guerra trojana, mentre i Tebani erano andati a militare nell' Asia, i rimasti in casa furono cacciati dai Pelasghi insieme cogli altri Beozii. Nè mancarono in processo di tempo altri sinistri casi, finchè alla quarta generazione, ritornati in Beozia giusta l' oracolo de' corvi (1), abitarono ancora Tebe. Da quell' epoca fin quasi ad ottocento anni la città stette franca: ma quando Alessandro, figliuolo di Filippo, contendeva coi Greci pel principato, avendola egli espugnata, la demolì.

Ora correndo il ventesimo anno, dacchè era sopraggiunta a Tebe quella ruina, volendo Cassandro immortalare il suo nome presso i Beozii, ai superstiti Tebani restituì la città di nuovo fabbricata. Ma a quell' opera diedero ajuto molte città greche, tratte a compassione verso i nativi che tanto disastro aveano sofferto, e mosse dalla gloria tebana. Gli Ateniesi fecero costruire la maggior porzione delle mura: altri secondo le loro forze eressero varii edifizii. Da alcuni ancora non solo di Grecia, ma eziandio di Sicilia e d' Italia furono mandate somme di denaro pei lavori e materiali occorrenti. In questo modo i Tebani ricuperarono la loro città.

Poscia Cassandro movendo coll' esercito verso il Peloponeso, udito che Alessandro figlio di Polisperconte avea presidiato l' istmo, voltò a Megara; ed ivi allestite

(1) Riparatisi i Beozii in Arne, luogo della Tessaglia, l' oracolo avea detto, che ne partissero quando avessero veduti de' corvi bianchi; ed essi in quello scherzo vedendo un avviso salutare, abbandonarono Arne, e portaronsi nell' antico loro paese.

barche apposta, mandò gli elefanti ad Epidauro, e con altro naviglio le truppe; e andato alla città degli Argivi la obbligò ad abbandonare il partito di Alessandro, e a mettersi dal suo. In seguito ottenne anche le città della Messenia fuori d'Itome; e venne a patti con Ermonide. Poi quando vide, che Alessandro veniva per combatterlo, lasciati all'istmo due mila soldati di Geranea sotto la condotta di Molico, ritornò in Macedonia.

CAPITOLO X.

Antigono disgiusta Seleuco, che si ritira in Egitto. Pratiche di Antigono con Tolommeo, con Cassandro e con Lisimaco, che si legano contro di lui. Suoi preparativi di guerra, sue alleanze, e dichiarazioni. Prende Tiro. Imprese di Seleuco in Cipro. Forze navali di Antigono.

Passato l'anno Prassibulo fu arconte in Atene, e in Roma furono consoli Sp. Nauzio, e M. Popilio. In quel tempo Antigono lasciò governatore in Susa uno del paese di nome Aspisa; e volendo portare verso il mare tutto il denaro raccolto, fece radunar carri e cammelli; e con quel convoglio recossi a Babilonia conducendo seco l'esercito. Ove essendo giunto in ventidue giornate, Seleuco satrapa del paese l'onorò con doni reali, e convitò tutto l'esercito. Ma avendo Antigono voluto il conto di tutti gl'introiti del paese, Seleuco rispose non tenersi a ciò obbligato, avendone avuto il governo dai Macedoni in remunerazione di quanto egli avea fatto.

vivente Alessandro. Quindi bollendo ogni giorno più la quistione, Seleuco incominciò a temere, che com'era succeduto a Pitone, a lui pure trovasse Antigono occasione di dar la morte; parendo già che cercasse di spedirsi di tutti gli uomini di alto grado, e capaci di aspirare al comando supremo. Per lo che con una comitiva di cinquanta uomini a cavallo partì frettolosamente di là per recarsi in Egitto da Tolommeo, di cui la fama parlava come di uomo benignissimo, e che accoglieva con benevolenza, ed umanamente soccorreva quanti si riparavano presso di lui. Di che Antigono, quando glie ne fu data la nuova, grandemente si rallegrò, perciocchè per tal fatto non era forzato a metter le mani addosso ad un amico da lui protetto, ma Seleuco stesso condannavasi all'esilio; e senza rumore di armi, e senza cagionar pericoli a lui, gli lasciava libera la satrapia. Poscia a lui vennero i Caldei, i quali gli dissero, che se lasciava scappare Seleuco, questi sarebbe divenuto signore di tutta l'Asia; ed egli dovendo venire a battaglia con lui, vi avrebbe perduta la vita. Allora si pentì, e mandò gente ad inseguirlo: ma questa ita alquanto oltre, ritornò poscia senza costrutto. Antigono soleva sprezzare codesti presagimenti quando riguardavano gli altri: ma allora considerando il carattere di quegl'indovini, fu colto da terror non mediocre. Imperciocchè vien creduto ch'essi abbiano una somma esperienza delle cose, e che diligentissimamente osservino gli astri. In fatti essi numerano molte migliaia di migliaia d'anni indietro, dacchè si applicano allo studio

di codeste predizioni (1). Si è detto già che ad Alessandro predissero che sarebbe morto se fosse entrato in Babilonia. Laonde siccome si verificò quanto dissero ad Alessandro, così pur verificossi quanto prenunziarono di Seleuco. Di che partitamente parleremo quando saremo al tempo, in cui tali cose si compirono.

Seleuco giunto in Egitto fu da Tolommeo accolto con ogni dimostrazione di cortesia; ed egli acerbamente querelò Antigono dicendo avere stabilito di cacciare dalle satrapie tutti i più degni soggetti, che militato aveano con Alessandro. Il che confermava narrando come Pitone era stato tolto di vita, e Peuceste spogliato della Persia: alle quali cose aggiungeva quanto era accaduto a lui; e tutti, sebbene non avessero commessa alcuna cosa ingiusta, anzi avendo dato ad Antigono incontrastabili e replicate prove d'amicizia, raccolto poi in remunerazione della loro virtù tristissimo guiderdone. Ri-ferì inoltre e il numeroso esercito che seguiva Antigono, e le grandi ricchezze che avea, e i recenti felicissimi successi ottenuti: onde a tale superbia era salito, che non aspirava a meno che a tutto l'imperio macedonico. E poichè con tali discorsi ebbe infiammato Tolommeo a modo di farlo risolvere ad intraprendere la guerra, mandò alcuni suoi amici in Europa, onde con discorsi simili

(1) Delle cronologie dei Babilonesi ed Egizii non restano che leggierissime tracce, quali sono quelle della istituzione dell'anno lunisolare, e del sole due volte apparso nascere dal canto di ponente, e tramontare da quello di levante. I Greci s'imbarazzavano poco di queste cose, e l'immaturo morte di Alessandro forse fu cagione che non si raccogliessero le tradizioni de' Caldei.

rendere nimici di Antigono e Cassandro e Lisimaco. E fecero que' messi quanto loro commise, e furono gittati i semi di grandi discordie e di guerra. Antigono però prevedendo ciò che avrebbe macchinato Seleuco, mandò suoi fidati a Tolommeo, a Lisimaco ed a Cassandro, pregandoli a voler conservare verso lui l'antica amicizia: quindi creato satrapa di Babilonia Pitone (1), che venuto era dall'India, s'incamminò coll'esercito verso la Cilicia; ed essendo giunto a Mallo, mise l'esercito suo a quartieri d'inverno, essendo già tramontato Orione. Avea egli avuto in Quindo dieci mila talenti; e undici mila se n'erano raccolti delle rendite dell'anno; ond'è che per copia d'uomini e di pecunia egli era formidabile.

Movea egli poi verso la Siria superiore, quando gli giunsero legati di Tolommeo, di Lisimaco e di Cassandro, i quali presentatisi a lui domandavano che fossero date la Cappadocia e la Licia a Cassandro, a Lisimaco la Frigia posta all'Ellesponto, tutta la Siria a Tolommeo, e la Babilonide a Seleuco: così, che si dividessero i tesori ottenuti per la disfatta di Eumene, giacchè anch'essi aveano avuta parte nella guerra: che quando a tali proposte non aderisse, eglino uniti insieme gli avrebbero mosse le armi contro. Rispose egli assai risentitamente, che a ciò che riguardava i maneggi di Tolommeo, era preparato; sicchè i messi partironsi senza avere concluso nulla. Dal che nacque che Tolommeo, Lisimaco e Cassandro, strettisi tra loro in alleanza si

(1) Egli era figliuolo di *Agenore*, e governava le provincie indiane confinanti con quella del *Paropamiso*.

misero a disporre eserciti, armi, e quanto occorreva per la guerra. Antigono poi vedendo come tanti soggetti, e di tanta dignità cospiravano contra lui, e di quanto peso fosse per essere la minacciata guerra, andò invitando a far lega seco nazioni, città e principi. Perciò mandò ai re di Cipro Agesilao, Idomeneo e Moschione a Rodi; e diede un esercito a Tolommeo figliuolo di suo fratello, perchè andando in Cappadocia liberasse Amiso dall'assedio, e cacciasse da quella provincia le truppe mandatevi da Cassandro. Gli ordinò ancora, che spingendosi sull'Ellesponto facesse fronte a Cassandro, caso che questi tentasse di passare dall'Europa nell'Asia. Spedì poi Aristodemo milesio con mille talenti commettendogli, che rassodasse l'amicizia tra lui ed Alessandro e Polisperconte; e reclutasse gente estera quanta occorresse per far guerra a Cassandro. Dal canto suo fece disporre per tutta l'Asia fuochi sulle alture, e mandò corrieri, coi quali mezzi tutti prestamente ordinare gli apparecchi d'ogni cosa.

Le quali disposizioni fatte, mosse in Fenicia cercando di radunare in buon ordine anche le forze navali. Allora il dominio del mare era tutto presso i suoi nemici, i quali erano forniti di moltissime navi, mentr'egli non ne avea nissuna. Per la qual cosa essendo andato ad accamparsi presso Tiro, avendo risoluto di assediare quella città, chiamò a sè i principi di Fenicia, e i governatori della Siria, quelli invitando a dargli mano per la costruzione di navi, giacchè tutta la flotta fenicia, e tutti i marinaj d'essa erano in Egitto a disposizione di Tolommeo; e agli ultimi ordinando che

immanentemente preparassero quattro milioni e cinquecento mila medinni di frumento: chè tanto era il consumo necessario in un anno. Poi radunò da ogni parte chi tagliasse, e segasse legni, e chi costruisse le navi, dal Libano facendo trasportare alla marina i materiali: otto mila uomini pel taglio e la segatura impiegava, e mille giumenti pel trasporto. Scorre il monte Libano pei territorii di Tripoli, di Bibli e di Sidone; ed è pieno di cedri e di cipressi di bellezza e grossezza prodigiose. Stabili tre arsenali in quelle tre città; e un quarto in Cilicia, ove trasportavansi i materiali dal monte Tauro. Un altro era in Rodi, ove i popolani aveano permesso che si fabbricassero navi con legnami portati nell'isola.

Mentre Antigono attendeva a queste cose, tenendo i suoi accampamenti presso il mare, venne dall'Egitto Seleuco con cento navi regalmente allestite, e assai leste a navigare; e passato in faccia all'esercito dell'emulo, come per disprezzo tirò innanzi il suo cammino: il che non mediocrementemente scoraggiò quanti eransi messi in lega con Antigono, e gli prestavano opera: imperciocchè era chiarissima cosa, che i nemici essendo padroni del mare avrebbero saccheggiato i paesi di quelli che eransi uniti a lui. Antigono però fece loro animo, assicurandoli che in quella estate medesima egli avrebbe avuto a disposizione sua cinquecento navi.

Capitò intanto da Cipro Agesilao, riferendo che Nicocreonte, e gli altri re più potenti dell'isola aveano fatta lega con Tolommeo; che però que' di Cittico, di Lapitio, di Mario e di Cerinite mettevansi con essolui. Il che inteso lasciò Andronico con tre mila

uomini all'assedio di Tiro; ed egli coll' esercito andò ad assaltare Joppe e Gaza, città che nol volevano riconoscere; e le espugnò, mettendo fra le sue truppe i soldati di Tolommeo, che ivi trovati avea; e di più lasciò in quelle città presidio, onde obbligare gli abitanti a stare alla sua ubbidienza. Quindi ritornato alla prima sua stazione a Paletiro (1), mise insieme quanto era necessario per l'assedio della città.

In quel frattempo Aristone, alla cui fede erano state raccomandate le ossa di Cratero, le diede da seppellire a Fila, la quale prima era stata moglie di Cratero, e di poi avea sposato Demetrio, figliuolo di Antigono. Era questa donna di assai ingegno, e di grande prudenza. I riottosi dell' esercito, prendendoli ciascheduno secondo il loro naturale, reprimeva così che facevano quanto era di dovere: le sorelle e le figliuole de' militari poveri collocava in matrimonio a proprie spese: i calunniati a torto proteggeva, e liberava da' pericoli. È fama che Antipatro, suo padre, uomo prudentissimo tra quanti al suo tempo tennero il principato, mentre Fila era pur giovinetta, la chiamasse in consiglio ove de' più gravi affari dovea trattarsi. Ma dell' alta sua mente nel progresso della narrazione avremo a dire maggiori cose, quando verrà esposta la mutazione della fortuna, e l' estremo fine del regno di Demetrio. Tale intanto era la situazione di Antigono, e la condizione di Fila nel tempo, di cui qui abbiamo parlato.

(1) *Paletiro* era un grosso borgo sul continente in faccia a *Tiro*, ch' era fabbricata in un' isola.

Per ora diremo come tra i varii capitani da Antigono in diverse parti spediti, Aristodemo portatosi nella Laconia, avuto dagli Spartani il permesso di reclutare soldati, mise insieme nel Peloponeso otto mila uomini, ed abboccatosi con Alessandro e con Polisperconte, li unì entrambi in alleanza con Antigono; e creò comandante del Peloponeso Polisperconte, ed Alessandro indusse a passare in Asia, ed a congiungersi con Antigono. L'altro capitano, Tolommeo, andato coll'esercito in Cappadocia, avendo trovata Amiso assediata da Asclepiodoro luogotenente di Cassandro, la liberò, e fatto partire per trattato Asclepiodoro, ricuperò quella satrapia. Quindi passato in Bitinia, ove Tibete re de' Bitinii assediava le città di Astacene e di Calcedone, l'obbligò a ritirarsene; e fatta alleanza con quelle città, e con Tibete, poichè ebbe da costui ostaggi, mosse verso la Jonia e la Lidia. Intendeva egli di correre in aiuto al più presto di quella spiaggia, poichè Antigono gli avea scritto che Seleuco vi sarebbe giunto coll'armata. In fatti quando Tolommeo arrivò colà, trovò che Seleuco assediava Eritra (1): il quale avvisato che il nemico si avvicinava, saltò di là senza aver nulla fatto.

Era intanto venuto da Antigono Alessandro figliuolo di Polisperconte, col quale Antigono fece amicizia; e radunati in concione pubblica quanti soldati e forestieri ivi trovavansi, querelò solennemente Cassandro ponendogli a delitto la morte di Olimpia, e la violenza usata a Rossane, e al re stesso. Aggiunse poi, che per violenza avea fatta sua sposa Tessalonica, con tal mezzo

(1) Era città della Jonia.

apparendo chiaro che tendeva ad usurpare il regno di Macedonia. Più: che gli Olintii, nemici fierissimi dei Macedoni, avea collocati nella città, a cui dato avea il proprio nome; e che avea ristaurata Tebe, già dai Macedoni demolita. A tali cose un vivo fremito eccitossi ne' soldati; e quindi fu decretato doversi avere Cassandro per nemico, se quelle città non diroccasse, e se non rendesse ai Macedoni il re con Rossane, liberando l'uno e l'altra dalla prigione in cui li teneva; ed infine se non prestavasi ubbidiente ad Antigono, costituito già comandante supremo, e reggente del regno. Si decretò ancora, che tutti i Greci fossero liberi, esenti da guarnigioni, ed arbitri di reggersi a loro modo. Pubblicate queste risoluzioni, e sancite da' suffragii de' soldati, mandò gente dappertutto che le promulgassero, sperando che i Greci per la lusinga della libertà l'avrebbero di buon animo ajutato nella guerra; e pensandosi, che i capitani e i satrapi delle provincie superiori, ai quali egli era caduto sospetto quasi mirasse a spogliare del regno i figliuoli di Alessandro, a favor de' quali manifestamente intraprendeva questa guerra, tutti, cambiato parere, avrebbero volentieri fatto quanto avesse loro ordinato. Fatte queste cose, rispedì nel Peloponeso Alessandro con cinquecento talenti, avendogli data speranza di elevarlo in seguito a grande fortuna. Egli poi fatte venire navi da Rodi, ed allestita grande quantità di quelle, ch'eransi fabbricate di recente, andò a Tiro, a cui, fatto padrone del mare, intercettò ogni accesso di frumento; e vi tenne l'assedio per un anno e tre mesi, riducendone gli abitanti in somma penuria, finchè

conceduto ai soldati di Tolommeo che v'eran dentro, di poterne partire colle loro robe, ebbe la città a patti, e v'introdusse guarnigione de' suoi.

Mentre succedevano queste cose, Tolommeo, udito quanto i Macedoni insieme con Antigono aveano decretato intorno alla libertà de' Greci, anch'egli fece un decreto simile, desiderando che si sapesse, non meno che ad Antigono, a lui pure stare a cuore, che i Greci vivessero liberi. Così l'uno e l'altro veggendo, che assai importava l'ottenere la benevolenza di quella nazione, venivano tra loro in una specie di gara per beneficiarla. Tolommeo trasse anche al suo partito Assandro, satrapa della Caria, uomo potente, e che signoreggiava non poche città. Quantunque poi avesse già spedito ai re di Cipro tre mila uomini, maggiori forze vi aggiunse volendo presto obbligare alla sua divozione quelli ch'eran ritrosi. Perciò vi mandò dieci mila uomini con Mirmidone ateniese, e Policlito con cento navi; e diede il supremo comando a suo fratello Menelao. Passati questi in Cipro, ed unitosi loro coll'armata Seleuco, in un consiglio che si tenne, si deliberò su ciò che occorreva fare; e la conclusione fu che Policlito con cinquanta navi passando nel Peloponeso facesse guerra ad Aristodemo, ad Alessandro, ed anche a Polisperconte: che Mirmidone poi andasse in Caria coi soldati forestieri per ajutare Assandro (1), a cui il capitano Tolommeo opponevasi colle

(1) Il testo che porta *Cassandro*, è evidentemente corrotto qui come anche in altri luoghi. *Assandro* governava la Caria; e *Cassandro* avea le maggiori sue faccende in Macedonia, e nelle provincie vicine.

armi; e che Seleuco, e Menelao restando in Cipro con Nicocreonte re, e cogli altri alleati, oppugnavano gl'isolani contrarii.

Divise di tal modo le truppe, Seleuco espugnò Cérinite e Lapitio; e tratto al partito suo Stasicco re di Mario, obbligò il principe degli Amatusii a dare ostaggi; e non potendo col maneggio avere la città de' Cittici, vi pose intorno l'assedio. In quel tempo vennero ad Antigono dall'Ellesponto e da Rodi quaranta navi, sotto la condotta di Temisone: altre ottanta gli condusse parimente dall'Ellesponto e da Rodi Dioscoride; ed avea già dianzi allestita l'armata composta delle navi fabbricate in Fenicia, le quali erano dugento venti, che avea lasciate a Tiro: così che in tutto ebbe insieme radunate dugento navi lunghe; e fra queste ven' erano (1) quaranta a quattro ordini di remi, dieci a cinque, tre a nove, dieci a dieci, e cento trenta aperte. Divisa quest'armata, cinquanta navi spedì nel Peloponeso, e le altre diede a Dioscoride, figliuolo di suo fratello, con ordine che qua e là veleggiando difendesse gli alleati, e che le isole non ancora entrate nella sua lega riducesse al suo partito. E in tale stato erano le cose di Antigono.

(1) A questo passo con ragione osserva il *Vesselingio* mancare memoria di *triemi*, le quali non è possibile supporre che non fossero in certo numero insieme colle altre navi.

CAPITOLO XI.

Imprese di Cassandro a danno di Alessandro figliuolo di Polisperconte. Cassandro giunge a trarlo nel suo partito. Colpo di mano ben riuscito a Policlito, e premii che ne ha da Tolommeo. Tentativi di Agatocle contro Messina; e sua pacificazione per mezzo de' Cartaginesi cogli abitanti di quella città. I Romani pigliano Ferento.

Ma dopo avere esposti gli avvenimenti seguiti in Asia narreremo particolarmente anche quelli che riguardano l'Europa. Apollonide, da Cassandro creato capitano della città degli Argivi, fatta di notte tempo una incursione in Arcadia, s'impadronì della città degli Stinefagli. Ma nel mentre ch'era in essa fermato, alcuni Argivi, nemici di Cassandro, chiamarono Alessandro figliuolo di Polisperconte, promettendo di dargli in mano la città. Mancato il trattato, Apollonide anticipò il suo ritorno; e cinquecento della fazione avversaria colti in congrega nel Pritaneo oppresse, abbruciandoli vivi nel luogo, che chiuse onde non potessero uscire; e degli altri la massima parte mandò in esilio, e alcuni uccise. Cassandro poi saputo che Aristodemo navigava verso il Peloponeso con una moltitudine di soldati forestieri, prima cercò di distrarre Polisperconte dalla lega con Antigono; e non riuscendo in questo, raccolto un esercito nella Tessaglia andò in Beozia, di dove, ajutati prima i Tebani ad alzar le mura della loro città, passò nel Peloponeso, espugnò Cencri, devastò il territorio

de' Corintii ; indi presi d' assalto due castelli , i presidii che dipendevano da Alessandro , rimandò liberi. Poscia andò per espugnare Orcomenio , e come fu introdotta nella città dai nemici di Alessandro , vi pose presidio di gente sua ; ed essendo quelli che ad Alessandro erano affezionati , corsi a rifuggirsi nel tempio di Diana , egli fece arbitri della sorte d' essi i cittadini ; i quali tratti violentemente que' miseri fuor dell' asilo sacro , non ostante che implorassero pietà , essi contro la ragione comune de' Greci li ammazzarono tutti. Entrato poi nella Messenia , avendo trovata la città ben presidiata di truppe postevi da Polisperconte , non credette del momento assediare : ma andato in Arcadia , e lasciatovi governatore Damide , ritornò nell' Argolide , e celebrativi i giuochi nemei prese a ricondursi in Macedonia.

Ma non sì tosto fu Cassandro colà , che Alessandro insieme con Aristodemo scorrendo per le città del Peloponeso si pose a cacciarne le guarnigioni , che l' altro vi avea messe , e fece restituire ai Greci la libertà. Però avendo queste cose udite Cassandro , mandatogli Prepelao , gli propose che volesse abbandonare Antigono e far seco sincera alleanza , chè gli avrebbe lasciato il governo assoluto di tutto il Peloponeso , e il supremo comando dell' esercito , ed altri splendidi onori conceduti. Sicchè Alessandro vedendo che gli veniva offerto ciò , per cui appunto avea cominciato a far la guerra a Cassandro , fatta seco lui alleanza , venne creato governatore e capitano generale del Peloponeso. Le quali cose mentre ivi succedevano , Policlito , luogotenente di Seleuco , venendo da Cipro sbarcò a Cencri ; e udita la

diserzione di Alessandro, non vedendo forze nemiche, voltò le vele verso la Pamfilia; e di là portatosi ad Afrodisiade di Cilicia, intese che Teodoto, ammiraglio di Antigono, da Patara di Licia colla flotta rodia e con ciurme tolte dalla Caria navigava, e la flotta da lui condotta veniva accompagnando sul lido coll' esercito Perilao per assicurare alle navi il cammino. Entrambi pertanto cercò astutamente d' ingannare; ed ecco come nel divisamento suo riuscì. Nascose una grossa partita di soldati, messi a terra in opportuno luogo per dove i nemici doveano passare; ed egli con tutta la sua armata andato a porsi in vicinanza, coperto da un promontorio, stette osservando l' appressamento del nemico. La prima a cadere nella imboscata fu l' infanteria: e venne preso Perilao; e nella zuffa che nacque alcuni rimasero uccisi, altri caddero vivi nelle mani degl' inimici; e mentre quei dell' armata cercarono di accorrere in ajuto de' loro. Policlito messosi improvvisamente in ordine di battaglia, fece senza fatica fuggire il nemico già disordinato. Per ciò accadde, che tutte le navi, e grosso numero d' uomini furono presi; tra i quali fu anche Teodoto coperto di tante e tali ferite, che poco tempo dopo morì. Riportato sì grande vantaggio Policlito senza aver più di che temere andò a Cipro, indi a Pelusio. Molto il commendò Tolommeo, e molto l' onorò; e per la vittoria che sì bene avea saputo procacciarsi, lo innalzò a più alto grado; e Perilao, ed alcuni altri de' prigionieri lasciò liberi, essendo a tale effetto giunta a lui una imbasceria di Antigono.

Egli poi essendo andato ad Ecregma (1), si abboccò con Antigono; ma non accedendo questi a quanto egli richiedeva, ritornò indietro.

Ora poi che abbiamo dette le cose operate dai Greci d'Europa nella Grecia propriamente detta, e nella Macedonia, diremo a parte quelle, che seguirono ne' paesi occidentali. Agatocle, principe di Siracusa, tenendo un certo castello de' Messanii, promise di restituirlo qualora gli si fossero dati trenta talenti. La qual somma avendo i Messanii esibita, non solo egli non mantenne la promessa, ma cercò eziandio di occupare Messina stessa. E saputo che una parte delle sue mura era diroccata, mandò per terra un corpo di cavalleria, ed egli stesso, prese navi di quelle che chiamansi ermiolie, di notte tempo si avvicinò alla città. I Messanii si avvidero delle insidie; e il tentativo di Agatocle andò vano. Però recatosi a Mila, pose l'assedio al castello, e se ne impadronì: poscia ritornò a Siracusa. Similmente giunta la stagione delle messi rinnovò l'impresa contro Messina; ed accampatosi presso la città, quantunque incessantemente la battesse, non potè recarle alcun danno: perciocchè v'erano dentro molti banditi di Siracusa, i quali e per la salvezza propria, e per l'odio che portavano a lui, coraggiosissimamente combattevano. Circa questo tempo vennero legati de' Cartaginesi, querelandosi che violasse la fede de' patti colla condotta ch'egli teneva; e fattisi mediatori procacciarono ai

(1) Era questo luogo sui confini tra la Palestina e l'Egitto, e precisamente alla foce del lago Sirbone.

Messanii la pace , ed obbligarono Agatocle anche a restituire il castello , di cui abbiamo parlato : poi ritornarono in Africa. Agatocle voltosi ad Abaceno , città sua alleata , ivi fece uccidere più di quaranta persone , che parvero mal affette a lui.

Mentre succedevano queste cose , i Romani , che facevano guerra coi Sanniti , espugnarono Ferento città della Puglia ; e gli abitanti di Nocera , altrimenti detta Alfaterna , abbandonata a suggestione di alcuni l'amicizia de' Romani , si posero in lega coi Sanniti.

CAPITOLO XII.

Fatti di Alessandro nel Peloponeso contro i partigiani di Antigono. Essendo stato ucciso , sua moglie tiene in fede i soldati. Prodezze di questa donna. Cattivi successi di Cassandro in Etolia, nell'Arcipelago e in Caria. Antigono dà un esercito a Demetrio suo figlio , e passa in Frigia. Lega in Agrigento contro Agatocle. Pessima condotta di Acrodato spartano. Pacificazione utile ad Agatocle. Vicende della guerra romana nel Sannio.

Finito quell'anno Nicodoro venne fatto arconte di Atene ; e furono consoli in Roma L. Papirio per la quarta volta , e per la seconda Q. Publilio. In quel tempo Aristodemo , da Antigono fatto comandante in capo delle truppe ch'erano nel Peloponeso , udita la diserzione di Alessandro figliuolo di Polisperconte , avendo ne' comizii degli Etoli molto parlato della giustizia della

DIODORO, tomo VI.

causa ch' egli sosteneva , invitò la moltitudine a prestar mano alle cose di Antigono. Quindi co' mercenarii dalla Etolia passato nel Peloponeso , trovò Alessandro che insieme cogli Elei stringeva Cillene d' assedio ; ed essendo giunto opportunamente , liberò dai nemici quella città : poi postovi a difesa del castello un presidio , mosse verso l' Acaja ; e liberò Patrasso dalla guarnigione che vi tenea Cassandro , ed espugnò Egio , il cui presidio essendoglisi arreso , avrebbe restituita agli Egiesi la libertà a tenore del decreto già fatto , se non ne fosse stato impedito pel seguente caso. I soldati eransi tratti a rubare ; onde accadde che moltissimi Egiesi vennero uccisi , e la più parte delle case incendiata. Di là partitosi navigando verso l' Etolia , i Dimei , che aveano un presidio di Cassandro , circondarono la loro città di un muro in maniera che ne rimauesse fuori la rocca ; ed animatisi vicendevolmente a sostenere la loro libertà , assediaron quella rocca , e l' andavano combattendo. Di che avisato Alessandro , andò coll' esercito sopra la città , ed entratovi dentro con grande impeto , se ne impadronì , parte degli abitanti uccidendo , parte imprigionando , e molti cacciando in esilio. Quelli che rimasero , partitone Alessandro , si stavano quieti pel gran colpo che loro avea fatto quell' enorme disastro , e per la considerazione di non avere chi li ajutasse. Ma alcun tempo dopo chiamati da Egio i mercenarii di Aristodemo , attaccarono di nuovo il presidio ; ed avuta la rocca si misero in libertà , ponendo a morte i soldati d' Alessandro , e quanti de' loro concittadini si erano dichiarati partigiani di lui.

In mezzo a questi avvenimenti Alessandro nell'atto che coll'esercito partiva da Sicione, per mano di Alesione sicionio, e di alcuni altri che gli si dicevano amici, vien trucidato. Singolar fatto si è, che Cratesipole sua moglie postasi alla testa dell'esercito il tenne fermo nella ubbidienza, essendo per le sue beneficenze carissima ai soldati. Era essa soccorrevole a tutti i miseri per felice abito e costante; ed accoglieva tutti quelli ch' erano in bisogno. Avea poi rara prudenza nel condurre gli affari, ed ardimento maggiore di quello che sia in animo di donna. Di che è manifesta prova, che dopo la morte del marito, essendosi i Sicionii alzati a voler essere liberi, e, sprezzata lei, avendo dato mano alle armi, essa diede loro battaglia, e li vinse; e molti ne ammazzò; trenta incirca, che furono presi vivi, crocifisse; e stabilito l'ordine della città qual essa volle, signoreggiò i Sicionii, avendo seco buona mano di soldati pronti ad ogni cimento. E questo era lo stato delle cose nel Peloponeso.

Cassandro intanto vedendo che gli Etoli davano ajuto ad Antigono, e che nel tempo stesso erano involti in una guerra coi confinanti Acarnani, credette che avrebbe avvantaggiate le cose sue, quando fatta lega con questi fosse giunto ad opprimere gli Etoli. Perciò con grande esercito partitosi di Macedonia andò in Etolia, ed accampatosi presso il fiume Campilo, di là chiamò gli Acarnani a congresso, ove rammemorando come da secoli e secoli sempre erano stati travagliati da guerra di confine, li consigliò ad abbandonare le molte castella in cui abitavano, le quali quantunque nel particolare

d' ognuna fossero forti e ben munite , venivano però ad essere deboli per la loro picciolezza ; e ad unirsi piuttosto in più poche, ma più grosse città, nelle quali meglio potrebbero difendersi : chè dispersi , negli assalti improvvisi de' nemici mai non potevano unirsi tutti , com' era d' uopo , per prestarsi mano opportunamente. Se ne persuasero gli Acarnani; e la massima parte d' essi andò a stanziare in Stratopoli , che era munitissimo luogo , ed assai grande. Gli Eniadi , ed alcuni altri andarono a Sauria ; e i Deriesi con altri portaronsi in Agrinio. Allora Cassandro lasciò ivi con un buon corpo di truppe Licisco , incaricato di ajutare que' popoli ; ed egli trattosi coll' esercito a Leucade , per mezzo di legati venne a capo di trarla al suo partito. Poi voltosi subitamente alle coste dell' Adriatico , di primo tratto prese Apollonia , e di là passato nell' Illirio , valicato l' Apso , venne a giornata con Glaucia re del paese ; e vintolo gli diede pace a condizione che non prendesse le armi contro i suoi alleati. Si legò pure cogli abitanti di Epidamno; e lasciata ivi guarnigione ritornò in Macedonia. Ma partito che si fu dalla Etolia , tre mila Etoli intesisi insieme andarono a metter l' assedio ad Agrinio , cingendola di un vallo, e di un argine, onde nè gli abitanti potessero uscire, nè altri entrare; e li strinsero a modo che dovettero venire a patti. I patti furono , che gli Agriniesi consegnassero la città , e potessero in tutta salvezza partirne. Ma quando furono per partire , gli Etoli violando la fede data , poichè videro di non avere nulla a temere , inseguirono que' popolani, ed eccettuati ben pochi , li uccisero. Cassandro poi ritornato in

Macedonia , tosto che seppe che le città della Caria confederate con Tolommeo e con Seleuco venivano guerreggiate , mandò in quella provincia un esercito , tanto per rinforzo agli alleati , quanto per fare opportuna diversione ad Antigono sicchè non potesse pensare a spedir gente in Europa. Scrisse inoltre a Demetrio Falereo e a Dionigi, comandante del presidio della rocca d'Atene, onde mandassero venti navi a Lenno: i quali avendo immantinente commessa l'impresa ad Aristotile ammiraglio , costui ito in Lenno , di dove coll'armata era partito Seleuco chiamato ad altra parte, propose agli abitanti di abbandonare Antigono. E come essi non si piegarono alla proposta , si pose a devastarne le terre , e a piantare l'assedio alla città. Ma in quel tempo Seleuco approdò a Co; e Dioscoride, comandante supremo dell'armata di Antigono , avutane la nuova , passò a Lenno , cacciò dell'isola Aristotile , e ne prese la più parte delle navi , e degli uomini. Assandro poi e Prepelao , capitani dell'esercito da Cassandro spedito nella Caria, udito che Tolommeo, luogotenente di Antigono, avea messe le sue truppe a quartieri d'inverno , e che occupavasi de' funerali di suo padre, mandarono Eupolemo a' Caprimi (1) nella Caria con otto mila fanti e due mila cavalli per sorprendere i nemici. Ma avvertito del loro disegno Tolommeo da disertori, dai più vicini quartieri levò otto mila e trecento fanti , e seicento cavalli, e sulla mezza notte assaltati all'improvviso ne'loro

(1) La geografia antica non può molto giovarsi di questo nome , poichè nissuno scrittore ne ha fatta menzione.

trinceramenti i nemici , mentre eransi abbandonati al sonno senza tener sentinelle all' erta , fece Eupolemo prigioniero, e i soldati costrinse ad arrendersi. E questa fu la sorte di quelli che Cassandro avea mandati in Asia.

Ma Antigono che avea veduto mirare Cassandro ad occupare l' Asia , lasciò in Siria suo figliuolo Demetrio con ordine che cercasse di sorprendere i capitani di Tolommeo , essendovi sospetto che volessero penetrare coll' esercito in quelle parti ; e a tal uopo gli diede dieci mila fanti forestieri , e due mila Macedoni ; cinquecento tra Licii e Pamfilii , quattrocento saettieri e frombolieri persiani , e cinque mila cavalli , e più di quaranta elefanti ; ed inoltre gli mise ai fianchi quattro consiglieri , che furono Nearco cretese , Pitone di Agennore , venuto pochi giorni prima da Babilonia , Andronico olintio e Filippo , uomini tutti maturi di età , e stati compagni di Alessandro in tutte le imprese. E ciò Antigono fece perchè Demetrio era ancora assai giovine , non avendo che ventidue anni. Egli poi ritenute le altre truppe cercò di passare il monte Tauro ; ma tanta neve incontrò , che perdette molta gente. Onde ritornato in Cilicia , e trovata altra opportunità , con minore incomodo valicò la montagna , e andò a piantare i suoi quartieri d' inverno a Celene di Frigia. Un' altra cosa pur fece allora , e fu che chiamò dalla Fenicia l' armata , di cui avea il comando Medio ; ed accadde , che essendosi questi per fortuna incontrato in trentasei navi dei Pidnei , venuto a battaglia con esse , le fece sue insieme con quelli che v' erano sopra. Così erano allora le cose della Grecia e dell' Asia.

In Sicilia intanto i fuorusciti siracusani stanziati in Agrigento andavano sollecitando i principali della città a non permettere che Agatocle s'impadronisse, siccome faceva, delle varie castella. Dicevano loro tornare assai meglio far la guerra spontaneamente al tiranno prima che si rassodasse, che ridursi a dovergliela poi fare per forza, quando fosse cresciuto in potenza. Il che trovato essere vero, il popolo d' Agrigento decretò la guerra, e fatta lega coi Geloi e i Messanii, alcuni de' fuorusciti spedirono a Sparta perchè cercassero di condurre di là un capitano che potesse assumere il comando supremo. Tenevano essi i cittadini per sospetti di abusare dell'autorità; e mettevano più fiducia ne' forestieri, specialmente rammentando la bella condotta di Timoleone corintio. Essendo pertanto que' messi giunti a Sparta, trovarono Acrotato, figliuolo del re Cleomene, molto bramoso di qualche impresa fuori di patria, giacchè in paese avea incontrata l'animosità della maggior parte de' giovani; e la ragione si era, che quando i Lacedemoni dopo la battaglia con Antipatro ebbero sciolti dalla ignominia quelli ch' erano scappati dalla strage, a quel decreto si era opposto egli solo. Onde se gli fecero nemici tutti quelli, che la legge avrebbe altrimenti colpiti. Per lo che postisi costoro insieme d' accordo, e lo aveano bastonato, e cercavano d' insidiargli la vita. Per questo adunque desideroso di qualche commissione al di fuori, assai volentieri cedette all'invito degli Agrigentini; e senza l'assenso degli Efori con poche navi si mise in viaggio per Agrigento. Ma da un fortunale spinto nell' Adriatico andò a prendere

terra nel paese degli Apolloniati , precisamente nel tempo , in cui Glaucia , re degl' Illirî , ne assediava la città. Della quale occasione approfittatosi , quella liberò ; e indusse Glaucia a far pace ed alleanza cogli abitanti. Di là approdò a Tarento , ove essendosi messo a perorare perchè il popolo concorresse a rimettere in libertà i Siracusani , fu cagione ch'esso decretasse un soccorso di venti navi : chè molta importanza davasi alle sue parole , tanto pel parentado per se stesso nobilissimo , quanto per la maestà che al medesimo era congiunta.

Mentre i Tarentini stavano allestendo quelle navi , egli trattosi in Agrigento assunse il comando supremo ; e la plebe incominciò a sperare , parendole che non dovesse andar guari , che la tirannide venisse distrutta. Ma in processo di tempo costui nulla fece che fosse degno della patria , e della nobiltà di sua stirpe : chè anzi mostrossi uom sanguinario , e più crudele degli stessi tiranni , onde la plebe scandolezzò grandemente. E cambiò finanche i costumi e il modo di vivere proprio del suo paese ; perciocchè si diede con tal furore ad ogni genere di mollezza e di piaceri , che parve essere un Persiano , anzi che un Lacedemone. E poichè la massima parte delle rendite pubbliche ebbe consunte tanto per malversazione , quanto per ruberia positiva , giunse a questa iniquità , che avendo invitato a cena Sosistrato , il più distinto tra i fuorusciti , e che sovente avea avuto il comando di truppe , proditoriamente lo ammazzò , senza potere accusarlo di veruna cosa , ma soltanto per levar di mezzo un valorosissimo uomo , che poteva far bene i conti addosso a chi governava male.

Il qual misfatto essendosi divulgato, gli altri fuorusciti in gran turba levaronsi contro di lui, e i cittadini lo abbandonarono: ond'è, che prima gli fu tolto il comando; e poco dopo si volle lapidarlo: nè trovò altro scampo, che in fuggire di nottetempo, e passare di nascosto nella Laconia (1). Dopo la partenza di lui i Tarentini richiamarono l'armata che aveano già spedita in Sicilia; e gli Agrigentini, i Geloi e i Messanii si riconciliarono con Agatocle per interposizione di Amilcare cartaginese a questi patti, che delle città greche di Sicilia i Cartaginesi seguitassero a tenere Eraclea, Selino ed Imera, e che tutte le altre vivessero colle proprie leggi sotto l'imperio de' Siracusani.

Pel quale accordo fattasi la Sicilia vuota di truppe nemiche, Agatocle con sicurezza aggiunse alla signoria sua le città e le castella che volle: così che di moltissime avendo fatto di questa maniera, in breve tempo rendette fermo e fortissimo il suo principato per la moltitudine degli alleati, per la dovizia delle rendite e per un numeroso esercito: imperciocchè oltre i confederati e i Siracusani ascritti alla milizia, egli avea fiore d'avventurieri al suo soldo, dieci mila fanti e tre mila e cinquanta cavalli. Erasi di più provveduto di gran copia d'armi d'ogni genere, prevedendo, che rimproverato Amilcare del trattato procuratogli, i Cartaginesi ben presto gli avrebbero mossa guerra. Così adunque andavano allora le cose in Sicilia.

(1) Veggasi in *Pausania* il fine fatto da costui; e si aggiunga la sua storia a quella delle *bricconerie spartane*.

✓ In Italia i Sanniti, che da alcuni anni continuavano a guerreggiare coi Romani, espugnarono Plistica (1) che avea grossa guarnigione nemica, e indussero quelli di Sora a trucidare ivi i Romani, e mettersi in lega con esso loro. Indi, mentre i Romani fortemente assediavano Satricola, accorsero colà con numeroso esercito cercando di liberare quella piazza. Si venne perciò a gran battaglia, in cui con gravissima perdita di gente da una parte e dall'altra, finalmente restarono vincitori i Romani: i quali dopo quel fatto d'armi espugnarono la città; e le borgate e castella vicine anche ottennero. Ed era già la guerra portata in Puglia, quando i Sanniti, chiamati alle armi tutti quelli che n'erano capaci, andarono a mettersi col campo a fronte de' nemici, risoluti a voler decidere della somma delle cose. Per lo che il popolo romano vedendo la gravità della circostanza mandò colà gran numero di soldati; e come nei tempi pericolosi usava dare il supremo comando a qualche soggetto de' più distinti, creò dittatore Q. Fabio, e maestro de' cavalieri Q. Aulio. Questi venuti a battaglia coi Sanniti al luogo chiamato le Laustole, perdettero molta della loro gente; e volto tutto il loro esercito in fuga, Aulio vergognandone, fece fronte egli solo alla moltitudine, non sperando già di vincere, ma volendo dimostrare che per quello che riguardava lui, la sua patria era invitta. Laonde non partecipando

(1) Tale è il nome di questa città nei codici di *Tito Livio*: le stampe portano *Plistia*; ma *Gronovio* siegue più volentieri i codici, pechè *Plistia* de' Sanniti facilmente può confondersi con altra città de' Marsi detta *Plestina*.

co'suoi concittadini della ignominia della fuga, nel particolar suo finì gloriosamente di vivere. Allora i Romani per non perdere affatto la Puglia mandarono colonia a Luceria, città rinomatissima in que' luoghi. Indi si posero a fare scorrerie sulle terre de' Sanniti, nè con ciò malamente provvidero alle loro cose: perchè coll' ajuto di quella città non solo rimasero vincitori in quella guerra, ma in altre ancora dippoi, e fino alla età nostra.

CAPITOLO XIII.

Lisimaco sbaraglia i popoli del Ponto confederatisi contro lui, e un capitano di Antigono che moveva in loro ajuto. Spedizione di Telesforo nel Peloponeso, e di Filippo in Etolia. Avvenimenti di Caria e di Grecia. Guerra romana nel Sannio, e nella Campania.

Nel seguente anno Teofrasto fu arconte in Atene, e in Roma furono consoli M. Petelio e G. Sulpicio. In quel tempo i Callanziani, abitatori del paese posto alla sinistra del Ponto, cacciarono il presidio, che presso loro avea posto Lisimaco, e si misero in libertà. Nella stessa maniera messa in libertà la città degl' Istriani, e le altre vicine, fecero una lega tutti insieme per sostenere la guerra contro lui; e si associarono pure altri popoli confinanti, Traci e Sciti: così che trovaronsi in tanta forza da poter venire a giornata anche con un esercito numerosissimo. Vedendo Lisimaco tali apparecchi, si mosse coll' esercito contro i ribelli, ed avendo

per la Tracia attraversato il monte Emo, andò a porre il campo vicino ad Odessa, che, assediata, ebbe a patti, essendosi gli abitanti messi in grande paura. In simil modo ricuperò gl' Istriani; e poscia si voltò verso i Callanziani. Accorsero in ajuto degli alleati gli Sciti e i Traci: ai quali ito Lisimaco incontro, ed attaccatili, i Traci rimasero sì atterriti, che gli ebbe tosto a sua divozione; e gli Sciti sbaragliò, e n'ammazzò gran numero, e gli altri cacciò oltre i confini. Il che fatto andò a porre l'assedio alla città de' Collanziani, cercando di averla per punire gli autori della ribellione. Ma essendo occupato in quella impresa gli giunse nuova che Antigono mandava in ajuto della città due eserciti, uno per terra e l'altro per mare; e che Licone era omai coll'armata nel Ponto, e Pausania con non poca truppa terrestre era accampato all'Ierone (1): di che Lisimaco non fu poco turbato. Lasciò quindi all'assedio una buona quantità di truppa e col fior dell'esercito frettolosamente si partì volendo al più presto far giornata coi nemici. Ma stando per ripassare il monte Emo trovò che Seuse, re de' Traci, si era messo nel partito di Antigono, e che con molta gente armata guardava i passi. Dovette dunque venire alle mani con questi nuovi nemici, ove molti perdette de' suoi, e moltissimi uccise de' Barbari, e li cacciò da que' luoghi. Poi assaltò quelli, che Pausania guidava, cercandoli in tutte le strette, nelle quali

(1) *Sacro*. Era questo un tempio così per antonomasia chiamato, ed era alla bocca del Ponto, ove le terre d'Europa e d'Asia non contavansi lontane tra esse più di dodici stadii.

si erano rifuggiti. Pausania restò morto; e i suoi soldati fatti prigionieri, in parte dovettero riscattarsi, e in parte presero partito con esso lui, ed egli gl'incorporò nelle sue truppe. Così andarono le cose di Lisimaco.

Antigono veduto che questo colpo non eragli andato bene, mandò nel Peloponeso Telesforo con cinquanta navi, e con buon numero di truppe, ordinandogli che mettesse in libertà le città della Grecia: con che sperava di comprovare ai Greci qualmente egli avea verace zelo che fossero liberi: nello stesso tempo poi avrebbe potuto esplorare gli andamenti di Cassandro. Telesforo adunque sollecitamente arrivò nel Peloponeso, andò alle città ov' erano presidii messi già da Alessandro; e tutte liberò, eccettuate Sicione e Corinto, poichè in esse stava Polisperconte con numerose truppe, fidato in queste, e nella fortezza de' luoghi. Mentre tali cose succedevano, Filippo da Cassandro spedito capitano della guerra che si doveva fare agli Etoli, giunto che fu in Acarnania coll' esercito, da principio si mise a devastare l' Etolia, ma poco dopo, udendo che Eacida epirota, ritornato già nel regno, metteva insieme un grande esercito, senza tardar oltre si voltò verso lui, volendo combatterlo prima che gli si unissero le truppe degli Etoli. E come trovò gli Epiroti pronti a far battaglia, arrivato appena venne con essi alle mani, e ne ammazzò molti, e molti ne fece prigionieri; fra i quali accadde che ve ne fossero cinquanta di quella fazione, che avea fatto ritornare il re, i quali egli mandò incatenati a Cassandro. Essendosi poi i soldati di Eacida dopo la sofferta rotta uniti cogli Etoli,

Filippo li assaltò un'altra volta, e molti ancora ne uccise, fra i quali fu lo stesso re Eacida. In pochissimo tempo adunque avendo fatta sì fortunata campagna, molti Etoli spaventati, abbandonando le loro città non abbastauza forti, portaronsi colle mogli e coi figliuoli ne' più riposti e scoscesi luoghi delle montagne. E tale si fu il fine delle cose operate nella Grecia.

Nell' Asia Assandro, quantunque pur vi comandasse, essendogli la guerra di gran peso, venne con Antigono a patti, contentandosi di dargli tutti i suoi soldati, di lasciare che le città della Grecia rimanessero libere, e di ritenere come un dono la satrapia, che dianzi avea avuta: nel resto proferendosi per l'avvenire suo amico; e per pegno di sua fede gli diede in ostaggio un suo fratello di nome Agatone. Ma pochi giorni dopo si pentì dell'accordo; trasse di custodia il fratello, e mandò a Tolommeo ed a Seleuco, chiedendo che speditamente lo soccorressero. La quale slealtà mal soffrendo Antigono, per terra e per mare inviò truppe a liberar le città; e dell'armata diede il comando a Medio ammiraglio, e dell'esercito a Docimo. Questi andati a Mileto, ne invitarono i cittadini a mettersi in libertà, espugnarono la rocca che avea buon presidio, e restituirono le antiche leggi alla repubblica. E mentre essi facevano queste imprese, Antigono espugnò Tralli, e andato a Cauno, coll'ajuto dell'armata che chiamò colà, potè prendere quella città, eccettuata la rocca, che però stretta di assedio combatteva continuamente. Avea egli spedito Tolommeo (1) con grosso corpo d'armati alla città di Jaso;

(1) Questo *Tolommeo*, già dianzi nominato, era nipote di *Antigono*.

e quel capitano l'obbligò a mettersi nel partito di lui. Queste sono le città della Caria, che allora vennero in dominio di Antigono. Pochi giorni dopo essendo venuti legati degli Etoli e de' Beozii, fece alleanza con essi; e poi andò sull'Ellesponto a colloquio con Cassandro, essendovi proposita di pacificarsi insieme: se non che non trovarono modo di accordarsi tra loro, e Antigono se ne andò. Cassandro poi, perduta la speranza della pace, pensò di nuovo a rendersi padrone della Grecia: onde con trenta navi per prima impresa andò a mettere l'assedio alla città di Oreo; e mentre la travagliava fortissimamente, ed era già per arrendersi, ecco che dal Peloponeso con venti navi e mille uomini, Telesforo, e Medio dall'Asia con cento navi giungono in ajuto della città. Costoro vedute in porto le navi di Cassandro, quattro ne incendiarono; e mancò poco che non perissero nella stessa maniera anche le altre. Ma intanto giunto da Atene un soccorso, Cassandro attaccò il nemico, che mostrava di sprezzarlo, e venutosi a formale combattimento, una nave sommerse, e tre caddero in suo potere insieme colle loro ciurme. Queste sono le cose che allora avvennero in Grecia e nel Ponto.

In Italia i Sanniti andavano saccheggiando tutte le città ch'erano attaccate al partito de' loro nemici. Ma essendo andati colà coll'esercito i consoli romani cercavano di porgere ajuto agli alleati ch'erano in pericolo; e messisi a campo in faccia de' nemici presso a Cinna (1), quella città immantinente liberarono dal terrore

(1) *Cinna*, luogo ignoto, e forse assai piccolo del Sannio. Il *Cluverio* volle leggere *Luceria*; ma senza alcun fondamento. Altronde

in cui era. Pochi giorni dopo, venutosi al fatto d'armi, s'ebbe gran battaglia; ove molta gente morì da ambe le parti; ma in fine i Romani furiosamente spintisi innanzi sbaragliarono i nemici, ed inseguendoli per lungo tratto, ne uccisero più di dieci mila. Ignoravasi ancora l'esito di questa battaglia, quando i Campani, presi da sprezzo, ribellaronsi da Roma. Il che fece, che il popolo senza ritardo mandasse contra loro un potente esercito, avendo creato dittatore G. Menio, ed aggiuntogli, secondo l'uso, per maestro de' cavalieri M. Foslìo. Questi andati ad accamparsi direttamente presso Capua, i Campani sulle prime vollero sperimentare la sorte delle armi; se non che saputa la strage toccata ai Sanniti, vedendosi addosso tutte le forze de' Romani cercarono la pace, e consegnarono gli autori delle trame, i quali dopo essere stati posti ai tormenti, non aspettando la sentenza del giudice, si uccisero da se medesimi. Le città poi de' Campani, avendo avuto il perdono, ritornarono all'alleanza di prima.

giovà e qui e in altri luoghi, ove *Diondoro* parla delle cose romane, ricordare ch'egli seguì memorie diverse da quelle che seguì *Tito Livio*.

CAPITOLO XIV.

Campagna di Tolommeo , legato di Antigono , nella Grecia. Sollevazione de' Cirenei contro Tolommeo di Lago. Spedizione di questo in Cipro e in Siria. Battaglia tra lui e Demetrio. Uso che Tolommeo di Lago fa della vittoria.

Passato quell' anno fu arconte ateniese Polemone , e furono consoli romani L. Papirio per la quinta volta , e G. Giunio per la seconda. In questo nuovo anno si celebrò l' olimpiade centodiciassettesima , nella quale ebbe vittoria nello stadio Parmenione di Mitilene.

In questo tempo Antigono spedì in Grecia suo legato il capitano Tolommeo perchè desse la libertà ai Greci , e con lui mandò centocinquanta navi lunghe delle quali era ammiraglio Medio : pose poi in esse cinque mila fanti , e cinquecento cavalli ; e fatta lega coi Rodii ebbe da essi dieci navi ben allestite per l' oggetto medesimo per cui spediva Tolommeo. Questi approdato in un porto della Beozia , che chiamasi il Profondo , prese dai Beozii due mila dugento fanti , e mille trecento cavalli. Chiamò anche da Oreo delle navi ; e cinta di mura Salgania , colà radunò tutte le truppe. Egli sperava che anche i Calcidesi si unissero a lui , i quali erano i soli tra quelli della Eubea , che avessero presidio nemico. Cassandro temendo di perdere Calcide , sciolse l' assedio di Oreo : e portatosi a Calcide fece andare colà l' esercito. Antigono poi informato , che gli eserciti erano a fronte l' un l' altro in Eubea , richiamò in Asia

Medio coll'armata; ed immantinente prese le truppe si portò all'Ellesponto per passare in Macedonia, onde, se Cassandro rimanesse fermo nella Eubea, recarsi esso in Macedonia, dove non era chi la difendesse; ovveramente, volendo soccorrere il regno, abbandonate le cose di Grecia, fosse obbligato a combattere in casa per le proprie. Cassandro inteso il divisamento di Antigono, lasciò Plistarco alla testa del presidio di Calcide; e movendo con tutto l'esercito prese Oropo, e aggiunse alla sua lega i Tebani; e fatta tregua cogli altri Beozii, lasciato Eupolemo alla difesa di Grecia, voltò verso la Macedonia pien di pensieri sul passaggio, che Antigono tentava. Antigono giunto sulla Propontide per messi chiese ai Bizantini che si unissero a lui: ma siccome v'erano anche messi di Lisimaco, che instavano onde non facessero nulla nè contro lui, nè contro Cassandro, fu contento che stessero tranquilli in casa loro, e si serbassero in piena pace ed amicizia con entrambe le parti. Ciò però fu svantaggioso ad Antigono, poichè incalzando la fredda stagione dovette distribuire in quartieri d'inverno pei varii borghi i soldati.

In questo frattempo essendosi i Corciresi mossi in soccorso di quelli d'Apollonia e di Epidamno, lasciarono andar liberi per patto i soldati di Cassandro che erano in quelle due città; e restituirono la sua libertà alla prima, e l'altra consegnarono a Glaucia re degl'Illirii. Tolommeo poi, legato di Antigono, poichè Cassandro era andato in Macedonia, atterrito il presidio di Calcide, ebbe in sue mani la città, ed ordinò che i Calcidesi fossero esenti da presidio straniero, con ciò

volendo far vedere a tutti, che Antigono con verace sentimento risoluto avea che i Greci godessero di loro libertà: tanto più che non si potea negare, che Calcide non fosse opportunissima a quelli, i quali guerreggiando per ottenere l'imperio volessero un luogo forte in quelle parti (1). Così avuto ch'ebbe in suo potere Oropo, consegnò quella città ai Beozii, e ritenne i soldati di Cassandro, che la presidiavano. Quindi ricevuti nella lega gli Eretriosi e i Caristii, condusse l'esercito nell'Attica. Era allora alla testa del governo di Atene Demetrio Falereo; e dianzi gli Ateniesi aveano mandato ad Antigono perchè fosse loro restituita la libertà. Ora approssimandosi Tolommeo alla città, tanto più rinfrancandosi nel primo pensiero, obbligarono Demetrio a trattare una tregua, e a mandare ad Antigono per mettersi in alleanza seco lui. Dall'Attica Tolommeo passò in Beozia, prese la Cadmea, cacciatone il presidio di Cassandro, e fece libera Tebe. Quindi inoltratosi nella Focide, e sottomesse molte città, dappertutto cacciò via le guarnigioni di Cassandro. Invase pur anche la Locride; e perchè quelli di Opunzia erano del partito di Cassandro, posto l'assedio alla loro città incominciò a combatterla fieramente.

In quella estate medesima i Cirenei ribellaronsi da Tolommeo, ed assediaron la rocca volendo cacciarne il presidio; ed essendo venuti da Alessandria messi ad esortarli che desistessero da quell'assedio, essi li uccisero, e con più impegno lo rinforzarono. Gravemente

(1) In fatti il re *Filippo*, padre di *Perseo*, che fu menato in trionfo a Roma, era solito chiamarla il *ceppo della Grecia*.

sdegnato di tal cosa Tolommeo, mandò colà con un esercito Agi, e in rinforzo un' armata sotto il comando di Epeneto. Agi con gran vigore assaltando i ribelli prese la città, e i capi della ribellione mandò incatenati ad Alessandria, e a tutti gli altri levò le armi; e messo in Cirene l'ordine che a lui parve conveniente, ritornò in Egitto. Tolommeo finita a grado suo la spedizione di Cirene, passò coll'esercito in Cipro per far la guerra ai re del paese, che ricusavano d'essere dipendenti; e trovato Pimmalione in trattato con Antigono per mezzo di legati, lo fece uccidere: poi fece arrestare Prassippo re di Lapizia, e principe di Cerinia, cadutogli sospetto d' essersi voluto alienare da lui, e lo stesso fece di Stasioco, signore de' Mariesi, e demolitane la città, ne trasportò gli abitanti a Pafo. Fatte le quali cose nominò capitano in Cipro Nicocreonte, e gli assegnò le città e le rendite dei re espulsi. Poscia andò coll'esercito nella Siria superiore, saccheggiò Potidea, e Potama de' Carii, avendole prese di viva forza; e penetrato rapidamente nella Cilicia prese Mallo, e i prigionieri vendette all' incanto; quindi devastato il paese circostante, e ricco di grosso bottino, ritornò a Cipro. Di tale maniera egli diportavasi coi soldati, che era sicuro di averli prontissimi nelle imprese più pericolose.

Intanto Demetrio, figliuolo di Antigono, campeggiava continuamente nella Siria cava, onde affrontare le truppe degli Egizii; e quando seppe delle città da Tolommeo prese, lasciò in que' luoghi comandante Pitone, datigli elefanti e schiere di greve armatura; ed egli colla cavalleria e cogli squadroni de' ferentarii, a marcie sforzate

si portò verso la Cilicia per soccorrere a chi fosse in pericolo. Ma essendo giunto più tardi di quello che fosse occorso, cioè dopo che i nemici erano partiti, dell'istesso passo ritornò ai primi accampamenti, avendo per istrada perduti molti cavalli. Era egli in sei giorni corso per ventiquattro stazioni (1), così chè non potevano tenergli dietro nè bagaglioni, nè cozzone di cavalli qualunque. Avendo poi Tolommeo ottenuto quanto in quella campagna si era prefisso, si restituì in Egitto. Ma poco tempo dopo incitato da Seleuco per la inimicizia che questi avea con Antigono, deliberò di muovere verso la Siria cava, e di combattere contro Demetrio. Per la qual cosa radunata gente da ogni parte, da Alessandria si portò a Pelusio con diciotto mila fanti, e quattromila uomini a cavallo, parte Macedoni, parte avventurieri; e di Egizii, de' quali avea moltitudine seco, altri portavano dardi e bagaglie, altri erano armati, ed istruiti per combattere. Da Pelusio presa la via del deserto andò a piantare gli accampamenti presso ai nemici in vicinanza della vecchia Gaza (2) di Siria. E Demetrio anch' egli chiamati da tutti i quartieri d' inverno i suoi soldati a Gaza vecchia, ivi aspettava i nemici.

Gli amici il consigliarono a non azzardare battaglia con un capitano di tanta portata qual' era Tolommeo,

(1) *Statmus* dice il testo. I Greci indicavano con questo termine una marcia, come i Romani colla parola *castra*. Pare che lo *statmus* de' Greci importasse all' incirca cento cinquanta stadii. Era dunque un gran correre quello dell' esercito di *Demetrio*.

(2) È importante per la storia e per la geografia antica questo passo, che mette in chiaro due essere state le città di questo nome, e poco distanti l' una dall' altra, a similitudine di Tiro.

e con un esercito più numeroso di gran lunga del suo. Ma egli non badò loro; e con gran fidanza si preparò al cimento, sebbene giovine ancora, e senza il padre, dovesse venire a prova difficilissima. Ed era egli, chiamati a concione i soldati, e salito in alto luogo, per aringarli non senza turbamento e perplessità, quando la moltitudine gridò che stesse di buon animo. Però anche prima che l'araldo facesse segno, tutti tacquero, non essendovi contro di lui, che di recente avea preso il comando, nissuna prevenzione nè in fatto di cose militari, nè in quello di condotta civile, siccome talora accade a' capitani antichi; chè in un punto solo si accumula una incolpazione di molti titoli, poichè la moltitudine tenuta in un medesimo stato disgustasi; ed ha grato ogni cambiamento, se l'antecedente stato non continua. Aggiungevasi poi che essendone il padre omai decrepito, e il giovine in isperanza del regno, l'idea che gli succederebbe traeva a lui e la considerazione e la benevolenza del volgo. Tanto più, che bello e dignitoso della persona, e vestito delle armi di re, e splendido di maestà, metteva in tutti riverenza: chè sono queste cose tutte, le quali toccano assai la moltitudine. Avea di più mansuetudine, tanto conveniente ad un nuovo re, per la quale tutti invitava a volerli bene. Per lo che ad ascoltarlo accorsero anche quelli che non aveano alcun luogo negli ordini dell'esercito, pieni di sollecitudine per la sua gioventù, e per l'esito dell'imminente combattimento. Chè non gli toccava soltanto di mettersi a prova con parecchi capitani; ma di misurarsi coi capitani maggiori di quel tempo, Tolommeo

e Seleuco, stati commilitoni di Alessandro in tutte le guerre, e spesse volte capitani di truppe indipendenti, e fino a quegli ultimi tempi invitti. Demetrio adunque con amichevoli parole esortata la moltitudine, e dichiarato come avrebbe degnamente rimeritati quelli, che si fossero portati bene, e concesse all'esercito le spoglie de' nemici, mise le sue schiere in ordine di battaglia.

Nel sinistro corno, ov' egli avrebbe combattuto, in primo luogo collocò intorno a sè dugento cavalieri sceltissimi, tra i quali cogli altri amici era Pitone, che avea militato con Alessandro, ed allora era stato da Antigono costituito condottiere delle truppe, e compagno di suo figlio in ogni cosa. Sul fronte mise tre schiere d' uomini a cavallo, ed altrettanti presidarii al fianco; e di più fuori del corno tre schiere separate di Tarentini. Onde poi circondassero lo squadrone reale scelse cinquecento uomini armati d' asta, e cento Tarentini. Indi pose ottocento cavalieri di quelli che chiamavansi Compagnoni; e dopo loro altri d' altro genere non minori di mille cinquecento. Poscia fortificò tutto il corno con trenta elefanti, e n' empi gl' intervalli con varie schiere di veliti, mille de' quali erano dardeggianti e saettieri, e cinquecento erano frombolieri persiani. Tale era la disposizione del corno sinistro; ed avea in animo d' incominciare la battaglia con questo. Quindi fece schierare il corpo di battaglia composto di undici mila fanti, due mila de' quali erano Macedoni, mille tra Licii e Pamfilii, ed ottocento avventurieri. Nel destro corno pose tutta la rimanente cavalleria, alla cui testa era Andronico, con ordine che conservasse una posizione

obbligua, e combattesse fuggendo, e stesse attento a quanto succedesse a lui medesimo. Gli altri elefanti collocò innanzi alla falange de' fanti, mescendo negl' intervalli quanti rorarii bastassero. Tale fu la disposizione che Demetrio diede al suo esercito.

Dal canto loro Tolommeo e Seleuco aveano fortificato da principio il loro corno sinistro non sapendo le misure prese dal nemico; ma poi dagli esploratori avvertiti di quanto Demetrio avea fatto, prestamente ordinarono le cose in modo, che corroborarono sommamente il loro corno destro, che doveva combattere col sinistro nemico; e in quello misero tre mila uomini a cavallo, valorosissimi, tra i quali aveano stabilito di combattere eglino medesimi. D'innanzi a questi aveano ordinati quelli che doveano portare un vallo ben armato di ferro, e legato con catene, il quale aveano preparato per fermare l'impeto degli elefanti; perciocchè quando fosse steso, con facilità quegli animali sarebbonsi impediti dal correr oltre. Aveano ancora posti innanzi a quel corno manipoli di gente assai lesta, con ordine ai dardeggianti e saettieri di ferire continuamente e gli elefanti, e quelli che vi stavano sopra. Di tal modo fortificato il destro corno, e le altre truppe quanto il bisogno richiedeva, con gran clamore mossero contro il nemico. Il quale, come avea anch' egli mosso all' incontro, la battaglia incominciò nel fronte de' corni dalla gente a cavallo, che ivi era; e dalla parte de' Demetrianì erano i migliori. Ma non andò guari, che spintisi i Tolommeani, e i Seleuciani attaccando direttamente la battaglia, pel risoluto animo d' entrambe le parti diventò sanguinosa.

Nel primo incontro delle lance, moltissime si ruppero, nè pochi furono di qua e di là i rimasti feriti. In seguito si venne petto a petto colle spade, ove azzuffatisi insieme assaissimi caddero da un canto e dall' altro; e gli stessi comandanti supremi, gittandosi innanzi a tutti in mezzo alla mischia, animavano i soldati a sostenere con coraggio in virtù del giuramento fatto le difficoltà della battaglia. E gli uomini a cavallo, posti a difendere i corni degli eserciti, tutta gente di gran valore, avendo a testimoni di loro fortezza i comandanti supremi che insieme con essi combattevano, adoperavansi con vicendevole emulazione.

Per lungo tempo la battaglia rimase incerta, mentre gli elefanti incitati dai valenti Indiani che li guidavano, sì terribil guasto menavano, che nissuno potea sostenerne l' impeto. Ma quando giunsero al vallo ferrato, la moltitudine de' dardeggianti e de' saettieri potè con incessanti colpi ferire ed essi e chi vi stava sopra. Ond' è, che mentre gl' Indiani vieppiù gli attizzavano, e li pungevano, alcuni d' essi restarono attaccati al vallo artificiale; e feriti tanto dai ferri piantati in quel vallo, quanto dai dardi e dalle frecce contro loro spiccate, pel dolore mettevansi in una furia incredibile. Siffatti animali ne' luoghi piani e liberi fanno di fronte una forza insostenibile; e negli aspri ed imbarazzati, a cagione della delicatezza de' loro piedi, rendono di niuno effetto la forza loro. Laonde Tolommeo avendo anche diligentemente preveduto l' effetto di quel vallo opposto, ottenne che vana rimanesse la violenza de' medesimi. Finalmente uccisa la maggior parte degl' Indiani, avvenne

che tutti gli elefanti caddero in potere de' nemici. Pel qual fatto la massima parte della cavalleria di Demetrio costernata si diede alla fuga; ed egli rimasto con pochi, invano pregando ognuno di non abbandonarlo, e di restar fermo sul posto, niuno ascoltandolo, fu costretto a ritirarsi. Fino a Gaza una grossa parte della cavalleria lo accompagnò, e si tenne in buon ordine, così che niuno de' nemici ardì inseguirlo. La stessa campagna ch'era amplissima e piana, giovava a quelli, che serrati in buon ordine volevano retrocedere. Andavano dietro alla cavalleria anche parecchi fanti: chè per salvarsi aveano creduto bene di abbandonare le loro file, e gittare le armi per essere più lesti. Ma quando sul tramontar del sole ebbe passata Gaza, alcuni della cavalleria, abbandonato lui, entrarono in città per toglierne le loro bagaglie. Onde mentre cercavasi di raccogliere qua e là gran quantità di bestie da soma, e che cariche già ognuno si adoperava in fretta di porre in cammino, tanto tumulto si eccitò alle porte, che sopravvenuti i Tolommei nissuno fuvvi che pensasse di chiuderle. Onde entrati dentro con impeto i nemici, la città cadde in mano di Tolommeo.

Così andata la battaglia, Demetrio a tutta corsa arrivò sulla mezza notte ad Azoto, avendo fatto dugento settanta stadii di strada. Di là mandò un araldo per recuperare i cadaveri degli uccisi, e dar loro debita sepoltura: chè di ciò avea egli gran pensiero, specialmente che erano morti quasi tutti i suoi amici, tra i quali erano distintissimi, Pitone avente pari a lui il comando supremo, e Beoto vissuto lungo tempo con Antigono,

e d' ogni secreto disegno del medesimo partecipe. Nella battaglia poi erano periti più di cinquecento uomini, la più parte cavalieri, e persone di primaria nobiltà. Il numero de' prigionieri fu più di tre mila e seicento. Tolommeo e Seleuco oltre l'aver conceduta la sepoltura de' morti, mandarono a Demetrio anche la reale suppellettile caduta in loro mani; e de' prigionieri, liberarono tutti quelli ch' erano soliti a stanziare in corte, dicendo di tali cose e persone non aver essi quistione con Antigono, ma bensì fargli guerra perchè avendo tutti insieme fatta la guerra prima a Perdicca, poscia ad Eumene, de' paesi conquistati non dava la loro porzione agli amici; e che dopo aver rinnovata l'amicizia con Seleuco, gli avea tolta la provincia di Babilonia contro ogni ragione. Tolommeo mandò poi tutti gli altri prigionieri in Egitto ordinando che fossero distribuiti per le varie divisioni dell' armata. Quindi fatte che ebbe a tutti i morti nella battaglia magnifiche esequie passò coll'esercito ad invadere le città della Fenicia; e l'ebbe quali con assedio, e quali col maneggio. Demetrio non avendo forze per tener fronte ai nemici, mandò corriere a suo padre invocando solleciti rinforzi; e andato a Tripoli di Fenicia, di là chiamò a sè i soldati, ch' erano in Cilicia, e gli altri che trovavansi in presidio, in città e castella lontane dal nemico.

Ma Tolommeo già in possesso del paese piano, trasse al suo partito Sidone; ed accampatosi presso Tiro si mise a tentare Andronico, che comandava alla guarnigione perchè gli consegnasse quella città, promettendogli roba ed onori amplissimi. Rispose egli però, che per

lui mai non sarebbesi mancato alla fede, che in esso aveano riposta Antigono e Demetrio; e alla protesta di non voler essere traditore aggiunse ingiurie a Tolommeo. Ma poco tempo dopo accadde, che i suoi soldati si misero in sedizione, e volendo egli scappare da Tiro, cadde in mano dei nemici; onde aspettavasi mala fortuna e per non aver voluto consegnare la piazza, e per avere usati sì cattivi modi. Se non che Tolommeo non solamente non si ricordò delle ingiurie ricevute; ma inoltre l'onorò con illustre carica, e il mise tra suoi amici. Era Tolommeo principe pieno di equità e di clemenza, e beneficentissimo quanto altri mai: il che assai contribuì a renderlo venerando e potente, e gli procacciò l'amicizia di molti. Avea egli, siccome si è veduto, fatta onorata accoglienza a Seleuco quando scappò di Babilonia, e l'avea messo a parte, come avea fatto ad altri, della splendida sua fortuna; ed ultimamente avendogli Seleuco dimandato, che gli volesse dare un corpo di truppe, con cui muovere verso Babilonia, volentieri annuì, ogni mezzo somministrandogli perchè ricuperar potesse la satrapia che dianzi avea. In questo stato erano allora le cose dell'Asia.

CAPITOLO XV.

Telesforo abbandona Antigono. Cose dell'Epiro. Seleuco va a Babilonia ; sbaraglia Nicanore , e ottiene l'esercito e l'imperio della Babilonide , della Media , della Susiana , e delle provincie vicine. Demetrio sbaraglia Cilla , capitano di Tolommeo ; e questi ritirandosi in Egitto lascia Antigono padrone della Siria. Antigono manda Demetrio in Arabia. Carattere dei popoli di quel paese. Lago Asfaltide. Spedizione di Demetrio a Babilonia.

In Europa Telesforo, comandante dell'armata di Antigono ancorata a Corinto, veggendo che gli veniva preferito Tolommeo, e che alla fede di questo tutti commettevansi gli affari della Grecia, si disgustò di Antigono, e gli rinunziò le navi che avea seco; poi presi quelli tra la moltitudine de' soldati, che vollero unirsi a lui, e seguirlo, si mise a fare la guerra a proprio conto. E in questo intendimento entrato nell'Elide, fingendo d'essere ancora suo amico, fortificò di mura la rocca che ivi era, e assoggettò a sè la città. Oltre ciò diede il sacco al tempio di Olimpia, e messi insieme cinquanta talenti d'argento e più, prese a soldo assai forestieri. In tale maniera condotto egli dall'invidia concepita contro Tolommeo, tradiva l'amicizia di Antigono. Or Tolommeo, tosto che udì la diserzione di Telesforo, l'occupazione d'Elide e il saccheggio del tempio d'Olimpia, mosse coll'esercito verso il Peloponeso; e portatosi ad Elide la rocca rovesciò dai

fondamenti, mise gli Eliesi in libertà e restituì al tempio le ricchezze tolte. Venuto poscia ad accordo con Telesforo, ebbe anche Cillene, in cui era un presidio del medesimo, e la restituì agli Eliesi.

Mentre così andavano gli affari in quelle parti, gli Epiroti, morto il loro re Eacida, diedero il regno ad Alceta, che suo padre Aribilo (1) avea cacciato in esilio. Era Alceta nemico di Cassandro; e quindi nacque, che Licisco fatto da Cassandro governatore dell'Acarnania passò coll' esercito nell' Epiro, sperando di potere senza molta difficoltà spogliare del comando Alceta, non avendo questi potuto ancora ben assodare le cose del regno. Giunto adunque Licisco nella Cassopia (2), ed ivi accampatosi, Alceta spedì Alessandro e Teucro suoi figliuoli alle varie città con ordine di raccogliere sollecitamente più soldati che potessero; ed egli con quelli che avea, andò a mettersi in campagna assai vicino al nemico, ivi aspettando i rinforzi che doveangli condurre i suoi figliuoli. Ma come Licisco avea un esercito di gran lunga superiore, gli Epiroti spaventati passarono al nemico; ed Alceta rimasto nudo di forze dovette andare a rifugiarsi in Eurimene, città dell' Epiro (3). Ivi fu presto assediato; ed essendo accorso suo figlio Alessandro per

(1) Altri il dicono *Aribba*. Fu pro-zio di *Alessandro il grande*. *Alceta* era fratello di *Eacida*; ed era stato mandato fuori di casa da suo padre pel suo cattivo carattere d' uomo crudele e rissoso.

(2) Era una piccola provincia, a cui forse aveano dato il nome le due città chiamate ciascheduna *Cassiope*, una alla sponda del mare, l'altra nell' interno del paese.

(3) Un' altra dello stesso nome era in Tessaglia sul confine dei *Magneti*.

dargli ajuto, si dovette venire al fatto d'armi, in cui perirono molti soldati di Licisco, fra i quali furono alcuni soggetti assai distinti, e singolarmente Micito capitano, e Lisandro ateniese, fatto da Cassandro governatore della Leucadia. Ma andato in ajuto de' vinti Dinnia, si venne a battaglia un'altra volta; e sbaragliati Alessandro e Teucro, col padre loro salvaronsi in un assai forte castello, intanto che Licisco presa e saccheggiata Eurimene, la demolì.

Cassandro, quando udì l'esito del primo fatto d'armi, non essendogli ancora giunto l'avviso di quello della seconda battaglia, si era affrettato a mandare ajuti a Licisco. Avuta poi notizia delle cose posteriori, fece amicizia con Alceta, e con una parte delle truppe si mosse verso l'Adriatico per assediare Apollonia, atteso che gli abitanti di essa aveano cacciato il suo presidio e fatta alleanza cogli Illirii. Ma non si atterrirono punto gli Apolloniati; e chiamati rinforzi dagli alleati loro, si misero in ordine di battaglia d'innanzi alle mura della loro città; e venutosi alle mani, com'essi erano superiori in numero, sbaragliarono i nemici e li fecero fuggire. Cassandro adunque, perduta molta gente in quel fatto, non avendone in armi grande quantità, ed essendo anche tempo di andare ai quartieri d'inverno, si ritirò in Macedonia. Dopo la partenza sua i Leucadii, fatti forti con ajuti de' Corcirei, si posero ad inquietare la guarnigione presso loro lasciata da lui; e gli Epiroti, dopo avere per qualche tempo tollerato il governo del re Alceta, essendosi egli fatto troppo duro colla plebe, lui, e due suoi figliuoli ancor ragazzi, Esione e Niso, trucidarono.

Intanto Seleuco dopo la rotta data presso Gaza a Demetrio, avuti da Tolommeo ottocento fanti e dugento cavalli, mosse verso Babilonia, tanto fidato nella buona fortuna, che sebbene non avesse truppe, con quella poca gente e con alcuni amici e servi pensò potere internarsi nelle provincie superiori, persuaso che i Babilonesi per l'antica benevolenza avuta per lui, si sarebbero accostati di buon animo al suo partito. E trovava l'occasione opportuna, dappoichè Antigono era tratto col suo esercito in paese assai lontano. Ma i suoi amici, nel mentre ch'egli andava innanzi con tanta risolutezza, osservando le poche forze ch'egli aveva, e che i nemici contro i quali dovea operare, erano provveduti di grandi eserciti, di vettualia abbondantissima e di numerosa moltitudine di ausiliari, sentivansi poca lena. Ond'è che accortosene Seleuco, intese di far loro animo, dicendo, che i commilitoni di Alessandro, pel loro coraggio da esso tanto onorati, doveano affidare l'esito delle grandi imprese non alla forza degli eserciti, nè alle ricchezze, ma bensì alla perizia ed alla prudenza: essere stati questi i mezzi, coi quali egli avea potuto fare le meravigliose cose, che ne rendevano immortale il nome. Doversi poi anche aver fede negli oracoli; e questi presagire buon esito alla spedizione presente. Imperocchè avendo egli già consultato l'oracolo di Bracchida (1), il nume lo avea chiamato re; ed

(1) *Appiano* dice che simile responso era stato dato a *Seleuco* dall'oracolo di *Apollo didimeo*. *Pausania* ha scritto che *Seleuco* mandò ai *Milesii* la statua di bronzo rappresentante *Apollo*, che *Serse* avea fatto trasportare in *Ecbatana*.

Alessandro stesso apparsogli in sogno gli avea presagito chiaramente come avrebbe col tempo conseguito l'imperio. Doversi poi aver presente che le cose tra gli uomini stimate belle ed ammirande, acquistansi con fatica e pericoli. Del rimanente a tali considerazioni usate per persuaderli univa maniere obbligatorissime, dimostrandosi eguale a tutti e pieno d'ogni civil riguardo; così che ognuno il riveriva, e perdonavagli di buon cuore il grande suo ardimento.

Tirato adunque innanzi il viaggio, poscia che fu giunto in Mesopotamia, di una partita di Macedoni che erano in Caria, altri colle belle parole adescò, altri obbligò colla forza a congiungersi secolui; e quando fu entrato nella Babilonide, vennergli incontro parecchi abitanti, proferendosi pronti a fare checchè a lui piacesse. Era questo l'effetto della buona condotta da lui tenuta ne' quattro anni, ne' quali era stato governatore della provincia, trattando bene tutti, onde conciliarsi l'affetto della moltitudine, e prepararsi da lontano ajuti per quando si desse l'occasione di combattere per l'imperio. Gli si unì anche Poliarco, avente carica nel governo, e gli recò più di un migliajo di gente armata. Quelli intanto che mantenevansi amici di Antigono, vedendo di non poter frenare il trasporto della moltitudine, andarono a chiudersi nella rocca di Babilonia, di cui era comandante Difilo. Ma Seleuco vi mise presto l'assedio; ed avendola presa per forza, ne liberò gli amici e servi, che dopo la sua partenza per l'Egitto erano stati ivi rinchiusi per ordine di Antigono. Dopo di che fece leva di soldati, e comprati cavalli, li distribuì a tutti

quelli che potevano servirsene. E come poi in tutte le occasioni facevasi vedere cortesissimo con ciascheduna persona, a tutti ispirò fiducia, e si affezionò e dispose quanti doveano cimentarsi insieme con lui ad incontrare di buon animo ogni pericolo. Così Seleuco ricuperò Babilonia.

Intanto Nicanore, capitano nella Media, raccolta gente dalla Media, dalla Persia e dalle contrade vicine, con più di dieci mila fanti e sette mila uomini a cavallo, mosse contro di lui; ed egli non avea in tutto se non che poco più di tre mila fanti e quattrocento cavalli. Pure passò con queste forze il Tigri; ed udito dire che i nemici non erano distanti che il viaggio di pochi giorni, nascose i suoi soldati entro alcune paludi vicine, intendendo di volere dar loro addosso mentre non se l'aspettassero. Infatti, giunto Nicanore al Tigri, e non trovando nemici, scelse per accampamento un luogo vicino ai reali quartieri di estate, persuaso che i nemici fossero fuggiti più lungi. Ma la susseguente notte, mentre sprezzando il nemico Nicanore faceva poco diligentemente custodire il suo campo, Seleuco venne all'improvviso ad assaltarlo; e vi eccitò gran tumulto e spavento. Ed accadde pure, che avendo i Persiani dato mano alle armi, e preso a combattere, vi perdettero la vita Evagora, loro satrapa, ed altri de' principali. Dopo di che la maggior parte de' soldati e per timore del pericolo e pel disgusto del governo di Antigono, passò a Seleuco. Nicanore, rimasto con pochi de' suoi, per non essere dato in potere de' nemici, coi più fidi prese la via del deserto e fuggì. Per la qual cosa vedutosi

Seleuco padrone di un bell' esercito, poichè sapea farsi amare, facilmente ebbe a divozione sua la Susiana, la Media ed alcune altre circonvicine provincie; e non tardò a scrivere a Tolommeo e agli altri amici quanto gli era riuscito di fare, trovandosi in possesso della maestà reale e della gloria degna del principato.

Era a quel tempo Tolommeo nella Siria cava, fin da quando ebbe sbaragliato Demetrio, figliuolo di Antigono; e udito come quel giovine principe dalla Cilicia era andato a mettere il campo nella Siria superiore, scelse Cilla macedone, uno de' suoi capitani, e gli diede un forte esercito, affinchè cacciasse Demetrio da tutta la Siria, o circonvenuto in ogni maniera il distruggesse. Ma avvisato Demetrio dagli esploratori della marcia di costui, e saputo come stava accampato a Miunte (1) con assai poca avvedutezza, lasciato da banda il bagaglio, con una grossa partita della più lesta gente che avesse seco, camminò con grande celerità la notte; e dato addosso sul far del giorno ai nemici, senza bisogno di far battaglia ebbe in suo potere l' esercito, e prese vivo l'istesso Cilla. La quale vittoria, sì felicemente ottenuta, parve compensarlo della rotta dianzi sofferta. Perchè però giudicava che Tolommeo potesse moverglisi contro con tutto l' esercito, si accampò in modo da farsi barriera di paludi e di laghi; e scrisse al padre che o mandasse prestamente l' esercito, o venisse egli medesimo in Siria. Era Antigono allora a Cellene, città della Frigia; il quale avuta la relazione

(1) È da tenersi alterato questo nome, poichè non trattasi di una città della Jonia chiamata così; ed altra *Miunte* non si conosce.

di quanto era succeduto, rallegrossi, che il figliuolo ancor giovine e da sua posta dato avesse tanto buon saggio di sè, e si mostrasse degno di regnare: indi prese seco le truppe partì dalla Frigia; e in pochi giorni, valicato il monte Tauro, si unì a Demetrio. La qual cosa uditasi da Tolommeo, questi radunato il consiglio de' capitani propose, se si dovesse rimanere in campagna, e decidere in Siria combattendo della somma delle cose; oppure fosse miglior partito ritornare in Egitto, e guerreggiare colà, come si era fatto con Perdicca. Tutti furono di parere di non avventurarsi contro un esercito d'assai lunga più numeroso, e contro una moltitudine di elefanti, e quello ch'era più, contro un Generale invitto qual'era Antigono: molto più facile essere il combattere in Egitto, ove avrebbesi sul nemico il vantaggio e dell'abbondanza delle cose necessarie, e de' luoghi forti. Per le quali considerazioni, giudicando Tolommeo di doversi partire dalla Siria, le città principali, che occupava, come Ace della Fenicia-Siria e Joppe, Samaria e Gaza di Siria distrusse; indi raccoltene le truppe che vi stanziano e le ricchezze che poteansi trasportarne, passò in Egitto.

Antigono avendo senza correre altri pericoli ricuperata tutta la Siria e la Fenicia, volle fare l'impresa dell'Arabia abitata da quelli che chiamansi Nabatei. E il motivo fu, che giudicava quella nazione essersi rispetto a lui mostrata poco giusta: perciò scelse fra i suoi capitani Ateneo, e datigli quattro mila fanti armati alla leggiera, e seicento uomini a cavallo de' più lesti, gli ordinò che assaltasse a dirittura quegli Arabi, e

loro portasse via tutto il bottino che potesse fare. Ma qui conviene, che per chi non le sa, riferiamo le istituzioni di codesti Arabi, per le quali essi conservansi liberi. Vivono costoro a cielo scoperto, chiamando patria un deserto spoglio di abitanti, il quale non ha nè fiumi, nè fontane, onde un esercito straniero possa giovargli. È presso loro legge vegliante di non seminar biade, non piantar virgulto che renda frutto, non bere vino, non edificar casa; e chi fosse trovato fare alcuna di queste cose, verrebbe punito capitalmente (1). Intanto poi hanno essi adottata, e mantengono in osservanza questa legge, perchè credono che quelli, i quali posseggono tali cose, facilmente per amore di usarne vengano dai più potenti costretti a sottoporsi ai loro comandi. Una parte d'essi mantiene cammelli, altri pecore: tutti per pascolare tali animali vagando pe' deserti. Tra le nazioni arabe non pochi sono quelli, che nelle loro solitudini si occupano della pastorizia; e questi sono più ricchi assai degli altri, non però eccedenti il numero di dieci mila. Non pochi poi sogliono portare ai luoghi marittimi incenso, mirra, ed altri preziosi aromi, che traggono dagli abitanti dell' Arabia detta Felice. Tutti sono fortemente amanti della libertà; e quando alcun grosso esercito nemico si accosta al paese,

(1) Abbiamo in *Geremia* accennate le istituzioni dei *Recabiti*: *Jonadab*, figlio di *Recab*, padre nostro, ci comandò: *non bevete vino mai in vita vostra nè voi nè i vostri figli; non piantate casa; non seminate frumento, nè coltivate vite; ed abitate costantemente nelle tende*. Erano questi Arabi; e di tal maniera vivono anche oggi i *Beduini*, ed altre razze del deserto.

essi fuggono ben dentro al deserto, servendo questo a loro come di fortezza: imperciocchè per la mancanza d'acqua impedisce a tutt'altri l'accesso e il passaggio, mentre ad essi soli serve di rifugio, poichè sannosi fare certi pozzi per procacciarsene. Ed ecco come in ciò procedono. Essendo il terreno argilloso, ed avendo una pietra assai molle, essi vi scavano alcune grandi fosse con bocche strettissime e largo fondo, a tanto che ogni lato si estende quanto è l'importare di un plettro. Una volta poi, che quelle fosse sieno piene di acqua piovana, ne chiudono la bocca; ed appianatavi la terra sopra, vi lasciano un segnale, ch'essi conoscono, ma che non conoscerebbersi da nessun altro. Ogni tre giorni danno bere alle gregge ed agli armenti: il che fanno perchè nel bisogno di fuggire in luoghi aridi quegli animali possano starsi senza bere ogni dì. I loro cibi sono carne, latte, e ciò che può dare la terra. Hanno alberi, che producono pepe; ed hanno mele, che chiamano *selvatico*, il quale stemperato con acqua, somministra loro grata bevanda (1). Sonovi però altre razze di Arabi, alcune delle quali esercitano l'agricoltura; ed hanno varie cose comuni co' Sirii: ma non abitano entro case.

(1) Hanno i nostri *Eruditi* fatte lunghe dicerie sopra questo *mele selvatico*, confondendo il mele vero, produzione delle api, colla così detta *manna*, trasudazione di un umor zuccheroso di varie piante; e imbrogliati nella loro dottrina non hanno saputo decidere cosa fosse veramente questo *mele* degli Arabi. Il *Vesselingio* ha concluso, che il *mele selvatico*, di cui nel vangelo di s. Matteo narrasi che s. Giovanni Battista si cibava, è detto ivi tale meno per indicare *vero mele*, che il frugale alimento di quel solitario. Vi sono dunque degl'iguoranti che sanno più degli *Eruditi*?

Queste , a que' tempi , erano le istituzioni degli Arabi. Era nelle vicinanze un celebre emporio , in cui sollevano concorrere i popoli confinanti , chi per vendere le loro merci , chi per comprare le cose che loro abbisognassero. E a quell' emporio erano andati anche i Nabatei , lasciate in una certa rupe tutte le loro ricchezze , e i vecchi insieme co' figliuoletti , e le mogli. Il luogo era assai bene fortificato ; ma senza muraglie , e lontano il cammino di due giorni dal paese abitato. Ateneo adunque , colta questa occasione , rapidamente portossi con una lestissima schiera de' suoi a Pietra ; e nello spazio di tre giorni e di tre notti dai confini della Idumea , facendo due mila e dugento stadii , sul far della notte , senza che gli Arabi se ne accorgessero , occupò quel luogo. A un tratto di quanti ivi trovano parte ammazzano , parte fanno prigionieri , e alquanti lasciano feriti , e portano via una grande quantità d'incenso e di mirra , e cinquecento talenti d'argento. Nè fermatisi oltre lo spazio di una vigilia , temendo d'essere inseguiti dai Barbari , in gran fretta ritornano ; e fatti senza arrestarsi mai dugento stadii di cammino , stanchi si accampano. Ma pongono con molta negligenza le sentinelle , persuasi che i nemici non potrebbero arrivare colà in meno di due o tre giorni. Gli Arabi però avvisati da quelli che aveano veduta la truppa , a un tratto si unirono insieme ; e lasciato l' emporio andarono a Pietra , ove dai feriti udendo l' avvenuto , si misero con tutta la rapidità di cui erano capaci , ad inseguire i Greci. E perchè i soldati di Ateneo non aveano messo l' accampamento in buona difesa , e perchè per la

stanchezza s'erano lasciati prender dal sonno, alcuni de' prigionieri nascostamente fuggirono, i quali riferito avendo ai loro lo stato in che i nemici trovavansi, quelli sulla terza vigilia invadono l'accampamento, ne scannano non meno di otto mila, e la maggior parte di essi sui letti medesimi sui quali dormivano; e gli svegliati, che prendevano le armi, trafficgono. In fine tutti i fanti soccombono, e degli uomini a cavallo scappano soli cinquanta, e questi per la maggior parte feriti. Così Ateneo, che da principio avea ben condotta l'impresa, per l'imprudenza sua perdette tutto. Il quale suo fatto conferma questa verità, che della buona fortuna per lo più sogliono essere compagni la pigrizia e lo sprezzo; e perciò non senza ragione taluni pensano essere più facile cavarli con destrezza dai cattivi incontri, che coglier bene il frutto de' buoni: chè nei casi tristi la paura suggerisce diligente contegno; ne' prosperi l'uomo abbandonandosi alla contentezza, trascura le più necessarie misure.

Del resto i Nabatei vendicatisi virilmente del nemico, avendo ricuperate tutte le loro cose ritornarono a Pietra; e scritta lettera ad Antigono in lingua siriana, accusarono Ateneo, e giustificarono sè medesimi. Ai quali Antigono rispose essersi essi vendicati giustamente; ed incolpando egli stesso Ateneo, come se da sua posta avesse fatta quella incursione, dichiarò non avere egli mai dato tal ordine. Il che faceva per addormentare que' Barbari; affine di opprimerli alla impensata, e più sicuramente ottenere l'intento suo. Chè non era egli alieno dal servirsi dell'inganno per giungere a sopraffare

uomini viventi vita agreste ed errante, ed usi ad avere nelle solitudini loro un rifugio inaccessibile. Gli Arabi, parendo loro d'essere liberi da un gran pericolo, si rallegrarono di quella risposta, ma però non se ne fidaron troppo: chè anzi esitando tra la speranza e il timore, misero sentinelle ne' luoghi alti, d'onde potessero vedere da lontano se gente s'introduceva in Arabia; e provveduto alle presenti cose aspettarono quanto fosse per avvenire di poi. Infatti Antigono essendosi per alcun tempo comportato in sembianza di amico di quei Barbari, poichè li ebbe lusingati, credette essere venuto il tempo opportuno di assaltarli. Levò quindi da tutto il numeroso suo esercito quattro mila fanti armati alla leggiera, e corridori bravissimi, e così pure scelse quattro e più mila uomini a cavallo, ai quali tutti ordinò di provvedersi di vettualia per alquanti giorni, la quale non avesse bisogno di fuoco; e fattone comandante suo figliuolo Demetrio, gli commise che partito alla prima vigilia in qualunque modo cercasse di trar vendetta dagli Arabi. Per tre giorni marciando egli per luoghi deserti, cercò di piombar loro addosso all'improvviso. Ma gli esploratori degli Arabi veduto l'esercito nemico, ne diedero ai Nabatei prontamente l'avviso coi fuochi accesi, siccome si era convenuto; e i Nabatei depositate le loro bagaglie in Pietra, e messavi fortissima guardia, lasciando un sito solo per penetrarvi dentro, il quale aveano disposto con arte; tutto il meglio che aveano, si divisero, e gli armenti e le gregge condussero separatamente in diversi luoghi del deserto. Giunto Demetrio a Pietra, ed accorgendosi che le migliori robe

erano state trasportate altrove, si mise ad assediare il castello combattendolo. Ma quelli che v' eran dentro, valorosamente resistevano; e perchè essendo il luogo assai alto non poteva loro nuocere, dopo averli combattuti sino a sera, dovette chiamare i suoi a raccolta. Il giorno dopo, avendo fatto di nuovo accostare le sue truppe alla rupe, uno de' Barbari gridò: « E che » vuoi dunque, o re Demetrio (1)? e che motivo hai » tu di farci la guerra? Noi abitiamo in un deserto, » ove non v' ha nè acqua, nè frumento, nè vino, » nè alcuna di quelle cose, che secondo il vostro » modo di vivere a voi occorrono. Noi, perchè appunto » non vogliamo servire a nissuno, ci stiamo in paese » spoglio di tutte le cose che gli altri uomini cercano; » e senza recare a voi altri incomodi o danno, ci siamo » mo scelti di starci da noi soli, e più a modo di fiere, » che d' uomini. Non voler dunque farci male; e » ne preghiamo te, e tuo padre: ma contentatevi dei » doni, che vi daremo; e riconducete lungi da noi lo » esercito, ed abbiateci piuttosto nel numero de' vostri » amici. Ed avverti, che se diversamente ti ostini, non » potrai sussistere qui per molti giorni; perciocchè ti » vedrai mancare l'acqua ed ogni più necessaria cosa; nè » ti verrà fatto di forzarci ad altra vita da quella che

(1) Si domanda come sia che codesti Arabi danno a *Demetrio* il titolo di re, quando a quel tempo nemmeno suo padre se lo era appropriato. E non bastava a chiamarlo tale la potenza con cui veniva ad assaltare quel popolo, il treno reale, con cui si è notato che *Demetrio* procedeva alla battaglia di Gaza, e l' imperio che suo padre estendeva già per tante parti dell' Asia? Niuna cosa era più naturale per quel popolo semplice che il chiamarlo re.

» meniamo. Al più farai forse alcuni di noi prigionieri: » ma non avrai che schiavi miserabili, i quali non soffriranno certamente di adattarsi ad altre leggi ». Disse; e Demetrio ritirò l'esercito, ed intimò loro che mandassero deputati per trattare. Gli Arabi spedirono uomini assai vecchi, i quali ripetendo il medesimo discorso, indussero Demetrio a dar fine alla guerra, prendendo in dono da essi le cose, che sopra le altre sono soliti a valutare di più.

Or dati gli ostaggi e i doni, de' quali si convenne, Demetrio partì da Pietra, e fatti trecento stadii di viaggio andò ad accamparsi presso il lago Asfaltide. Non sarebbe giusto il tacere affatto intorno alla natura di codesto lago. Giace esso in mezzo alla provincia della Idumea, ed è lungo stadii cinquecento, e largo sessanta. L'acqua sua è amarissima e sommamente fetente, così che non contien pesce, nè alimenta animale veruno solito a stare nelle acque. E quantunque corrano in esso grossi fiumi, e di acque dolcissime, nulla diminuisce mai del suo fetore. Dal suo centro ogni anno cavasi una massa di bitume solido, alcune volte maggiore della estensione di tre plettri, e alcune volte un poco minore. Per lo che i Barbari che ne abitano le sponde, usano in loro linguaggio chiamarne toro la massa maggiore, e la minore vitello; e siccome quel bitume soprastà all'acqua, a chi il vede da lungi apparisce in forma d'isola. L'eruzione di quel bitume è preceduta da certi segni venti giorni prima: imperciocchè s'incomincia a sentire dappertutto il contorno del lago alla distanza di molti stadii l'odore, e un effluvio

maligno; e qualunque cosa che in que' luoghi sia d'argento, d'oro o di bronzo, perde il color suo naturale, che però si ripristina esalato che sia tutto il bitume. Il vicin paese, come quello, sotto cui arde il fuoco, ed è pieno di puzzone, fa che gli abitanti sieno ammalaticci, e vivano poco tempo. Però, come è intersecato da fiumi di buon' acqua e da fontane, produce palme eccellenti; e v' ha una certa valle vicina, nella quale nasce il così detto balsamo, che dà ricco introito, non conoscendosene l'eguale in nissuna altra parte del mondo; ed è adoperato dai medici per molti rimedii.

Il bitume, che il lago gitta, gli abitanti dell' una e dell' altra sponda si strappano, diremo così, dalle mani come se tra loro fossero nemici, e lo trasportano in una certa loro particolare maniera senza servirsi di barche; ed ecco come fanno. Prendono grossi fasci di canne, e le cacciano nel lago; sopra ognuno di questi si seggono in tre, nè mai in maggior numero: due di loro tenendo legati a que' fasci i remi, li conducono a modo di una barchetta; l'altro poi armato d'arco cerca di allontanare quanti navigano dall' opposto lido, o cercano di avanzarsi per forza. Giunti che sieno poi alla massa del bitume, vi saltano sopra armati di scure, e quella loro barchetta, o zattera, caricano de' pezzi che n' hanno tagliati, non diversamente che di schegge levate da una pietra dolce; e mettonsi a navigare di ritorno. Havvi poi anche questa particolarità, che se alcuno, sciogliendosi per avventura quella barchetta, cade nell' acqua, ancorchè non sappia nuotare, non perciò si sommerge, come succede nelle altre acque;

ma soprannuota come se ne sapesse per eccellenza l'arte. Imperciocchè l'acqua di codesto lago sostiene per sua natura il peso di qualunque cosa che possa estendersi ed abbia vita, lasciando andare al fondo soltanto le cose solide, che come l'argento, l'oro, il piombo sono densissime: quantunque anche queste scendano assai più lentamente di quello che facciano negli altri laghi. Di questa rendita godono i Barbari, trasportando il bitume in Egitto, ove si adopera per imbalsamare i cadaveri: perciocchè se non si mesce di questo bitume cogli altri aromi, i cadaveri non si possono conservare per lungo tempo. Ma ritorniamo a Demetrio.

CAPITOLO XVI.

Antigono manda Demetrio contra Seleuco. Progressi de' Romani contro i Sanniti. Affari di Agatocle e de' Messanii. Tentativi di Dinocrate, rotto dai capitani di Agatocle. Questi vuol dare battaglia ai Cartaginesi; ma essi non l'accettano.

Poichè ito Demetrio al padre gli espose quanto avea fatto in Arabia, Antigono il rimproverò d'aver data la pace ai Nabatei, argomentando, che essendo restati impuniti, sarebbero divenuti più impertinenti, persuadendosi che si fosse loro perdonato non per clemenza del vincitore, ma per pura impotenza sua. Il lodò però per aver accresciuta l'entrata del regno, prendendo possesso del lago; e ne costituì amministratore Jerónimo, quegli che scrisse le storie, ordinandogli di costruire

delle barche per raccogliere tutto il bitume, e radunarlo in un sol luogo. Ma il disegno di Antigono non riuscì, perchè congregatisi gli Arabi in sei mila, e in quelle loro zattere di canne assalendo quanti stavano nelle barche, a furia di frecce li ammazzarono quasi tutti. Il che fece che Antigono perdette la speranza di quella rendita, tanto pel tentativo andatogli male, quanto per la cura che dovette dare a cose di maggiore importanza. Avea egli in quel tempo avute lettere di Nicanore comandante nella Media e nelle altre satrapie, colle quali gli veniva annunziato il ritorno di Seleuco, e le prospere imprese del medesimo. Laonde fortemente sollecito della sorte delle provincie superiori mandò suo figliuolo Demetrio con cinque mila fanti macedoni, dieci mila avventurieri, e quattro mila uomini a cavallo verso Babilonia, perchè recuperasse quella satrapia, e di poi prestamente scendesse alla marina. Demetrio partitosi di Damasco speditamente ed accuratamente si pose in via per eseguire gli ordini del padre. Patrocle, fatto da Seleuco governatore di Babilonia, saputo che i nemici accostavansi alla Mesopotamia, non ebbe ardimento di aspettarne l'arrivo, trovandosi avere poca gente; e fatti uscire di città tutti i suoi soldati, agli uni ordinò di rifuggirsi nel deserto abbandonando le sponde dell' Eufrate; ad altri, che passato il Tigri andassero chi nella Susiana ad Eutele, chi al Mar-Rosso (1); ed egli con una partita, messosi dietro a fiumi e a fosse, che gli stavano

(1) Avvertasi che gli Antichi sotto questa denominazione comprendevano anche il Golfo Persico. Il che basta per far cessare i commenti sopra questo passo.

in luogo di fortezza, stette a riguardare la satrapia, macchinando come sorprendere il nemico, e spedendo intanto in Media a Seleuco per ciò che convenisse fare, e per ajuti, di che avea bisogno. Demetrio, giunto in Babilonia, trovò la città deserta di truppe; e pose l'assedio alle rocche; una delle quali avendo egli presa presto, la diede alle truppe affinchè la saccheggiassero; e dell'altra, non avendo potuto prenderla in pochi giorni, e veggendo doverne l'assedio andare in lungo, lasciò la cura ad Archelao, uno de' principali che avea seco in quella spedizione, dandogli a tale effetto cinque mila fanti e mille cavalli: egli poi, passando il tempo, che per quella impresa gli era stato prefisso, col rimanente esercito scese al mare.

Mentre in quelle parti succedevano le cose che abbiamo esposte, in Italia, continuando sempre la guerra tra i Romani e i Sanniti, tutto era scorrerie nelle campagne, assedii delle città e marcie e contromarcie degli eserciti: chè disputantisi l'imperio le nazioni bellicose di quel paese, davansi fiere battaglie a vicenda. Infine i consoli romani, presa una parte delle loro truppe, ed accampatisi in faccia de' nemici, aspettando opportuna occasione di far giornata, poterono coprire le città amiche, ed impedire che venissero turbate; e colle altre truppe Q. Fabio, allora creato dittatore, occupò la città de' Fretamani (1); e fatti prigionieri i più

(1) Non trovandosi notata da nessun altro questa città, gli *Eruditi* hanno pensato, che il testo fosse guasto. Il *Fabro* legge *Sorani* in vece di *Fretamani*, appoggiato a *Tito Livio*, che di *Sora* narra tal fatto. Ma lo narra come avvenuto due anni prima; e tra *Sorani* e

distinti cittadini, i quali erano anche i più accaniti nemici de' Romani, in numero d'oltre dugento li condusse a Roma ad essere spettacolo al popolo nel foro, indi flagellati li fece, secondo l'uso della patria, mozzare colla scure. Oltre ciò pochi giorni dopo spintosi contro i nemici espugnò Celia, e la rocca de' Nolani, e fatto grossissimo bottino, gran parte del territorio distribui a sorte ai soldati: ond'è, che in vista di tali vantaggi riportati il popolo romano mandò una colonia nell'isola detta Ponzia.

In Sicilia poi, dopo la pace di recente fatta tra Agatocle e i Siculi, ad eccezione de' Messanii, nella città di questi eransi rifuggiti i fuorusciti siracusani, appunto perchè pareva quella che non volesse stare con essolui. Laonde Agatocle volendo snidarli di là, mandò con esercito a Messina Pasifilo, dandogli i suoi ordini segreti. Costui improvvisamente internatosi oltre i confini, dopo aver fatti molti prigionieri, e accumulato gran bottino, propose ai Messanii di preferire l'amicizia di Agatocle al patrocinio degl'inimici di lui: cosa che potrebbe in fine produr loro del danno. Essi fatti bene i loro conti

Fretamani sembra troppa differenza per iscrivere un nome per l'altro. Lo *Scaligero*, e il *Cluverio* mettono *Fregellani*; e poca in vero è la differenza, e *Tito Livio* dice che nell'anno, di cui si ragiona, *Fregella* fu presa dal Dittatore. Ma *Tito Livio* non dice che i *Fregellani* fossero condotti a Roma, e decapitati: più il Dittatore, ch'egli racconta aver presa *Fregella*, non è *Q. Fabio*, ma *G. Petelio*. Da tutto questo il *Vesselingio* congettura, che *Diondoro* seguì altri scrittori. Noi argomentiamo che chi mette ferma fede sopra certe particolarità storiche dà prova bensì di bontà d'animo, ma non di mente molto acuta.

veggendo di potere a buon prezzo schivare la guerra, cacciarono gli esuli siracusani, ed accolsero l'esercito di Agatocle, e lui medesimo: il quale da principio si mostrò con essi cortese; e gl'indusse a riaccettare per cittadini gli esuli che nell'esercito suo militavano, i quali per pubblico decreto erano stati dai Messanii sbanditi; ma poscia chiamati a sè da Tauromenio, e da Messina quelli, che si erano dichiarati contro la sua potenza, tutti li fece morire; e furono non meno di seicento. Di che la cagione fu, che volendo far la guerra ai Cartaginesi, preso avea il partito di toglier di mezzo quanti in Sicilia erano alienati da lui. Ma incominciando i Messanii a considerare, che aveano discacciati della città ospiti loro affezionatissimi, i quali anche costituivano una gran forza per vendicarsi del tiranno; che erano stati tolti di vita i cittadini più avversari a lui; e che erano stati anche obbligati a rievolvere in grazia uomini per le loro ree azioni giustamente condannati, si pentirono di quanto aveano fatto: se non che spaventati dalla forza del vincitore, stettero tollerando la mala fortuna. Del rimanente Agatocle da Messina passò ad Agrigento colla idea di far sua anche quella città; ma ne abbandonò il pensiero vedendo che i Cartaginesi vi erano approdati con un'armata di sessanta navi. Però si pose a devastare i territorii appartenenti ai Cartaginesi; ed ebbe molte castella, quali soggiogate colla forza, quali datesi a patti.

In mezzo a questi fatti Dinocrate, capo de' fuorusciti siracusani, mandò a domandare ajuto ai Cartaginesi prima che Agatocle si facesse padrone di tutta la Sicilia;

e come avea presi seco gli esuli cacciati dai Messanii, avendo un buon corpo di guerrieri, spedì uno de' suoi famigliari chiamato Ninfodoro con una parte delle sue truppe alla città de' Centorippini, avendo ivi intelligenze con alcuni, i quali, poichè quella città era guardata da un presidio postovi da Agatocle, gli aveano promesso di dargliela, a patto però che il popolo fosse libero di governarsi colle proprie leggi. E Ninfodoro era giunto a penetrar di notte nella città: ma accortosene il presidio, ammazzò lui, e quelli ch' erano entrati dentro. Onde Agatocle preso il pretesto di questo fatto, querelò i Centorippini; e quelli che gli parvero autori della novità, mise tutti quanti a morte. Era inteso egli a queste cose, quando i Cartaginesi entrati con cinquanta navi nel porto di Siracusa, non potendo far altro, trovati ivi due bastimenti da carico, uno di essi, il quale era di Ateniesi, sommersero, tagliando le mani ai marinai che v' erano sopra. Grande crudeltà certamente fu questa contro gente che non avea loro fatta veruna ingiuria. E ben ebbero a pagarne il fio; e il nume stesso loro lo annunziò nel fatto che seguì dopo; e fu che certe loro navi staccatesi dall'armata verso la costa de' Bruzii, caddero in potere de' capitani di Agatocle: nel quale incontro i Peni presi ebbero il trattamento che fatto aveano ai marinai del bastimento ateniese.

Intanto Dinocrate avendo più di tre mila uomini a piedi, e non menò di due mila a cavallo, co' fuorusciti occupò Galaria, essendone stato invitato dagli abitanti; e cacciatane la fazione di Agatocle, piantò il campo suo d'innanzi a quella città. Furono tosto mandati contro

lui Pasifilo e Demofilo con cinque mila uomini, e si venne al fatto d'armi, reggendo le due ale de' fuorusciti Dinocrate e Filonide. Per lungo tempo l'esito della battaglia restò indeciso poichè l'uno e l'altro esercito combatteva con grande accanimento. Ma accadde, che Filonide, che comandava un'ala, fu ucciso, e quella parte d'esercito si volse in fuga; il che obbligò Dinocrate a ritirarsi. Pasifilo inseguendolo gli uccise molta gente; poscia recuperata Galaria diede a morte gli autori della ribellione. Agatocle poi, avendo saputo che i Cartaginesi aveano occupato in Gelo il colle detto Ecnomo, ossia lo scellerato, o il messo fuor della legge, deliberò di venire con essi alle mani con tutte le sue forze; e senza ritardo portatosi contro loro, tosto che vi fu vicino, li provocò a battaglia, sperando d'averne vittoria. Ma que' Barbari non ardirono accettare la sfida; e per ciò pensando d'aver la campagna libera senza alcun contrasto, ritornò a Siracusa; e di spoglie nobilissime de' nemici addobbò i templi della città. Queste sono le cose, che in quell'anno accaddero, per quanto almeno noi abbiamo potuto raccogliere.

Pace tra Cassandro, Lisimaco, Tolommeo ed Antigono; ma poco dura. Cassandro fa uccidere Rossane e il figlio di lei. Gran naufragio di un' armata cartaginese mandata contro Agatocle. Astuzia di questo per mettere presidio in Geloia, e furezza sua contro i cittadini della medesima. Gran rotta toccata da Agatocle. Tristi conseguenze di tal rotta; e suo disegno.

Venne poi l'anno susseguente, in cui Simonide fu arconte in Atene, e furono consoli in Roma M. Valerio e P. Decio. In esso Cassandro, Tolommeo e Lisimaco fecero pace con Antigono; e ne furono stipulati con iscrittura i patti. Cioè, che Cassandro fosse il capitano supremo in Europa finchè Alessandro nato di Rossane fosse giunto ad età matura: che Lisimaco avesse la Tracia; Tolommeo l'Egitto, e le città adiacenti d'Africa e d'Arabia: Antigono comandasse a tutta l'Asia; e i Greci vivessero colle proprie leggi. Ma non istettero lungo tempo a questi patti; ed ognuno sotto varii pretesti cercava di andar guadagnando di più. Cassandro vedendo che Alessandro figliuolo di Rossane andava facendosi grande, e spargendosi qua e là da certuni in Macedonia esser tempo che tolto del ritiro in cui quel reo veagzniva custodito, se gli desse il regno; temendo pe' fatti suoi ordinò a Glaucia, che invigilava alla custodia, di uccidere Rossane e il re, e di nasconderne i cadaveri a modo da non fare che traspirasse il fatto.

Eseguito tal ordine, **Cassandro**, **Lisimaco**, **Tolommeo** ed **Antigono** furono liberati dal timore, in che erano per parte di quel principe: imperciocchè non rimanendo più nissun successore all'imperio, ed ognuno di loro trovandosi in possesso di città e nazioni, alimentava speranze di re, nè dubitava di ritenere il governo che avea, come un regno acquistatosi colle armi. Così erano adunque allora gli affari dell'Asia, dell'Europa, e quelli della Grecia e della Macedonia.

In Italia i Romani portaronsi con molte truppe di uomini a piedi e a cavallo contro **Pollizio**, città dei **Marrucini**; e mandata una porzione de' loro concittadini ad **Interamna**, vi piantarono una colonia.

In **Sicilia**, crescendo ogni giorno più la potenza di **Agatocle**, ed egli ingrossando i suoi eserciti, poichè i **Cartaginesi** videro come quel principe andava facendosi padrone delle città dell'isola, ed avea vinti in battaglia i loro capitani, si persuasero di dovere con più cura attendere alla guerra. Ond'è che presto armarono cento trenta triremi, e ne diedero il comando ad **Amilcare**, distintissimo personaggio tra loro, e gli aggiunsero due mila soldati di loro cittadini, tra quali erano molti illustri uomini, e dieci mila **Africani**, mille **Tirreni** tra soldati e carrettieri, dugento **Balearii**, e mille **frombolieri**: poi lo provvidero di gran denaro, e d'armi, e di frumento, e d'ogni cosa necessaria alla guerra. E già codest'armata, uscita del porto di **Cartagine**, tenea il mare, quando venuta una improvvisa procella a colpirla, fracassò sessanta triremi e dugento navi che trasportavan frumento. Il rimanente della flotta agitata

dai venti e dalle onde con gran pena giunse poi in Sicilia. Aveano in quel frangente perduta la vita non pochi de' più illustri Cartaginesi: il che fu cagione che la città prendesse il lutto pubblico, essendo uso loro di coprire le mura di negri panni ove un qualche grande disastro sopravvenisse alla città. Amilcare presi i soldati rimastigli da quella ruina, fece leva di forestieri; e molti arruolò ancora de' più abili alle armi nelle città sicule alleate de' Cartaginesi. Raccolse eziandio quante truppe trovò in Sicilia; e diligentemente ordinate tutte le cose alla guerra opportune, mise in campagna l'esercito, composto di circa quaranta mila fanti e cinque mila cavalli. Così in breve tempo rimessosi dai danni sofferti, essendo egli uomo per buona condotta e per valore accreditatissimo, fece rinascere il coraggio negli alleati dianzi pieni di terrore, e mise in timore i nemici.

Dal suo canto Agatocle, veduto che le forze cartaginesi erano di gran lunga superiori alle sue, non dubitò punto, che non poche castella, e quante erano città d'animo contro lui esacerbato, sarebbonsi messe dal partito de' nemici: massimamente poi temeva dei Geloi, udendo che l'esercito de' nemici accampava nel loro territorio. E diedesi anche l'accidente, che in quel tempo le sue forze navali ebbero un grande smacco, perciocchè venti legni con tutta la gente che v'era sopra vicino allo stretto caddero in potere de' Cartaginesi. Nondimeno pensava egli di difendere con buona guernigione Gelo; se non che non ardiva mandarvi apertamente truppa, onde non dare occasione agli abitanti di chiudergli il passo: il che non forse per mancanza

di volontà, ma bensì per non avere circostanze propizie, come allora, si erano per lo innanzi ristati di fare: chè ciò succedendo avrebbe perduto un luogo pei presenti bisogni assai vantaggioso. Prese egli pertanto il partito di mandare in quella città a poco a poco dei soldati in sembianza di gente che cercasse tutt'altro che di occuparla; e così di mano in mano fece fino a tanto che que' soldati furono giunti ad essere assai più degli abitanti. Fatto ch'ebbe questo, recossi egli medesimo colà; e querelò i Geloi di tradimento e di ribellione. Fosse poi che realmente avessero avuta intenzione di tal cosa, fosse che desse fede alle calunnie de' fuorusciti di quella città, o volesse guadagnare denari, egli fece giustiziare più di quattro mila di quegli abitanti, e ne incamerò le sostanze; e agli altri rimasti ordinò che avessero a portargli quanto denaro e quanto argento ed oro non monetato avessero, comminando a chi non facesse così lo stesso supplizio con cui avea gastigati gli altri. Per lo che fattisi subito tutti per lo spavento ubbidienti, mise insieme una gran somma, e a tutti i sudditi suoi ispirò gran terrore. Bisogna però dire, che quantunque avesse usata oltre ogni misura tanta crudeltà contro i Geloi, pur fece seppellire nelle fosse fuori delle mura i cadaveri degli uccisi, e coprirli di terra. Lasciato poi in Gelo a un buon presidio, andò a metter campo in faccia de' nemici.

Teneano i Cartaginesi il colle Ecnomo, ove dicesi che fosse il castello di Falaride; ed è fama che ivi quel tiranno avesse un toro di bronzo fatto per martirizzare gli uomini di tal maniera, che s'infocava accesagli

sotto la fiamma ; ed è per questò che avuta considerazione all'empia sevizie usata verso que' miseri, il luogo fu chiamato scellerato. Nel sito in cui Agatocle si era accampato, veniva ad occupare un altro castello di Falaride anch' esso , chiamato Falario. In mezzo poi all' uno e all' altro esercito correva un fiume, che serviva ad entrambi di baluardo. Era voce da più secoli , che presso quel luogo avesse un giorno da perire gran moltitudine d' uomini ; ma non sapendosi a danno di chi si avesse da verificare quella profezia, accadde che colti da superstizione ambedue gli eserciti andassero lenti a far battaglia. Perciò nessuno d' essi ardiva passar quel fiume con tutte le forze sue : se non che un improvviso accidente li portò a venire alle mani. Gli Africani andavano facendo scorrerie sul campo nemico ; e Agatocle irritato di ciò , fece fare lo stesso dalla parte dei suoi : ond' è poi, che conducendo i Greci il bottino , e dal campo traendo giumenti , i Cartaginesi mandarono fuori dei loro steccati gente ad inseguirli. Avendo Agatocle preveduta la cosa appostò presso il fiume molti de' suoi più valorosi , i quali, mentre i Cartaginesi inseguivano quelli che conducevano il bottino, ed avevano già valicato il fiume, usciti dell' agguato, ed assaltati gli Africani , ch' erano disordinati , con facilità li fugarono. Or mentre che i Barbari venivano di quella maniera uccisi correndo ai loro steccati , Agatocle pensando che l'occasione fosse opportuna per far battaglia, mosse tutto il suo esercito contro il campo nemico, e all'improvviso assaltandolo , colmata in parte la fossa , e rovesciato l' argine , gagliardamente entrò negli steccati.

Costernati i Cartaginesi da questa non aspettata irruzione, non avendo tempo di mettersi in ordine di battaglia, vanno come ognuno è portato dal caso contro i nemici, e cominciano a combattere; e perchè il fatto succedeva intorno alla fossa, ed era assai vivo, tutto il vicino luogo restò pieno di morti. Chè i più distinti de' Cartaginesi, vedendo espugnati i loro trinceramenti, corsero in ajuto; e i soldati di Agatocle fatti più coraggiosi dal buon successo primo, e credendo che con quella battaglia sarebbesi finita la guerra, gittavansi addosso ai Barbari furiosamente.

Amilcare vedendo che i suoi erano inferiori di forze, e che molti de' Greci andavansi a poco a poco introducendo ne' suoi trinceramenti, mosse i frombolieri delle isole Baleari, che non erano meno di mille; i quali collo scagliare grosse pietre ammazzarono molti nemici; così che di quelli che facevano forza al campo, non pochi perirono, e molti ebbero conquassate le armi, di cui erano coperti. È quella razza d'uomini, ammaestrata a scagliar pietre del peso di una mina, un grande ajuto nelle battaglie per farle vincere; e si esercitano nell'uso della frombola fin da ragazzi. In questa maniera anche allora respingendo dai trinceramenti i Greci rimasero superiori. Agatocle però assaltò i trinceramenti in altri luoghi. Ma al momento che omai erano presi, ecco che comparvero inaspettatamente nuove truppe venute da Cartagine: onde fattisi animo vieppiù quelli ch' erano nel campo, presero a combattere di fronte; e quelli ch' erano venuti in ajuto, circondarono i Greci, i quali assaltati alla schiena e di

fianco, e carichi di ferite, videro cambiarsi affatto in opposto contra ogni aspettazione la sorte della battaglia. I Greci si diedero dunque alla fuga parte verso il fiume Imera, parte verso i loro accampamenti, dai quali erano distanti per quaranta stadii; e perchè il paese era piano, la cavalleria dei Barbari in numero non minore di cinque mila gl'inseguì. Onde nacque che tutta quella campagna restò coperta di cadaveri, avendo lo stesso fiume contribuito ancora alla maggiore mortalità de' Greci, perchè essendo allora la stagione della canicola, e venendo inseguiti sull'ora del mezzodì, per la più parte i fuggiaschi, a cagione del caldo, e dell'affanno stesso della fuga sentendosi arder di sete, bevevano con avidità soffocante, e bevevano acqua salmastra; e perciò ne furono trovati morti vicino al fiume, e senza che nessuno li avesse feriti, tanti a un di presso, quanti fuggendo erano stati trucidati dal ferro nemico. In quella battaglia morirono circa cinquecento Barbari; e de' Greci perirono da sette mila.

Toccata tanta rotta Agatocle radunò quelli che poterono salvarsi fuggendo, ed abbruciato il suo accampamento si ritirò in Gelo. Avea egli sparsa voce di volere andare a dirittura a Siracusa: per lo che incontratisi nella campagna trecento Africani a cavallo con alcuni soldati di Agatocle, dai quali udirono ch'egli era andato a Siracusa, entrarono come amici in Gelo, e furono a furia di dardi ammazzati. Erasi Agatocle ritirato in Gelo, non perchè non potesse andare a Siracusa, ma per trarre i Cartaginesi ad assediare Gelo; e così i Siracusani avessero tutto il tempo necessario per

far la messe e portare in città tutto il frumento, giacchè quella era la stagione di tal faccenda. Amilcare da prima avea in fatti avuto il pensiero di far l'assedio di Gelo; ma informato che in quella città v'erano troppe bastanti per respingerlo, e che Agatocle era provveduto d'ogni genere di munizioni da guerra e da bocca, abbandonò tale idea; e postosi a scorrere pel paese trasse a sè città e castella, e verso tutti diportossi tanto bene, che si guadagnò l'affetto de' Siculi. Perciò si videro tosto i Camarinesi, i Leontini, e poi quelli di Catania, e di Tauromenio, mandati deputati, mettersi nel partito de' Cartaginesi; e pochi giorni dopo fecero lo stesso i Messanii e gli Abaceni, e molte altre città, facendo a gara chi fosse la prima a darsi ad Amilcare; perciocchè dopo quella rotta l'odio che si covava contro Agatocle, non ebbe più ritegno. Intanto egli col rimasuglio delle sue truppe andò poi a Siracusa, ove restaurò le parti delle mura, che erano in ruina; fece portare in città le biade, e fece disegno di trasportare, lasciato un buon presidio in difesa della città, il forte dell'esercito in Africa, e dall'isola recare la guerra sul continente. Noi, a tenore di quanto nel principio di questo libro ci proponemmo, parleremo del passaggio di Agatocle in Africa nell'incominciamento del libro prossimo.

FINE DEL 6.^o TOMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

LIBRO DECIMOSETTIMO.

PARTE PRIMA.

CAP.	I. L' autore espone l' argomento di questo libro , ed annunzia che narrerà le imprese di Alessan- dro, figliuolo di Filippo re di Macedonia. <i>Pag.</i>	5
—	II. Bella politica d' Alessandro nel principio del suo regno. Come vince i mali umori e le cabale dei Greci , i quali infine lo dichiarano capitano generale contro i Persiani. »	7
—	III. Attalo per ordine di Alessandro è ucciso all' e- sercito d' Asia. Per quali casi fosse diventato re di Persia Dario. Suoi preparativi contro Alessandro. Primi fatti di guerra. »	11
—	IV. Nuovi rumori in Grecia. I Tebaui assediano il presidio macedone della Cadmea, e chiamano soccorso dai varii popoli greci. Condotta di questi. Alessandro va coll' esercito contro Tebe. Oracoli. Preparativi. Fatto d'armi. Presa di Tebe, e orribile sua ruina. »	16
—	V. Clemenza di Alessandro a contemplazione degli Atenesi. Delibera di cominciare immedia- tamente la guerra contro i Persiani, e passa coll' esercito in Asia. Risoluzione de' capitani nemici: battaglia del Granico: prodezze di Ales- sandro e sua vittoria. »	26
—	VI. I Persiani sconfitti al Granico si ritirano in Mi- lete, e quella città da Alessandro è presa. Si	

- ritirano poscia in Alicarnasso, e dopo avervi sostenuto un vivissimo assedio abbandonano quella piazza. Fatto singolare de' Marmaresi. *Pag.* 35
- CAP VII.** Meunone vuol ridurre la guerra dell' Asia in Europa; ma muore. Consulta di Dario. Parere di Caridemo, e sua ruina. Malattia di Alessandro. Marcia di Dario, battaglia d' Isso. Prigionieri e bottino fatti dai Macedoni. . . . » 44
- **VIII.** Fuga di Dario. Contegno magnanimo di Alessandro verso la famiglia di lui. Dario propone condizioni di pace ad Alessandro, e raccoglie un nuovo esercito. . . . » 55
- **IX.** Alessandro andando per invadere l' Egitto, ed occupando varie città fenicie, è forzato a far l'assedio di Tiro, i cui abitanti gli negano l'ingresso nella loro città, favorendo Dario. Imprese meravigliose d' industria e di valore per parte sì degli assediati che degli assediati. Tiro è presa. Avvenimento di Abdalonimo. » 59
- **X.** Movimento di Agide e di Aminta a favore dei Persiani dopo la battaglia d' Isso. Alessandro avuta d' assalto Gaza entra in Egitto, che spontaneamente gli si rende; e va all' oracolo di Ammone. Edificazione di Alessandria. . . » 71
- **XI.** Marcia di Dario con nuovo esercito, e nuove sue proposizioni di pace, che Alessandro rigetta. Questi si avvicina all' esercito de' Persiani. Disposizioni prese dai due re per la battaglia. Battaglia d' Arbella. . . . » 79
- **XII.** Alla nuova della vittoria di Arbella in Grecia si fa gran sollevazione, di cui gli Spartani fanno capi. Antipatro accorre, e dà battaglia ai confederati, che sbaraglia. Morte del re Agide; e suo fatto ultimo. . . . » 89

PARTE SECONDA.

- CAP. I. Bottino d' Arbella. Promozioni. Gita a Susa e tesoro ivi trovato. Caso notabile avvenuto nel palazzo di Susa. Alessando va verso Persepoli. Incontro singolare. *Pag.* 92
- II. Alessandro concede a' soldati Persepoli da saccheggiare. Ricchezze di quella città. Superba sua reggia. Come fosse incendiata. Morte di Dario. Perdono dato agli Spartani. » 101
- III. Besso uccisore di Dario si fa re di Battriana. Alessando va nella Ircania e sul Mar-Caspio. Descrizione dell' una e dell' altro. Conquista l' Ircania. Perde e recupera il suo cavallo. Qualità singolari del medesimo. Talestri visita Alessandro. Egli adotta gli usi persiani. Passa in Draugina. » 106
- IV. Congiura contro Alessandro, e morte di Filota e di Parmenione. Spedizione nel paese degli Arimaspi, de' Gedrosii e degli Aracosii. . . » 114
- V. Spedizione di Alessandro al Paropamisso, e descrizione di quel paese. S' inoltra nel Caucaso, e vi fonda parecchie città. Erigio è sfidato da Satibarzane, e questi rimane ucciso. Besso è dato in mano ad Alessandrò, che lo consegna ai parenti di Dario, onde il puniscano. . . 118
- XVI. Esterminio degli stipendiati di Massace. Presa della pietra di Aornone. Africe tradito da' suoi. Mofi accettato in alleanza. Poro combattuto, vinto, e pel suo singolar valore restituito al regno. Serpenti e scimie » 122
- XVII. Sommissione d' Embisaro. Fuga di un cugino di Poro, il cui regno è dato a questo. Donne indiane abbruciate per legge coi loro mariti morti. Costumi singolari di Sopita. Cani di forza meravigliosa. Impresa di Efestione. Tegeo. Alessandro all' Ipani, e poi al Gange. Perchè non passasse quel fiume. Cose fatte da lui prima di ritornare indietro » 133

- Cap. XVIII.** Alessandro va nel paese dei Sibi che trova amici. Debella gli Agalassesi. Vien ferito nell'assalto della città degli Ossidraci. Combattimento singolare tra un Macedone e un Greco; e tristo fine del vincitore *Pag.* 146
- **XIX.** Alessandro si fa amico de' Sambesti, dei Sodri e de' Massami. Conquista il paese de' Braomani con morte de' re, ed uccisione grande dei loro popoli. Assedia Armatelia. Funesti effetti delle armi avvelenate. Come fosse guarito Tolomeo " 147
- **XX.** Alessandro giunge al mar d'India: fa sacrificii, e ritorna indietro per terra, mandando Nearco a visitare le coste marittime fino all'Eufrate. Guerra, rapine, disagi dell'esercito reduce. Caratteri varii de' popoli incontrati. Arriva in Salmunzio Nearco, che dà conto ad Alessandro delle meraviglie vedute. Morte singolare di Calano. Matrimonio in Susa del re, di Efestione e di altri con illustri donue persiane " 151
- **XXI.** Giovani persiani istruiti nelle armi come i Macedoni, e perchè. Arpalo dissipatore diserta: implora la protezione degli Ateniesi, e finisce ammazzato a tradimento in Creta da un suo amico. Esuli di Grecia richiamati. Sedizione de' Macedoni repressa. " 156
- **XXII.** Nuovi ordini da Alessandro messi nel suo esercito. Cura generosa presa da lui pe' figliuoli de' suoi soldati. Sue spedizioni per varie provincie. Morte di Efestione " 160
- **XXIII.** Moti di guerra in Grecia, e perchè. Armamento di Leostene. Alessandro va contro i Cossei; carattere di quel popolo, che in fine è obbligato a sottomettersi. Funesti presagii de' Caldei sulla vita di Alessandro se entra in Babilonia. I filosofi greci lo inducono a non farne conto " 162
- **XXIV.** Concorso in Babilonia di ambasciatori e deputati spediti da ogni parte ad Alessandro, ed ordine

con cui diede loro udienza. Magnificenza dei funerali fatti ad Efestione. Pag. 165

- CAP. XXV. Avvenimenti varii stati presi come presagii della morte di Alessandro. Com'egli infermasse, ed ultime sue parole. Sisigambri, madre di Dario, muore di dolore » 170

LIBRO DECIMOTTAVO.

- CAP. I. Considerazioni dell' autore sui vaticinii de' moribondi, dedotti dall' autorità e dal fatto; ed esposizione dell' argomento di questo libro. » 175
- II. Arrideo viene proclamato re, e Perdicca reggente. Si distribuiscono fra i capitani i governi delle provincie. Si abbandonano le cose ordinate da Alessandro. Perdicca fa morire Meleagro, » 176
- III. Descrizione dell'Asia soggiogata da Alessandro. Ribellione de' Greci stanziati nelle provincie superiori. Perdicca manda contro di essi Pitone che li batte. Poi fatto accordo che disarmati ritornino alle loro case, sono dai Macedoni ammazzati tutti » 181
- IV. Confederazione greca contro i Macedoni. Motivi della medesima, e popoli che v'entrarono. Marneggi degli Ateniesi. Marcia di Leostene, a cui i Beozii tentano di chiudere i passi . . . » 186
- V. Disposizioni di Antipatro per opporsi ai Greci. È abbandonato dai Tessali, e sconfitto da Leostene. Chiuso in Lamia si trova in angustie, d'onde è liberato per la morte di Leostene. Bella condotta di Tolommeo in Egitto, e sua lega con Antipatro. Lisimaco in Tracia. Leonnato per soccorrere Antipatro dà battaglia ai Greci: è sconfitto e perde la vita. La flotta macedone batte l'ateniese » 192
- VI. Perdicca muove guerra ad Ariarate di Cappadocia, lo vince e lo fa morire con tutti i suoi parenti. Cratero si unisce ad Antipatro: danno

- battaglia all' esercito greco, dopo la quale le città confederate fanno pace separatamente. Gli Ateniesi obbligati a darsi a discrezione ad Antipatro, perdono lo stato popolare. Pag. 197
- CAP. VII. Guerra cirenaica. Avventure di Timbrone assassino di Arpalo. Tolommeo diventa padrone di Cirene e della provincia » 202
- VIII. Perdicca piglia la città di Laranda e la distrugge. Gli abitanti d' Isauria si abbruciano tutti per non cadere nelle sue mani. Mire politiche di Perdicca, e sua inimicizia con Antigono. Guerra di Antipatro e di Cratero contro gli Etoli. Mentre questi sono in estrema angustia, la guerra cessa, volendosi Antipatro premunire contro i disegni di Perdicca » 207
- IX. Traslazione del cadavere di Alessandro da Babilonia in Egitto. Descrizione del carro, che a tal uopo Arrideo fece fare. Onori da Tolommeo prestati ad Alessandro. Guerra di Perdicca contro Tolommeo. Invidie di Neottolemo contro Eumene. Rotta e morte di Neottolemo e di Cratero » 212
- X. Perdicca invade l' Egitto. Non è fortunato nelle prime sue operazioni. Peggio gli accade nel far passare all' esercito un braccio del Nilo. È trucidato. Condotta di Tolommeo verso l' esercito di Perdicca. Si dà la tutela dei re a Pitone e ad Arrideo. Si condannano a morte Eumene, Alceta e i principali che erano con lui. Si ammazza una sorella di Perdicca e i più fidi di lui » 221
- XI. Guerra degli Etoli contro Antipatro, e degli Acarnani contro gli Etoli. Polisperconte recupera i paesi occupati da costoro. Pitone rinuncia alla tutela dei re, che vien data ad Antipatro. Distribuzione dei Governi. Antigono sbaraglia Eumene. Ritirata di questo a Nora. Conquiste di Tolommeo » 237

- Cap. XII.** Antigono va contro Alceta, e fatta giornata seco lo sbaraglia. Alceta fugge a Termesso. Assedio di quella città. Trama de' vecchi contro Alceta, e conseguenze della medesima. Caso di Demade. Morte di Antipatro. Polisperconte reggente. Cabale di Cassandro contro di lui *Pag.* 245
- XIII.** Mire ambiziose di Antigono sull'Asia. Arrideo si mette in diffidenza: assalta Cizico; ma perde l'occasione d'averla sua. Dichiarazione superba di Antigono ad Arrideo, e suoi tentativi contra Clito. Fatti di Antigono, che non conosce l'imperio dei re. Fortuna di Eumene . . . » 252
- XIV.** Cassandro passa in Asia. Promesse che gli fa Antigono. Polisperconte consulta gli amici sulla guerra da farsi a Cassandro. Si conclude di farsi amici i Greci. Editto dei re per l'abolizione del governo aristocratico posto da Antipatro nelle città greche. Ordini particolari di Polisperconte . . . » 258
- XV.** Lettere di Polisperconte e di Olimpia ad Eumene. Considerazioni sulle vicende di quest'uomo. Applicazione ch'egli ne fece per la sua condotta. Suo sogno, ed istituzione per la trattazione degli affari pubblici . . . » 263
- XVI.** Tentativi di Tolommeo contro Eumene. Macchinazioni più forti contro il medesimo di Antigono. Operazioni di Nicanore in Atene. Angustie e turbolenze degli Ateniesi. Perfidia di Polisperconte. Condannazione alla morte di Focione e d'altri . . . » 269
- XVII.** Cassandro va ad Atene con un'armata. Polisperconte vi accorre e lo assedia ivi, ma è costretto a partirne con una parte dell'esercito. Imprese in varie parti della Grecia dell'uno e dell'altro. Assedio di Megapoli . . . » 277
- XVIII.** Polisperconte manda all'Ellesponto Clito, e Cassandro vi manda Nicanore con un'armata di Antigono. Nicanore è disfatto da Clito; ma

Antigono fa assaltare i vincitori per terra e per mare, e li ruina. Clito fuggendo viene ammazzato. Antigono va contro Eumene che si ritira in Persia. Gli Ateniesi fanno pace con Cassandro, il quale prima onora Nicanore, poi sospettando di lui lo fa uccidere . . . » 282

LIBRO DECIMONONO.

- CAP. I.** Considerazioni dell'autore sul genere di persone più atte a rovesciare i governi popolari. Autorità di Solone; ed esempio di Agatocle. Di che abbiasi a trattare in questo libro . . . » 287
- **II.** Curiosi casi d'Agatocle e concepito e nato. Sue avventure essendo fanciullo; incominciamenti di sua fortuna fatto adulto. Occasioni ch'ebbe per diventare uomo d'importanza: e come giunse alla signoria di Siracusa . . . » 290
- **III.** Olimpia per opera di Polisperconte recupera l'autorità, uccidendo il re Filippo, ed Euridice, per la quale crudeltà, e per molti fatti simili cade in detestazione de' Macedoni. Ostilità tra Eumene e Seleuco. Eumene si unisce ai satrapi delle provincie superiori. Avventura di alcuni capitani stati del partito d' Alceta . . . » 303
- **IV.** Mossa di Antigono contro Eumene. Disastro di una parte de' suoi al Pasitigri. Marcia faticosa in Media. Marcia di Eumene a Persepoli; e grande banchetto ivi avuto. I due eserciti si trovano a fronte senza combattere. Artifizii dei capitani. Vengono a fronte un'altra volta. Disposizioni di Eumene e di Antigono per la battaglia . . . » 313
- **V.** Battaglia tra Eumene ed Antigono, che rimane padrone del campo. Antigono si ritira alla Gamarga della Media; ed Eumene fa l'esequie a' suoi morti. Fatto di due donne indiane . . . » 330
- **VI.** Olimpia va a serrarsi in Pidna, udito che

- Cassandro si moveva contro di lei, e questi pone l'assedio a quella piazza. Antigono vuol sorprendere Eumene; e n'è deluso. Vuol levargli gli elefanti, e non vi riesce. I due eserciti sono a fronte; e i capitani si dispongono a nuova battaglia » 337
- CAP. VII. Antigono vince la battaglia; ed ha in mano Eumene, e tutto l'esercito di lui. Colla morte di Eumene ottiene l'imperio dell'Asia. Diluvio di Rodi » 346
- VIII. Antigono fa condannare Pitone come cospiratore; ed arbitro dell'Asia dispone delle satrapie. » 352
- IX. Miseria tremenda degli assediati in Pidna. Olimpia si dà a discrezione a Cassandro, che la fa sentenziare a morte dai Macedoni. Essa finisce strozzata. Cassandro sposa una sorella di Alessandro; e fa custodire Rossane e il figlio in Amfipoli. Fonda Cassandria: vuol far rifabbricare Tebe. Vicende di questa città. Guerra nel Peloponeso » 356
- X. Antigono disgiusta Seleuco, che si ritira in Egitto. Pratiche di Antigono con Tolommeo, con Cassandro e con Lisimaco, che si legano contro di lui. Suoi preparativi di guerra, sue alleanze, e dichiarazioni. Prende Tiro. Imprese di Seleuco in Cipro. Forze navali di Antigono . . . » 364
- XI. Imprese di Cassandro a danno di Alessandro figliuolo di Polisperconte. Cassandro giunge a trarlo nel suo partito. Colpo di mano ben riuscito a Policlito, e premii che ne ha da Tolommeo. Tentativi di Agatocle contro Messina; e sua pacificazione per mezzo de' Cartaginesi cogli abitanti di quella città. I Romani pigliano Ferento » 375
- XII. Fatti di Alessandro nel Peloponeso contro i partigiani di Antigono. Essendo stato ucciso, sua moglie tiene in fede i soldati. Prodezze di questa donna. Cattivi successi di Cassandro in

Etolia, nell'Arcipelago e in Caria. Antigono dà un esercito a Demetrio suo figlio, e passa in Frigia. Lega in Agrigento contro Agatocle. Pessima condotta di Acrodato spartano. Pacificazione utile ad Agatocle. Vicende della guerra romana nel Sannio » 379

CAP. XIII. Lisimaco sbaraglia i popoli del Ponto confederatisi contro lui, e un capitano di Antigono che moveva in loro ajuto. Spedizione di Telesforo nel Peloponneso, e di Filippo in Etolia. Avvenimenti di Caria e di Grecia. Guerra romana nel Sannio, e nella Campania » 389

— XIV. Campagna di Tolommeo, legato di Antigono, nella Grecia. Sollevazione de' Cirenei contro Tolommeo di Lago. Spedizione di questo in Cipro e in Siria. Battaglia tra lui e Demetrio. Uso che Tolommeo di Lago fa della vittoria » 395

— XV. Telesforo abbandona Antigono. Cose dell'Epiro. Seleuco va a Babilonia; sbaraglia Nicanore, e ottiene l'esercito, e l'imperio della Babilonide, della Media, della Susiana e delle provincie vicine. Demetrio sbaraglia Cilla, capitano di Tolommeo; e questi ritirandosi in Egitto lascia Antigono padrone della Siria. Antigono manda Demetrio in Arabia. Carattere dei popoli di quel paese. Lago Asfaltide. Spedizione di Demetrio a Babilonia » 407

— XVI. Antigono manda Demetrio contra Seleuco. Progressi de' Romani contro i Sanniti. Affari di Agatocle e de' Messanii. Tentativi di Dinocrate, rotto dai capitani di Agatocle. Questi vuol dare battaglia ai Cartaginesi; ma essi non l'accettano » 423

— XVII. Pace tra Cassandro, Lisimaco, Tolommeo ed Antigono; ma poco dura. Cassandro fa uccidere Rossane e il figlio di lei. Gran naufragio di un'armata cartaginese mandata contro Agatocle. Astuzia di questo per mettere presidio in Gela,

e fiera sua contro i cittadini della medesima.
 Gran rotta toccata da Agatocle. Tristi conse-
 guenze di tal rotta; e suo disegno . . . » 430

FINE DELL' INDICE.

